ALCUNI SCRITTI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

VOL. III

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1847

I signori Associati sono pregati di leggere l'Annuncio a tergo di questo volume.

ALCUNI SCRITTI

ALCUNI SCRITTI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

VOL. III.

MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

1846

PREFAZIONE

Nell'assegnare ai seguenti scritti l'intitolazione di *filosofia civile*, intendeva d'apporre ad altra parte del volume quello di *filosofia naturale*; al che poi non ebbi spazio. Tengo pertanto l'uno; e serbo l'altro a tempo più acconcio e a maggior pienezza di materie.

Alcuno potrebbe forse chièdermi frattanto, d'onde, e come, sia presa questa divisione della filosofia.

Dirò dunque che sin da quando adolescente ricorreva nell'angusto circolo delle mie letture i libri *de Natura Deorum* e quel sublime frammento del *Sogno di Scipione*, mi rimase nella mente, che, anco senza votarsi discèpolo alli astrònomi ed ai fisiòlogi, aveva ragione ogni uomo studioso di procacciarsi qualche succinta e capitale idèa del cielo e della terra, della natura insensitiva e della vivente e senziente. La dottrina ha certi rami maestri, che dal fitto ingombro delle frondi scèndono con saldo e sèmplice impianto nel tronco e nella terra. A cagion d'esempio, chi raccogliesse la mente nel fatto solo della *vulcanità*, vedrebbe da una parte, nel globo che abitiamo, tutte le vestigia d'un astro offuscato e sepolto entro le sue scorie; epperò il principio che uniforma la natura di questa opaca mole con quella delli altri corpi risplendenti nell'immensità

dello spazio. E d'altra parte, nelle varie altezze e giaciture e miscele che l'interna espansione diede all'involucro terrestre, vedrebbe il principio di tutte quelle geogràfiche preparazioni ed opportunità che fùrono campo e scena alle istorie dei pòpoli.

Questi grandi collegamenti del sapere non appartèngono al dominio peculiare d'alcuna scienza; ma còrrono dall'una all'altra, conciliando e fecondando quella scabra e ritrosa loro specialità; a guisa dei flùidi animali che non appartèngono ad uno od altro dei membri, ma pòrtano per tutto l'unità della vita.

Quanto più numerose saranno le fonti speciali a cui si attìngano queste complessive generalità, tanto meno pòvera e meno infedele sarà l'imàgine che la mente vi verrà raccogliendo dell'òrdine universale.

Pervenuto di tal modo il pensiero nel suo volo per l'ampia natura allo studio dell'uomo, egli si trova inanzi quell'altra parte della filosofia che dall'illustre Romagnosi fu detta *civile*. E quivi pure le si òffrono certi fatti fondamentali, a cui fanno capo diversi òrdini di scienze. Il fatto dell'incivilimento si collega da una parte alla costanza nella barbarie, che vediamo ferma ancora ai dì nostri in molte regioni della terra, a sommaria negazione di tutta la dottrina di Vico. E dall' altra parte si collega a tutto il corso delle istorie, ai trapassi delle lingue, alle vicende delli studj, delle arti e dei commerci, e persino ai presagi che ogni dì sòglionsi fare intorno alla futura potenza delle nazioni. Progresso e regresso sono li opposti effetti di quelle forze che stanno con perpetuo conflitto nelle vìscere della società, e che ora la tràggono con felice risultanza ad ogni prosperità; ora, per infausto predominio d'uno o d'altro principio, o la trattèngono stagnante nell'immobilità dell'India e della China, o la spìngono a traboccare nella funerea corruzione del Basso Imperio.

Anche l'industria, per sè considerata, non ha il suo principio nel decreto della volontà o dell' intelligenza; ma tiene le molte e varie sue radici nelle leggi e nelli òrdini dello Stato, nella vastità dei commerci, e in certe avventurose necessità d'innovare e rinovare, che il timore e l'emulazione dèttano ai potenti.

I delitti medèsimi non sono al tutto solitarie eruzioni di nequitose o traviate nature; ma, più frequenti in certi tempi e certi luoghi, prèndono fomento nello stato intimo della società, e persino nei provedimenti ch' ella pone in òpera per raffrenarli, anzi nel medèsimo càrcere e nelli esilj e nei supplicj.

È dunque mestieri descriver l'èssere umano anche in tutte queste sue condizioni e parvenze, onde dalla varietà delli effetti far piena e poderosa induzione all' arcano principio morale che li gènera. Per questa sola via può sùrgere una filosofia verace e feconda, figlia essa pure dell'esperienza; poichè anche a questa più ardua e perplessa regione del sapere, alle scienze morali, deve tosto o tardi parteciparsi quella riforma, che surrogò, non senza aspre difficoltà, la fisica viva di Galilèo al *vetusto romanzo* delle forze occulte. No, non è possìbile che i medèsimi intelletti sèguano più a lungo nelle due parti dell'universa dottrina sì contrarie vie; e che mentre nell'una pròvano ogni giorno il contento di qualche splèndida discoperta, si rassègnino eternamente a errare nell' altra fra le nebbie e i trìboli d'una terra infeconda.

È tempo parimenti che la scienza del pensiero umano non si rinchiuda più nel *vetusto romanzo* della prima idèa, nè si cerchi tra i vagiti dell' infanzia piuttostochè nelle meditazioni dei savj e nelle òpere dei forti. Non basta a spiegare la natura d' una facoltà l'assottigliarsi a dimostrare ch'ella sia la trasformazione d'altra facoltà, come chi intendesse aver chiarito ogni cosa intorno alle leggi della visione o del gusto coll'aver detto che sono trasformazioni

del tatto. Nè basta a spiegare le origini delle idèe, di quelle idèe per cui la natura umana trapassa dalla bestiale stupidezza d'un canìbale al genio di Cèsare o di Colombo, il dire che sono continua ripetizione dell'idèa dell'èssere; — pòvera e infruttuosa dottrina; — antica miseria delle scôle buddìstiche, e miseria nuova delle scôle italiane.

Come, dopo Galilèo, nessuno potè improvisare al mondo una compiuta dottrina fisica, poichè ogni giorno ne discopriva e ne discopre qualche novella parte, e trasferisce ognor più lontano ciò che pareva il natural confine della nostra potenza, così pure avverrà delle dottrine morali, appenachè si siano avviate per sìmile avventuroso cammino. Nessuna mente sarà sì vasta da segnare anzi tempo i tèrmini d'una descrizione che deve successivamente abbracciare tutti i fatti dell'umanità, mano mano che si svolgeranno nel futuro, o si paleseranno dal tenebroso seno del passato. Ogni buon libro speciale potrà fornire una buona pàgina al generale riassunto che sarà il nodo e nesso commune di tutte le dottrine. — E mi terrèi fortunato, se da questi frammenti, che non sono tampoco un libro, si potesse raccògliere tanto da farne una di quelle pàgine, che rimanèssero anche quando la nuova scienza avesse cominciato a tesoreggiare il lungo e faticoso suo volume.

Alli altri e non pochi miei scritti intorno alla cosa pùblica, qui non rimane luogo; e mi serbo a farne raccolta in più opportuna congiuntura.

Nota. I principali sono: le *Ricerche sulle interdizioni imposte dalla legge civile alli Israeliti* (1836); le *Ricerche sulla strada ferrata da Milano a Venezia* (1836 e 1841); quelle *sulle strade ferrate di Piemonte* (1841-42) e quelle sul *Monte delle Sete*, sulla *Lega Daziaria Germànica* e sulle *Tariffe Americane*, publicate nelli Annali di Statìstica una dozzina d'anni fa, non chè l' Introduzione alle *Notizie naturali e civili sulla Lombardìa*, 1844.

FILOSOFIA CIVILE

SU LA SCIENZA NUOVA DI VICO

Chi è questo Vico, di cui tanto si dice?

Trent' anni sono Vincenzo Monti raccontava alla gioventù congregata ad applaudirlo in Pavìa, che Vico aveva scritto la *Scienza Nuova*, *la quale era come la montagna di Golconda, aspra di rupi e gràvida di diamanti.* Ma l' uomo eloquente, che additava altrui quel tesoro, moriva parecchi anni di poi, senza averne cavato notàbile ricchezza per sè medèsimo. Nel santuario stesso della filosofia, nei repertorii istòrici, ove stèrili pensatori ottèngono spaziose pàgine, il nome di Vico era appena segnato. Il celebrato *Manuale* di Tennemann, nel quale hanno ricetto anche li scrittori di cabalìstica e magìa, dice in tutto e per tutto, con breviloquenza da registro parochiale, che Vico è nato a Nàpoli nel 1670, ed ivi morto nel 1744. In Francia, Vico non ebbe rinomanza se non ottant' anni dopo la sua morte;

Nota. Publicato nel Vol. II del *Politècnico*, 1839.

ma venne immantinente collocato nel nòvero dei più sublimi intelletti.

La cagione di questa lunga noncuranza dell' Europa per Vico stava nel pregio màssimo della sua dottrina, cioè nella indipendenza ed originalità. Il pensatore napolitano, educato nel sècolo XVII, rimase affatto inaccessìbile alle dottrine che dominàrono nel XVIII; e saltando colla mente tutta la frapposta età, preluse alle opinioni che solo in quest' ùltimo ventennio invàlsero in tutta l' Europa, e rièscono avverse a quelle del sècolo precedente.

A che si riduce propriamente codesta opposizione nelle dottrine dei due sècoli, che un illustre poeta disse *l' un contro l'altro armato?*

Se nel sècolo XVI, che fu il primo dell' era moderna, la ragione individuale aveva ardito farsi a discùtere popolarmente li arcani religiosi, e nel XVII li asserti delle scuole filosòfiche, nel XVIII ella estese quell' aspro sindacato a tutte le instituzioni civili. Sommo divenne il contrasto tra la vita delli uòmini e i loro pensieri. Vivendo in mezzo all' intreccio dei vìncoli sociali, quelle menti animate dai geòmetri e acuite dal càlcolo mercantile, osàrono dimandare se, e come, e quanto ciascuna instituzione giovasse ad ogni individuo partècipe della civile aggregazione. Tutto si valutò dunque col giudicio individuale e giusta l' individuale interesse. Si considerò la società come un patto fra eguali; si dimandò la revisione del patto, il ritorno all' eguaglianza primitiva, la restituzione dello stato naturale del gènere umano. Le predilezioni delle scòle e l' inesplicàbile eccellenza delle arti e delle lèttere antiche sospìnsero a imaginare un mondo primitivo, educato nelle lingue, nelle arti, nelle scienze, nelle leggi da una serie di geni benèfici, l' òpera dei quali sotto lo sforzo della superstizione e della violenza fosse venuta oscuràndosi successivamente fino alle calìgini del medio evo, ma potesse coll' òpera d' altri genii rivocarsi in breve, e quasi di repente, al nativo splendore. Vi fu perfino chi preferì ad una fattizia civiltà, ingombra dei rùderi d' ogni tempo e piena d' ingiustizie e di corruttele, la sèmplice

›ura vita, che li uòmini dovèvano aver gioito prima del patto
:iale in seno alla primigenia selva della terra. Adunque lo
rzo capitale del pensiero umano nello scorso sècolo XVIII
. una generale censura delle instituzioni del tempo, nel senso
ogni individuo, e all' intento di ristaurare il regno della
;ica naturale e della personale indipendenza.
Nel sècolo presente vi fu quasi riflusso del pensiero uma-
in contrario verso. Si trovò che l' ùtile d' ogni individuo
turiva dal complesso dell' azienda sociale, nè poteva av-
'arsi mai nella solitùdine o nel dissociamento. Le più com-
cate instituzioni appàrvero necessarii effetti del consorzio ci-
e e forme della sua esistenza. Si vide che certe consuetùdini
no scala e preparazione ad altre migliori, alle quali i pòpol i
ı potèvano giùngere altrimenti; e così si vènnero spiegando
giustificando certi ordinamenti transitorii, che in faccia ad
a lògica immediata sembràvano assurdi e bàrbari. Vice-
:sa s' intravide sotto lo splendore delle libertà antiche l' op-
:ssione e la servitù delle moltitùdini, e nella dolorosa ruina
quelle meravigliose civiltà si riconobbe un evento che poteva
ıdurre all' emancipazione delli oppressi. La consolante dottrina
progresso si svolse dal seno dell' istoria; si vide il gènere
ıano elevarsi dalla ferocia del vìvere ferino, attraverso alla
erra, alla schiavitù, alle devastazioni, alle tirànnidi, ai sup-
:ii, alle torture, sino all'effezione graduale dell' ùtile, del giu-
, dell' equo, del bello, del vero, della pace, della carità.
ora si rallentò quell' inesoràbile censura, spinta dai nostri
lri nel diretto interesse dell' individuo; e in quella vece si
›mosse un' interpretazione benigna, benigna forse oltre mi-
a, di tutte le transazioni scalari e successive della civil so-
tà: si giustificò il senso commune dei pòpoli, che aveva san-
› e venerato ciò ch' era rispettivamente opportuno ai luoghi
ıi tempi; e le leggi più cèlebri appàrvero piuttosto frutti
ına certa graduale maturanza d' interessi e d' opinioni, che
:ri decreti della mente individua dei legislatori. Perlochè la
denza più commune del pensiero istòrico in questo sècolo
X è una generale spiegazione delle successive forme civili, in
ınto promòvono gradualmente lo spontaneo sviluppo del-

l'individuo e il suo bene, nello sviluppo e nel bene dell'intera società.

Questo commune movimento delle dottrine filosòfiche e istòriche nell'età nostra si diramò poi per molte strade assai divergenti. Li uni, mettèndosi a tutta carriera nell'idèa delle successive evoluzioni sociali, vòllero strìngere un corso di sècoli in poche giornate, e s'apprèsero di slancio al sogno d'un incivilimento nuovo e inudito, senza famiglia, senza eredità, senza proprietà. Altri al contrario acquietàndosi nella generale giustificazione dei fatti, e confidando nel genio naturale delle moltitùdini, e nella forza ingènita che spinge le cose al compimento d'un òrdine prestabilito, ricàdono nel fatalismo dell'Oriente, e maledicendo alla virtù infelice santìficano la vittoria e adòrano la forza. Altri frantèsero la giustificazione istòrica del passato; e vi suppòsero la necessità di ritornare le cose ai loro principii; e vanamente additàrono, come meta ad un viaggio retrògrado dell'umanità, ora l'una ora l'altra delle età già consumate. In mezzo a queste aberrazioni, i più veggenti sanno congiùngere la fiducia nel progresso alla paziente accettazione delle lente e graduate sue fasi, e alla crìtica proporzionale e perseverante, ch'è pur necessaria a promòverlo. Essi sanno discèrnere le instituzioni transitorie e caduche da quelle senza cui l'umano consorzio non regge. Essi nùtrono la generosa persuasione che l'individuo non è sempre cieco strumento del tempo, ma una forza lìbera e viva, la quale tratto tratto può far trapiombare la dubia bilancia delle umane cose. Questa scóla pràtica, che studia il campo della libertà umana nel seno della necessità e del tempo, deve librarsi tra la violenza lògica delle dottrine passate, e l'indolente e servile ottimismo delle dottrine che si levàrono sulla ruina di quelle.

Certamente le scienze umane non èbbero mai studii più sublimi, poich'essi non riguàrdano l'una soltanto o l'altra particella delle cose di quaggiù, ma contèmplano quasi da un seggio elevato ne' cieli il corso universale del gènere umano, il quale solamente *sotto certe leggi e con una certa serie d'evoluzioni* a poco a poco trae dall'infantile ferocia del selvag-

o e dalla squallidezza nativa del globo i pòpoli, i campi, le
ttà, le arti, le scienze, i costumi. Le più minute questioni,
ıe tuttodì si lèvano sui particolari interessi dei consorzii
vili hanno tutte la più profonda radice in queste specula-
oni, che l' intelligenza vulgare chiama vane e arbitrarie per-
ıè non le comprende. Quanti grandi disegni, quanti pro-
etti d' innovazioni o di ristaurazioni, di nuove civiltà, di vaste
olonie, dopo immenso e doloroso dispendio di tesoro, di pace
di sangue, tornàrono in vituperèvole nullità, perchè ripu-
nàvano al corso obligato delle nazionali evoluzioni, che la
ienza non conosceva peranco, e l'arte dello Stato non poteva per-
ò introdurre ne' suoi còmputi preventivi! E al contrario, quante
olte i furori della superstizione, li eccessi della forza, le depra-
ızioni del malgoverno, le lunghe e pertinaci machinazioni della
ıpidigia concòrsero a fondare un òrdine di cose affàtto opposto
quello che si era voluto! Quante volte le violenze del fana-
smo preparàrono inaspettate le transazioni della tolleran-
ı, li oppressori creàrono la forza morale che produsse l' eman-
pazione, le repùbliche municipali fondàrono la potenza e lo
olendore delle monarchìe, e il concentramento del potere di-
ose il campo alla libertà popolare! Li studii istòrici, i quali
el sècolo scorso prendèvano di mira principalmente i fatti
ıe riguàrdano direttamente il bene e il male dell' umanità,
ndono nel nostro sècolo a chiarire piuttosto le indirette
tortuose vie, per le quali il gènere umano s' avviò d' er-
ore in errore e d'eccesso in eccesso verso la meta della scienza
della civiltà.

Che se anco queste indàgini non diffondèssero tanta luce sul
orso delle nazioni, elle gioverèbbero pur sempre alla conoscenza
ell' uomo, e amplierèbbero i confini della filosofia. L' uomo
elle scôle metafisiche non è veramente l' uomo della selva
iuttosto che l' uomo della città, non è piuttosto lo Spartano
he il Sibarita, il Toscano che l' Ottentoto. La metafisica non
ercò per quali gradi dall' indolenza dell' epicurèo, che sie-
e nell' ombre dei dotti orti mentre la patria cade, l' uomo
ossa trapassare alla veemenza d' una banda di settarii che
orre a vìncere o morire sui passi del profeta. Essa non indagò

quelle alternative di gloria e di sventura, che fanno d' un pòpolo illustre una razza di vili senza vergogna, o dal profondo della viltà fanno sfolgorar di repente una generazione d'eròi. Sopravive tuttora su qualche remota spiaggia del globo l'uomo canìbale che contende alle fiere le carni del suo sìmile, mentre il pensatore europèo si delizia nelle utopìe della più delicata beneficenza. Questi due viventi stanno a contrarii estremi dell'umanità; fra l'uno e l'altro s'interpone tutta l'innumerevol serie delle varietà nazionali e delle trasformazioni istòriche. Ebbene sotto il fioco e dubio lume della metafisica, e nell'angusto campo della *coscienza psicològica*, non appare fra questi due ripugnanti divario alcuno; nel selvaggio e nel pensatore la metafisica trova la stessa *quantità d' uomo* e la stessa *qualità*. Aristòtele può edificare nell' uno e nell' altro lo stesso nùmero di *categorìe;* Platone pone a giacere nel selvaggio lo stesso stuolo d' *idèe* che vìgila nel pensatore; Kant dovrebbe distillare dall'uno e dall'altro la stessa *ragione pura*, perchè i fatti dell'istoria sono per lui mere parvenze d'un'uniforme subiettività; i nostri redivivi Spinosiani potrèbbero piantar nella coscienza del canìbale il perno dell'ente, e farne centro all'universo, e confòndərlo quasi colla divinità. Qui fra la dottrina e il fatto dell'uomo, si spalanca un abisso incommensuràbile. Le scòle non prèsero un campo che basti ad adagiarvi la scienza e dispiegarvi tutto il ventaglio delle umane idèe.

Ecco dunque vasto e nuovo argomento : lo sviluppo istòrico del pensiero universale: narrare per quali impulsi e con qual procedimento lo stesso gènere umano, ch' erra tuttavìa nelle selve d' un emisferio, abbia potuto in altro emisferio tèssere intorno a sè l'ampia tela delle leggi, dei riti, delle scienze, delle arti, e sìasi talmente inviluppato in questa sua fattura che non se ne possa più sciògliere per tornare alla primiera selvatichezza.

Chi si rinserrasse con Cartesio nella solitùdine della coscienza, non potrebbe mai scoprirvi il concetto di quelle tante trasformazioni a cui l'uomo soggiace. Se non contempla *sè nelli altri*, ossia nell'*istoria*, crede impossìbili i con-

viti dei canìbali, le superstizioni dei Negri, i furori delli Unni, la corruzione del Basso Imperio. Non potrebbe mai imaginarsi *a priori* il mondo della fàvola, il mondo della mùsica, il mondo della polìtica, e le incantèvoli combinazioni della parola, li edificii del càlcolo astronòmico, le creazioni dell'imaginativa, e tutti quei giudicii irresistìbili, i quali, sgorgando dalle vìscere della società, tràggono seco la ragione e la volontà d'ogni uomo che vive in quel luogo e in quel tempo, e fanno in lui quasi una seconda ragione.

Noi non possiamo afferrare lo spìrito umano, non possiamo scrutarne l'essenza, non possiamo conòscerlo se non in quanto si manifesta con li atti suoi e le sue elaborazioni. Se lo assumiamo quale la tradizione di molti sècoli, ossia l'educazione, l'ha reso in noi, ci avventuriamo a mutilare le sue attitùdini primitive, a confòndere ciò ch'è essenziale in lui con ciò ch'è variàbile e fortùito. È adunque mestieri studiarlo in quante più situazioni e più diverse si possa. Quando avremo contemplato il *poliedro* ideològico nel màssimo nùmero delle innumerèvoli sue facce, allora i tratti communi ad esse tutte ci segneranno la sua natura fondamentale e costante; li altri indicheranno il variato campo della sua perfettibilità. Ora codesti tratti stanno sparsi nelle istorie, nelle leggi, nei riti, nelle lingue; e da questo terreno tutto istòrico ed *esperimentale* deve sùrgere l'intera cognizione dell'uomo, la quale indarno si cerca nelle latebre della solitaria coscienza. Lo studio dell'*individuo* nel seno dell'*umanità*, l'*ideologìa sociale*, è il prisma che decompone in distinti e fùlgidi colori l'incerta albèdine dell'interiore psicologìa.

È questa la scienza fondata da Vico. A fronte di questa, pur nascente e novella ch'ella rimanga, s'eclìssano le vecchie filosofie; la loro vanità, l'impotenza, la sterilità si fanno manifeste.

Ma qui risurge la dimanda posta già da principio: perchè l'Europa tardò dunque un sècolo a riconòscere il gran pensatore? E come mai questi vide ciò che li altri non sèppero tampoco sospettare?

Quando l'ingegno umano si leva a straordinario grado di

novità o di perfezione o d'efficacia, lo chiamiamo ***genio***, come se i suoi pensieri, trascendendo le consuete forze dei mortali, dovèssero crèdersi inspirati da un èssere sovrumano.

Allora si affàcciano due grandi questioni. — Come in certi uòmini si svolge questa singolare novità e potenza di concetti? — Come le splèndide visioni del genio si collègano al senso commune delli altri viventi?

La moltitùdine vive e more senza èssersi avvista delli arcani che la circòndano; essa si riproduce per centinaia di generazioni prima d'accòrgersi che il sangue le cìrcola nelle vene: che il *piano immòbile* della terra è un globo girèvole, tutto popolato d'antìpodi: che nelli strati sconvolti delle alpi e dell'abisso una mano invisìbile ha sepolto in ordinata successione le piante e li animali di più mondi incendiati o sommersi: che le fioche scintille del firmamento sono un esèrcito innumerèvole di soli: che l'elèttrico scorre senza posa per tutta la natura: che le nazioni scosse una volta dal sopore primitivo, attratte una volta nella corsa dell'incivilimento, scèndono per un pendìo fatale, che le travolge di fase in fase sin dove nessuna mente può dire. Fra codesti millioni d'indolenti e di ciechi, che non cèrcano mai la verità, che la nègano quando è nuova, e la sprèzzano quando è antica, surge tratto tratto un uomo singolare, che si ferma ove tutti oltrepàssano; che vede luce ove tutti vèdono buio; che concepisce un sospetto, lo cova, lo nutre, vi persèvera, vi aduna d'ogni parte congetture e induzioni; e dopo pertinace conflitto con sè, colli altri, colla natura, viene un giorno a dire che per le aque dell'occidente egli vuol condurci all'oriente: che il sole gira sopra sè e non intorno a noi: che la sustanza del fùlmine scorre nelle tòrpide vìscere di rèttili palustri, e da poche piastre di vili metalli può eròmpere poderosa come dall'eccelse latebre de' cieli.

Questa potenza miràbile d'attenzione che si concentra sovra un punto inosservato, questa pertinacia che non si lascia smòvere dal torrente dell'opinione vulgare, venne da Ferrari chiamata con bellìssimo modo il *sublime sonnambulismo del genio*.

In mezzo al sonno delle nazioni il genio vìgila solitario, e

si affanna nell' amore quasi forsennato d' un vero che pressente, che intravede, che persegue e non può stringere. Egli è spinto da una necessità interiore, che lo sprona per una vita ansiosa e infelice all' immortalità dei sècoli. È questa la sublime sventura d'Empèdocle e di Sòcrate, di Bruno e di Galilèo, di Colombo e di Vico.

Il primo passo del genio egli è quello adunque di mèttersi fuori della via vulgare, e cercàrsene una sua propria, che in processo diverrà la strada larga e trita del gènere umano. Quando il Portoghese va radendo terra terra li orli del continente antico, pago d' insinuarsi ogni anno in altro golfo al di là d' altro promontorio, l' Italiano volta le spalle al golfo, al promontorio, al continente, e si lancia rettilineo come una saetta, attraverso all' ocèano ignoto.

Se Vico fosse nato tra la vìvida luce della corte di Francia, come avrebbe potuto sottrarsi al contatto delle opinioni, che, iniziate dai geòmetri, svolte dai crìtici, si effondèvano pochi anni di poi colla seduzione d'una prodigiosa popolarità? Se fosse nato in Inghilterra, come sottrarsi alle minute questioni pràtiche, che sono strumento di potenza alle parti civili e alle sette religiose, e affacèndano i più caldi ingegni? Se fosse nato in Virginia, divenuto compagno a Penn nelle sue *selve*, come mai tra la pressa di quelle città nascenti, avrebb' egli avuto agio a vìvere immòbile tutta la vita in un pensiero?

Vico, figlio di pòvero libraio, in regno morto ad ogni vita pùblica, giunse per forza d' ingegno stranamente prematuro alla capacità d' arringare avanti un tribunale, in età di sèdici anni, a difesa di suo padre, e con tale apparato di cognizioni legali da riportarne la meraviglia dei giùdici e l' abbraccio del vecchio avvocato Aquilante, che gli era avversario. Ma gràcile di salute e proclive a consunzione, angusto delle fortune, aborrente per natura dalle trivialità forensi, egli non diede altro passo nella carriera legale; ma si ritrasse quell' anno medèsimo a insegnar giurisprudenza ai nipoti del vèscovo d'Ischia nell' ameno e romito castello di Vatolla. Dimorò in quel ritiro i *nove anni di sua prima gioventù*, meditando nella iterata lettura dei pochi libri che aveva seco recati dalla

bottega del padre, e su quelli che trovava dormienti nella librerìa d' un vicino convento. Scoperse colà i clàssici, che la storta e perversa educazione dei corpi insegnanti di quel tempo gli aveva fin allora celati. Potè rieducarsi in Dante, in Virgilio, in Tàcito, fàttosi maestro proprio, *auto-didàscalo*, com' egli chiamossi; e fu « *sorpreso d'ammirazione, comincièndogli a dispiacer la maniera di poetar moderna* », cioè moderna di quel vanitoso *seicento*. Più d' ogni altro amò lo studio di Platone e dei Platònici, tentò invano la geometrìa, invano la fìsica di Roberto Boyle, e ricadde pur sempre nelli studii delle leggi, delle istòrie, delle poesìe, insomma delle cose *sociali*, prese principalmente nel mondo antico; poichè Muratori non aveva ancora aperto alle menti il medio evo: e l' evo moderno non pareva ancora degno di contemplazioni filosòfiche. « Con questa dottrina e con questa erudizione, co-« m' egli scrive, fu ricevuto in Nàpoli come forastiero nella « sua patria. E benedisse non aver lui avuto maestro . . . e « ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio gui-« dato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studii, senza niuno « affetto di setta; e non nella città, nella quale, come moda « di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lèttere ». E appunto perchè il sècolo trascurava la buona prosa latina, « volle maggiormente coltivarla »; e appunto perchè tutto si volgeva allora alla Francia, « non volle mai sapere la lingua francese ». E perciò « non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto ». Qualche poesìa per occasioni solenni, qualche discorso acadèmico, ch' ebbe modo a fare, gli conciliàrono qualche amico, e infine gli procacciàrono una classe di retòrica nell' Università di Nàpoli, collo stipendio di cento scudi e qualche incerto; e fu questa tutta la fortuna colla quale sostenne la vita, ed allevò molti figli, e trovò tempo a' suoi studii. Già la sua città nativa avèvagli negato l' officio di secretario municipale, forse non riputàndolo ingegno da tanto; in età di settant' anni ottenne poi, a corona della vita, il nome d' istòrico del regno. Si vede che nessuno fu mai meno implicato di lui nelle cose del suo sècolo; educato da solo sui libri antichi, insegnatore tutta la vita d' un' arte ch' era delli an-

tichi, e appartato dal mondo per povertà di fortune, nullità di carriera, e avversione alli studii dominanti.

I due libri sui quali fermò la sua mente fùrono Tàcito e Platone; in quello studiava l'uomo *qual' è*, l'uomo dei polìtici; in questo l'uomo *qual debb' èssere*, l'uomo dei filòsofi; ciò ch' egli chiamava le due sapienze, la *vulgare* e la *riposta*, e fùrono dùplice fondamento della sua dottrina. Vi aggiunse poi Bacone, dal quale prese ànimo a fondare una *scienza nuova*, e consiglio d' attìngere le astrazioni filosòfiche alle fonti dell'*esperienza*, ossia dell' istoria. Finalmente pose quarto Grozio, che gli rappresentava la scienza moderna dell' astratta giustizia, quasi ad effezione dell' idèa platònica.

Era allora in sommo decadimento la grandezza della Spagna, e con essa si ammorzava la reazione protestante del settentrione. Fra le due rivali illanguidite, surgeva in quella vece l' influenza francese, che dominò tutto il sècolo fino al principio dei nostri giorni, e unificò l'opinione europèa da Nàpoli a Stocolma, da Madrid a Pietroburgo. Sulla scienza francese dominava ancora il nome di Cartesio, che affettando disprezzo alle tradizioni, alle lingue, alle lèttere, riduceva lo studio a dimostrazioni nude e quasi numèriche, desunte tutte dalla ragione individuale e dalla matemàtica evidenza. Vico, appassionato di quelli studii che Cartesio conculcava, volle difènderli; trovò che le opinioni di quella scòla erano una ripetizione della setta stòica, e ricorse quindi alli argomenti con cui l'avèvano combattuta li antichi académici, e che si lèggono riassunti dalla facondia di Cicerone. Allegò che l'uomo non era cifra numèrica, nè potèvasi considerare come cifra; che la polìtica, l' eloquenza, la morale, l'istoria non èrano còmputi, e non potèvano trattarsi se non con certo tatto di congetture, d'induzioni, di simiglianze, d'approssimazioni; che il procedimento geomètrico, opportuno a comprovare e ordinare certe verità, era inetto a scoprirle, e coll' àrido suo scrutinio distruggeva e sterìliva li studii; che il testimonio della coscienza metafìsica non valeva a provar nemmeno la nostra esistenza; perchè l' esistenza rivelata dal pensiero — *penso, dunque sono*, — era una mera parvenza, una percezione, un' illusione, la quale lasciava un abisso tra la coscienza e l' universo, tra lo

spìrito e la materia. Così Vico rifiutava le dottrine ch' èrano proprie e distintive dei tempi, deliberato di camminare da sè, nutrèndosi di lìbere induzioni e d' esperienze istòriche, laddove li altri non estimàvano scienza ciò che non fosse geomètrica dimostrazione. Ai nostri giorni cadde forse in maggior discrèdito che non si vorrebbe il procedimento matemàtico; esso non conserva più tanto imperio nemmeno su le cose fisiche, le quali in faccia ad un sècolo applicatore s'appàgano di poche fòrmule; e pèndono affatto all'esperimentale. Ma fra il gergo smodatamente geomètrico del suo tempo le parole di Vico tornàvano sgradite e vane; e più sgradite ancora alle menti ch' èrano più aperte ai lumi del sècolo. Infelice condizione d' uomo, che anelando al progresso della scienza, deve combàttere li amici del progresso, e fra i molti inerti e i pochi preoccupati rimanersi negletto e solo.

Ferrari, disviluppando il complicato intreccio delle deduzioni che Vico andò successivamente facendo e disfacendo nelle diverse òpere sue fino al tèrmine della vita, notò come il primo asserto istòrico che Vico prese a sostenere contro Cartesio, riesciva contrario affatto alle conclusioni alle quali le sue scoperte lo condùssero di poi. Infatti per dimostrare alli sprezzatori dell' erudizione qual tesoro giacesse riposto nello studio delle lingue, tolse a rintracciare nelle orìgini della latina le orme d' una vetusta sapienza. Ne venne il libro suo *De antiquissimâ Italorum sapientiâ*, libro che per l' addietro qualche dotto *innocente* citava alla rinfusa colle òpere posteriori di Vico, senza avvedersi che in esse venne poi contradetto e disfatto.

Quell' opinione della sapienza dell' antico latino involgeva l'idèa, che i filosofi avèssero preseduto alla fattura prima delle lingue, e Roma avesse cominciato con un senato sapiente, il quale custodisse in sè l'*arcano della potenza*, e opprimesse l' ignara plebe, fino a che non si fu accommunato l' arcano legislativo, e il pòpolo si fu emancipato. Ma Sigonio, il più sagace dei giureconsulti italiani del sècolo XVI, aveva già congetturato che il privilegio dei patrizii romani si fondava nella forza, e il prisco diritto era òpera di barbarie quasi feudale, e serbava vestigio

d'una guerra selvaggia che aveva soggiogato la moltitùdine ai pochi. E quindi il *Giornale dei Letterati di Venezia* rispose a Vico, che le tracce dell'antica sapienza itàlica non si dovèvano già investigare fra i patrizii dell'inculto Lazio, ma piuttosto nell'Etruria e fra i collegii pitagòrici dell'Italogrecia.

Allora Vico s'avvide dell'errore; egli riconobbe tosto che i pitagòrici erano dotti, e i prischi Romani veramente indotti e feroci; rammentò tutta la contradizione che aveva notato tra i *fatti* di Tàcito e le *idealità* di Platone; vide il contrasto tra la istoria e la filosofia, tra il senso commune dei pòpoli e le verità assolute delle scóle, tra l'*iniquo diritto* dei primi Romani e l'*equità* dei tardi giureconsulti, alla quale soltanto consuonava il moderno *diritto delle genti* esposto da Grozio.

L'idèa d'una giustizia razionale non si palesa mai ne' pòpoli primitivi; ma rimane in essi latente e quasi assopita, fino a che le necessità e li interessi non divèngano occasioni di destarla e attuarla. Li uòmini, servi dei bisogni materiali, delle passioni, della *fìsica*, com' egli diceva, vèngono avviati dalli interessi in una serie di transazioni, finchè senza avvedèrsene si rinsèrrano a poco a poco nei tèrmini della ragione, ed effèttuano il modello eterno della giustizia *metafìsica*, deposto nel fondo dell'umana natura.

I plebèi romani, conculcati dai padri, estòrcono coi tumulti e colle minacce qualche men dura condizione. A misura ch'essi crèscono di forze, divìsano *finzioni di diritto* per mitigare ed elùdere la dura lèttera della legge, e invòcano l'eloquenza dei tribuni e l'umanità del giùdice. Patrizii ambiziosi, per accattarsi l'àura popolare, promòvono quelle libertà, che vèngono poi sollecitate dalle armi civili, e compiute dai Cèsari. I quali, fondàndosi sulli interessi del pòpolo, abbàttono la potenza dei patrizii, e colla suddivisione dei retaggi, e l'emancipazione dei figli di famiglia e delle donne, e coll'arbitrio delle ùltime volontà, e colle altre leve della giurisprudenza, smantèllano li antichi patrimonii signorili; e infine nell'impazienza d'un potere assoluto livèllano il conquistatore romano e i pòpoli delle provincie conquise. Allora diviene ùnico e supremo il dominio della legge, affidato alle lìbere opinioni dei giureconsulti vitto-

riosi, che in nome della ragione règnano nell' antico campo dei privilegii e della forza. Surge allora la legislazione romana, degna di comandare alla terra, e d'èsser fondamento delle moderne civiltà, a còmpiere le quali risurge nei nostri còdici moderni.

Per giùngere a quell' era finale il diritto deve subire una continua trasformazione, la quale elude sempre la mano che vorrebbe arrestarne il corso. Essa comincia coll' arbitrio libero dei padri sui figli, sulle donne, sui clienti e sui servi; poi a poco a poco si vìncola in fòrmule fisse, le cui parole vanno mutando senso sotto l' assidua smossa delle interpretazioni benigne, finchè le pretese delle plebi facciano equilibrio a quelle dei Padri, e una lutta eguale abbia stabilito il regno della giustizia. Così Vico fuse la dottrina delli *interessi*, come campeggia in Machiavello, colla dottrina della *ragione*, additata da Grozio; e tolse la contradizione che divideva l' istoria e la filosofia.

Fin qui egli si rimaneva entro il campo delle cose romane, ma tosto pensò che se codesta intima trasformazione della legge, che passa dalla violenza all' umanità, non si avverava menomamente nelle leggi delli altri pòpoli, ella era un fatto solitario che non costituiva scienza. Perlochè spinto dalla sua propensione alle grandi generalità, indusse che lo stesso corso di contrasti, di transazioni, d' emancipazioni si dovesse riscontrare presso tutti i pòpoli che riescìvano ad aver civiltà. Entrò dunque in nuova serie di studii, per rintracciare come il fatto fondamentale dell' istoria romana fosse costante e universale in tutte le nazioni, e come la società dovesse aver preso dovunque le mosse da poche famiglie militari, dominatrici asprìssime delli uòmini e della terra, che rivestite di sacerdozii, e con solenni nozze appartàndosi dalla rinfusa turba dei fàmuli e delli schiavi, serbàvano a sè sole l'onore, la possidenza, le armi e l' autorità; e che questo ferreo dominio delli eròi si scomponesse nel corso del tempo, e si temperasse in tardo compatto d' eguaglianza civile.

Ne veniva dunque l' illazione che quelli eventi, quel conflitto, quelle transazioni dovèssero riscontrarsi nelle istorie di

tutti i pòpoli; epperò se apparìvano qua e là le stesse forme di leggi, non ne conseguiva che si fòssero propagate da nazione a nazione, ma dovèvano èssere germinate dall'ìndole nativa di ciascuna. Perlochè diveniva manifesto che ogni nazione aveva in sè ciò che abbisognava a svòlgere la sua civiltà. Laonde, contro il detto di tutti li istòrici, Vico ebbe ardimento di negare che i Romani avèssero potuto prèndere in Atene le *dòdici tàvole* delle loro antiche leggi; la simiglianza delle quali col prisco diritto dei Greci doveva solamente èssere effetto di sìmili circostanze civili.

In quelle fiere orìgini delle genti appariva assurda l'idèa della sapienza primitiva delle lingue o di qualsìasi antica sapienza; e cadeva perciò l'assunto pur dianzi difeso da Vico medèsimo. Le più remote imprese, le più remote memorie dei pòpoli dovèvano esser tutte di guerre patrizie, èssere involte tutte di forme figurate, d'imàgini poètiche, di vocàboli concreti. Le menti sèmplici dei fanciulli e dei selvaggi attribuìscono senso e ànima e volontà a tutte le cose della natura, perchè non ne sanno spiegare altrimenti le apparenze, e traspòrtano i sentimenti loro in tutti li èsseri circostanti. Questo vezzo della mente umana ànima i fiumi, i venti, i mari, le piante, i fiori: e pòpola d'èsseri invisìbili i recessi delle selve e li antri dei monti; da questa fonte vèngono le personificazioni e i traslati, la lingua dei poeti e le fàvole del vulgo. I trentamila Dei di Varrone sono un dizionario di cose naturali, nello stesso tempo che un libro sacro; e in siffatta lingua vèngono ottenebrate ad un tempo e rammemorate le vicende dell'età delli eròi.

Li uòmini selvaggi, congregati dalla violenza, non hanno le voci proprie e le frasi astratte dell'incivilimento; e per dinotare li oggetti, ne dèvono contrasegnare col gesto e colla voce le proprietà più evidenti, cioè la figura e il suono. Quindi gesti immani, e grida imitative dei suoni delle cose; e perciò atteggiato il linguaggio a continua imitazione dei suoni, sìmile a bàrbaro canto, quale appunto si ammira nei più antichi poeti. I nomi delle cose particolari dovèvano estèndersi alle generali; il nome dell'uomo *forte*, il nome d'Èrcole,

doveva indicare la *forza*; e intorno a questo nome dovèvano agglomerarsi molte *forti* imprese d'obliati eròi, e fàrsene un modello mentale che figurasse l'ardua vita dei primi padri, che soggiògano i selvaggi, e li incùrvano colla forza alla cultura delle òrride foreste.

Le fàvole sono le memorie domèstiche delle età primitive, ed avvòlgono con vaghe e imaginose forme i primi fatti delle tribù. Quando le idèe si svòlsero, e si svòlsero con esse le lingue, e dalla figurata e poètica loquela delle età trapassate si venne alla propria e fissa, la barbarie era già svanita; le moltitùdini emancipate discùssero le leggi generali colle generalità della prosa. Allora lo stile poètico divenne una memoria dei tempi andati, un artificio per ridestare sensazioni smarrite, uno sforzo per obliare la civiltà, e ritornare di quando in quando al linguaggio dei sensi e dell'imaginazione, e refrigerare il tedio della vita. Le tradizioni delle prische età divènnero fàvole, le quali i poeti posteriori, che più non ne intendèvano il senso, adoperàrono a mero lenocinio dell'arte. Le fàvole sono dunque espressione lìrica delle istorie primitive, e involucro di tradizioni barbàriche, non velame di scienza riposta. Sono frammenti delle smarrite istorie delle nazioni: per intèndere i quali è d'uopo ordinarli sul modello dell'istoria romana, sola fra tutte che sia compiutamente descritta nella successione delle sue leggi, e offra la figliazione delle idèe germinanti dall'inviluppo delle leggi bàrbare per dispiegarsi in leggi umane.

Le tradizioni dell'era dei padri isolati sono dunque chiuse in linguaggio favoloso, a cui nell'era delle città patrizie seguì un linguaggio di frasi eròiche, e finalmente nell'era delle emancipazioni la prosa del linguaggio cittadino. Così le tre età, favolosa, eròica e istòrica, hanno tre lingue, che la posterità confuse in una, e intese a un modo; essendochè quei racconti discèsero a generazioni le quali intendèvano con altri sensi, e seguìvano quella legge per cui la mente umana trasporta le sue idèe a tutte le cose che ignora, e fa sè medèsima modello e règola dell'universo.

Intanto quei racconti miràbili, vestiti di voci figurate e di personificazioni, èrano vera poesìa. Omero, il màssimo dei poeti

popolari, doveva sùrgere vicino a quella bàrbara età e rappresentare le orìgini guerriere della Grecia. L'Illiade e l'Odissèa dovèvano èssere grandi monumenti delle istorie patrizie di quelle tribù. Agamènnone simigliava uno di quei re senza potere, da cui vèdonsi capitanate le spedizioni del medio evo. Molti personaggi poètici hanno anzi doppio significato, eròico e servile; quindi due Vèneri e due Amori, come vi èrano solenni nozze signorili e contubernii fortùiti di schiavi senza nome. Anzi talora il nome del padre involge le vicende delli oscuri suoi clienti; e allora le istorie nàrrano con poètica semplicità, che Còclite combatte solo, e che quaranta campioni Normanni càcciano li Àrabi dall' Italia.

Vico, dopo aver negato il passaggio delle *dòdici tàvole* di Grecia in Roma, seguì l'ìmpeto del suo pensiero, e trasse altre inaspettate conseguenze dall' isolamento delle tribù primitive e dalla ritrosìa delle federazioni patrizie. I pòpoli, chiusi per lunga età tra i combattuti loro confini, applicàrono alle nuove terre che venìvano poi conoscendo, i nomi delle anguste loro patrie; il nome d'ocèano doveva èssersi primamente dato al maggior mare, in cui facèvano capo li angusti golfi della Grecia; le terre occidentali di quella penìsola dovèvano èssersi dette Esperia, come appunto suona questo nome; l'Atlante doveva esser uno di quei monti. In sèguito il nome d'Esperia si dilatò all'Italia, e poi all' Iberia; l'Atlante e l'Ocèano divènnero il nome dei monti e dei mari estremi di quel mondo antico. Le fàvole greche, seguendo questo dilatamento delle idèe popolari, vènnero trasposte da luogo a luogo: le istorie d'Èrcole e di Bacco si sovrapòsero al mondo; l'Illiade dai lidi della Grecia si stese su l'Asia. Questa *geografìa poètica delle genti* distrugge tutte le spedizioni favolose, e dissolve la vasta federazione dell'Illiade, così ripugnante all'isolamento, all' indifferenza, all' inospitalità delle tribù primitive, e alla perpetua discordia delle tribù greche. Svanisce dunque il senso letterale d'Omero; l'Illiade rappresenta le violenze, i rapimenti, le guerre intestine della Grecia, distese poi colle idèe popolari a più vasto e più lontano campo; l'Odissèa rappresenta le vicende d'un' età posteriore, quando i padri cèrcano ristau-

rarsi nel dominio delle terre perdute e dei pòpoli ribellanti. Così le ristrette vicende d'una tribù e le tradizioni d'una terra inòndano le regioni finìtime, e si confòndono tra loro inseparabilmente. Le assurdità geogràfiche accrèscono l'inviluppo delle personificazioni, delli èsseri ideali, dei nomi dùplici, dei traslati, e anche il vero prende aspetto di strana menzogna, fino a che tutto il favoloso edificio cade in discrèdito presso le genti, e lascia lìbero il campo all'aperta ragione.

Ugo Grozio, in nome appunto della ragione, aveva censurato il diritto romano, perchè lo giudicava dall'alto della civiltà moderna, e aveva considerato l'istoria come immòbile, senza osservare codesta serie di crisàlidi, per le quali i consorzii umani si vanno rigenerando. Ma Vico svelava la spinta interiore che condusse li uòmini dalle selve ai campi, dai campi alla città, dalla città alla nazione, dalla nazione all'umanità; e delineava l'argomentazione retta e pròvida, che aveva generato i fatti di quell'istoria progressiva, in mezzo alle tempeste delle fazioni, delle guerre civili e delle conquiste. Così l'erudizione, sprezzata da Cartesio, diveniva nelle mani di Vico scienza necessaria a intèndere il gènere umano. La filosofia non era la fonte dell'incivilimento, anzi col processo del tempo scaturiva essa dall'incivilimento. L'istoria non poteva recar testimonianza dei principii dell'umanità; perchè questi precedèvano di molti sècoli le scritture e i monumenti, e ad ogni tratto i tùrbini delle rivoluzioni avèvano cancellato le vestigia dello stato anteriore. In quell'oscurità non restava altra via di cercare i principii *se non nelle facoltà dell'ànimo umano;* poichè il mondo dell'istoria era òpera dell'uomo. L'istoria ideale e filosòfica non è altro adunque che l'ideologìa dell'istoria. E se tutte le nazioni giùnsero dalla barbarie all'umanità, passando per le medèsime rivoluzioni che son descritte nell'istoria romana, v'è dunque *una scienza di tutte le istorie*, una legge universale che guida tutti i pòpoli, *un'istoria ideale eterna* commune a tutte le nazioni. Più non vale tener conto di tempi e di luoghi. Roma, Sparta, Atene sono manifestazioni particolari, che primeggiando su la folla delle altre genti, pur le rappresèntano fedelmente. Codesta istoria ideale divien quasi

una fisiologìa comparata, colla quale si ricostruìscono le civiltà delle sìngole genti, e si pone il principio alle istorie che non ne hanno.

E qui non vale notar le gradazioni che distìnguono l' una dall' altra le òpere di Vico, e sègnano il progresso delle sue idèe, fino al suo testamento scientìfico, la *Seconda Scienza Nuova*, la quale sola verremmo ora in qualche parte adombrando.

La società, come vide Hobbes, comincia dalla guerra di tutti contro tutti; ma li uòmini, pur avendo il fine di combàttersi, si ridùcono a darsi vicendèvole soccorso, e delùdere colle instituzioni civili le mire dello scambièvole egoismo. Il gènere umano produce le instituzioni civili e i fatti dell' istoria, come produce le dimostrazioni della geometrìa; nulla v'è in essi d'arbitrario; tutto scaturisce dalle proprietà naturali della mente umana, cosicchè *tutti li elementi del mondo delle nazioni stanno racchiusi in ogni uomo.* Questa scienza ha dunque tanta semplicità e costanza di principii quant' altra mai. Essa non si fonda su l'erudizione; bensì ne accetta i materiali per confermare e particoleggiare coll' esperienza le sue dottrine; ma essa sola concilia poi le tradizioni, compie le mutilate istorie, e mostra le orìgini, le càuse e le leggi dei fatti.

Il diritto istòrico delle età bàrbare è sempre imàgine più o meno tòrbida del diritto puro dei pensatori, come il complesso dei fatti delle età bàrbare riflette sempre in qualche modo il complesso delle idèe dell' umanità. La metafìsica, la lògica, la morale, la religione, l' educazione, la polìtica dei sècoli più culti si vèdono adombrate nel linguaggio eròico, nei riti, nelle tradizioni dei padri isolati e delle città patrizie. I pòpoli inculti, nell' attribuire alle cose naturali le passioni umane, iniziàrono quel corso d'opinioni scientìfiche, che si continua nelle *forze occulte* e nelle *simpatìe* della fisica d'Aristòtele. Le fàvole, trasposte in cielo, danno alle costellazioni quei contorni imaginosi e quei nomi di viventi che la scienza serba tuttora. La geografia sospinge le sue appellazioni primitive sino all' estremità del globo. Così ogni bàrbara tribù accenna in compendio li elementi della tarda civiltà del gènere umano.

Se vi fosse nùmero infinito di mondi, popolati da nùmero infinito di nazioni umane, esse offrirèbbero tutte lo stesso spettàcolo, perchè le istorie sono la ripetizione d' un modello eterno. Quando la conquista e il commercio apèrsero le frontiere dei pòpoli, questa universale simiglianza fu tenuta effetto della propagazione d' un ùnico incivilimento; la vanità delle nazioni se ne arrogò la fonte; altre vanità mendicàrono in quella vece orìgine più illustre da genti lontane; e talora le opposte ambizioni si scontràrono; in guisa che il concorso d' un' ambizione greca e d'un' ambizione itàlica produsse le legende d'Antènore, d' Evandro e d' Enèa. Vico chiamò questo principio istòrico la *boria delle nazioni.*

Ogni dotto imaginò che Solone, Pitàgora, Esopo, Dracone surgèssero maestri subitanei di civiltà in tempi bàrbari; attribuì la sua scienza a quelli antichi, e intravide in ogni vetusta instituzione il sapere moderno. Potè in tal modo invocare l'autorità di sapienti i quali non vìssero mai, o vìssero semibàrbari, intèrpreti d' augurii e ministri di superstizione. I pitagòrici dovèvano èssere stati i patrizii primitivi dell' Italogrecia, e dovèvano esser caduti sotto le scuri d' una sedizione plebèa. Al contrario, Dracone, che scrive le leggi col sangue, figura le fiere repressioni esercitate per qualche tempo dai padri su la plebe immatura. Svanìscono così i nomi delli antichi sapienti, l' antichità della dottrina svanisce, e l' autorità delle tradizioni scientìfiche si risolve in una opinione: nella *boria dei dotti.*

Questo nuovo principio cade con tutto il peso sul nome d' Omero, già scosso da Vico nelle òpere antecedenti. La grandezza d' Omero è soverchia per un sol uomo; a somma semplicità egli congiunge troppo alta sapienza; sette città vògliono èssergli patria; tutti i dialetti della Grecia gli pòrgono vocàboli; il vecchio longevo vive a dipìngere nell' Ilìade l' età eròica della Grecia, e nell' Odissèa l' età popolare. Egli è dunque un nome ideale, in cui si raccòlgono tutte le tradizioni della Grecia primitiva. Epperò appartenne veramente a più città, e veramente parlò tutti li idiomi greci, e visse ben lunga vita, e potè dipìngere i disgiunti costumi di due generazioni fra cui còrsero sècoli. E tuttociò, perchè non è un *poeta*, ma è la

dei pòpoli greci. E così rimane insuperàbile, poi-
gno pareggia l' inspirazione condensata di molti
età.

Omero càdono sotto le impetuose illazioni di
omini, che l' istoria vulgare disse re di Roma.
leva dettare colla fàvola d' Egeria una nuova
mano di fuorusciti: nè questi potèvano èssere
senza religione. Numa è dunque appellazione
enato sacerdotale, che dominava una delle prime
Servio è nome foggiato a dinotare nell'oscura
posteri il règime che promosse poi l' emancipa-
serva. E il nome d' Ostilio involge tutta quel-
sviluppo della disciplina preparava la milizia
nquista del mondo. Tito Livio frantese le tra-
gliévano sotto un nome d'uomo un' età, e vo-
l' istoria tradusse un poema. Questo arditissimo
venne poi riprodutto con tutto l' apparato delli
da Niebuhr.

corsa attraverso a tutta l' istoria, Vico volle
solo concetto i destini dell' umanità. Trovò in
sublime detto che l' *istoria moderna ripete*
ssun uòmo può fermare il *cìrcolo fatale* en-
ttromila anni si vanno girando i costumi e i
satore Campanella aveva parlato anch' esso d' un
endolo alle religioni, — *religiones cunctae atque
proprium circulum, veluti et respublicae.* — An-
eva una providenza che dirige il corso della
ova delle passioni dei pòpoli per còmpiere li alti
illi *cupiditate auri et divitiarum novas quiritant
us autem altiorem finem intendit.* — Vico adottò
olo di Machiavello e di Campanella; e ne dedusse
che l'emancipazioue delle plebi promove il com-
mercio aduna l' opulenza, l' opulenza corrompe
la corruttela travolge le genti alla dissoluzione,
le poi nel grembo d' una novella barbarie ; la
ento della providenza a ristaurare i costumi e rin-
enere umano. Il medio evo divenne dunque un caso

fatale che compie la rota nazionaria, e rinova nei feudi, nelli asili, nei servi della gleba, nell'isolamento delle castella, la primitiva imàgine dei padri e dei clienti, mentre i municipii e i regni, dissolvendo lentamente le signorìe feudali, prodùcono in altra forma le emancipazioni operate dai tribuni e dai Cèsari. Ma le moltitùdini sciolte, arricchite dal commercio, infette dal lusso, pervertite dalle opinioni libertine, cammìnano con passo veloce verso nuova dissoluzione e nuova barbarie, onde ha principio un nuovo risurgimento. E così Vico, che ricusava pensare col suo sècolo, vedeva con terrore, in mezzo alla dissipazione de' suoi tempi, approssimarsi la ruina delle antiche instituzioni; e non s'avvedeva, che nè il medio evo cristiano, tutto pieno delle tradizioni assopite del mondo romano, greco e giudàico, era un ritorno dell'infanzia selvaggia; nè la rinovazione, che si andava preparando all'Europa, e doveva affrettarla tanto sul pendìo della civiltà, si poteva espùngere dal nòvero di quelle emancipazioni fatali, che col sangue d'una generazione travagliata fecòndano nuovi campi all'umanità.

Noi abbiamo visto trascòrrere sul nostro capo il tùrbine che seco portò in pòlvere e cènere tante antiche instituzioni; ma non abbiam visto diffòndersi perciò le tènebre d'una nuova età feudale. I regni divènnero immensamente più popolosi, i campi più vastamente culti, i mari biancheggianti di maggior folla di vele, e solcati dalla nuova potenza del vapore; traforate le alpi che divìdono le genti; aperte le vie ferrate da mare a mare, e percorse da enormi pesi colla velocità del vento; propagata l'operosa stirpe europèa perfino nelle ìsole delli inerti antìpodi, a fondare sul globo centinaia di regni futuri; richiamate a vita civile stirpi da lungo intorpidite; penetrati dalla luce progressiva li arcani imperii dell'Asia; combattuta dalli interessi europèi la schiavitù delli Africani; emancipato dall'antico dovere dell'ignoranza l'intelletto feminile; iniziata a oneste industrie la colluvie dei mendicanti; *diffuso il valor sociale*, per dirlo con Romagnosi, sopra immenso nùmero di professioni per l'addietro spregiate e servili; congregati nelle officine, sotto il governo della chìmica e della mecànica, i popoli boreali, già vaganti nella vita dei Sàrmati

avvinti alla servità della gleba. Qual meraviglia che l' idèa
' un ritorno della barbarie, che al solingo e sfortunato vecchio
;mbrava omài certo, torni assurda a noi, fra tanto incre-
iento di luce e tanto trionfo delle idèe?

Noi abbiamo potuto illuminarci ai raggi convergenti d' infi-
ite cognizioni istòriche laboriosamente adunate da tutte le
arti, fra li ardori dell' Egitto, fra le nevi dell' Islanda, fra i
;polcreti dell' Etruria, nelle vie di Pompèi, nei libri dell' In-
ia, nei chiostri del medio evo, e più di tutto fra i sùbiti mu-
imenti delli Stati. Ben altra era la condizione del mondo
uando Vico nasceva, omai centosettant' anni sono, e quando
iòvine pòvero e scorato, dava abbandono al suo tempo per
accògliersi nella romita contemplazione delle idèe riserbate
lli uòmini d' una remota generazione. Appena surgeva allora
i novella potenza delle lèttere francesi; era ignota al con-
inente e creduta bàrbara la lingua di Shakespeare; la te-
esca non si era scossa peranco dalla rùvida prosa di Lutero;
Iuratori non aveva ancora svelato la gòtica bellezza delle
egende del medio evo; nessuno aveva riscontrato altre Ilìadi,
ltre Odissèe, altre orìgini barbàriche nell' Edda, nelle trìadi
allesi, nei canti ossiànici, nelle ballate dei fuorusciti anglo-
àssoni, nei monumenti dei Peruviani, nel labirinto simbò-
ico dei Bramini, nei sacri libri dei Parsi, nelle migrazioni
lei Zìngari; i tesori dell' estremo Oriente erano tutti chiusi.
' Europa stessa era tutt' altro paese; più temuto un millio-
ie, allora, di Svezzesi che non l' immensa mole delle Russie;
scuro il nome della Prussia, e ignoto ai fasti militari; ignote
non sospettate le forze militari della plebe francese; nessuna
pparenza che pochi peregrini, rifugiati allora allora nelle pa-
ustri selve della Nuova Inghilterra, potèssero costruire in tre
enerazioni li Stati Uniti, e unirvi l' aspra schiavitù dei tempi
mèrici al sommo àpice delle emancipazioni popolari.

Vico adunque, nell' angustìssimo teatro dei *fatti* a lui pre-
enti, non potè vedere le innumerèvoli differenze che si affòllano
l' ogni parte ai nostri sguardi. Quindi ove noi vediamo il
ifforme e il vario, doveva veder tutto uniforme. E forse, posto
fronte di tante varietà, lo stesso ingegno suo sarebbe appena

stato capace d' intravedervi una qualsìasi legge costante. E
era *genio induttivo*, propenso a correr dietro alle simiglianze
delle cose per concatenarle in nuove associazioni; non *inge-
gno crìtico*, acuto a discèrnere le minime differenze. Ora vuolsi
afferrare la somma dissimiglianza dell' evo prisco all' evo me-
dio, dall' idolatrìa materiale delle tribù primitive alle sottili spi-
ritualità della teologìa, dall' orgoglio obligato dei *figli di Giove*
al mansueto principio della fraternità del gènere umano; il quale
già per sè rimove ogni possibilità che le peregrinazioni de'
Normanni sèmbrino riprodur quelle dei Pelasghi. Si distrugge
adunque il *ricorso delle nazioni*, si spezza il *cìrcolo perpetuo*,
e si distende il moto del gènere umano sopra una *tangente* che
corre inflessìbile nelle profondità dell' avvenire. Il sècolo nostro
oltrepassò le dottrine umanitarie di Vico colle due dottrine del
progresso e della *varietà*. L'una delle quali surge vittoriosa dai
fatti materiali d'un sècolo di meraviglie; l'altra dalla cognizione
smisuratamente estesa e moltiplicata dei monumenti, delle crò-
niche, delle religioni, delle sette, delle filosofie, delle arti, delle
leggi, dei governi, delle legende, delle letterature, delle lingue,
e perfino dei dialetti.

Pochi libri, le Pandette, un Omero, un Platone, un Tàcito,
un Bacone, un Grozio, un Hobbes, erano la maggiore e miglior
parte dello scarso armamentario, col quale il forte intelletto na-
politano disfece e rifece le idèe del diritto, della poesìa, del-
l' istoria, della cronologìa, della geografia, della linguìstica,
della filosofia. La nostra età possiede al contrario un tesoro ve-
ramente prodigioso di cognizioni positive; ma tuttociò non
toglie che, quando mettiamo lo sguardo nelle pàgine di Vico,
non sentiamo una commozione di meraviglia al vedere sotto la
màgica sua mano smòversi i càrdini delle opinioni più salde:
Tito Livio divenire un poema, e Omero un' istoria; interporsi
fra l'Ilìade e l'Odissèa una serie di generazioni; il canto d'un
vecchio cieco senza patria divenire la memoria collettiva d'una
nazione eròica; il genio poètico della Grecia effòndere, quasi
per òpera d' incanto, le sue guerre intestine, le sue città, i suoi
mari, i suoi monti su la vastità del globo; aprirsi alli sguardi il
torturato seno delle nazioni, e rivelarsi quell' assidua lutta, con

cui li indòmiti interessi, combattendo ostinatamente, preparàno a tarde età la redenzione dei dèboli e il trionfo dell' òrdine e della legge.

Dopo ciò riesce grato paragonare le induzioni che Vico avventurava nelle tènebre del suo tempo, colle deduzioni che noi tranquilli e sicuri ricaviamo alla copiosa luce del nostro. Quando siansi eccettuati i due principii del *progresso* e della *varietà*, miràbile è la consonanza tra i recenti sistemi umanitarii e l' idèa fondamentale di Vico, che la providenza coll' occasione delli *interessi* trae dalle inique passioni la giustizia, effettuàndola gradatamente nel mondo delle nazioni; la qual sublime dottrina per noi viventi è il presagio e l' arra del futuro. Questo conflitto tra le cose positive e le ideali, tra l' istoria e la filosofia, riappare in molti dei grandi pensatori moderni. Anche in Fichte v' è il trionfo progressivo della morale e del diritto, mediante il contrasto della libertà umana colla necessità delle cose; il gènere umano soggiace dapprima all' istinto corporeo, poi riconosce un' autorità, poi colla crìtica l' abbatte, e per la via dell' indifferenza passa sotto il dominio della ragione, che, inflettèndosi sopra sè scopre infine la verità e coltiva la perfezione. Vediamo in Schelling lo stesso conflitto fra la libertà e la necessità, fra le cose e le idèe; vi vediamo Dio che òpera l'accordo della necessità e della libertà, effettuando la perfettibilità umana; e facendo gradatamente prevalere la giustizia ideale all'ingiustizia della legge positiva; ciò che nella catedràtica frase di quel pensatore si dice *la manifestazione progressiva dell'assoluto nell' istoria*; il quale *assoluto* è poi la giustizia ideale e immutàbile, ossia l' idea platònica di Vico. Imperocchè Schelling ha quello stesso ammanto mìstico, di cui Vico riveste la sua dottrina; anch' egli ha la ragione che *occasionalmente si sveglia* nell' umanità, e la providenza che palesa gradatamente allo spìrito umano la verità delle cose; in modo che ne deriva la necessità temporaria e la transitoria santità di certe forme sociali; e perciò nasce quell' ottimismo che s' inchina inanzi a tutti i fatti della forza. Ma al tèrmine della dottrina di Schelling si trova come abbiam detto, la popolare idèa moderna del progresso, ch'egli compie tristamente colla fusione di tutti i pòpoli

in un sol pòpolo e in un solo Stato, e nel regno d'una legge ùnica e ideale.

Con altre astrattìssime frasi Hegel involge una variazione dello stesso motivo. Anch' egli dice che l'istoria è il graduale sviluppo della giustizia ideale, e per dirlo colla sua fòrmula, *l' istòria è l'obiettivazione dell' idèa*, cioè *l'idèa* della mente, che, venendo effettuata, diviene un fatto esteriore, un obietto. Anch' egli ha il trionfo progressivo della verità; e siccome la verità succede all' errore e si svolge dal suo seno, così Hegel non solo giustìfica il *fatto*, ma benanco l'*errore*. Un principio più suo si è quello di ripartire ai diversi pòpoli della terra questa immensa impresa di sviluppare l' umanità ; cosicchè ciascun pòpolo vi contribuisca in diverso modo , ciascun pòpolo effettui un' idèa sua propria; e dal concorso successivo d' esse tutte si compia l' idèa universale, ossìa l'ùltima manifestazione dell' idèa; ossìa l' idèa, che, dopo aver percorso tutte le forme, riconosce e contempla sè medèsima.

Ognun vede che tutte queste astrazioni esprìmono una tendenza a invòlgere principii sèmplici in grave apparato scientìfico, per compiacere al genio d' una nazione che si fece sempre prediletta gloria delle sue università. Ma la parte originale e ùtile di queste dotte òpere non risiede tanto nel *motivo* fondamentale, che ricade pur sempre in quello di Vico, quanto nello sviluppo delle *variazioni* istòriche, o vogliam dire nella somma copia dei fatti, che danno alla dottrina più largo fondamento esperimentale, mentre Vico, dopo aver percorso uno stadio brevìssimo d' esperienza istòrica, si commise tutto alle generalità. La copia dell' erudizione germànica, màssime intorno alle cose dell' oriente e del settentrione, sùpera smisuratamente l'angusto recinto in cui sògliono pur troppo rinchiùdere li sguardi loro i nostri studiosi.

Ben diversamente procèdono li studii umanitarii in Francia, poichè, scioglièndosi d' ogni apparato scolàstico, affèttano forme popolari e colore polìtico; sicchè la maggior fatica è nell' estrarre da quel fermento la pura parte scientìfica. A cagion d'esempio, se si sfròndano da Saint-Simon i suoi delirii su l' abolizione della proprietà, dell' eredità, della famiglia, si ri-

trova una compendiosa istoria ideale, che riedifica il *corso delle nazioni* di Vico, ma lo tòglie al *cìrcolo* perpetuo e lo collega al *progresso*. La società, secondo lui, comincia colla guerra d'ogni famiglia con ogni famiglia; l'unione delle famiglie ricaccia la guerra fuori della città; l'unione delle città la ricaccia alla frontiera; lo sviluppo dell'industria la riduce ad un mestiere di pochi. Dapprima si fa macello dei vinti, poi si perdona loro la vita, e si tràggono schiavi, poi si fanno prigionieri di guerra. La conquista si assetta infine nella feudalità, ed arresta le immigrazioni dei bàrbari; e d'allora in poi la vittoria si lìmita ad aggregar provincie e colonie ad un nucleo dominante. Mentre la guerra, la forza, la schiavitù vanno scomparendo, la sociévolezza, l'industria, l'intelligenza vanno svolgèndosi in serie costante. La società familiare si estende alla città, al pòpolo, alla nazione, e infine collega più Stati in una medèsima civiltà. Dapprima lo schiavo dà tutto il suo lavoro al padrone; poi il servo gli apporta solo una parte dei frutti della gleba, poi diviene mezzadro, fittuario, livellario, paga soltanto un affitto, un cànone, un interesse. L'intelligenza nelle antiche età fu schiava della forza brutale; investìtasi nel sacerdozio del medio evo, già raffrenava i potenti; nei tempi civili guida li esèrciti, dirige le amministrazioni, giganteggia nell'industria. Questo progresso procede per un'alternativa di ordinamenti e di demolizioni, che sgòmbrano il suolo ad altri successivi ordinamenti; la qual vicenda egli chiama delle età *orgàniche* e *crìtiche*, cioè costruttive e distruttive. Codesta distinzione d'età venne adottata anche da Bonald, ma rivolta nel senso opposto, e alla impresa egualmente impossìbile di ricondurre l'Europa ai bassi tempi; i quali sono per lui l'ideal perfezione della società, perchè congiùngono l'unità romana dei re coll'unità giudàica dei pontèfici e colla stabilità egizia della possidenza feudale.

Ferrari trascorre con somma chiarezza e vivacità, tutte le altre più cèlebri dottrine dell'età nostra, volando rapidamente dall'uno all'altro delli opposti campi, dal zelatore Demaistre al calcolatore Bentham, dal fantàstico Lamennais all'austero Tracy, dal principio individuale di Gall alli studii sociali di Guizot. Non ommette i più recenti riformatori della istoria, Thierry

e Ranke, Thiers e Mignet; ma noi tracciamo di volo le nostre opinioni sul suo libro, e non possiamo fàrcene ripetitori.

Non possiamo però non fermarci sopra l'esposizione d'una dottrina, che fece sulli studi di Ferrari la impressione più profonda e perturbatrice. L'eloquente Cousin volle traslocare nell' istoria della filosofia quella stessa forma di scienza, che Vico aveva dato cent'anni prima all' istoria dei pòpoli. Egli pensò che le filosofie rappresentàssero i tempi, mentre è ben rara quell'età in cui le più opposte dottrine non si affròntino nella stessa lingua e sullo stesso terreno; come vediamo quelle di Saint-Simon e Demaistre, di Schelling e Gall. Egli assunse una delle dottrine di Hegel, cioè quella che ogni pòpolo rappresenta un' idèa, ed ha la missione di effettuarla; quindi trovò che ogni vittoria di pòpolo è vittoria d' idèe, e tende a propagare in altri pòpoli l'idèa migliore; e perciò la vittoria è sempre ùtile all' umanità e *sempre giusta*! L' idèa distintiva della nazione viene formulata dall'uomo di genio, il quale è l' intèrprete del suo pòpolo ed è grande perchè lo rappresenta. Il genio non è creatura arbitraria, che possa èssere o non èssere; non viene *nè prima nè dopo* il suo momento; è l'espressione del suo tempo; è un sistema che s'incarna in un uomo.

Questa dottrina, che urta l' intelletto con una certa iattanza quasi militare , sembra dettata dal primo Ottomano che si accosciò vittorioso sotto le vòlte di Santa Sofia , non per fermo a rappresentarvi il trionfo dell' idèa più *ùtile* e *giusta*. Essa non cerca più il genio nel genio; ma lo cerca nel sècolo, nella nazione, nel vulgo, in tuttociò dove non appare sovente nè genio. nè ingegno, nè talvolta spunta ancora la più pàllida luce di buon giudicio e di ragione.

Come mai Sòcrate, che muore in un càrcere perchè svelò improvisamente a pòpolo idolatra l' unità di Dio, rappresenta col suo genio il pòpolo o il tempo? Come mai lo rappresenta Galilèo prigioniero? come lo rappresenta Colombo, rifiutato dalle culte città dell' Italia, riprovato dai dotti, ed accolto da una donna che regna su un pòpolo di semibàrbari combattenti ? Come lo rappresenta Vico, solingo tra l' ignoranza del vulgo e le preoccupazioni delli studiosi? Come lo rappre-

senta Shakespeare, che in tempo d'agitazione religiosa appena fra tanti sentimenti ed affetti lascia sfuggir parola di religione? Pietro il Grande non rappresenta per fermo ciò ch'èrano i Russi del suo tempo; ma piuttosto rappresenta tuttociò che i Russi del suo tempo *non èrano*; rappresenta quelli che non èrano *Russi*, rappresenta tuttociò che la Russia *divenne* un sècolo di poi; egli non è *un sistema che si fa uomo*, ma *un uomo ammiràbile che si fa sistema*, e sopravive nelle sue instituzioni a sè medèsimo; e si perpetua nell' educazione de' suoi discendenti, nella magnìfica sua città, nel suo esèrcito, nella marina, nelle università, nelle conquiste sul Bàltico e sul Caspio, nella violenta trasformazione di molti millioni d' uòmini, che avèvano vissuto centinaia d' anni nella più crassa ignoranza, pur pregando Iddio nella lingua di Platone e di Giovanni Crisòstomo.

Il genio dunque per sè non rappresenta il sècolo; perchè s' è genio *d'originalità*, lo precede; ed allora è Sòcrate, o Colombo, o Vico. — S'è genio di *perfezione*, lo sùpera: ed allora è Dante; e fa dire improvisamente ad una favella, non uscita ancora dal trivio, le cose che nessuno per sècoli le farà più dire. — S'è genio *d'efficacia*, — Cèsare, Maometto, Lutero, Pietro il Grande, — egli solo sa trar fuori dalla *sustanza* nazionale *forme* inaspettate, incredìbili, mentre altra nazione, o altra parte di nazione, non può senza quell' artèfice, trarre *in atto* quella stessa *potenza*. Ma in tutti i modi il genio è sempre una forza propria, che, anco quando esce dall'individuale originalità e perfezione per dare impulso o direzione alle cieche forze delle moltitùdini, ha sempre una mira *posta fuori affatto del senso commune e della commune probabilità;* alla quale egli solo, e talvolta senza avvedersi, sa coordinare l'azione dei mezzi vulgari.

Quando Cèsare e Napoleone giùngono a sottomèttere a sè tutte le forze e le ambizioni d' un pòpolo, essi adòprano destramente ogni arte civile e militare; ma la meta a cui còrrono è sì remota, e il corso loro è sì audace, che sarèbbero derisi se anzi tempo la palesàssero altrùi, e sarèb-

bero folli se la confessàssero apertamente a sè; e così affèrrano improvisi

un premio
Ch' era follìa sperar.

Li antichi attribuìvano troppo alla potenza dell' individuo; supponèvano che potesse decretare un' età, e improvisarla a fronte del moto fatale dei tempi. E in sìmile errore era caduto il sècolo scorso, che sperò rimodellar d' improviso tutte le menti all' antica, o anco ripètere la sognata libertà dei selvaggi; e non diverso è l'errore di chi ora ci voleva ricondurre alle tetre castella normanne, ora alle pompe barocche d' una età inetta. Ma la scóla che adora i *fatti*, dovrebbe poi riconòscere anche il *fatto* del *genio;* il quale non è un *caso*, dacchè l' ineguaglianza delle intelligenze e delle volontà, è règola frenològica universale e costante; e l' ineguaglianza involge un *màssimo*, come involge un mìnimo ed un medio. Il genio è una delle forze vive, che la natura dona in una scarsa sua misura a certe nazioni, come dona loro le miniere d' oro e i fiumi navigàbili e la luce di più vìvido sole. Il genio, lanciato come una cometa attraverso alle òrbite usuali delle mediocrità, attràe, respinge, perturba, travolge; cosicchè dopo il suo passaggio i pianeti potranno aver cangiato distanza, smossi i loro poli, trasposta una zona glaciale sopra un tòrrido deserto, e sotto la forza delle attrazioni e delle rotazioni aver divelti dall' antico letto i loro ocèani. Ma non si potrà dire per questo che un sìmile rivolgimento fu l'opera capricciosa del *caso*; poichè tutto avvenne secondo le leggi immutàbili dell'attrazione universale. Sarà vero che il genio che splende solitario, è infelice e infecondo. Ma è pur sempre un *fatto*, più miràbile perchè generato dalle sole sue forze, e più opportuno argomento a filosòfica investigazione, perchè il fenòmeno si offre più imperturbato e puro.

Ferrari, credùtosi in dovere di inchinarsi all'imperio d'una dottrina celebrata, ricercò tutti i fatti che potèvano in qualche modo collegare la vita scientìfica del gran pensatore italiano al sècolo ed alla nazione; e andò scrutando i *cinque sècoli*

che precèdono o sèguono la vita di Vico, e sommovendo tutti li elementi sociali nella polìtica, nella filosofia, nella letteratura, nel costume, nell' opinione. Certamente se per ogni genio si dovesse fare altretanto, dovremo d' ora in poi cercare la istoria universale nelle vite delli individui. Epperò è forza crèdere che Ferrari fosse tratto a questo passo dalla grave inopia di lavori filosòfici sull' istoria nostra, dimodochè chiunque ne abbia bisogno deve incominciare dai primi primordii il lavoro, e raccògliere ad una ad una le spiche che nessuno strinse finora in manìpoli. Ora questa è impresa vastìssima, quasi impossìbile, perchè suppone congiunte due contrarie tempre d'ingegno, la perizia cioè nel rintracciare ed accertare i mìnimi particolari, e la potenza di fònderli in larghe generalità. E quando si debba scègliere tra l' una e l' altra capacità, davvero crediamo che sia più grande e nòbile la seconda, e sopratutto più necessaria ai nostri bisogni nazionali; e quindi siamo ben propensi a non curarci, se Ferrari, nell' estimare le particolarità dei fatti, possa aver preso qualche abbaglio, e dato occasione all' ortolana di derìdere l'astrònomo che, camminando colli occhi fissi nella luna, cade nel ruscello. E di queste vecchiarelle, che mai non cadrèbbero nei rigàgnoli del loro trivio, perchè non leverèbbero mai li occhi a qualche alta cosa, la Dio mercè, abbiamo gran dovizia in Italia e altrove. Ma ciò ne fa nàscere tanto maggiore il desiderio che Ferrari non rimanga solo nell' impresa di decifrare li ieroglìfici del nostro incivilimento; perchè solo il lavoro costante di molti potrà dopo molte imperfette prove recarvi diuturna luce.

Avremmo però desiderato in lui meno stòica inflessibilità di giudicii; poichè non crediamo che un cittadino possa parlare della sua patria con certa crudezza di forme, che applicata alle patrie altrùi, potrebbe forse sembrare giustizia. La patria è come la madre, della quale un figlio non può parlare come d' altra donna. E questo diciamo tanto più aperto, perchè crediamo che col sacrificio di poche frasi qua e là sparse, il libro di Ferrari sarebbe parso altra cosa; e mentre lo avrebbe reso più accetto alli stessi stranieri, avanti ai quali pure nobilmente rappresenta il pensiero italiano, gli avrebbe adunato

intorno l' amore della nostra gioventù. Intorno a che gli diremo sempre, che, quando voglia conciliarsi meglio li ànimi, li scritti suoi nulla vi perderanno dell' intrìnseco valore. E al cospetto delli stranieri non si rinoverà l' esempio di quel vizio *tutto italiano*, di dir male del suo paese *quasi per un' escandescenza d' amor patrio;* vizio di cui tutta la nostra letteratura è contaminata, a cominciare dalla *serva Italia* del padre Dante, fino al *ringraziando accetta* del sommo Alfieri. A noi pare che l' Italia, in confronto di qualsìasi altra terra del globo, sia tal patria, che non sia lècito vilipènderla, nemmeno ad Alfieri e nemmeno a Dante.

Ma sarebbe calunnia il notare solo le frasi di Ferrari, che rièscono disaggradèvoli, e dimenticare le pàgine nelle quali spiega tutta la pompa della nostra nazionale grandezza. Noi vorremmo fermarci almeno a quelle in cui presenta i sublimi nostri pensatori, che rimàsero sì a lungo nascosti tra le spine delle istorie della filosofia. Egli comincia da Marsilio Ficino, che con alti ragionamenti richiamò il pensiero alle antiche scòle; e viene a Pico, che cominciò a mòvere le più profònde questioni religiose; a Pomponacio, che con moderna arditezza discusse i tremendi dubii della necessità e della libertà; a Telesio, che trasse il combattimento sul terreno della natura, e spiegò l' universo colla dottrina del calore e del gelo, accampati l'uno nelli astri, l' altro nella terra, a combàttere l' eterna pugna dalla quale scaturìscono i fatti dell' universo. Alla *materia* di Telesio si contrapone lo *spìrito* di Giordano Bruno, la sustanza ùnica e invisìbile, che sostiene tutte le parvenze, e di cui l'universo è specchio, mentre una trasformazione perpetua produce il moto e la vita e la varietà della natura e le forme dell' intelligenza. Bruno fu il primo che vide in ogni astro un sole, e in ogni sole il centro d' uno stuolo di mondi. Bruno periva sul rogo; ma gli sopraviveva Campanella, che trasse meditando ventisette anni in un càrcere, e che Ferrari chiama il Bacone dell' Italia, perchè fondò una filosofia sul testimonio dei sensi e dell' istoria; e due sècoli prima di Tracy disse, che per trovare la varietà bisognava avvicinarsi al senso, e verificare ogni istoria, e non crèdere ad alcuna autorità, e lèggere i filòsofi

solo per addestrarsi a pensare da sè. Egli annunciava una rigenerazione del mondo morale, ardita quanto le più ardite speculazioni moderne; precedeva Vico nell' idèa d' un circolo delle nazioni segnato dalla providenza; precedeva le scòle moderne nell' ottimismo che giustìfica tutti li avvenimenti; e annunciava una rivoluzione inevitàbile *che doveva estirpare e svèllere per edificare e piantare.* La forza e la varietà di quèlli antichi nostri pensatori è miràbile; e quando vi si aggiunga Vico, appena si potrebbe dire, quale elemento fondamentale delle più recenti dottrine vi manchi.

Nella polìtica Ferrari descrisse la lenta discesa che conduce l'antico pensiero di Machiavello a spirare in Paruta e in Sarpi, per ricominciare col piemontese Botero il corso ascendente della dottrina moderna. Ma, estranio alle scienze naturali, non così seppe seguire le grandi scoperte che illustràrono d' altra e più pura luce l' Italia, e condùssero nello stesso tempo a sviluppare le scienze astratte, e a creare dal nulla le esperimentali. E fu minore di sè medèsimo anche in ciò che riguarda il vasto regno delle arti, perchè non conosceva il campo a tal segno di potervi cògliere sicure generalità; e ridutto alli individui, trascurando le grandi ed universali menti di Leonardo e Michelàngelo, diede a Benvenuto Cellini quell' importanza ch' egli deve piuttosto all' amena garrulità della sua penna che non all' altezza nell'arte.

Codesta corsa comprende oltre alli italiani ed alli altri che abbiamo citati, quasi tutti i grandi moderni: Bacone, Locke, Hobbes, Spinosa, Cartesio, Hume, Montesquieu, Condillac, la scòla scozzese, la tedesca, la frenològica, e i grandi publicisti, come Turgot, Smith e Bentham. Ma vorremmo veder trattati collo stesso amore i pensatori italiani delli ùltimi tempi; nè giusto ci sembra il suo giudicio, che scrivèssero sotto l' ùnica influenza della scòla francese, quando egli stesso riconosce che Stellini, Filangeri, Pagano, Romagnosi, si pòsero in gran parte al punto di vista di Vico, il quale era pur fuori affatto di quella linea. Stellini certamente cercò le orìgini della società nelle affezioni naturali dell' uomo; e mentre così rifiutava la dottrina francese del *patto sociale*, eleggeva un principio più probàbile

e universale, che non il *primo fùlmine* che raduna i selvaggi di Vico.

Romagnosi poi nel suo diritto seppe providamente congiùngere l'òrdine dottrinale all'òrdine operativo, ossia la scienza della *ragione* alla scienza della *volontà*, che li altri publicisti astratti obliàrono sempre. E questa dottrina della volontà si collèga nella successione dei tempi col *diritto d' opportunità*, sotto il quale pòssono collocarsi tutte le spiegazioni della scòla istòrica. E se Romagnosi nella diffusione inoltrata dell' incivilimento assegnò un posto all' *arte*, la fece però precèdere dal règime della *natura*, ossìa dal moto spontaneo delle genti primitive; e disse, che il règime dell' arte stava a quello della natura come l' agricultura alla vegetazione. Se poi non moltiplicò senza bisogno le grandi primitive civiltà; e ne sospettava piuttosto una sola, e la faceva accompagnare dai due grandi rappresentativi, l'alfabeto ed il frumento, ciò consuona ad altri grandi pensatori, e non si oppone ad alcuna proprietà della mente umana; la quale, se bastasse sempre e dovunque a iniziare una propria civiltà, non darebbe ancora ai giorni nostri l' inesplicabil fatto di tante nazioni bàrbare o selvagge, o rese fatalmente immòbili in un certo stadio di civiltà. Perlochè Vico stesso, pur pretendendo cavar tutto dalla mente umana, accese la face dell'incivilimento col *primo fùlmine*; e Boulanger, se lasciò il foco, dovette ricòrrere alle aque.

Se il principio crìtico sì smodatamente sviluppato in Francia, trovò in Italia intèrpreti più sobrii e non meno eloquenti, come a cagion d' esempio Cèsare Beccarìa, ciò non fu imitazione serva e pedìssequa; poichè in Italia pure la tortura e le altre bàrbare istituzioni ripugnàvano all'adulta umanità. E questo movimento di riforma, ch' egli chiama francese, viene pure dall' anteriore fonte inglese di Locke, di Bacone, di Bolingbroke; e se volèssimo fàrcene vanto nazionale potremmo riannodarlo a Campanella, a Galilèo, a Telesio, ed alli altri predecessori delli Inglesi. Lo stesso potrebbe dirsi della presente scòla francese del sècolo XIX, la quale si attinse direttamente alle scòle trascendentali ed istòriche della Germania, ma più remotamente appartiene al fonte italiano di Bruno e di Vico.

CONSIDERAZIONI

SUL PRINCIPIO DELLA FILOSOFIA

Se ricorriamo l'istoria generale delle scienze ai nostri giorni, vediamo una prodigiosa consonanza prevalere in tutti li studii che riguàrdano l'esterna natura, una strana discordia in tutti quelli che riguàrdano l'uomo interiore.

La geologìa chiede lume alla chìmica per chiarire le trasformazioni delle rocce: alla geometrìa per esplorarne i componenti anche solo alli spìgoli dei loro cristalli: alla fisica per indurre dal progressivo calore la profondità dell'involucro terraqueo; all'astronomìa per argomentare dall'òrdine universale lo stato primitivo di quella mole rovente le cui scorie sono le terre e i mari: all'istoria naturale per suscitar dalle relìquie orgàniche la visione di mondi più volte sepolti. La scienza afferrò l'ossìgene egualmente e ripetutamente nel gasòmetro di Prìestley e nella storta di Lavoisier, sotto l'esplosioni elèttriche di Beccarìa e sotto le tàcite correnti della pila voltiana. Le

Nota. Publicato nel Politècnico (1844), ad esame d'altr'òpera di G. Ferrari. Nella qual occasione anche lo scrittore diede alcune linee d'una sua propria dottrina sul principio commune del progresso delle nazioni e del loro regresso.

discordie che per avventura si spàrgono fra i seguaci della scóla esperimentale, provèngono da privata emulazione, non hanno radice nel puro giudicio dell' intelletto; e Davy rimane impotente e solo, quando, per oscurare Lavoisier, vuol trasferire all' idrògene il primato delli elementi e il càrdine della nomenclatura.

Ben al contrario, le scóle metafisiche non solo disdègnano come fango ogni cosa che appartenga al dominio delle scienze ch'esse chiàmano empìriche e casuali; ma nel santuario stesso della metafisica, l' ontologìa guarda con disprezzo la psicologìa. E codeste discipline inspìrano ai loro cultori sì selvaggia superbia, che ogni intelletto il quale appena si levi con qualche potenza, inàugura le sue dottrine col distrùggere le dottrine altrùi, e gettar sempre di nuovo quella ch' ei decretò prima pietra di tutto l' edificio; sicchè l' istoria della scienza è una serie di confutazioni, un cùmulo di ruine. E chi cerca in quel bujo un òrdine superiore di prove e di persuasioni, dopo avere percorso una selva di contrarie autorità, rinviene in fin di tutto un tetro dubio che scuote le fondamenta della ragione, e ripugna al voto dell' umana natura, desiderosa di pur confortarsi al raggio di qualche certezza.

Diremo per questo che il pensiero non abbia leggi? Diremo che in tutto l' universo le sole leggi della ragione dèbbano rimanere argomento intrattàbile alla ragione? — Ben piuttosto, rammentando quell' età non lontana in cui le scienze naturali andàvano smarrite esse pure per falsi sentieri, e vaneggiàvano colla mùsica delli astri e colla sfera del foco e coll' orrore del vacuo, dovremmo indagare per quale sùbita riforma sìano esse trapassate a tanta sicurezza e fecondità, e se siffatta rinovazione non possa invocarsi anche nello studio dei fatti umani.

Nè questo è stèrile desiderio; poichè ben ricordiamo come ai tempi della nostra prima gioventù stèssero aperte alla filosofia ambedùe le grandi vie dell' osservazione interna e dell' istòrica esperienza. Ricordiamo come fin d' allora colla face di Vico venivamo introdutti all' istoria romana, e potevamo intèndere l' arcano nodo che collega i tribuni e i Cèsari, e l' intervallo che divide li interessi della libertà da quelli dell' eguaglianza.

E d'altra parte ci sta in mente ancora quella pace quasi di santuario che sentivamo a raccògliercì nella *càmera oscura* di Bonnet, imparando da quell'ànima contemplatrice a udire il sommesso sussurro della coscienza intellettiva. Ma poco di poi una fanàtica ontologìa irrompeva per tutta Europa, calpestava i sudati campicelli dell'esperienza, giustificava la barbarie, sognava non so quali incorporazioni geogràfiche del finito e dell'infinito, sommergeva tutte le aspettative della civiltà in una disperata emancipazione senza averi e senza famiglia, e tutti i tesori della scienza e della coscienza nel vòrtice del panteismo.

Tenendo buona speranza che il torrente omài sia trapassato, crederemmo giunto il tempo di vedere se tra le sabbie desolatrici non abbia pur deposto qualche lembo di fèrtile limo. E in questo desiderio cerchiamo sollèciti tra i nuovi scritti dei metafisici qualche segnale di ravvedimento e di ritorno alla feconda via dell'esperienza. E ci conforta il vedere come taluno, il quale, dopo èssersi in gioventù abbeverato alle medèsime fonti con noi, parve da ùltimo pigliarne quasi disistima, e trasandarle come cose poste nelle ìnfime regioni della scienza, ora sembri inclinare di nuovo alli antichi pensieri; e mentre la dottrina dell'ente infetta sempre più le scòle, e spinge la filosofìa verso lo spinosismo, e verso il socinismo la teologìa, palesar qua e là li argomenti dell'opposta dottrina, e giudicar vano al tutto l'antico assunto di codeste scòle di conciliare l'idèa del finito con quella dell'infinito. — « L'infinito e il finito, « supponèndosi ed escludèndosi perpetuamente, c'invòlgono « nel labirinto d'inestricàbili contraposti, finchè non vediamo « a noi concesso il pensiero alla sola condizione di questo « perenne combattimento . . . Se l'èssere non è un'idèa « della mente, ma è in sè medèsimo, egli è del pari e con il- « limitata pienezza nelli astri e nella terra, nel sole e nel « grano d'arena, nell'universo e nella millèsima parte del « grano d'arena. Il tutto sarà dunque eguale alla parte. Vi « sarà un infinito che abbraccerà tutto, e un infinito nella « mìnima imaginabil particella delle cose. * » —

* Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire, Paris 1843 pag. 323, 381.

Molti oggidì vanèggiano supponendo primamente nell'uomo il dubio universale, poi cercando nella dottrina dell'ente la prima certezza, per dedurne mano mano tutta la catena delle positive verità; e non pènsano che a questa loro fonte ùnica del vero si pòssono attìngere solo li argomenti che varrèbbero a negare ogni cosa del mondo. — « L'ontologìa, anzi « che spiegare l'esistenza delli oggetti, li rende impossìbili... « L'ontologìa fu veramente la pietra filosofale della scienza. « Tutte le scoperte tornàrono a profitto della psicologìa, come « li sforzi dell'astrologìa e dell'alchimia tornàrono a profitto « dell'astronomìa e della chìmica. Si disse che la psicologìa è « il vestìbolo della filosofia; ebbene sia pure; ella non porge « la scienza assoluta. Ma allora il tempio non è di questo « mondo; la stessa nostra vita e l'intelligenza nostra ci « condànnano a rimanere nel vestìbolo dell'assoluto . . . La « triviale accusa di scetticismo, si può rimandare a coloro che « pretèndono dare la scienza dell'assoluto. [1] » —

Qual è dunque l'effetto di questa vanitosa dottrina dell'ente sulle menti giovanili? — « I sistemi ontològici fanno « dipèndere l'esistenza dalla dimostrazione; e siccome la ri- « gorosa dimostrazione è impossìbile fuori delle matemàtiche, « così una volta che sìano confutati i sistemi, anche i fatti « sèmbrano distrutti col principio che li spiegava.... L'ontologìa « dùplica i misterii per trasportare fuori della certezza descrit- « tiva la verità prima. E siccome è impossìbile oltrepassar la « *descrizione* — (e qui lo scrittore poteva ben dire con più « commune e aperto vocàbolo, l'*esperienza*), — così nulla più « fàcile che assalire i sistemi ontològici; e quando sono atter- « rati, sembra atterrata la stessa verità. E tuttavìa l'afferma- « zione del pensiero è più forte del pensiero stesso; e in onta « alle illusioni dei sistemi, e alle pretese dello scetticismo, si « vive sempre sulla fede della *descrizione*. Se il moto è un « misterio, non si cessa perciò di crèdere al moto. » [2]

— E così adunque la dottrina dell'ente, dopo avere isteri-

1 Op. cit. pag. 402, 403.
2 Op. cit. pag. 404, 441.

lita col dubio la ragione, non vale tampoco a costruire un pertinace e assoluto scetticismo; ma l'ànima umana, per naturale rimbalzo di tutte le forze della natura, calpesta lo scetticismo e l'ontologìa, per bàttere da capo il sentiero della quotidiana certezza. Addormentata fra la calìgine del dubio ontològico alla sera, si risveglia coll'alba alla lìmpida luce dell'esperienza, e alla fiducia della ragione e della vita.

Fra li assidui progressi delle scienze naturali, fra i documenti che l'istoria delle umane società viene radunando per tutta la terra, è vana l'impresa di salir prima all'astrazione dell'ente per poi riescire quasi da centro a tutta la circonferenza delle cose positive. — « L'ontologìa non può escir mai « dalla serie delle nostre idèe. Non vi è trapasso matemàtico « dall'ente ai fenòmeni, dall'uno al vario, dalla sustanza alla « creazione.* » — Il che s'è vero, codesta filosofìa non prepara ad alcuna delle scienze che riguàrdano la natura e la società; epperò la gioventù, dopo l'ampolloso tirocinio ontològico, rimane in fatto digiuna d'ogni filosofìa, e inetta a intraprèndere più fruttuosi studii; e a questi tempi dell'ontologìa come a quelli della scolàstica,

le pecorelle
Tornan dal pasco pasciute di vento.

Giovasse ella a dare un qualche sussidio almeno posticcio alla morale! Ma la dottrina dell'ente è sempre una contemplazione di mere *possibilità*, e non fonda alcun principio dell'umano consorzio, nè alcuna règola della famiglia e del costume. — « Le opinioni determinate, e non le indeterminate « nate possibilità, decìdono l'ordinamento della società, le sue « credenze, le sue istituzioni; epperò la successione delle idèe « sociali si *descrive* come tutti i fenòmeni, ma non si *dimostra* « con matemàtico rigore .... — È manifesto che la ragione, « identica in tutti, deve pervenire colle mèdesime determina- « zioni positive ai medèsimi risultamenti .... — Ma noi

* Op. cit. pag. 404.

« non sappiamo come codesta identità possa verificarsi. » [1] — Perlochè, dopo tutto lo sfoggio delle dimostrazioni prese fuori del creato e fatte calare dall'imaginario firmamento del vero primo, la morale si dilegua in nebbia con quell'ontologìa medèsima che aveva promesso prestarle il suo càrdine adamàntino. — « Avviene della morale ciò che avviene dell'ontologìa.... « Quando le false dimostrazioni sono distrutte, sembra distrutta « la morale; ma i suoi fenòmeni ritòrnano sfolgoranti come i « fenòmeni della vita. — Le radici della morale sono adun« que a cercarsi nel seno stesso delle esperienze sociali, e nel « fondo delle attitùdini e delle aspirazioni umane. *La virtù è « una poesìa, e la morale è una irresistìbile rivelazione del cuore* » [2].

La càusa per cui le nazioni dell'Asia sono una massa inerte e passiva, il cui destino dipende dalla spada dei dèspoti, è forse anco perchè tanto le ontologìe dei vecchi Bramini e Buddisti, quanto il compendioso fatalismo del Corano, hanno impresso nelle coscienze come la libertà morale è illusione, e l'èssere umano è àtomo che il vòrtice d'influenze universali trascina verso una meta arcana, alla quale è virtù rassegnarsi. Ma le nostre tradizioni europèe, àmano dipìngersi il Romano sul ponte, e i trecento alle Termòpile, e Mario sedente sulle ruine, e Viriato e Sertorio e Catone, inconcusse unità fra l'inerzia o la viltà delle moltitùdini; e il rifiuto di Tell, e la perseveranza di Colombo, e la ritrosa Russia incalzata a civiltà da Pietro il Grande. Questo è il principio vitale, che rende pertinaci le lutte e quasi inconquistàbili le nazioni, stàbili i possessi e immortali i municipii, e temprato il corpo sociale a perpetua civiltà. La coscienza della libertà morale e della responsàbile potenza dell'individuo è il fonte onde sgorga ogni pùblica virtù. Ma sotto il martello ontològico, il cui tocco debb'esplorare l'assoluta sustanza delle cose, la dottrina della libertà morale e della risponsabilità cade in polve; e la coscienza procumbe sotto il peso o d'una materiale o d'una ideale fatalità.

1 Op. cit. pag. 406, 407.
2 Op. cit. pag. 441, 442, 453.

E ove mai si trova in fatti codesta libertà morale, tostochè si voglia recarla a dimostrazione che oltrepassi i lìmiti della certezza vulgare? — « Non si trova nella ragione, perchè il « ragionamento è un càlcolo, e nel càlcolo non v'è luogo a « libertà. Non nella sensazione, perchè siamo incatenati al mondo « positivo, e non possiamo mutare il dolore in diletto e il di- « letto in dolore. Noi siamo lìberi solo nella volontà. Ma s'ella « si detèrmina senza ragione, la legge della causalità è disciolta; « la libertà si riduce alla facoltà d'agire contro ragione e ve- « rità. Se poi la libertà è ragionèvole, ella dipende dai dati di « fatto, dipende dal mondo esteriore, e le sue determinazioni « sono altretante necessità. [1] »

— Codesto sacro senso dell'ìntima risponsabilità, da cui scaturisce ogni magnànimo e virtuoso pensamento, non può dunque riposare se non sopra « un fatto di coscienza, indivisìbile « dalla moralità, e inesplicàbile al pari della moralità. » Perlochè, non ostante qualunque sforzo dell'intelletto per disferrarsi dal posto che il creatore gli assegnò nella catena delli èsseri, e trasformarsi in astratta entità algèbrica, gli è pur forza ricadere ogni volta in seno all'interna ed esterna esperienza, e determinare e limitare sè medèsimo in quella perenne azione e reazione, senza cui non potrebbe nemmeno aver la coscienza dell'èssere, e trarsi fuori dal suo primo nulla. E quando l'imaginazione, oppressa dalla fatica e dal tedio della vita, voglia pure confortarsi nella speranza del progresso e nella contemplazione d'un avvenire più consentaneo ai desiderii del cuore e ai giudicii della ragione, ancora non può calcolare questa futura òrbita dell'umanità, se non desumèndone li elementi dall'istoria del passato, e prendendo le mosse dall'esperienza, o da ciò che ora con velato vocàbolo si chiama la *descrizione*. — « I futuri destini della filosofia non si potrèbbero indicare se « non da chi conoscesse li estremi lìmiti della descrizione ap- « plicata alla natura e all'umanità, traducendo tutte le osserva- « zioni in invenzioni, per virtù d'un sistema universale. » [2] —

1 Op. cit. pag. 444.
2 Op. cit. pag. 408.

Posto che i lìmiti della scienza sono i lìmiti stessi della descrizione esperimentale, egli è manifesto che il campo della scienza è idèntico a quello dell'istoria. Egli è manifesto che non avremo scienza intera, se non quando avremo fatto lo spoglio filosòfico di tutte le istorie, e avremo chiarito come in ciascuna di esse sìasi atteggiata l'intelligenza e la volontà dei sìngoli pòpoli, sia che fòssero lasciati al corso delle tradizioni native, sia che fòssero agitati nell'alternativa delle mutue reazioni, per le quali l' istoria dei pòpoli diviene l' istoria dell' umanità. Ma fino ad ora si ebbe una sola di codeste preparazioni istòriche; un uomo di genio inaugurò l'opera, la quale dopo cent'anni giace ov' egli morendo la lasciò (1744). Nè con qualunque più lunga vita, avrebbe mai potuto condurla più inanzi, giacchè la sua scienza non poteva eccèdere i lìmiti del campo istòrico da lui preso. Vico, per conciliare e connèttere i fieri uòmini d' Omero coi mansueti cittadini del diritto romano, s'attenne al filo delle emancipazioni plebèe, conservato dal pensatore Tito Livio. È questa una sola pàgina dell' ampio volume dell' umanità. Il genio la ideò e la scrisse; e la mediocrità scientìfica la svolse, la contorse, la ridisse sotto mille forme e riforme. Ma e la lutta dell' intelligenza colla necessità, e l' obiettivazione dell' idèa nell' istoria, e la manifestazione dell' assoluto, e tutte le altre fòrmule siffatte di Fichte e di Hegel e di Schelling, sono pur sempre rimpasti dell' idealità di Vico, liberata tutt' al più da quel doloroso pensiero del ricadimento delle nazioni, e abbellita dalla speranza del progresso, che omài piuttosto le scóle ricèvono dal trivio che non i pòpoli dalle scóle. E quando si fòssero pure elaborate tutte quelle istorie che fòrmano una catena di continua civiltà, tuttavìa ben tre quarti dei pòpoli rimarrèbbero esclusi dal privilegio di fornir materia alla scienza del gènere umano. Rimarrèbbero escluse tutte le nazioni, che, precorse di tanto all'Europa e quindi tanto più degne di studio, non serbàrono memoria delle orìgini, perchè le caste dominatrici, onde dissimulare i violenti e stranieri loro principii, invòlsero ogni istoria nelle simbòliche espressioni o nelle astratte ontologìe.* E resterèbbero inoltre escluse

* Vedi nel vol. II l'*India antica e moderna.*

tutte le genti che rimàsero immote nella selvatichezza primitiva o appena superàrono i primordii della civiltà. Ora, la scienza che non le abbracciasse tutte, potrebbe forse dirsi la scienza dell' incivilimento, ma non quella dell' umanità; giacchè codesta medèsima *costanza nella barbarie* è pure un fatto che ha le sue ragioni, e spande la sua parte di lume sull'arcano dell' umana natura.

Il sommo errore, che fece vani codesti studii, si fu quello di voler rinvenire anzi tempo ripetizione e similarità presso tutte le genti. Lo stesso errore traviò la linguìstica, la quale raccolse unicamente le consonanze delle più disparate favelle; e non apprezzò mai nè spiegò le differenze fra le lingue più pròssime, mentre pur sono i soli documenti delle particolari orìgini delle nazioni, anche dopo che le ravvolse il velo d' un uniforme incivilimento. * Vico vide un ùnico e universale inizio delle civiltà nelli asili aperti intorno alle are di Giove, quasi vaste uccellande tese dai patrizii ai selvaggi delle vicine foreste. Romagnosi vide piuttosto le tribù ammaestrate da un sacerdozio; e quindi indusse che da una sola terra si fòssero propagate tutte le civiltà, con principio dativo e non nativo, al pari del frumento e dell'alfabeto che ne fùrono i due più efficaci strumenti. Stellini in quella vece accettava per principio di nazione ogni ricòvero ove una madre, in mezzo a' suoi lattanti, sapesse intenerire a carità paterna i maschi vagabondi. Altri pone la sua generalità nei due principii della guerra e della schiavitù. « L' intelligenza svegliata dalle necessità della *guerra*, entra « per la prima volta nel campo dell' istoria . . . I pòpoli pri- « mitivi sono immòbili per sè; la mobilità continua dei com- « battimenti li costringe a perfezionarsi . . . La *servitù* è « secondo principio di movimento. La servitù nobìlita la li- « bertà dei forti, assicura loro il profitto delle altrùi fati- « che . . . . L' interesse della conquista inspira il genio della « conservazione; quindi i governi eròici, le caste, il feudalismo, « il patriziato . . All' interno la casta ha il privilegio delle armi « e del governo, fuori della casta non vi è società; i lavoratori

* Vedi nel vol. I *Su le lingue indo-europèe.*

« sono dispersi, invigilati, càrichi di dèbiti e di contributi,
« compressi da terrìbili pene . . . . Ma infine il lavoro, pro-
« ducendo nuova ricchezza, crea nuovi interessi e società
« novella; la prima conserva il privilegio delle armi e della
« possidenza, l'altra si fa privilegio delle arti e del com-
« mercio. » * — Questa descrizione, che ricade nel principio di Vico, è bensì vera e severa istoria d'alcune nazioni. Ma se fosse l'istoria necessaria e universale, ogni tribù ch'ebbe uòmini combattenti, avrebbe dovuto perfezionarsi; ogni pòpolo ch'ebbe schiavi, avrebbe avuto industria e commercio, emancipazioni e civiltà. Ora, in tal caso è mestieri *descrìvere* per quali modi avvenga che tanta parte della terra rimane tuttora ingombra di selvaggi, i quali fin dal principio del mondo e dell'umana natura perpetuamente resìstono alle minacce della guerra, e stanno immobilmente avvinti alle loro abitùdini primitive; i quali talvolta impèrano col terrore alle tribù vicine, senza però mai ridurle in corpo di plebe lavorante, e senza aver mai concepito l'idèa di servitù; i quali a richiesta dello straniero compratore, fanno la caccia delli schiavi, ma senza intèndere il secreto della schiavitù e della signorìa, e trucidando i prigionieri, o abbruciàndoli nelle selve ogni qual volta non arrivi il compratore. È mestieri adunque descrìvere a parte quell'istinto di signorìa, che non sempre segue il possesso della forza, e si svolge solo in certe genti preordinate ad eccelsi destini, per virtù di qualche principio sia morale sia corporeo non commune a tutto il gènere umano. Viceversa è mestieri *descrìvere* in qual modo avvenisse che il prisco settentrione, fin da tempo immemoràbile pieno di servi e di signori, pur non conobbe industrie, e non comprese emancipazioni. È mestieri descrìvere come presso i larti dell'Etruria, e i magistrati del Lazio e li evvarti della Germania, il sacerdozio fosse soltanto una forma adiettiva del patriziato; e al contrario, presso altre genti la casta militare, priva d'autorità religiosa, sottomettesse la sua forza senza intelletto ai Drùidi, ai Crivi, ai Bramini. E s'è vero che presso i Lacedèmoni e li Indi e molte altre genti, una

* Op. cit. pag. 277 e 283.

casta si tenne il privilegio delle armi, egli è pur vero che ai plebèi di Roma, ai davi delle Gallie, ai lèuti della Germania fu concessa, anzi fu imposta la milizia; e vediamo tuttora li Irlandesi e i Sipòi dilatare col sangue loro la potenza del patriziato britànnico, che li comanda e li signoreggia armati e valorosi, e senza aver pure con essi il vìncolo d'una fede commune. I principii dell' istoria e della società non sono adunque sì sèmplici e uniformi, e non pòssono entrar tutti nell' ùnica fòrmula di Vico; dalla quale sarebbe omài tempo di prescìndere, per delibare una volta le altre infinite varietà dell' istòrica *descrizione.*

E qui si apre la più generale e profonda delle indàgini istòriche, poichè in essa si racchiude il principio del progresso e del regresso, della prosperità e della decadenza. Presso certe nazioni fin da remoti sècoli le cose non danno più novello impulso alle idèe, e viceversa le idèe si acquètano perfettamente entro il cìrcolo descritto dalle cose; codeste nazioni si sono *fatte sistema.* Altre genti adùnano in sè una tal moltiplicità di contrarii elementi, che la loro vita civile è un continuo disequilibrio, ed ogni successiva generazione, può quasi dirsi un pòpolo novello. Roma nacque a tal destino. Posta al confine di tre pòpoli e di tre religioni, non lungi dal mare pel quale arrivàvano ad ogni tratto i vagabondi afflussi delle grandi nazioni asiàtiche, ella raccolse nel suo primo giro tanta varietà di principii, che, come l'inferma di Dante, *non potè mai trovar posa.* Una famiglia onorava le potenze naturali idoleggiate da Etruschi e Pelasghi, e l'altra le astrazioni morali divinizzate dall' austera Sabina; v'èrano sacrificii communi e civili di tutte le tribù, e v'èrano le federali solennità colli altri Latini; ogni città d'Italia che si aggregava ai Quiriti, accresceva la multiforme famiglia; si aggiùnsero poi le scienze e le poesìe della Grecia, le superstizioni dell' Egitto, le tradizioni mercantili delle colonie fenicie; il Libro delli Israeliti propalò al vulgo l'unità di Dio; li interessi del pòpolo demolìrono il patriziato; i Cèsari sommèrsero il pòpolo sovrano nella colluvie delle genti; le truppe mercenarie col braccio delli esattori desolàrono prima

i municipii, poi si spàrsero a pascolare nelle provincie. Ma Roma, ch' era nata da tre pòpoli, non ruppe mai la catena delle prime tradizioni; non si mutò del tutto, nemmen quando i soli bàrbari portàrono le sue armi; anzi prese sopra di loro altro principio di commando e perseverò pur sempre nel primitivo suo pensiero di non èssere la città del Lazio, nè quella dell'Italia, ma l' *urbe* dell'*orbe*, la città delle nazioni, dovesse pure con ciò condannare le vicine campagne alla squallidezza del deserto. Qual differenza fra il Romano, nato per intèndersi e immedesimarsi con qualsìasi pòpolo, e presedere alla terra, e l' Israelita che si divide ancora da tutte le *genti*, come se la religione di Dio dovesse rimanere eterno privilegio di dòdici elette famiglie!

Le nazioni civili racchiùdono in sè vari principii, ognuno dei quali aspira a invàdere tutto lo stato, e modellarlo in esclusivo sistema. Ma prima che l'òpera sia compiuta, nuovi principii si svòlgono in modo imprevisto, e dirìgono verso altra parte la corrente delli interessi e delle opinioni. Chi diede il primo esempio d' assìstere i pòveri peregrini smarriti e cadenti per Terra Santa, si sarebbe atterrito se alcuno gli avesse predetto come i suoi successori dovèssero render formidàbile d' armi e di dovizie e d' arcane opinioni il nome dei templarii. Quando Richelieu domava la feudalità francese, non avrebbe mai sospettato d' èssere di non molt'anni precursore al tribuno Mirabeau. Nè il primo Califo che chiamò dalli Altài una squadra di satèlliti turchi, si accorse di preparare la ruina delli Àrabi e lo stùpido dominio delli Osmani. Nè Roma, ammettendo nelli esèrciti i bàrbari del Reno, pensava di trovarli in pochi anni diffusi in tutte le sue provincie. Le idèe d' una tribù selvaggia fanno ben sistema colle sue selve; ma quanto *più civile è un pòpolo, tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude*: la milizia e il sacerdozio, la possidenza e il commercio, il privilegio e la plebe. E son tutte forze indefinitamente espansive che per sè tèndono a invàdere tutta la capacità dello stato. Quindi *l' istoria è l' eterno contrasto fra i diversi principii che tèndono ad assorbire e uni-*

formare la nazione *. Rare volte un principio stabilmente prevale, e solo colla lunga òpera del tempo e d' una sapiente perseveranza. Ma quando la tradizione cominciata da Gradenigo è giunta a soffocare con lunga e artificiosa fatica ogni elemento popolare: quando il principio inaugurato da Pelagio è pervenuto a eliminare dalle Spagne Àrabi e Israeliti, e ripèllere pertinacemente ogni nuova idèa che venga d'oltremonte e d'oltremare: quando la China si è chiusa fra l'ocèano e il deserto e la muraglia: quando in somma lo stato può dirsi divenuto in tutte le sue parti un *sistema*: allora si fa palese che le leggi orgàniche non son quelle dell' immobilità minerale, che la varietà è la vita, e l' impassìbile unità è la morte. E coloro che invòcano la pace perpetua e l' universale repùblica di tutti i regni della terra, vògliono dilatare a tutto il globo l' oscura esistenza del Giappone; e non vèdono in quale abisso d' inerzia e di viltà piomberebbe tutto il gènere umano, petrefatto in sistema, senza emulazioni e senza contrasti, senza timori e senza speranze, senza istoria e senza cosa alcuna che d' istoria fosse degna.

Non sembra adunque potersi consentir facilmente che vi sia una legge fondamentale nelli umani consorzii, per la quale le idèe non pòssano coesìstere senza ordinarsi in sistema: che quindi ogni civiltà formi necessariamente sistema, il quale non possa mai cadere se non per sostituzione d'altro sistema. I principii civili, a noi pare, sono come le quantità, le quali per mìnime aggiunte o mìnime detrazioni mùtano assolutamente il punto d'equilibrio. E così pure non crediamo che un nuovo òrdine civile supponga una nuova serie di *dati*, la quale operando con infallìbile convinzione su l' intelletto, vi *faccia quasi mutamento di scena.* * Non crediamo che la mente sia serva immediata dei dati che le si pàrano inanzi; poichè, come si potrèbbero allora spiegare le opposte persuasioni, che fèrvono sempre nell' interno d'ogni stato e d' ogni associazione, non ostante la commune identità dei dati? La mutazione dei dati dovrebbe in tal supposto pre-

* Questi due asserti: — Quanto più civile è un pòpolo tanto più numerosi sono i principii che nel suo seno racchiude. — L'istoria è l' eterno contrasto dei diversi principii che tèndono ad assorbire e uniformare la nazione: — sono i capi saldi d' una dottrina alla quale potremmo dare amplìssimo sviluppo.

cèdere alla mutazione delle idèe e dei sistemi. Ma come mai allora, rimanendo il medèsimo sistema presso una nazione, pòssono essersi travolti, come *per mutamento di scena*, tutti i dati delle sue idèe? Qui si entra in un circolo vizioso, ove il nuovo sistema suppone le nuove idèe, le nuove idèe suppòngono i nuovi dati, e i dati suppòngono da capo il sistema. Non è per diversità di dati, che Pitt e Fox àgitano in parlamento il quotidiano e inconciliàbile loro dissenso; non è per diversità di notizie, che il manifattore dimanda il lìbero ingresso dei cereali, e l'agricultore ne dimanda l'esclusione. Il prezzo del pane è un dato commune per ambedùe; e se l'uno *approva* il prezzo alto, e l'altro il basso, non è giudicio dell'intelletto, ma suggestione delli interessi e impulso delle volontà. Ciò che vi ha di vero in questo si è, che li uòmini fèrmano di preferenza la mente su quei dati che sono favorèvoli alle proprie inclinazioni, e vorrèbbero che i dati opposti non esistèssero, o che li altri uòmini potèssero non saperli o non crèderli; e i lèttori vulgari trascèlgono fra tutti quel giornale che più coltiva e più àdula le loro opinioni e i loro interessi, onde la mera lettura e il mero possesso d'un libro si consìdera dai tribunali francesi come una confessione di parte, e una disposizione alli eccessi di parte. Ed è un fatto luminoso che in Inghilterra, non ostante l'antica libertà dello scrìvere, le opinioni sono assài più *limitate e uniformi*, che non nei paesi ove i vìncoli della stampa restrìngono la moltitùdine alla cognizione d'un limitato e uniforme complesso di dati. Dal che si vede quanto predominio nelle opinioni abbia la volontà, e quanta distanza interceda fra la implìcita o esplìcita cognizione dell'esistenza dei dati, e quel convincimento dell'intelletto che si pretende infallìbile e immediato. E diremmo che in ciò appunto sta il campo della morale libertà; la quale si esèrcita in quell'istante in cui la volontà accetta o ricusa l'equo e sèmplice esame dei dati, insomma in quell'istante in cui l'uomo *delìbera di deliberare.*

Quindi non è che un pòpolo « passi alle idèe nuove per la « necessità d'esclùdere la contradizione; » ma basta che per uno smovimento qualunque d'equilibrio, *la potenza trapassi*

a quella parte i cui interessi consuònano all' idèe nuove, od àbbiano più a sperarne che a temerne. Tutte le riforme legislative pòssono considerarsi come transazioni fra li interessi prevalenti. Ora, il concetto di transazione esclude il concetto di sistema; anzi involge conflitto di sistemi, *impotenti a distrùggersi, costretti a compatirsi.* Ma queste transazioni, quando sono espresse in leggi, divèngono i mòduli e i lìmiti a cui si commisùrano tutti li atti giornalieri della convivenza; e quindi *le menti pèndono sempre fra le conseguenze di quei principii rivali,* che prodùssero il moto composto della transazione. Quindi *nei giudicii delle moltitùdini, continue limitazioni e contradizioni;* quindi eterno divorzio tra la lògica assoluta e la prudenza civile, fra la moderazione e l'intolleranza; quindi naturale il sospetto della polìtica per la scienza pura; quindi il progresso delle legislazioni tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione fra il moto delle aque e l'inerzia delle terre.

Laonde ogni società civile si chiude in seno una crìtica inevitàbile e inesoràbile, fatta in contrario senso dai sìngoli sistemi ideali, e riassunta nelle loro *utopìe*; le quali sono appunto *geometrìe dedutte dall' uno o dall' altro postulato, a cui altri interessi oppòngono altri postulati e altre geometrìe.* Li uni vèdono nel lusso dei ricchi il pane dei pòveri; li altri lo dìcono un insulto alla miseria, un incentivo alla corruzione, e consìgliano la società a salvarsi colle leggi suntuarie. L'uno vuol tradurre ogni cosa in industria e in banca, mobilitare la possidenza in cartelle, sicchè ad ogni *fin di mese* si possa giocare in Borsa tutto il territorio dello stato. Altri deplora il terreno che si perde nelli accessi e nelle siepi della minuta possidenza popolare; vuol incorporare tutti li sparsi beni in poderi millionarii, inalienàbili e perpetui in poche centinaia di famiglie, per le quali la possidenza sia funzione sociale e quasi sacerdozio, necessario a fermare le fondamenta della società contro la frana popolare. Altri, ancora in nome della società e della morale, vuol abolire la proprietà privata, e quindi l'eredità e quindi la famiglia; e far compadrone del globo terraqueo ogni èssere che si conti nel nòvero della specie umana. L'uno

vuol solo interessi e lavoro, e in un pòpolo vede solo un colossale giumento che volge la màcina dell' industria nazionale; l' altro vede solo ànime senza corpi, solo intelligenze, e doveri e diritti e morale e contemplazione.

Fra tante dimande che lo sviluppo della civiltà suddivide e moltìplica ogni giorno, *lo stato risulta adunque un' immensa transazione*, dove la possidenza e il commercio, la porzione legìtima e la disponìbile, il lusso e il risparmio, l' ùtile e il bello, *conquìstano o difèndono ogni giorno con imperiose e universali esigenze quella quota di spazio che loro consente la concorrenza delli altri sistemi.* E la fòrmula suprema del buon governo e della civiltà è quella in cui nessuna delle dimande nell' èsito suo soverchia le altre, e nessuna del tutto è negata. La qual contemperata sodisfazione del màssimo nùmero d' interessi, ossìa di diritti, fu dal sapiente Romagnosi espressa colla fòrmula: *il valor sociale diffuso sul maggior nùmero dei conviventi.*

E tutti quei mutamenti che noi con ampolloso vocàbolo appelliamo rivoluzioni, non sono altro più che *la disputata ammissione d'un ulteriore elemento sociale*, alla cui presenza non si può far luogo senza una pressione generale, e una lunga oscillazione di tutti i poteri condividenti, tanto più che *il nuovo elemento si affaccia sempre coll'apparato d'un intero sistema* e d' un intero *mutamento di scena*, e colla minaccia d'una sovversione generale; e solo a poco a poco si va riducendo entro *i lìmiti della sua stàbile ed effettiva potenza;* poichè indarno conquista chi non ha forza di tenere. Laonde quando l' equilibrio sembra ristabilito, e le parti sono conciliate, e l' acquistante assume il nuovo atteggiamento di possessore, e talora si fa lècito di sdegnare tutti i principii che lo condùssero alla vittoria, pare incredìbile che, per giùngere a così parziale innovazione, tutto il consorzio civile debba aver sofferto così dolorose angosce.

Una transazione apre il campo ad un' altra; i principii che lùttano nel seno del consorzio civile, si fanno sempre più moltèplici e complessi; *nessun d'essi rimane al tutto abolito; anzi conserva nel suo secreto tutta quella forza d'espansio-*

ne, che lo condurrebbe da capo a occupare tutta la società, e ridurla in sistema, per poco che venisse meno la reazione delli altri sistemi. E ogni dì vediamo presso le nazioni *i principii che sembràvano abbattuti per sempre dalla contrarietà dei tempi, rifocillarsi tratto tratto*, e palesar la tenace loro sopravivenza. E così *ad ogni atto legislativo si rinova la pressione di tutti li interessi*, e si rinova tanto o quanto l'equilibrio di tutte le forze. Nella qual successione di mutamenti, la società non può mai dirsi sistema; perchè sistema vuol dire armonìa spontanea e concerto preordinato, non conflitto continuo e naturale opposizione. E una successiva transazione fra sistemi rivali non può mai dirsi distruzione assoluta d' un sistema, nè assoluta formazione d'un altro; poichè la rinovazione cade solo su qualche parte; ciò che Romagnosi esprimeva col dire che il progresso si fa quasi per *addentellato*. Le innovazioni che non si adàttano alle precedenze, non rièscono; e perciò è falso che nella successione dei sistemi non vi sia qualche razionale continuità *. Perlochè tutta questa dottrina, a senso nostro, sarebbe a intèndersi inversamente; e non si può ammèttere che il movimento lògico e assoluto dell' intelligenza astratta sia idèntico al movimento prudenziale e combinato dell' intelligenza civile. Anzi, il conflitto dei diversi principii ragionanti, e l'incostante vicenda delle maggioranze, potranno dar sovente alle deliberazioni legislative un aspetto quasi irrazionale. E come il principio della giustizia e del progresso è nel contemperamento delli interessi, così *nel loro predominio sta il principio del male;* e quando codesta prevalenza si fa stàbile e *diviene sistema*, il principio del progresso si reprime, e la società gràvita verso la sua *decadenza*.

L' opinione che le idèe d' un pòpolo fòrmino sempre sistema, si fonda sul principio di contradizione, come se la mente non potendo tollerare in sè medèsima nozioni fra loro ripugnanti, tendesse invincibilmente a contemperarle, e quindi a meditarne un sistema. Ciò costringe a risalire alla fonte dello stesso principio di contradizione, ossìa a quel giudicio primo. che alcuni

* Op. cit. pag. 406.

pensàrono dover èssere l' affermazione generale dell' esistenza. Si vuole che ogni giudicio sia l' unione d' un suggetto con un attributo, il che suppone che la mente posseda già l' idèa di quel qualunque attributo. E siccome nel giudicio dell' esistenza, l' attributo consiste nell' idèa medèsima dell' èssere, così l' idèa dell' èssere deve precèdere a qualunque giudicio; con che si ricade di tutto peso nell' ontologìa.

Veramente, l' applicare un attributo ad un suggetto suppone già la distinzione di questi due modi d' èssere, ossìa molti precedenti giudicii. Codesta dottrina ritorna adunque nel cìrcolo vizioso, e in *un' eterna scala di giudicii, che presuppòngono altri giudicii, nessuno dei quali potrebbe mai essere il primo.* — Ma è poi vero, che le operazioni dell' intelletto nascente comìncino di punto in bianco con un nìtido e astratto giudicio? La *descrizione*, ossia l' esperienza, i cui lìmiti son pure i lìmiti della dottrina, nulla ne può dire. Il senso commune e la religione stessa pòngono un immenso divario fra l' uomo e l' infante; e ritèngono che all' età del giudicio preceda per lungo intervallo l' età dei sensi. Come impercettìbile è il punto che divide la cristallizzazione minerale dalla piena evoluzione orgànica e la vegetazione corporea dalla sensibilità, così *lento e nebuloso è il trapasso della inconscia animalità alla bella e sublime ragionevolezza.* Che altro è la ragione se non il lìmpido e costante uso del giudicio? Chi adunque pretende che nell' infante il sole dell' intelligenza si levi a improviso e fùlgido meriggio, ingiuria l' adulta ragione, per adeguarla all' imbecillità d' un feto appena dischiuso dall' alvo materno. Basta soltanto lanciare un uomo d' improviso in un fiume per confòndergli un istante ogni operazione dell' intelletto e dei sensi; e si pretende che un feto conscio solo del silenzio e delle tènebre, gettato nel subitaneo tumulto del giorno e del respiro, improvisi tosto una perfetta combinazione *del suggetto coll' attributo*? Quei nostri buoni antecessori, troppo da noi obliati, che con una vita d' intensa osservazione si èrano fatti degni di penetrare nel sacrario dell' induzione psicològica, avèvano perciò supposto una statua ideale, su cui plàcido discendesse il dono d' un primo senso. E avèvano molto sagacemente congetturato,

che quell'intelletto nascente non avrebbe potuto a prima giunta discèrnere sè medèsimo dalla sua sensazione. E solo nella serie continua di più confuse percezioni avrebbe potuto separare in qualche modo l'elemento costante e suo proprio dal mutàbile ed estrìnseco: adombrare la prima distinzione tra l'io e il non io; raccògliere le prime forme, e dirèi quasi *le prime nebbie, i cui contorni sempre più determinati divèngono a poco a poco la negazione e l'affermazione*, la diversità e l'identità, tutto insomma l'apparato d'un perfetto giudicio. Il mondo òpera su la mente, e la mente riagisce sui sensi; e solo dopo diuturno esercizio le potenze interne si tròvano svolte, il feto stùpido diviene il fanciullo, e il fanciullo senziente s'avvicina al possesso della ragione. Il mondo òpera su la mente, provocàndola, corroboràndola, modificàndola, come la luce, che nel riverberarsi in una làmina di Daguerre la modìfica e la dipinge, e vi prepara a sè medèsima un rivèrbero successivamente diverso. Prima che l'intelligenza rifletta con lùcido giudicio l'universo, l'universo deve trar fuori dai nativi inviluppi l'intelligenza, come la luce, prima di specchiarsi in una rosa, deve operare a svòlgerla dal bottone ov'è rinchiusa. Ed è un errore omài troppo tenace e tedioso quello di suppor sempre che l'intelletto, a guisa di pòlvere accesa, svolga d'un tratto tutta la potenza d'un astratto giudicio, mentre il fatto, o per dirlo con più favorito vocàbolo, la *descrizione* dell'infante vivo e vero ci attesta un lento e quasi impercettìbile sviluppo delle qualità veramente umane; e ci porge ragione *d'indurre*, *che anche in quei primordii che sfùggono ad ogni osservazione, la natura proceda colla stessa gradualità, colla quale prosegue di poi.*

Ma se, rimosse le vane supposizioni, riguardiamo all'istoria vera dell'uomo, vediamo che codesta misteriosa prenozione dell'èssere si risolve nella capacità di concepirla, ossia nella facoltà d'affermare e giudicare. Non s'intende qual profitto ritràggano le scienze nello scambiare il nome d'una *facoltà* còn quello d'un'*idèa*. Nè s'intende come un'*idèa*, cioè una *visione*, possa essere presente allo spìrito, finchè lo spìrito non se ne avvede. Nè parimenti vediamo come si possa dire che l'idèa precorre

alla sensazione, quando la sensazione si ammette necessaria ad occasionare l'idèa; il che torna all'assurdo che l'idèa in un medèsimo atto precede e succede. Nè il supposto d'una statua senziente è per sè più assurdo di quello d'una *statua giudicante*, e giudicante con perfetto giudicio nel primo istante della vita. Le operazioni dell'intelletto non comìnciano nè colla *sensazione*, nè col *giudicio*, nè con altra separata *sezione* delle umane facoltà, ma con tutto il loro *complesso*, e in modo prima oscuro e dèbole, che coll'esercizio si va rischiarando, fino al completo sviluppo della ragione. I vantati progressi della recente filosofia ci sèmbrano così poco veri, che quanto sappiamo di codesto argomento non oltrepassa quanto ne fu detto due sècoli addietro, quando spuntava appena la scienza esperimentale. — « Egli è evidente che solo per *gradi insen-* « *sìbili* acquìstano i fanciulli le idèe delli obietti che loro « son più familiari; e se in appresso non si ricòrdano del « tempo in cui le hanno ricevute la prima volta, egli è per- « chè sùbito dopo la loro nàscita, circondati *da tanti obietti* « che su loro òperano continuamente e *in tante diverse ma-* « *niere*, siffatte idèe s'àprono un passaggio entro di loro *senza* « *loro saputa.* » (Locke compend. da Winne, L. II, C. 1).

Perlochè quando si afferma che il vecchio Locke comincia l'istoria della mente umana, « *avec la sensation nette et claire* « *et complète*, * » gli si attribuisce una dottrina imaginaria, per diletto di confutarla; poichè una facoltà che si svolge per gradi insensìbili, confusamente, e inconsciamente, non è molto *nìtida*, nè molto *chiara*, nè molto *completa*.

Si vuole che la nozione di qualità ìmplichi quella di sustanza, e perciò la sensazione che non dà la nozione di sustanza, non possa dar nemmeno quella di qualità.— Noi sentiamo quasi ripugnanza a riprodurre ai nostri giorni fra tanta sollecitùdine di nuove scienze queste scioperatezze scolàstiche. Pure, costretti a farlo, diremo che l'idèa di sustanza astratta da tutte le qualità rìesce logicamente posteriore alle qualità stesse, e meramente *negativa*. E inoltre una sustanza spogliata dalle sue

* Op. cit.

qualità è idèntica a qualunque altra sustanza; e il pirronista potrebbe dire che essendo *idèntica* e *altra*, è assurda e contradittoria. E noi, per non pirroneggiare, diremo alla buona, che, rimosse tutte le forme e tutti i colori, rèstano le tènebre; e che *concepire le sustanze* è una frase assurda come quella di *vedere le tènebre*.

Col sussidio di siffatta dottrina intèndono provare che il giudicio è atto necessario e infallìbile, e la diversità dei giudicii dipende solo dalla diversità dei dati che si affàcciano alla mente e la costringono. Ma se l'altezza delle idèe dipendesse dalla qualità dei dati, il *genio* verrebbe a confòndersi coll'erudizione. Questa importuna dottrina dell'ente nega dunque il genio, sopprime ogni gradazione delli intelletti, e per poco non nega l'attività e libertà dell'ànima.

Se poi l'istoria dipende dalle idèe che inspìrano li uòmini, e le idèe dipèndono dai dati, le ragioni prime dell'istoria stanno nella material catena dei fatti; ossia il principio dell'istoria sarebbe l'istoria medèsima. E quindi si dovrebbe negare affatto l'azione di tutti quei principii morali, che, serpeggiando fra le nazioni dall'una all'altra estremità del globo, èbbero tanta parte nei loro destini.

Ma se l'intelligenza non può emanciparsi da' suoi dati, ossia dal sistema che la circonda, come avviene che tante volte la ragione individuale combatte colle opinioni della moltitùdine? Se la mente non ha modo di verificare le sue operazioni, nè di resìstere ai grandi errori in seno ai quali vìvono quasi « son« nàmbule le nazioni, » non si può chiamarla infallìbile, se non si scambia la verità colla credenza, ossia la verità coll'errore.

Bacone non depresse l'intelligenza umana quando la fece responsàbile de' suoi errori; nè le diede una fallace scorta quando la invitò a corrèggere coll'esperienza esterna li arbitrii dell'imaginazione. Chi crede la natura ordinata da un *pensiero*, non negherà umiliarsi inanzi al testimonio che il creato rende all'òrdine universale; chi lo nega, mostra di crèdere che la natura sia l'òpera del caso. Era lècito parlare del caso *delle sensazioni*, finchè la poesìa primitiva popolava i fiumi e li astri di spìriti

lìberi e bizzarri; ma noi eletti a vìvere dopochè la scienza ebbe intesa la ragione e la misura dei moti celesti e le proporzioni numèriche e le regolari sostituzioni che infòrmano tutte le cose, dobbiamo umilmente rientrare nel seno della creazione, come in un tempio tutto perfuso dallo spìrito che vi risiede; e nell' esercitare la libertà del nostro principio interno, dobbiamo *accettar saggiamente la scorta di quel lume, che l' òrdine universale diffonde intorno a noi.*

Le occasioni esterne allora si combìnano coi principii morali a svelarci le ragioni dell' istoria; in seno alla quale vediamo l' intelligenza svòlgere la infinita varietà delle leggi, delle istituzioni, delle lingue, delle scienze, delle arti, delle opinioni. E nel vasto loro complesso ella può contemplare le forme e i lìmiti della propria interna potenza, che indarno tenterebbe esplorare nel germe chiuso dell' infante o del selvaggio o nelle malsicure induzioni della coscienza intellettiva. Allora la filosofia sarà il *nesso commune di tutte le scienze*, l' espressione più generale di tutte le varietà, la lente che adunando li sparsi raggi illùmina ad un tempo l' uomo e l' universo.

Ma pur troppo qual è ora la filosofia, discorde da tutto il sapere umano, sprezzatrice delle scienze positive, e corrisposta da ogni operosa mente con eguale disprezzo, tutta càrica di ricerche insolùbili, di dubii assurdi e di più assurde dimostrazioni, sarebbe un vanìssimo perditempo per la gioventù, anche quando non le inspirasse funesta presunzione, e stolto odio per quelle discipline esperimentali che fanno la potenza e la gloria delle moderne nazioni, e sole divìdono dall'evo medio il moderno, e dall' India e della China stanziali e assopite la vìgile e solerte Europa.

DELLE DOTTRINE DI ROMAGNOSI

I.

Una società d' amatori del vero e del giusto rese al sublime intelletto e alla virtuosa vita di Giovanni Locke l'onore d'una statua marmorea, lodata òpera dello scultore Westmacott. Ella adorna l'atrio della nuova Università che la liberalità privata fondò in Londra, al nobil fine d'aprire un santuario ove le scienze viventi e progressive, sciolte dalle scorie dell'era scolàstica, venìssero esposte alli uòmini di tutte le genti, senza parzialità e senza privilegio.

Questo omaggio sarebbe sempre stato un atto di giustizia e riconoscenza, onorèvole ai privati e splèndido alla nazione. Riesce tanto più commendèvole in questi tempi, in cui l' impostura intraprese a calunniare al tribunale dell'ignoranza il nome, le òpere e l' ànimo di quell'uomo onorando, il quale, negando le *idèe innate* e scotendo le tradizioni su le quali riposava una boriosa inerzia, riaperse il campo allo studio dell' uomo interiore e all' istoria dell' intelletto.

Nota. Publicato nelli *Annali di Statistica* in luglio 1836, un anno incirca dopo la morte di Romagnosi.

In qualche parte d'Italia una nuova setta filosòfica viene allontanando studiosamente la gioventù dalle sèmplici e schiette dottrine che il buon prete Francesco Soave traduceva dai libri di Locke, e diffondeva in quelle scóle in cui crèbbero con noi tanti modesti e sensati e pii pàrochi delle nostre popolazioni. I quali in mezzo alle procelle di strani eventi sèppero conservare intemerata la fidanza e la venerazione dei pòpoli alle persone loro e ai loro insegnamenti, intanto che ambiziosi esageratori spargèvano a larga mano i semi della discordia.

Li autori della calunnia son pochi; ma i ripetitori e li ampliatori sono molti; e questi la più parte per sublime povertà di studii. Diciam sublime: perchè in tanta copia di facilìssimi libri, l'ignoranza delli scriventi è atto d'abnegazione di cui vuolsi ammirare la difficoltà. I manuali dell'istoria della filosofia sono strumento màgico in mano di pochi, i quali citando e analizzando e confutando autori che non vìdero mai, conquìdono e sbalordìscono l'armento dei credenzoni e dei pigri. Ma la voga di novità svanisce colla moda stessa che la conduce; e l'ipocrisìa, col divenir arte di molti, scàpita d'efficacia.

Queste parole sembreranno troppo amare, e aliene da quella moderazione e tolleranza colla quale *petimusque damusque vicissim* ad ogni vivente la piena libertà di dire il suo parere. Ma se alle aberrazioni dell'intelletto basta opporre la tranquilla e serena luce del vero: ad umiliare lo spìrito di calunnia che mira a rèndere nauseoso alla gioventù il vero, e sospette le guide che ad esso ci scòrgono, vuolsi oppórre quell'indegnazione che basti a scòtere li ànimi non anco guasti. Amatori e settatori della *certezza*, per quanto lo consente la dèbole natura e il lento progresso della ragione, non cesseremo mai di richiamare i giòvani ai faticosi studii positivi, per cui soli può ella arrampicarsi di certezza in certezza, con pace e con frutto. Ma questa irruzione di vanagloriosi idealisti, richiamàndoci ogni istante a disputare su le *fila primillari* della scienza, non solo ci astringe a prodigare eternamente il tempo e le forze, senza avanzar mai nella verità o nell'ùtile applicazione della verità: ma ci fa passar la vita colli occhi incessantemente confitti nelle buie profondità del dubio.

La malleverìa del nostro sapere sta nella consonanza di molte dottrine e molti corpi di dottrina ad attestarci un ùnico òrdine ed uno stesso vero. La prova delle operazioni numèriche sta nelle operazioni inverse e relative; la prova dell'induzione mèdica sta nella inspezione cadavèrica. La prova della morale che s'insegna, sta ne' suoi effetti sui fatti quotidiani e la *buona fama* e la prosperità dei pòpoli a cui s'insegna. Se i pòpoli sono corrotti, mìseri e diffamati, la morale che loro s'inspira debb'èssere falsa, perchè la ficaia che dà foglie e non frutti, è maledetta nel tronco e nella radice. La nazione più vicina alla *verità* sarà la nazione che più onora la *scienza*, la *probità*, la *giustizia*. Adunque i fondamenti della morale, della credenza e dell'òrdine dèvono cercarsi nel complesso armònico delle certezze, conquistate dai nostri sudori nelle diverse diramazioni della dottrina. Poichè, posto eziandìo che li uòmini convenìssero in un vero primo e fondamentale da cui filare tutti li altri veri, chi potrebbe assicurarci che nella lunga serie dal vero *primo* al vero centèsimo, millèsimo, millionèsimo, il nostro intelletto non ci fallasse un passo mai? E un sol passo mal dato guasterebbe tutte le nostre seguenti fatiche, e coll'ingannèvole sicurezza ed arroganza della mente, farebbe insanàbili le miserie dell'errore.

Il tògliersi al dominio del senso commune e al testimonio potente dei sensi, per affidarsi alle nebbie dell'idealismo, è mutazione ben funesta alla santa càusa a cui si carpisce il nome. Li idealisti spògliano la nostra persuasione di quelle prove che tutti sèntono e riconòscono e che nessuno può negare senza esporsi al deriso del vulgo, e vi sostituìscono prove caliginose, lambiccate, tali insomma che tosto si confòndono con altre contrarie calìgini e lambiccature. Tomaso Moore disse già che l'idealismo aveva in certe scóle travolto ogni *fatto* in sìmbolo e allegorìa; onde certe scienze èrano divenute trastullo di spiritelli ambiziosi, e lo studio si scompagnava dalla persuasione e dalla coscienza. I nostri idealisti fanno lo stesso, maledicendo per apparenza lo scetticismo, rovèsciano la certezza evidente e popolare, e cammìnano davvero allo scetticismo. Sarà traviamento di breve durata; ma intanto li studii di molti ne vèngono frustrati e corrotti.

Con queste parole vorremmo aver risposto al sofista che si alzò sui tràmpoli d'una sua magra metafisichetta ad assalire la fama di Romagnosi. Insufficiente a combàtterne le dottrine, e per impotenza d'anàlisi risuscitatore delle *idèe innate*, e per ignoranza d'istoria vantatore d'una *tradizione filosòfica* che non fu mai, egli con viso compunto annuncia d'aver qualche *sospetto* che Romagnosi in *suo secreto* non pensasse o non credesse, come è prescritto che si creda e si pensi. Quando un uomo di profondo ingegno ha speso quaranta e più anni di vita a scrìvere su argomenti tutti morali e gravi; e lascia un'eredità di forse trenta volumi, in cui non si affastèllano fioche e sfumate allusioni, ma si adàgiano larghe e non equìvoche dottrine: giustizia vuole che lo si giùdichi su ciò che scrisse, e non su ciò che qualche cervellino vada fantasticando ch'egli fosse tentato di scrìvere. Il sistema dei sospetti, infame nell'istoria delli Stati, è nuovo e inaudito nell'istoria della scienza; e la pùblica probità e la privata sicurezza non permèttono che s'introduca a regnare fra noi. Giòvani studiosi, non leggete alcuno di quei trenta volumi in cui Romagnosi disse la verità, perchè un certo tale sospetta che Romagnosi avesse in fondo del cuore l'intenzione di dirvi poi, alla fine del gioco, una parola di falso. Grazie a Dio, non si risolse mai a dirla questa falsa parola; e morì senza bugìa; *ciò che non tutti fanno*. Dunque lo si lasci dormire nel suo sepolcro senza calunnia.

Romagnosi fu grande nell'arte delle esperienze naturali, grande in matemàtica, grande in antiquaria, grande in filosofia, grandìssimo in giurisprudenza e in tutta la sequela delle dottrine per le quali si regge questa civile società. Per intènderlo e apprezzarlo e avere il diritto di sofisticare e suspicionare, bisogna prima iniziarsi almeno a più d'una di quelle tante scienze su le quali egli diffuse la luce delle sue meditazioni; sì, se vògliansi esporre le sue dottrine non dislealmente mutilate, ma intere. Un po' d'idealismo, mal rubacchiato alla bottega spinosiana, e mal raffazzonato ad apparenza di novità, non fa piedestallo sul quale una mente di brevìssima statura aggiunga a schiaffeggiare il colosso romagnosiano.

Per ora non facciamo nomi; perchè, non ostante il malo

esempio, aborriamo dalle personalità e non ci pregiamo mai di far danno o ignominia; ciò che il buon Romagnosi ci consigliava, dicèndoci: *combattete il peccato, non il peccatore.* Ameremmo bensì che quelle ingegnose popolazioni al bene delle quali Romagnosi consacrò la sua prima gioventù, sicchè glie ne venne il nome di padre e benefattore, avèssero piuttosto trovato fra esse un intèrprete della loro gratitùdine che non un aspro accusatore.

Un pensatore vivente *, nel quale il giudicio severo dell'intelletto fu traviato dalla pietosa brama di lodare *al cospetto dello straniero* i suoi concittadini, prodigò al nostro sofista il nome di filòsofo, anzi d'illustre filòsofo. Era per fermo un bel dono; ebbene, il regalato gli rispose scrivèndogli contro un intero libro. Noi dunque gli risparmieremo il nome di filòsofo, e gli daremo quel qualunque che più gli quadra, di entista, d'idealista, di possibilista. Si accorga egli una volta che su le premesse buddìstiche, su le quali si affacenda a stabilir l'altare della fede, sarebbe fàcile alzare i trofèi dell'ateismo. — Intanto le soscrizioni espiatorie intese a onorare l'oltraggiata memoria di Locke e di Romagnosi, in Inghilterra e in Italia, lo avvèrtano che al nuovo scetticismo resta ancor troppo a còmpiere la conquista del gènere umano. Queste sottigliezze non son pane per le moltitùdini, le quali nei casi della vita stanno più contente allo schietto senso commune.

Perchè non sembri che questa nostra invettiva non abbia degna cagione, recheremo alcuni passi in cui il nostro *possibilista* malmenò pur ora quei pochi frastagli che qua e là nella vastità delle òpere di Romagnosi gli parve poter vòlgere a mal senso. Nè lo faremo per recare ai nostri lettori il rompicapo dell'*idealità dell'èssere;* ma per mostrare a che fini serva ai nostri giorni la coperta della metafisica e di qualche altra cosa più venerata.

Li scrittori che trattàrono la vita scientìfica di Romagnosi e quanti in questa Italia udìrono parlare di quell'uomo grande e virtuoso, non diranno certamente che fosse tìmido amico al

* Il forte e savio scrittore Terenzio Mamiani.

vero per *viltà e perfidia*. Ebbene, il nostro possibilista scrive: — « Ove il Romagnosi dicesse questo sentimento aperto, noi po- « tremmo almeno lodarlo di *lealtà. Ma ci costa assài a non « potergli rèndere questa testimonianza*, *quando noi veg- « giamo ne' suoi scritti una cotal maniera indiretta, tene- « brosa, furtiva di metter fuori l' ànimo suo*, favellando sic- « come uno che tema a discoprirsi e insieme voglia pure com- « municare altrùi alcune secrete dottrine : il che ci pare al « tutto *indegnìssimo non pure di un savio*, *ma di qualun- « que onesto.* [1] » — E tira avanti di questo modo.

Egli agogna a sorprèndere uno scrittore in qualche espressione gettata tra il sonno e la veglia, che sembri in qualche modo contradire alle verità che del resto avesse apertamente e meditatamente professate: — « Ma l' arte crìtica non vuole che « ci atteniamo esclusivamente a de' brani trascelti, nei quali « l'autore *parla vigilantemente e ben sa* quello che dee par- « lare. [2] » — La morale di costoro vuole che uno scrittore che svegliato parla da galantuomo, si condanni perchè nel sonno straparla, e non *sa bene* quel che si dice!

Chi può senza nàusea lèggere queste parole : — « Con dolore « io non posso occultare i miei *dubii* su le credenze religiose « del P. Romagnosi. » — Così quando si tratta di metafisicume, non v' è *certezza* che basti a costoro; ma quando si tratta della buona fama altrùi, non v' è dubio che non basti. Vedete qual sicurtà ci porga nella vita la gran dottrina del primo vero! Vedete se questa è dottrina da cristiani o da farisèi! E tutto ciò non a propòsito di giustizia, di morale o di religione, ma a propòsito che alcune delle più alte montagne, sia vulcàniche sia granìtiche, non pòrtano traccia di corpi marini. Questa è cosa di fatto e che tutti sanno; ed essendo cosa vera, bisognerà per dritto o per traverso industriarci a mètterla insieme colle altre verità; e così si fece a suo tempo della scoperta dell'Amèrica e del moto della terra; poichè la verità è sempre d'accordo colla verità. Ma il sofista, digiuno di geologìa e

1 Fasc. II. pag. 386.
2 Pag. 383.

ingordo di calunnia, dice che l'allùdere a questo fatto « è ne-« gare il diluvio » — *Cave a consequentiariis.* Così, conchiude che non era giudicio temerario il crèdere che Romagnosi — « ab-« bia voluto *per disavventura* intèndere qualche altra cosa cui « non s' affidava a nominare schietto ed aperto, *siccome fanno* « *i galantuòmini.* » — E così sono fatti i galantuòmini che ci si pàrano inanzi a far da modello.

E quando è astretto a riconòscere che Romagnosi ha parlato come la buona morale gli prescriveva, soggiunge queste brutte parole: « — Anche coloro i quali sono persuasìssimi di questa « sentenza, converranno meco che ella *non può esser sincera* « *in bocca del Romagnosi.* [1] » — Era dunque il Romagnosi così perduto, che gli fosse impossìbile dire la verità? Anche l' assassino, quando sta fra il delitto e il patìbolo, viene interrogato, vien giudicato *capace d' esser sincero.*

L' avidità di trovar delitto nelli innocenti, delusa dalla bronzea rettitùdine dei loro scritti, s' intrude a frugare il santuario della coscienza: « — Si tratta d' interrogare la *coscienza* dei « filòsofi; si tratta di scoprire i loro *secreti più gelosi*, e di far « tuttociò senza aver però lo sguardo di Dio. » — Costùi vorrebbe quasi esser Dio, per l' empio fine di far danno al fratello suo.

Gli fa rabbia che Romagnosi nòmini « Iddio con rispetto in « molti luoghi delle sue òpere. [2] — E notate bene che questi molti luoghi sono poi tutti i luoghi in cui gli veniva occasione di parlar di Dio; perchè Romagnosi era un savio e non un pazzo. E sopratutto non si valeva del nome di Dio per infamare le più nòbili sue creature. Il che mi pare il più atroce modo di bestemmia.

Il nostro sofista cerca tortuosamente di venire a dargli dell'*ateo*: — « *Potrebbe indurre altri a crèdere che si voglia* « con ciò stabilire una filosofia del tutto materiale, e mi si per-« metta il vocàbolo per ributtante ch' egli possa èssere, *atea.*[3] » —

1 Pag. 391.
2 Pag. 390.
3 Pag. 391.

Quindi per dare dell'ateo non solo ad uno scrittore, ma a tutta la sua filosofia, epperò a tutti noi, pòveri estimatori delle sue òpere e allievi della sua scóla, egli parte non da un fatto o almeno da un detto, da un equìvoco, ma da un — « *ciò « potrebbe indurre altri a crèdere che si voglia.* » — Che importa ciò che i birbi indùcano i gonzi a crèdere o non crèdere su le intenzioni delli scrittori più benemèriti dell' umanità?

Un libro pieno di sìmili tratti infamanti si fa girare con molto zelo di buone persone per tutta l'Italia, e màssime nelle mani dei giòvani più mansueti e dòcili e pii, come libro di metafisica, di morale, di religione. Noi non ci vediamo nè l'una, nè l'altra, nè l'altra. Non ci vediamo se non la gola del lupo sotto il pelliccione dell'agnello.

Speriamo che il senso commune e la pùblica morale farà giusto giudicio di questi contaminatori delli studii sacri e della pacìfica società. Il punto sta nel *far accòrgere* li uòmini della natura di siffatti libri di setta; giacchè il nome e l'argomento allontànano i leggitori impazienti e incùtono suggezione ai giornalisti; i quali a uno scrittore mascherato da metafisico sono disposti a fare umilmente di cappello, senza mescolarsi gran chè dei fatti suoi. Ma guai se un giornalista concepisse per caso tant' ira da règgere alla lettura intera e rassegnata di codesti ribaldi centoni; sicchè venisse a penetrare i secreti di quelle vane latebre!

A chi non conoscesse li scritti di Romagnosi e la gravità con cui egli, iniziato alla teologìa nel Collegio Alberoni, trattava le questioni confinanti colla religione, bàstino, fra i tanti, questi pochi brani tolti dall'*Assunto primo del Diritto Naturale*, * nel quale per uso dei giòvani ridusse in fàcile succinto gran parte delle sue dottrine.

(Dal § IV.) — « Oltre la sanzione che appellammo naturale, *ne esiste un' altra* che fu detta sopranaturale, e questa risulta dalla *religione*, » p. 42.

— « La credenza d'una càusa prima che non si curi delle cose umane, che non comandi nè vieti nulla all' uomo, che con san-

* Milano, 1820, presso Vincenzo Ferrario.

zione non avvalori le sue volontà, *non può*, come è noto, costituire base di alcuna religione. La credenza adunque d' una Providenza divina, d' un Dio legislatore e giùdice è *essenziale* alla religione. I rapporti dunque di cui parliamo non sono puramente speculativi, ma sono *essenzialmente pràtici;* cioè a dire influenti su le azioni morali delli uòmini come sùdditi della DIVINITÀ, LA QUALE NON SOLAMENTE SI DEVE CONSIDERARE CÀUSA PRIMA, MA EZIANDIO DISPOSITRICE SOVRANA DELLA SORTE DELL'UOMO. »

— « La disposizione sovrana della sorte dell' uomo figurata nella Divinità, involge *essenzialmente* il concetto della *volontà* d' un Ente infinitamente possente ed intelligente che agisca su l' uomo. È naturale il supporre che questo ente *voglia* certi sentimenti e non certi altri, certe azioni e non certe altre; che a certe azioni annetta la felicità ed a certe altre l' infelicità, senza turbare per altro l' òrdine stabilito in tutto l' universo e compatibilmente coll' òrdine universale. In quest' òrdine se si faccia entrare l' òrdine morale, egli si deve riguardare come *òpera divina*.

(Dal § XXXIV.) « *Fede* ed *òpera* son dunque i due principali requisiti d' ogni religione. Qui la fede non si lìmita alla sola credenza, ma comprende anche la fiducia. La fede ha per primo suo fondamento o la dimostrazione o l'autorità. L' òpera è determinata dai motivi suggeriti dalla fede. *La scienza e la potenza concòrrono adunque nella religione.* »

(Ib.) « — Il culto può definirsi : Quel complesso di sentimenti e di atti coi quali si *vènera la maestà e si impetra la beneficenza e la misericordia della Divinità.* »

« Il culto esterno è la manifestazione del culto in sè stesso; imperocchè altro non è nè può èssere che un aggregato di segni esterni coi quali si manifesta l'*adorazione e la preghiera interna.* »

(Dal § XXXV.) « Fra la religione naturale e la rivelata non vi può èssere una reale ed intrìnseca discrepanza.... l'una non può servire che di sussidio all' altra ed amendùe di lor natura servir dèbbono a consacrare e sanzionare l' òrdine naturale voluto dalla Divinità. *Come la vela serve a guidare la*

nave, così appunto la religione serve a guidare l'uomo nelli affari tutti della vita. »

(Dal § XXXVII.) « Il sussidio che la polìtica può trarre dalla religione, nasce dall' influenza che dar si può alla stessa religione su *tutti* li oggetti interessanti il buon governo dello Stato. — Si può far agire il potere della religione, dove non *può* e *non deve* giùngere il potere della polìtica. La religione adunque deve sussidiare la polìtica, e *la polìtica deve protèggere la religione.* »

— « La polìtica non crea la religione, ma si serve della religione a pro dello Stato. La religione dunque deve avere già in sè stessa le attitùdini proprie a giovare allo Stato. Queste attitùdini altro non potranno èssere se non che le condizioni perpetue senza le quali la religione non potrebbe servire alla morale pùblica e privata. Ora essa non può servire a questa morale, se non quando nell' idèa che somministra della Divinità offre il *modello della somma virtù e della somma potenza*, e quando nell'applicazione di questa potenza mostra una sanzione inevitàbile della morale pùblica e privata. VEDER TUTTO, VOLER TUTTO IL BENE, ODIAR TUTTO IL MALE, PREMIARE TUTTE LE VIRTÙ, PUNIRE TUTTI I DELITTI ANCHE DOPO MORTE, ECCO I DOGMI ESSENZIALI E PERPETUI DELLA TEOLOGIA DOGMATICO-POLITICA. Per questo solo mezzo si pòssono concordare ed avvalorare le buone leggi positive, e far agire l' autorità del cielo e della terra di commune concordia, onde effettuare l' ùnico òrdine morale di ragione. » —

Queste sono le vere e precise parole di Romagnosi, come ognuno può vedere in quel prezioso volumetto dell'*Assunto Primo*.

Dica lo spassionato lettore, qual è l'uomo che ai nostri giorni possa vantarsi d'avere, a propòsito d' altri argomenti, ragionatò più degnamente della religione e di Dio? — E quest'uomo, appena disceso nella tomba, viene al cospetto del mondo gridato *ateo*? E per gridarlo ateo, basta che un compilatorello di ràncide controversie scolàstiche dica che « con dolore non può occultare i suoi dubii » e che parla « in servizio della *buona* gioventù italiana e di chi dee guidarla nel cammino delle scien-

:? » E il calunniatore in questa nostra civil società, può sperne credenza e lode e autorità di difensore della religione e ella morale, e sopratutto della evangèlica carità? E noi che on ha guari abbiamo colle nostre braccia sostenuto il mori-ondo capo del vecchio virtuoso, e abbiamo ammirato la ras-gnazione di quelli ùltimi sospiri e la serenità di quella co-ienza; e abbiamo visto una rùstica e devota popolazione, av-ezza a riverire i suoi anni e la paterna semplicità del suo mbiante e della sua parola, uscire in folla dai pòveri tetti e a la dubia luce venire incontro al cadàvere del sapiente, che orendo aveva desiderato quel luogo a suo sepolcro e sua ace, e accompagnarlo colle sue preci alla chiesa e alla fossa: oi potremo senza viltà e senza infamia suggellare col silenzio òpera delle tènebre e della menzogna, e lasciare che sul suo adàvere una mano bugiarda pianti il palo dell' ignominia?

Perdonando per ora al nome del calunniatore, nella speranza h' egli possa espiar volontario la sua colpa coll' emendare il uo libro, ci crediamo in dèbito di segnare il nostro nome *.

* L' oppositore ci fece nella Gazzetta di Milano una risposta assai triviale e overetta, con un articolo primo, che ne prometteva un secondo e un terzo. I uali poi rimàsero per via, o capitàrono in altri paesi.

Noi, persuasi che la filosofia sia la *scienza del pensiero*, ma che il pensiero ia a studiarsi nelle menti mature e forti, epperò nelle istorie, nelle lingue, elle religioni, nelle arti, nelle scienze in cui le forti e mature menti si mò-trano, e non nelli informi cenni d' intelligenza che appena spùntano nei feti e ei bàmboli, intendiamo che il filòsofo non possa accìngersi al suo ministerio se on con ampia preparazione di molte e vario sapere. Epperò, qualunque sia l'am-irazione che psicòlogi e ontòlogi e pescatori quali siansi dell' idèa prima si tri-àtano fatuamente tra loro, negheremo sempre che sia filòsofo chi si manifesta ontento e beato di molta e varia ignoranza. Nè vediamo come alcuno possa pa-esarsi più ignaro delle cose dell' universo, che dicèndosi stupefatto e scandalez-ato della divulgatìssima dottrina delle emersioni, le quali, dando forma alla su-erficie della terra, predispòsero tanta parte delle umane cose, e accommunando a natura della terra a quella delle altre parti del creato, attèstano l' unità della ente che pensàndolo lo produsse.

DELLE DOTTRINE DI ROMAGNOSI

II.

Le memorie inserte nelli *Annali di Statìstica* da Romagnosi verso li ùltimi anni di sua vita, dièdero lustro a quel giornale, che per qualche anno dopo la sua morte professò di seguire per *regolato sistema* i suoi principii. Dopo qualche tempo parve anche troppo il dire, che quei principii *non vi sarèbbero mai dimenticati*, ma nel seguirli *la compilazione non lascerebbe di tener dietro ai progressi della scienza;* il che involgeva l' assunto che chi partisse da quei principii era fuori della scienza progressiva. Da ùltimo li editori delli *Annali* si dìcono stupefatti che Romagnosi abbia potuto avere « tanta attitùdine sintètica, qualità *veramente meravigliosa* in un pensatore che aveva dovuto soggiacere all'*angusta e gelosa educazione del sensismo.* »

Romagnosi, nato in dicembre del 1761, entrò in novembre del 1775, prima di còmpiere l'anno quattordicèsimo, nel collegio fondato presso Piacenza dall' illustre Alberoni. Il primo suo

Nota. Publicato nel vol. V del *Politècnico*, 1842, in risposta ad un artìcolo delli *Annali di Statìstica* di gennaio 1842, pag. 19.

studio fu la geometrìa d'Euclide e la filosofia di Wolfio; a diecisette anni cominciò lo studio della teologìa; a venti (1781) il corso di giurisprudenza nell'Università di Parma.

Per ciò che riguarda l'educazione *angusta*, diremo che, oltre alle matemàtiche, nelle quali si spinse addentro assài, oltre alla filosofìa, alla teologìa, alla giurisprudenza, comprèsavi la dottrina di Vico allora ignota alli altri studiosi, coltivò con felice evento l'istoria naturale e la fisica, e màssime ciò che riguarda la luce e l'elettricità, a tale che fin dal 1802 iniziò le scoperte fatte poi da Oersted nel 1820, ponendo il primo passo nella scienza elettro-magnètica. Questa perizia esperimentale gli era inspirata dalle òpere dell'affettuoso Bonnet; l'amor dell'osservazione si era fatto tale in lui ch'egli aveva trasformato la sua stanzuccia in càmera òttica. Pochi uòmini di quel tempo, e anche del nostro, èbbero educazione scientìfica così prematura e profonda e varia. Tranne le scienze mèdiche, èrano tutte le scienze del tempo; la chìmica nasceva appena.

Il dire che quella fosse l'educazione del *sensismo* involge che le matemàtiche, la filosofìa wolfiana, la teologìa dogmàtica e la giurisprudenza romana, sìano tutte chiuse in quell'òrdine d'idèe che, a ragione o a torto, li scrittori della tramontata scòla di Kant nelle tante loro istorie della filosofìa avèvano intitolato il *sensismo*.

Ora, le pure matemàtiche sono di ragione *ontològica;* la teologìa, ove non sia strettamente *ontològica*, diviene anzi al tutto *sopranaturale;* la giurisprudenza romana era la scienza delle cose umane e *divine*; e se stiamo all'opinione che ne aveva Vico, tendeva per sua natura verso una perfezione *platònica.* « Et ita jurisconsulti, ipsius jurisprudentiæ romanæ vi, « omnis Græcorum sapientiæ imprudentes, ad Platonicos ac« cessere (Vico, *De uno universi juris principio* etc. § 185). »

Tutti questi studii del gióvane Romagnosi èrano dunque fuori dell'*angusta e gelosa educazione del sensismo*. Rimane pertanto che li *Annali di Statìstica* non àbbiano inteso parlare di tutta quell'educazione scientìfica, ma solo della *filosofìa propriamente detta.* Dunque, secondo li Annali di Statìstica,

Wolf, il testo filosòfico del collegio Alberoni, doveva èssere uno stretto *sensista*.

Ebbene, vediamo qual sia il parere di quelli stessi istòrici della filosofìa che hanno inventato codeste qualificazioni. Prendiamo il kantista Tennemann, e vediamo s' egli medèsimo annòveri Wolfio tra i *sensisti angusti e gelosi*. Ecco le sue parole (*Manuale*, etc. tom. 2, pag. 178).

« Cristiano Wolf nacque in Breslavia nel 1679; » (e qui avvertiamo ch'era nel sècolo XVII, non nel XVIII....) « Collo « studio delle *matemàtiche*, della filosofìa *cartesiana* e della « *Medicina Mentis* di Tschirnhausen, si preparò a diventare uno « dei filòsofi più profondi della scuola *dogmàtica*! Possedeva « meno il dono dell' invenzione che quello dell' anàlisi e della « tendenza sistemàtica, unito a certa *facilità di mente* adatta « alla popolarità. Seppe mèttere a profitto questi vantaggi onde « assicurare per un tempo ben lungo l'*imperio della filosofia* « *leibniziana*, ch' egli rese *completa* in parecchie delle sue « parti!! » —

Dunque, secondo li Annali di Statìstica, la filosofìa leibniziana, che tutti riguàrdano come il contraltare del sensismo, sarebbe un *sensismo ancora più angusto e incompleto* della filosofìa wolfiana!

— « Wolfio, prosegue Tennemann, è il *primo* filòsofo che « abbia delineata un' *enciclopedìa compiuta* delle scienze filo- « sòfiche » — (e questo è il *geloso ed angusto sensismo*!) — « e che l' abbia in gran parte ridutta ad esecuzione. Ecco la « sua divisione della filosofìa *speculativa*: lògica e metafìsica, « comprendente, questa seconda, l'*ontologìa*, la psicologìa *ra-* « *zionale* distinta dall' empìrica, la cosmologìa e la *teologìa*. « Divide la filosofìa in pràtica-universale, morale, diritto na- « turale e polìtica. Queste divisioni della filosofìa, aggiungèn- « dovi l' estètica, sono ancor oggidì generalmente seguite.... « Riprodusse il sistema leibniziano sotto la forma d' un duali- « smo *dogmàtico*, e non lasciò di riempire più d'una lacuna, « sia per nuove vedute, sia per un *accorto sviluppamento* dei « dati di questo sistema. Il suo mèrito principale consiste nel- « l'*unità*, nella *solidità* e nell'*incatenamento sistemàtico*, che

« seppe dare a ***tutto l'insieme*** coll'aiuto del mĕtodo chiamato « *matemàtico* ... La stabilità dei principii, l'òrdine, la distin- « zione precisa delle idèe, ed una terminologìa meglio statuita « fùrono i vantaggi ottenuti da Wolfio con questo mètodo ... « Il suo mètodo s'oppose alla conoscenza di sè stesso, e pro- « dusse la pretensione chimèrica che tutto può dimostrarsi. « Questo difetto lo fece cadere in tutti li abusi d'un *forma-* « *lismo faticoso*! » —

Per poco che alcuno conosca le òpere di Romagnosi, vedrà che contrasse precisamente da Wolfio l'esterna forma scientìfica e l'àbito perpetuo della sua esposizione; e che, o per effetto di quella prima scòla o per sìmile tempra d'ingegno, ne ha tutti i pregi e i difetti: il pregio della *vastità*, dell'*unità*, della meravigliosa *stabilità*, dell'*incatenamento sistemàtico*, dell'*òrdine*, della precisa *distinzione* delle idèe, e la squisita cura nello statuire e definire la terminologìa. Il difetto pur troppo è quello d'una superflua dimostrazione e d'un *formalismo faticoso*.

Se non che, tra le òpere di Wolfio e quelle di Romagnosi v'è colla simiglianza della *forma* la differenza enorme della *sustanza*. Romagnosi òrdina nel suo immenso edificio il diritto civile, l'òrdine penale, l'economìa, l'istoria, la statìstica, l'amministrazione, la dottrina del perfezionamento, insomma tutto il saper sociale delle due grandi età posteriori a Wolfio. Toglièteglì lo stràscico ontològico della scuola leibniziana, e apparirà sempre più nudo quel poderoso pensiero, che contemperò in sublime armonìa tanti principii i quali sembràvano destinati a eterna opposizione, l'equità romana e l'economìa britànnica, la giustizia metafìsica di Vico e la necessità fìsica di Hobbes, la morale di Plutarco e l'utilità di Bentham, la stabilità ed il progresso, l'autorità amministrativa e la padronanza privata.

Nella vita scientìfica che Giuseppe Ferrari, prima di trasferirsi in Francia, scrisse di Romagnosi (1835), questo elemento della educazione sua, non si vede come, rimase obliato. Egli non vide in Romagnosi l'allievo regolare di Wolfio, ma solo il lìbero lettore di Bonnet. Ora, Bonnet non poteva inspirargli altr'òrdine che quello del principio *successivo*,

poichè fece un' *istoria congetturale dei primi pensieri d'un infante.* Da Bonnet avrebbe forse potuto occasionarsi un piccolo Vico, che scrivesse in simil modo un' *istoria congetturale dell' incipiente umana società*, come per verità fece Stellini. Ma dal libro di Bonnet non si poteva contrarre quell'àbito di vastamente coordinare e geometrizzare disparati principii; poteva venirne alla scóla esperimentale *un libro di più*, non mai ciò che Ferrari chiama « la tendenza ad ordinare le dottrine della scola esperimentale. » Mancò dunque allo scritto di Ferrari la prima pietra dell' edificio; ed è perciò ch'egli non sodisfece ai conoscitori di Romagnosi, quanto coll' alto ingegno avrebbe potuto. Egli non considerò le lontane fila che da Platone, dai Pitagòrici, da Leibnizio, da Vico, dal diritto romano, dalla teologìa, dal procedimento matemàtico e dalle abitùdini scolàstiche della definizione e della distinzione, èrano venute a convèrgere in quella vastìssima mente.

Un' altra strana asserzione delli Annali di Statistica è quella che Romagnosi *combattè* Gioia ed *abbattè le basi del suo mètodo*. Romagnosi e Gioia èrano nati nello stesso territorio piacentino, allevati nello stesso collegio alberoniano. Le differenze grandìssime che sono fra loro, proverèbbero quanto poca parte del mèrito loro possa attribuirsi alla commune educazione; ma esse non fùrono mai cagione che Romagnosi *combattesse* od *abbattesse* cosa alcuna di Gioia. Vìssero sempre buoni amici; scrivèvano nei medèsimi giornali; Gioia, che aveva miglior salute, veniva volontieri a salutar Romagnosi; e questi, quando Gioia morì, scrisse le sue lodi nella *Biblioteca Italiana*. Il loro cuore non fu mai più geloso o più angusto della loro filosofia.

Sarebbe ormài tempo che queste forzate e procùstiche classificazioni di *sensismo* e di *razionalismo* venìssero dimesse. Quando schietti e fervorosi teòlogi, come Paley e Newton e Bonnet e Muratori e Soave, vèngono per le loro idèe messi in un medèsimo fascio coll' ateo Holbach, bisognerebbe assurdamente conchiùderne — o che la differenza che passa tra un ateo e un teòlogo sia così poca cosa che non mèriti di farvi attenzione nel giudicare il complesso delle dottrine d'un pensatore!

— o che queste classificazioni a cui si ridùcono molte istorie della filosofia, sono una torre di Babele!

Tornando dunque onde siamo partiti, ai felici ingegni auguriamo meno frìvoli studii e più considerati giudicii; ai compilatori delli *Annali di Statìstica* miglior memoria e maggior gratitùdine.

DELLA RIFORMA PENALE

—

NOTA PRELIMINARE.

Ebbi verso la fine del 1840 incàrico di stèndere su la riforma carceraria uno scritto, a servigio di quei magistrati che per loro officio avendo quotidiana ingerenza in queste materie, rimanèvano esitanti fra il principio segregativo e il silenziario. Perocchè avèvano allora molto corso in Italia li scritti di Lucas e de' suoi seguaci Mittermaier e Petitti di Roreto; i quali poscia, fatti accorti dall' esperienza e dal consenso dei più, si raccòlsero a poco a poco con savie concessioni e spiegazioni al principio segregante.

Dopo aver consegnato alla Presidenza del Governo lo scritto commèssomi, ch'era inteso principalmente alla parte costruttiva e amministrativa, mi parve opportuno stènderne un altro, che svolgesse piuttosto la parte morale, e rimovesse i dubii sparsi dalle mentovate controversie. Lo inserìi nel III volume del *Politècnico* al principio del 1841.

I libri su la cui diligente lettura questi scritti si fòndano, fùrono i Rapporti parlamentari dei Commissarii britànnici, e sopratutto il terzo, e i libri di Tocqueville e Beaumont, Duc-

pètiaux, Moreau-Christophe, Cunningham, Buxton, Chavannes, Aylies, De Metz e Blouet, Grellet-Wammy, Mollet, Brétignères de Courteille, Léon Faucher, Rémacle, Cerfberr, Lucas, Petitti di Roreto, Harou-Romain; e se ne dièdero i tìtoli e le date in calce alla memoria medèsima (nel detto volume, pag. 581-582).

Il grave argomento fu coltivato poi con perseveranza in quel nostro *Politècnico;* ove, oltre a due belle memorie di Giacinto Mompiani (nel volume V), si lèggono altri scritti miei, che qui non ho luogo a riprodurre; e sono: — una breve dìsputa intorno ai Pensieri di Valentino Pasini sul modo di proporre la questione penitenziaria (vol. V); — una notizia su li effetti del càrcere segregante di Parigi; e un rapporto al Congresso di Lucca, redatto a nome d'una Commissione del Congresso di Pàdova (vol. VI).

A maggiore illustrazione della riforma penale riprodurrò in sèguito a questo scritto su le *càrceri*, uno su la *deportazione* e un altro su le *galere;* il primo dei quali ebbe occasione da un discorso di Sir William Molesworth, e il secondo, dall' òpera del dottor Lauvergne su le galere di Tolone.

Chi sia persuaso che ogni scienza deve scaturire dai fatti, non sarà tardo a crèdere che su l'ampia collezione che omài ne abbiamo, si potrebbe por mano a rifòndere tutta l'oscura e malferma dottrina delle pene.

Questo studio dei fatti veri e positivi e *inaspettati* dell' umana natura nelle varie sue condizioni e vicissitùdini, è appunto quello che il sapiente Romagnosi appellava filosofia civile; la quale deve preparare da lungi l'assiduo progresso e sviluppo delle sociali istituzioni. E noi la vorremmo proposta nei tanti suoi argomenti a più fruttuosa occupazione delle scòle, le quali rimàngono troppo vanamente a oziare intorno alli insolùbili ritornelli d'una semibàrbara ontologìa.

I.

DELLE CÀRCERI

Poichè il propòsito nostro nell'intraprèndere questo Repertorio (il *Politècnico*) fu quello « d'appianare ai nostri concittadini « la cognizione di quella parte di vero, che dalle ardue ragioni « della scienza può condursi a fecondare il campo della pràti- « ca; » ci profittiamo della congiuntura ch' èbbimo di passare ad esame parecchie delle più recenti òpere su la riforma carceraria, per tracciare in sommi capi lo stato d'una questione che tocca le più ìntime ragioni dell'arte sociale, e intorno a cui s'affatìcano tanti illustri giureconsulti ed uòmini di Stato in Europa e in Amèrica.

L'argomento è sì grave e austero, che non sappiamo porvi mano senza una molesta commozione; e quand'anche da questo studio cominci fra noi l'insegnamento delle scienze legali, pure, nel ritornarvi dopo molt'anni, proviamo quel ribrezzo che sentirebbe, rientrando fra li orrori della sala anatòmica, chi avesse da lungo tempo abbandonato li studii della medicina. Si tratta di ragionare con impassibilità scientìfica sul destino d'*un millione e più di sciagurati*, *ch' èntrano ogni anno nelle càrceri d'Europa e d'Amèrica*; molte milliaia dei quali vi scèndono come in sepolcro di viventi, o n'èscono solo per salire al patìbolo. Si tratta di calcolar con arte la quantità della miseria e dell'angoscia che l'uomo deve deliberatamente ingiùngere a tanti suoi sìmili, per obedire a quelle tremende necessità, le quali se dall'un lato inflìggono le pene, racchiùdono dall'altro le remote càuse che prepàrano i delitti e allèvano i malfattori.

Nessuna imaginazione reggerebbe a scòrrere l'infinita catena di patimenti che, cominciando dal principio dei sècoli, senza la pàusa d'un'ora sola, si soffrìrono fino a questo giorno nelle càrceri e nei supplicii da quella sgraziata parte del gènere umano, la quale sempre mietuta dal carnèfice sempre si rigènera; nè si moltìplica mai tanto altrove, quanto nel fondo di quelle prigioni che fùrono edificate per annientarla.

Sparsi nell'intervallo dei tempi, alcuni pensatori alzàrono la voce per richiamare la giustizia entro più misericordioso confine; ma ciò non valse contro le fiere preoccupazioni che stàvano radicate nei costumi e nelle leggi. La pena, presso la maggior parte dei pòpoli, si confuse sempre colla vendetta; e quando prese il nome d'espiazione, era ancora una vendetta esercitata in nome delli Dei. Ma in nessun tempo le pene divènnero più generalmente atroci che sul declinare del medio evo, quando l'anarchìa feudale ebbe disciolto in Europa ogni òrdine di leggi e di giudicii communi, ed il principio della vendetta potè regnar senza freno. Allora ogni casa signorile ebbe un fondo di torre e un carnèfice, e l'ingegno umano si stancò ad inventare dolori e strazii. Si abbacinàvano li occhi con lastre roventi; si dirompèvano con rote le ossa; i condannati si ardèvano a lento foco per diporto di pòpolo; si mutilàvano, si laceràvano con uncini e con pèttini di ferro; infine lo studio feroce di molte generazioni si compendiava nelle nefande quarèsime di Galeazzo. Si aggiunga la lenta agonìa d'uòmini dimenticati in sotterranei aquidosi, o precipitati nei trabocchetti, o murati vivi, e di famiglie intere chiuse a morir di fame o a divorarsi. Fra quelle pompe di crudeltà, quanto umana non doveva sembrare la cicuta ateniese o il capestro musulmano!

Nello scorso sècolo queste tradizioni si vènnero dissipando in faccia ad un principio, che, oppresso e ammutolito nel medio evo, ebbe finalmente trovati i suoi uòmini e il suo tempo. La voce di Beccarìa e di Howard risonò potente ed efficace, perchè uscita dalle vìscere stesse della società; nè ben si potrebbe dire se il sècolo più prendesse da loro o essi dal sècolo. Cessò la tortura, si abolì la rota e la tanaglia, si spalancàrono i fètidi sotterranei; e si frappose un tale abisso fra le antiche atrocità e

la moderna mansuetùdine, che l'Europa, immèmore del beneficio e della profonda miseria da cui fu tratta, già osa giudicare ingratamente le sublimi dottrine e il sublime sècolo a cui deve questa umanità e questa pace.

Quando l'apparato dell'antico patibolo fu disperso e la pena di morte trovossi circoscritta a pochi casi e sfrondata d'ogni inasprimento, anzi in Toscana e in Pensilvania e in altri paesi abolita del tutto, quella sùbita povertà dell'armamentario penale creò, come al sòlito, l'industria e l'arte. I giureconsulti si dièdero a ritèssere da capo la dottrina criminale, perchè l'antica non valeva più; ed alcuna era pur mestieri averne. E studiàrono accuratamente il miglior uso delle poche e miti pene che rimanèvano, colle quali dovèvasi tener fronte a tutto lo sforzo delli scellerati, che facilmente scàmbiano la moderazione della legge coll'impotenza.

Allora si svolse la nuova scienza criminale. Prima di tutto ella ebbe a cercare nella natura umana e nelle necessità sociali il tìtolo che giustificava l'irrogazione delle pene. Ella ricordò l'antico detto della filosofia greca, che la pena non è vendetta del passato, ma difesa del futuro. E ne dedusse che, siccome il suo propòsito è di sviare per quanto si può li ànimi dal delitto, così dev'èssere una forza capace di bilanciare la *spinta* delle malvage passioni; e la chiamò *controspinta* penale. E siccome le spinte al delitto non sono tutte d'eguale malvagità e violenza, così deve a proporzione commisurarsi la pena, eziandìo perchè chi pon mano al delitto, abbia pure in quello un qualche ritegno; e chi è già reo d'una colpa, trovi nuovo ostàcolo a commètterne una maggiore. E siccome la pena è una minaccia a tutti quelli che vorrèbbero delìnquere, così debb'èssere solenne, pùblica, esemplare, non retroattiva, non insidiosa. Ma la pena, comunque giusta, è un male, che bisogna irrogare sol quando non vi sia altro scampo da sì crudel dovere; e sarebbe inùtile e iniqua, ogniqualvolta con altri modi men dolorosi si potesse reprìmere la spinta criminale. Ora, egli è certo che li allettamenti e li stìmoli al malfare sono maggiori ove la plebe è disperata per miseria, o cresce ineducata e brutale, o il magistrato non vìgila a scoprire i delitti, o il brac-

cio d' una dèbole giustizia si abbassa inanzi ai protetti del potente. E se li uòmini sono onesti solo entro il lìmite della paura, e nella società non cìrcola uno spìrito di larga e vigorosa probità, il fràgile edificio delle pene non regge al peso morto della corruzione universale. Perlochè vuolsi coltivare nelli uòmini quell' impulso d' onore che non solo rattiene dal delitto, ma ne rende insopportàbile il sospetto; vuolsi inflìggere quanto più raramente si può l' ignominia, e far quasi risparmio dell' erubescenza del pòpolo; vuolsi promòvere fra li uòmini ogni vìncolo dell' azienda civile, perchè sèntano il bisogno dell' altrùi mano e della buona opinione; e questi umani e dolci sentimenti dèvono riscaldarsi al foco d' una pura benevolenza e al pensiero della fratellanza commune e d' un destino superiore ai lìmiti del tempo e alle miserie della vita. Così la giustizia e la vigilanza dei magistrati, il benèssere e la buona educazione della moltitùdine, e un caldo senso d'onore, di socievolezza e cordialità dèvono cospirare colla sanzione religiosa a vòlgere verso il commun bene la corrente delle umane passioni. Solo quando siasi providamente compiuto questo salutare ordinamento, solo allora potrà dirsi legìtima la pena; poichè la minaccia penale non percoterà il traviamento, ma l' indòmita perversità. E quindi alle presuntive forze di questa si vògliono contraporre i gradi della pena; e quando sia *veramente necessario*, si può anco spìngere l' òpera del terrore sino alla distruzione dell' èssere malvagio, che agogna alla distruzione altrùi. Questa è la dottrina penale, come viene con severo ragionamento dedutta nelle òpere del più forte dei nostri pensatori *.

Ma un' aggiunta rimane a farsi a questa dottrina, e tale che trasforma tutta la pràtica applicazione delle pene.

Chi potrebbe dir mai che fosse legìtimo e pròvido quel modo di punire, il quale per natura sua, invece di reprìmere nei malvagi la spinta penale, la fomentasse e la inalzasse di grado in grado fino all' àpice della scelleratezza? Egli è certo che un

* V. Romagnosi, *Gènesi del Diritto Penale.*

tal magisterio penale, non rispondendo al suo fine, oltre all'èssere una gratùita oppressione delle sue vìttime, diverrebbe un reato contro l'òrdine sociale. Or questa è la condizione del règime punitivo presso le moderne nazioni, a misura appunto che sono più civili e mansuete. Infatti codesta civiltà e mansuetùdine, ristringendo a pochi casi la minaccia di morte, e prendendo ogni occasione di risparmiarne ai pòpoli l'òrrido spettàcolo, ridusse le pene corporee pressochè a quella ùnica della prigionìa; alla quale il mite spìrito dei tempi appena permette d'aggiùngere alcun materiale inasprimento. Ma per tal modo i grandi malfattori rigòrgano in quei luoghi ch'èrano una volta riserbati ai minori falli; in quella trista promiscuità fra giudicati e giudicandi, fra colpèvoli e innocenti, fra traviati e perversi, fra i trasgressori di qualche frìvola disciplina civile e li èsseri più abominèvoli, un' instituzione, legitimata solo dalla presunta sua efficacia a reprìmere il delitto, divenne suprema scòla di malvagità.

Per mostrare quanto immenso sia questo male, basti il dire che fra i prigionieri entrati l'anno 1837 nelle sole càrceri d'Inghilterra e Galles, circa *tredicimila* uscìrono al cospetto della legge *innocenti*. E i condannati per lievi colpe, e con sentenza sommaria e non formale, fùrono quell'anno circa *sessantamila* (59,364); nella quale immensa colluvie si comprèsero quattordici mila donne, e diciottomila che non appàrvero rei d'altro che d'èssere vagabondi, e un grosso stuolo d'ebriosi, disertori è contrabandieri di caccia e finanza. Lo stesso corso di cose si ripete con poco divario in tutta l'Europa. Dei ventiduemila e più (22,346) ch'entràrono l'anno 1831 nelle càrceri della Polizìa di Parigi, più di *novemila* (9122) uscìrono senza processo, e altri *quattromila* incirca vènnero assolti.

Non sono molt'anni che il sesso, l'età, l'accusa e la condanna, il fallo e l'assassinio, la scelleratezza e l'innocenza, la modestia e la prostituzione e perfino la demenza, si stipàvano confusamente nelle stesse immonde spelonche, fra le tènebre e i contagi e i cenci e la nudità. E non è d'uopo salire all'età dei nostri padri, quando il fermento impuro generava le febri carcerarie e i tifi maligni, che poi desolàvano le popolazioni circostanti. Ai

nostri giorni nelle città più splèndide, dopo che le rimostranze delli scrittori avèvano già introdutto nelle prigioni la separazione almeno dei sessi, lo spettàcolo era ancora incredibilmente turpe. Nell'anno 1813, che non è ben lontano, la illustre benefattrice dei carcerati, M. Fry, trovò nella prigione di Newgate a Londra trecento donne, alcune giudicande, alcune condannate per colpe d'ogni sorta, messe alla rinfusa in due càmere e due camerini, ove quelle miseràbili, alcune ubriache, alcune coi bambini alla mammella, molte inferme su la paglia puzzolente o sul nudo spazzo, facèvano cucina e lavanderìa, mangiàvano, dormìvano, bestemmiàvano, si battèvano furiosamente. Lo stesso direttore della prigione non osava inoltrarsi in quelle bolge. La consolatrice scriveva poco dipoi ad altro benefattore, colla familiare semplicità che i quàcheri ùsano fra loro: — « Ciò « ch'io *ti* dico è una dèbole imàgine del vero; il lezzo e l'an- « gustia del luogo, la ferocia dei modi e dei volti, e la profonda « depravazione in cui parèvano immerse, non si pòssono de- « scrìvere. » — E due donne stàvano spogliando un bambino morto, per invòlgere de' suoi cenci un altro che gli giaceva nudo a lato. Quell'abominèvole soggiorno era lo strumento che la società destinava a reprìmere nelle traviate la prima presunzione di malcostume. Una giovinetta, forse innocente, incolpata forse d'aver sottratto alla padrona uno spillone o un paio di guanti, poteva venir precipitata in quell'abisso insieme alla più stomachèvole cantoniera.

Era questo il modello ideale della prigione, quale ce l'aveva trasmessa l'odiosa eredità dei nostri padri: era questo l'edificio che il generoso sècolo XVIII intraprese ad abbàttere, e le cui reliquie ingòmbrano ancora tanta parte d'Europa. Ancora ai nostri giorni si ha certa notizia d'orrìbili assassinii meditati e diretti da un fondo di prigione, ove il lento corso della giustizia aveva adunato da più luoghi un concilio di malvagità, fra i traviati e li innocenti. Perciocchè se il progresso dei tempi e il predominio della ragione introdùssero nel càrcere la disciplina, la salubrità, la nettezza, la luce, il lavoro, non giùnsero a tògliere la convivenza depravatrice. Il càrcere riceve il novizio del delitto, reo forse di lieve infedeltà, ansante di vergo-

gna, di spavento, di rimorso; e lo dimette in pochi mesi abbronzato nell' impudenza, dotto nei misterii dell' iniquità, consumato e disperato al pari de' suoi insegnatori. Il pronto castigo d' un giòvine inesperto al malfare, l'avrebbe rattenuto da nuovi falli; ma s'egli vien posto a scòla dei più malvagi, il ritorno alla vita libera sarà ritorno al delitto, anzi trapasso a più gravi misfatti; e l' assoluta impunità sarebbe meno impròvida e meno iniqua. Li infelici che èntrano nelle prigioni per caso o errore o calunnia, e ne èscono con giudizio d'innocenza, non solo han sofferto danno e dolore, la separazione della famiglia e l' ansietà del processo e dell' aspettativa; ma contaminati nel nome, destituti dell'onesta sussistenza, inviluppati da conoscenze infami, degradati dalla compagnìa di furfanti che derìdono l' inùtile loro innocenza o le meschine loro colpe, èscono a spàndere l' infezione di cui là dentro si sono ammorbati.

Se la convivenza dei prigionieri diffonde e promove li àbiti criminosi, la loro segregazione è provedimento doveroso e necessario, senza cui cadrebbe l' òrdine penale, e verrebbe meno il tìtolo su cui si fonda. E ad alcuno sembrerà impossìbile che l' evidenza di questo vero non si affacciasse a tutte le menti. Ma il progresso delle cose umane è tardo e faticoso.

Mentre l' Europa tollerava la promiscuità delli innocenti colli scellerati, aveva introdutto il principio della separazione nelle case ove si ritenèvano i mendicanti, i licenziosi, i dìscoli, opponendo così alle lievi infermità un rimedio che non si curava d'opporre alle malattìe più mortali. In Milano, fin dal 1670, sotto il presidente Arese, si era proposta la fondazione d'una casa di lavoro, ove trovàssero asilo i pòveri e correzione li oziosi e dissoluti, dei quali era in quel sècolo ipòcrita intollerabilmente infesta la nostra città. Dalle vecchie memorie appare che si volesse prender norma da qualche sìmile instituzione fondata a quei tempi in Parigi. Fu il primo pensamento da cui dopo *novant'anni* di dispareri surse poi la nostra Casa di Correzione. Notiamo i novant' anni, perchè si veda quanto i nostri avi fòssero sìmili a noi nell'esser presti a vedere il bene e tardi ad operarlo.

Nel seguente anno 1671, l'imperatore Leopoldo I, dietro proposta del magistrato di Vienna, stabiliva colà « una casa « di correzione, per collocare in essa con ben guardata sepa- « razione le donne profane, i figli disobedienti, li accattoni in- « quieti e le altre persone inùtili e ineducate, onde poterle « trattenere a continuo lavoro. » Qui si vede la separazione e il lavoro, e il propòsito di supplire al difetto d'educazione. E la mira, non tanto della pena, quanto della correzione e della riabilitazione è manifesta; poichè si soggiunge: « tutte quelle « persone che verranno prese per punizione in questa casa, e « si mostràssero *migliorate*, verranno rilasciate senza macchia « dell' onore, e niuno le potrà tenere inàbili e decadute in « veruna maniera dalla loro maestranza od arte. » E pare che quest' istituzione fosse a quei tempi già diffusa in Europa, poichè nel diploma stesso si legge: « stimiamo cosa molto « buona e salutìfera questo divisamento, ammettendo senza « nessun dubio che la stessa cosa, come presso le altre ben- « dirette repùbliche e città principali, sarebbe pure assai favo- « rèvole *anche qui* al ben èssere pùblico. » E infatti in quel sècolo l' Olanda aveva le sue case di lavoro; e il lavoro nelle prigioni veniva prescritto nelle nascenti colonie d' Amèrica dal patriarca della Pensilvania, Guglielmo Penn, verso il 1682.

Trentadùe anni dopo il citato diploma (1703), l' istituto delle Case di Ricòvero e Correzione vèdesi adottato anche in Roma, essèndosi decretata la costruzione dell' ospizio di S. Michele, che non sappiamo in qual anno venisse aperto. E nelle òpere pòstume del Mabillon si trovò tracciato ad uso dei conventi un règime di reclusione separata a penitenza dei frati discoli. E di queste reclusioni correttive si tròvano vestigia nei collegi d' educazione, e perfino nelle famiglie. Giunse finalmente il momento opportuno anche per la nostra città; ove nel 1758 vènnero delegati a quest' uopo Pompèo Litta, Diego Rubini, Antonio Besozzi e Giampietro Andreani. I quali, comperato un vasto spazio presso la Porta Nuova, incominciàrono nel 1762, coll' òpera dell' architetto Croce, un edificio che doveva contenere la Casa di Correzione e un Albergo per cinquemila pòveri. La seconda e più grandiosa parte dell' òpera non ebbe ef-

fetto; ma la Casa di Correzione venne aperta nel 1766, con 140 celle separate, 25 delle quali per le donne e 20 pei ragazzi.

Fin allora non èrasi sospettato l'immenso poter penale della solitùdine, e la capacità che aveva di supplire all'apparato dei più dolorosi supplicii. Ma, essèndosi dal senato di Milano abolito l'antico uso di vèndere schiavi di galera alla repùblica di Venezia e altri Stati marìtimi i condannati criminali, nacque il pensiero di racchiùderli a uno a uno nelle celle della nuova Casa di Correzione, ch'essi colle mani loro avèvano edificata; e si adeguò il nùmero delle 120 celle, conducèndovi da altre càrceri 53 condannati. Forse era parso duro destinare a quella trista vita chi aveva più lievi colpe; e sembra che l'efficacia penale della solitùdine si fosse già compresa, poichè il Senato aveva stabilito che *un giorno* in quella casa scontasse *due giorni* di condanna. Era una luminosa scoperta morale e anche amministrativa, poichè, abbreviando la durata della prigionìa, riduceva per ciò solo a metà il nùmero dei prigionieri. Sembra però che la solitùdine diurna fosse riservata a pochi, e per la commune dei carcerati si avesse la cella notturna e il lavoro silenzioso in commune.

Non riferiamo questi particolari per vanità municipale, ma perchè il trapasso del lavoro silenzioso e delle celle solitarie da lieve strumento di correzione pei dìscoli a formidàbile strumento di pena pei malfattori, è punto di somma importanza istòrica; e indubiamente ebbe luogo fra noi; e sarebbe prezzo dell'òpera il porre in chiaro tutto ciò che su questo propòsito può trovarsi nelle memorie di quel tempo. Nessuno delli scrittori di cose carcerarie ne fa menzione, nè mostra avvedersi di questa ìntima differenza fra le Case di Correzione e i Penitenziarii criminali. E quindi Cerfberr e il conte Petitti proclamàrono *primo* fra i Penitenziarii criminali uno delli *ùltimi* istituti correttivi e ricoveranti, l'ospizio di San Michele a Roma.

La destinazione delle celle solitarie ai malfattori fu esperimento morale, ben degno del luogo e del tempo, ove Beccarìa scriveva *dei delitti e delle pene*, ove magistrati pensatori, come Neri, Carli, Peci, Verri e Beccarìa stesso, con vasta riforma che abbracciava i giudicii, le prigioni, le scóle, le monete,

le imposte, i conti pùblici, le communi rurali, le manimorte, le strade, fondàvano la prosperità presente del nostro paese; ottenèvano con plàcida perseveranza le riforme che Turgot sterilmente tracciava e invocava in Francia; e costruìvano nel pìccolo Stato di Milano un modello di sapienza amministrativa, di cui nessuna parte d'Italia o d'Europa ha finora raccolto tutti i princìpii. Onore e gratitùdine alla loro memoria!

Alcuni anni dipoi (1772), il conte Vilain XIV proponeva nelle Fiandre le celle notturne e i regolamenti della Casa di Correzione di Milano; ma le aggiungeva il più convenevol nome di *Casa di Forza*, col quale l'antica disciplina dei dìscoli annunciossi mutata in supplicio di malfattori. Quivi si vide il primo rudimento di costruzione a pianta stellare, svolta poi nel *Panòttico* di Bentham, e ora generalmente preferita.

Verso quel tempo (1773) Howard diveniva sceriffo della contea di Bedford; e rammentando la dolorosa prigionìa che, preso in mare da un corsaro francese, aveva sofferta nel castello di Brest, faceva sua principal cura il mìsero stato delle prigioni. Il suo zelo attrasse l'attenzione del parlamento, che volle interrogarlo publicamente nel 1774, e gli rese solenni grazie. I viaggi e li scritti di Howard su le càrceri e li ospitali (1777, 1784), spàrsero profonda commiserazione per sì vasta e profonda e pur quasi ignota miseria. E noi proviamo giusto orgoglio al vedere ne' suoi scritti la Casa di Correzione e li Ospitali di Milano posti in onorevol paragone coi lùridi antri che in altre parti d'Europa portàvano nome di càrceri e d'ospitali. A quel tempo, guidati da sommi pensatori, camminavamo col sècolo e inanzi al sècolo.

Nel 1775 il duca di Richmond proponeva il disegno cellare della prigione di Horsham, ove l'effetto delle celle solitarie fu tale che nei primi dòdici anni nessun prigioniero ebbe cuore d'esporsi ad entrarvi una seconda volta; e l'edificio, ch'èrasi inteso a contenere il sòlito nùmero di prigionieri della contèa di Sussex, rimase in gran parte avventurosamente ***disabitato***. Laonde il principio cellare, che alcuni anni prima aveva prodotto in Milano l'abbreviamento della prigionìa, manifestava

in Inghilterra un' altra prova d'efficacia, la diminuzione delle recidive.

La rivolta delle colonie americane, ove solèvasi relegare la maggior parte dei condannati, destava allora gravi sollecitùdini in quei magistrati; e ripeteva le difficoltà che aveva cagionato in Milano l' abolizione delle galere. Howard, Eden e Blackstone nel 1778 venìvano chiamati a preparare un Atto parlamentare, nel quale si fermàrono i sommi principii della segregazione, dell' ammaestramento elementare e morale, e dell' istradamento a durèvole industria per mezzo del lavoro. Fu quello un gran passo nella legislazione europèa; perchè le riforme invalse presso una nazione si propàgano inevitabilmente. Nel 1781 un nuovo atto parlamentare, lamentando che « nel càrcere i prigionieri divenìvano più dissoluti, » prescriveva le celle separate ai più malvagi. Con ciò si compieva la gran trasformazione; ai meno colpèvoli dovèvano succèdere nelle celle i colpèvoli per eccellenza.

Nel 1788 si apriva il càrcere di Petworth; e la segregazione dei prigionieri s' introdusse anche nell' oratorio, ove da stalli chiusi e separati potèvano vedere il divino servigio senza vedersi fra loro; e per render più salubri le celle, vi s' introdùssero le latrine idràuliche pur allora inventate. Quando però si aperse la prigione di Gloster (1791) si volle sostituire alla separazione individuale il fallace principio del riparto per *classi*; ma dopo quattro o cinque anni, il cappellano si lagnò che il lavoro fatto in commune sventava ogni inizio d' emenda, e dimandò l' assoluta separazione. Allora l' esperienza, maestra delle scienze morali come delle corporee, svelò una nuova verità. Il parlamento voleva che il lavoro costituisse pena, e fosse perciò quanto più si potesse rùvido e faticoso; il che corrisponde al vulgare principio del *lavoro forzato*. Ma nelle solitarie celle di Gloster si scoperse che il lavoro era mitigazione all' insopportabil tedio della solitùdine, e che i prigionieri lo imploràvano come sollievo e beneficio. Per tal modo era cólto il secreto di rèndere accetto e prezioso il lavoro a quelli sciagurati, che l' ozio aveva istradati al malfare.

La riforma annunciossi anche presso li Inglesi d'Amèrica.

Fin dal 1776 èrasi fondata a Filadelfia una società, la quale promosse la riforma delle prigioni, la mitigazione delle leggi e l'abolizione della pena di morte. Nel 1790 un atto legislativo sostituì al lavoro nelle òpere pùbliche il lavoro interno. Si costrùssero trenta celle nella prigione di Walnut-Street; ma oscure, mal ventilate, pavimentate con graticcio di ferro, riescìrono càmere di tormento non di lavoro; e forse non s'ebbe altro propòsito: i carcerati rimàsero a lavorare in commune, e la contaminazione si fece generale.

Il sècolo aveva scoperto; era d'uopo propagare. Ma sopragiùnsero in quel mezzo li eventi della rivoluzione francese: l'effetto della quale si fu d'affrettare alcune parti del sociale sviluppo, a cagion d'esempio la compilazione dei còdici civili, ma d'arrestarne affatto alcune altre, a cagion d'esempio la riforma del diritto criminale, e di sconcertare quel sicuro progresso che andava già prevalendo in Europa. La riforma delle prigioni, in mezzo alle battaglie e ai supplicii, venne obliata. E quandanche i reggimenti coloniali, i corpi franchi, le supplenze militari, le leve marìtime, ingoiàssero grossi stuoli di malviventi, l'agitazione delli ànimi, il turbamento del commercio e delle industrie, la guerra, la carestìa, le vendette civili, le misure di sicurezza, crescèvano abitatori alle prigioni, di modo che ogni òrdine separativo divenne impossìbile. Una feroce guerra civile e religiosa desolava l'Irlanda e minacciava l'Inghilterra; l'affollamento dei carcerati soffocava a Gloster e nelle altre prigioni riformate il règime segregativo; e faceva prevalere la triviale idèa del lavoro lucroso all'alta ragione penale. A Milano intanto il nùmero delle celle si era cresciuto d'altre 60 nel 1777, e d'altre 120 nel 1787; e omai sommàvano a 300; ma verso il 1791, anche per la demolizione del càrcere a Porta Romana, i condannati si collocàrono a due e anche a tre per cella; il principio della segregazione andò nàufrago, e le difficoltà dei tempi che seguìrono, fècero ordinar la disciplina all'intento del maggior lucro. Il càrcere di Porta Nuova rimase però sempre uno dei migliori nel règime aggregante.

Appare adunque che l'applicazione dell'antico principio correzionale del sècolo XVII ai più gravi delitti, ebbe luogo nella

seconda metà del sècolo XVIII; prima a Milano nel 1766, poi a Gand nel 1772; e prese esclusiva forma segregante nelle tre prigioni di Horsham, Petworth e Gloster nel 1775, 1788 e 1791, verso il qual tempo se ne fece un falso tentativo nella prigione di Walnut-street a Filadelfia. Resta a vedersi ciò che si operò nel sècolo XIX.

Si è visto in quale abiezione fòssero nel 1813 le prigioni di Londra. Era abominio che ripugnava ai tempi, e non poteva durare, dal momento ch'èrasi propalato colla stampa. Infatti in quell'anno s'intraprese il Penitenziario di Milbank per 1200 prigionieri, compiuto solo nel 1821. Dapprima vi si ordinò una disciplina mista di separazione e communela; ma nel 1832 si abolì ogni relazione fra i carcerati, e ogni loro parte al lucro dei lavori: per rimòvere la simulazione e l'intrigo, si rese inalteràbile la durata delle pene; si soppresse ogni ricompensa; si vietò d'adoperare i carcerati come vigilanti, istruttori e servi; e la disciplina vestì un aspetto di rigorosa unità penale. Il règime segregante veniva accolto anche nella Scozia, e otteneva 160 celle nella prigione di Bridewell a Glasgovia. Ma si sottoponeva a imprudente e dannoso sforzo nelli Stati Uniti. Nel 1821 ad Auburn, presso Nova-York, si fece una cerna dei più atroci malfattori, e si chiùsero in celle basse, lunghe circa tre passi e larghe due. L'aria, la luce, il calore entràvano per angusta finestrella inferriata, praticata nel sommo della porta; un tubo ventilatore dava sopra il tetto. L'aria ristagnava; il prigioniero non esciva mai all'aperto, nè riceveva conforto alcuno. L'inumano abuso durò dieci mesi; molti vi perdèttero la salute e alcuni la ragione. Il qual fatto ebbe su le opinioni una funesta influenza, che non si dissipò mai del tutto; ma sparse tal terrore, che il càrcere parve più formidàbile della morte. In altri luoghi d'Amèrica si ripeteva lo stesso errore. A Pittsburg le celle solitarie èrano internate fra grosse mura nel basamento dell'edificio, lungo un àndito che anche di giorno si praticava a lume di torce. Alcune celle prendèvano scarsa luce da una feritoia posta in alto; altre avèvano aria da una finestrella su l'àndito oscuro; l'àlito si deponeva in gocce su le squàllide

pareti; e nel verno un prigioniero ebbe agghiacciati i piedi. Si fece di peggio nel Maine. Le celle èrano *pozzi* nei quali s'entrava per una scala a mano, da un'apertura non più larga di due piedi, che si richiudeva con grata di ferro.

Il tristo abuso, svelato a tutto il paese dalla stampa, eccitò risentimento universale. Perlochè lo Stato di Nova-York ordinò nella prigione di Auburn le celle notturne, e il lavoro in commune con continuo silenzio, come già nelle Case di Milano e Gand. Ma i quàcheri di Filadelfia, perseverando nel principio dell'assoluta segregazione, meditàrono un giudizioso esperimento che sventasse l'effetto dei narrati abusi; e inalzàrono su l'aprica collina di Cherry-Hill, a levante della città, quel Penitenziario che si chiamò anche l'*Orientale* (Eastern).

Il règime segregante di Cherry-Hill, detto anche di Filadelfia e Pensilvania, si pose in lizza col règime silenziario di Auburn o Nova-York; e la società carceraria di Filadelfia colla società di Boston. Ambedùe le parti, poste in faccia alla pùblica opinione, si studiàrono di fare il meglio che si poteva, e spìnsero a singolar perfezione l'industria morale nel governo dei carcerati, per conquistarsi l'approvazione dei pòpoli. Le prigioni delli Stati-Uniti divènnero una gloria di quel paese; e i governi europèi non vòllero metter mano a riforme, senza aver inviato uòmini esperti a visitare le càrceri americane. Per il governo britànnico viaggiàrono Crawford, Witworth-Russell, Pringle, Mondelet e Neilson; per il francese Tocqueville, Beaumont, Metz e Blouet; per il norvego Holst; per il prussiano Julius, che poi scrisse un Corso di Lezioni. Cunningham, Rémacle, Cerfberr, Moreau-Christophe ed altri perlustràrono le più appartate provincie d'Europa, descrivendo in confronto ai nuovi modelli le règole antiquate o le vacillanti riforme. Le notizie che si raccòlsero dai visitatori o saggiamente si publicàrono dalle stesse amministrazioni, sòmmano ad una numerosa librerìa; e dall'incòndito cùmulo dei fatti, fra le lodi e le censure e le appassionate interpretazioni, si vede eròmpere la luce del vero. E fra le tènebre d'una dubiezza scrutatrice e feconda si svòlgono le forme d'una nuova scienza, che, trasandando le odiose idealità dell'espiazione, e mirando solo a

estìnguere il fermento criminoso, assoggetta a vasto processo esperimentale tutti i fatti dell' immoralità. Lo studio del diritto penale non può fare un passo, se non movendo dalle nuove generalità nelle quali la scienza carceraria va ordinando la moltitùdine delle osservazioni.

Il vastìssimo Penitenziario di Cherry-Hill eccede per suntuosità l' ùmile sua destinazione. È tutto di pietra; nel mezzo vi surge un osservatorio circolare, da cui si diràmano a ventaglio otto corridoi, lungo i quali sono sfilate le celle: altre quattro torri, ai quattro àngoli del recinto, dòminano lo spazio dentro e fuori. Le celle hanno più di 9 metri di superficie: pavimenti di legno, luce, aria fresca e calda; da un lato ciascuna risponde sul corridoio, dal quale per uno sportello si porge il vitto; dall' altro risponde ad un cortiletto, all' uso certosino, lungo sei metri, ove il prigioniero si diporta un'ora ogni giorno, rimanendo sempre in vista alle guardie delle torri; e non si permette passeggio contemporaneo in due attigui cortili. Con quest'òrdine si costruìrono le tre prime ale dell' edificio; nelle altre si variò alquanto; le celle si fècero a più piani, coll' ingresso dal corridoio, o da ringhiera nel corridoio stesso; si fècero lunghe un metro di più; ma i rinchiusi nelle celle superiori non èscono mai; e si omìsero i cortiletti delle inferiori perchè riescìvano ùmidi e mal ventilati. Lo stabilimento venne abitato nel 1829, e le ùltime ale nel 1837.

Ogni prigioniero vien prima visitato dal mèdico, poi posto in un bagno; indossato quindi l' uniforme carcerario, e udito un avvertimento del direttore intorno alla règola del luogo, si avvìa col berretto rabbassato su li occhi alla cella, il nùmero della quale diviene l' ùnico suo contrasegno. Il suo nome non si pronuncia più: tranne li officiali del càrcere, nessuno lo vede, nessuno lo conosce.

Abbandonato a sè nella solitaria cella, non di rado a prima giunta s' abbandona al furore, àgita pensieri di vendetta, e sfoga la rabbia in maledizioni. Ma alla violenza succede la stanchezza; il silenzio che segue ai vani suoi clamori, a poco a poco gli fa intèndere quanto sìano infruttuosi e insensati; egli vede

la sua impotenza in faccia alla legge, che senza percosse, senza catene, senza insulti, con mano invisìbile lo assedia e lo stringe. La memoria della sua colpa, ch'egli fuggiva, ch'egli sommergeva nel tumulto delle passioni, gli si affaccia d'ogni parte, e a poco a poco si allarga nella sua mente, e dilegua le vanità che la ingombràvano.

Tra l'impazienza e il tedio e il rimorso, per sottrarsi alli odiosi pensieri e dissiparsi in quell' ùnico modo che gli è possìbile, egli afferra rabbiosamente la proposta d' un qualsìasi lavoro. Ben pochi hanno la forza di resìstere a quattro o per sommo a otto giorni di solitaria inazione. Il lavoro non viene inflitto loro come pena, nè imposto colle percosse o colla fame; ma concesso come indulgenza, come ristoro che solo può render sopportàbile quella vita. La disciplina non è sollècita di comandarlo; essa aspetta tranquilla il prigioniero, ben certa che tosto o tardi s' arrenderà. I signori Tocqueville e Beaumont scrìvono: « Visitando il Penitenziale di Filadelfia andavamo trat-« tenèndoci con tutti i carcerati. Nessun d'essi che non parlasse « del lavoro quasi con gratitùdine, e non si palesasse persua-« so, che, senza il conforto d' un' occupazione, non avreb-« be potuto resìstere al peso della vita. Che avverrebbe del « prigioniero nelle lunghe ore di solitùdine, se fosse la-« sciato ai rimorsi e ai terrori della sua mente? Il lavoro af-« fatica il corpo, ma conforta l'ànimo. È singolare che co-« storo, giunti per lo più al delitto per la via dell' ozio, e « ridutti ad abbracciare come ùnica consolazione la fatica, « impàrino ad aborrire la primiera càusa d'ogni loro calamità. » Molti di quei meschini dìssero che la domènica era per loro insopportabilmente lunga. Questo bisogno si palesa in tal grado che non avvenne mai che si dovesse ingiùngere il lavoro colla forza.

Il condannato, abbracciando con amor quasi puerile il suo lavoro, respira dal tedio, dall' irritazione, dalla oppressiva idèa della passata vita; e non ha per qualche tempo altro oggetto alla sua mente, perchè gli è difesa contro i pensieri che gli ròdono l'ànima. L'imperturbato raccoglimento e la concentrata volontà gli àprono la mente a imparare; il maestro operaio, che viene

a interròmpere quella solitùdine con modi plàcidi e caritatèvoli, non può a lungo riescirgli odioso e sospetto; e le parole prudenti che lascia cadere tratto tratto, rammentate poi nel silenzio, quando l' uniformità del lavoro lascia errare la mente, pènetrano l' ànima più rozza e selvaggia. La profonda monotonìa della cella dà consistenza ad ogni giusto pensiero che fortuitamente si svegli. E una volta che il prigioniero ha potuto rivòlgersi sopra sè, il lavoro non basta più a distornar la riflessione. E spesso una repentina vìsita lo sorprese immòbile sul suo lavoro, tutto chiuso nel profondo della sua memoria, pensando forse alla carriera perduta, alla casa, ai congiunti, ai genitori afflitti e disonorati, alla moglie, ai bambini lasciati nell' abbandono e nell'abiezione. I più sciagurati, quelli che non hanno affetti, che, intrisi di sangue innocente, nulla hanno in cuore che non sia tristo e perverso, nella mollezza di quella vita reclusa, tra il lungo silenzio, e le parole caritatèvoli, e la coscienza che ricàlcitra e si spaventa, a poco a poco sèntono venir meno l' antica ferocia. E non v' è a lato del prigioniero altro èssere malvagio che ostenti atroce indifferenza, o lo guardi con deriso, e con osceni scherni rimèscoli la feccia delle sue passioni. Non ha intorno nemmeno il frèmito d' un' industria commune, nè l' affacendata disciplina d' un càrcere popoloso. Il rumore stesso delle battiture e delle catene gli sonerebbe gradito in quella vita di sepolcro. Il lavoro delle sue mani gli allevia bensì il tedio e il rimorso, e lo rattiene su l'orlo dell' avvilimento e della disperazione; ma non basta a divìderlo da' suoi pensieri, e fermare la corsa fatale che lo trascina al pentimento. Nel silenzio delli uòmini e nel sonno delle passioni, i consigli tante volte derisi, le parole che sembràvano non aver tocca la sua memoria, i terrori religiosi, tutte le imàgini e le rimembranze del bene e del male, risùrgono inanzi alla colpèvole coscienza, e si fanno ogni giorno più potenti e irresistìbili. Le illusioni sono sparite; in faccia a una trista e severa realtà, nel profondo d' un silenzio di morte, ove nessuno lo vede e lo ascolta, una sola parola viva gli suona all'orecchio, parola di verità che va dritta al secreto della coscienza. Il momento giunge alfine in cui l'ànima, già nauseata dell'ozio, si nàusea della durezza

e dell' impenitenza, e si sente in balìa d'insòlite emozioni. Allora le alte verità della morale, insinuate con religioso affetto, pòssono ritemprare e rifòndere l'ànima più ostinata; i sentimenti del pentito sono come metallo squagliato che scorre ove un' arte salutare lo guida. Chi passò per siffatta prova, potrà, tornato a vita lìbera, precipitarsi in nuovi traviamenti; ma si porta in cuore una tale impronta di secreto terrore, un senso tale d' intima debolezza, che il solo nome del càrcere basta a fermarlo ed avvilirlo fra l'ebrezza del delitto. La fiera domata non è più la fiera selvàtica. E quella stessa potenza che arresta le ricadute nel liberato, annunciata e divulgata da loro alla moltitùdine dei malvagi, può rèndere terrìbile anche il pensiero d'un primo misfatto. La prigione non sarà più un pìccolo mondo, ove tra i dolori della reclusione e dei flagelli, vi sono anche i tripudii della compagnèvole fratellanza e i divagamenti d' una disciplina spettacolosa; il càrcere solitario è per essi più disgustoso e amaro quanto più assidua e profonda è la sua calma.

Pur troppo le incompiute riforme che introdusse nel càrcere la moderna umanità, avèvano tolto a questo ùnico strumento di pena ogni terrore. Il malvagio scioperato vi trovava ricòvero e letto, e pane certo, e lavoro mite, e compagnìa quale egli poteva desiderarla; e a molti onesti operài, càrichi di figli, a molti giornalieri, scalzi e famèlici fra ubertose campagne, il soggiorno del càrcere era pur troppo una seduzione. Ma in una severa solitùdine, quandanche la cella sia spaziosa, nìtida, chiara, ventilata, riscaldata, munita di tutto ciò che una laboriosa povertà richiede, il vero malfattore preferirà sempre il lezzo e il disagio d'un promiscuo sotterraneo, benchè pur vi fosse il pavimento nudo e la catena e il bastone; poichè tutte queste cose gli làsciano intero il possedimento della sua scelleratezza.

Quando le antiche leggi inventàvano con atroce poesìa ogni sorta di strazii pel corpo umano, oltrepassàvano ignare un tormento più squisito e poderoso. La solitaria riflessione, la quale allora si apprezzava sì poco che a richiesta d'un tutore impaziente o d'un padre iracondo si applicava a giovanetti svogliati o lo-

quaci, si palesò pena cotanto intensa, che alcuni già la gridano soverchia a qualsìasi più nero misfatto, e soverchia alle forze dell'umana ragione.

Li antichi avèvano insegnato che il silenzio era fòmite di sapienza e virtù; ma non sapèvano che fosse supremo punitore del delitto. Una filosofia severa, che traeva tutto dalla riflessione, trovò nella riflessione anche la forza penale, e con vasta esperienza accertò la profonda sua induzione. Sdegnando il corpo del malfattore, lasciàndogli li agi della vita materiale, ella assale di fronte la sua coscienza, l'ànima sua, il principio della vita. Il patìbolo con tutto il sanguinoso suo fasto si dilegua; la pena si sublima e si spiritualizza nel silenzio della cella. La suprema difesa d'una società minacciata e vessata non è più il mero dolore animale, ma un dolore ch'è tutto dell'ànima, una pena sociale per eccellenza, perchè consiste nel negare le dolcezze del socièvole consorzio a chi ne turba la pace.

Eppure questa pena sì temuta dal malvagio non offende l'umanità; essa non accorre ad ogni istante col ferro e col foco, nè contrista di dolorose strida, nè contàmina di sangue le città. I custodi, sicuri di sè, non feroci, non sospettosi, pòssono mostrar sempre calma e dolcezza; il cordoglio che abbatte il prigioniero, viene inflitto dalla legge, non inasprito dalla còllera, nè aggravato dall'arbitrio. Il colpèvole soggiace al trattamento che risponde a' tristi suoi mèriti, e lo riceve dalle vìscere della sua coscienza. Li officiali non appàiono al suo cospetto se non per interròmpergli il tedio della solitùdine, e provedere a' suoi bisogni, e dirgli quelle parole che lo riconcìliano al mìsero suo stato, e lo prepàrano ad uscire con altr' ànimo da quel fatale recinto. Il règime solitario si riduce a due fini: tògliere il prigioniero al dannoso consorzio de' suoi pari, e costrìngerlo a rientrare in sè, perchè senza questo ritorno la pena è senza frutto. Non è però che il prigioniero debba restar derelitto nella disperazione d'una tomba; poichè, oltre alla caritatèvole provisione de' bisogni corporei in una còmmoda cella, ottiene il conforto del lavoro, del consiglio, dell'istruzione, della lettura. Gli s'interdice la compagnìa dei malvagi; ma non quella d'uòmini onorati e pietosi. Ed è un fatto, che

la disciplina segregante gràvita tremendamente sul malfattore inferocito; ma quando il tempo e il silenzio e le ammonizioni hanno vinto la sua durezza, e l'hanno ridutto a intèndere la stoltizia della passata sua vita, il tormento dell'ànimo suo s'allevia, e i custodi e governatori tròvano in lui inaspettata docilità e assoluto abbandono. Dopo un primo doloroso intervallo, l'abitùdine a poco a poco induce l'ànimo a quiete e pazienza; dimodochè il malvivente, condannato pure a breve pena, ne sente tutta la gravezza, e ne porta fuori salutare spavento; e il malfattore, condannato a molti anni di solitùdine, può comporsi gradatamente a quella tranquillità che conduce a riflessione anche le ànime più tempestose. Non vi è in quella disciplina alcun risalto, alcun arbitrio, alcuna acerbità, che accenda le male passioni.

Il diuturno esperimento di Filadelfia prova che dopo i quattro, i cinque, i sei anni di solitario lavoro, il prigioniero esce sano e valente. In anni otto e mezzo, dalla metà del 1829 al principio del 1838, entràrono in quelle celle 858 prigionieri; la mortalità riescì in ragione dell'8 per cento; minore perciò di quella che suol notarsi nella popolazione lìbera; e vuolsi aggiùngere che nei prigionieri Negri fu in ragione doppia che non nei Bianchi; cosicchè si può crèdere che se fòssero stati Bianchi tutti, sarebbe stata minore. Sono più quelli ch'entràrono già infermi, che non quelli che uscìrono in cagionevol salute; anzi i più sani èrano i reclusi da più lungo tempo. Nessuna esacerbazione cerebrale, che non provenisse da càusa ordinaria, e non cedesse alla cura mèdica. Un malfattore, che aveva protestato di preferire la forca a sette anni di solitùdine, giunse a còmpiere la sua pena, e uscendo affatto vinto, confessò che la prigionìa gli era stata una *carità*.

Scrive il consigliere De Metz: « abbiamo visitato nelle celle « quasi tutti i prigionieri, facendo loro minute dimande su la « loro salute; ci siamo studiati di scandagliare lo stato della « loro mente, e n'èbbimo piena sodisfazione. E diciamo aper- « tamente che anche per questa parte la prigionìa segregante « regge a fronte di qualsìasi altra disciplina. » La sollecitùdine venne spinta non solo a procacciar luce, ventilazione, buona

temperatura, e rimòvere ogni molesto effluvio, ma perfino a munire ogni cella d'un filoferro che, scotendo un campanello e facendo oscillare nell' osservatorio un *vibrante* numerato, ìndica in qual cella si chiede soccorso; altrove con legni di vario colore, esposti a un pertugio dell'uscio, il prigioniero dinota le cose delle quali abbisogna.

Queste pròvide cure non tòlgono al càrcere la penale austerità. L'onesto padre di famiglia, che appena giunge a cavarsi la fame, e dorme sotto una tettoia che non lo protegge dall' inclemenza del cielo, non invidierà più il fàcile vitto e la dolce temperatura della prigione. Non si vedrà più chi commetta per càlcolo un lieve furto per procacciarsi alloggio nei mesi freddi; nè chi, dimesso dalla prigione, preghi il custode a volèrvelo lasciare ancora, e non mètterlo alla strada senz' asilo e senza pane. L' umanità dei tempi aveva reso la prigione così gradèvole in confronto all' aspra vita della pòvera plebe, che la strada dell' onestà poteva parere più spinosa di quella del ladroneggio, quasi si volesse allettare al delitto i bisognosi. Questo non era giusto, nè pròvido; e peggio ancora, il càrcere era quasi una stazione, ove i malvagi andàvano a riprender lena, e conòscersi, e porre in communela le scaltrezze loro e le forze, e coscriver còmplici, e ammaestrarli a sofisticare il giùdice e soffrir con bravura le percosse e affrontar con impudenza la gogna e la forca.

Dalle celle appartate non sono a temere tumulti o congiure o sanguinose risse fra i carcerati; il lavoro, divenuto necessità, rompe le male abitùdini, ammaestra l' inerzia e l' ignoranza, e tronca alla radice quei disòrdini che provèngono da infingarda miseria. E i direttori pòssono adattare l' istruzione e il consiglio e il lavoro e il vitto stesso all' ìndole, alla salute, all' età, senza che il paragone mova invidia e rancori, nè che la saggezza distributiva appaia arbitraria e parziale. Ma sopratutto dòmina il fatto che in quella solitùdine *nessuno diventa peggiore.*

Al contrario nel règime aggregante, la contaminazione, che dall' inveterato si diffonde all' inesperto e all' innocente, si ri-

versa con perenne vena a corròmpere le popolazioni. Si sciupa nelli infelici ogni pudore, ogni onoratezza; il timor delli scherni spira un falso coraggio in quelli ànimi, che altrimenti dovèvano procùmbere sotto il colpo della prima condanna, e dileguato il fàscino della tentazione, avrèbbero voluto ad ogni modo ritrarsi dal pendìo dell' infamia. Il liberato rimane esposto a perpetua persecuzione dei più malvagi, i quali lo invìtano a nuovi delitti, e minacciando di svergognarlo in faccia a chi non conosce la passata sua prigionìa, lo fanno quasi vassallo e servo della loro scelleratezza; il salvarlo da così odiosa tirànnide è più che salvargli la vita. Nelle prigioni promiscue l'assassino insanguinato, che palpiterebbe fra le ombre della notturna cella, prende ànimo dalla moltitùdine che gli rumoreggia intorno; e in mezzo al vulgo dei minori colpèvoli che hanno ancora il ribrezzo del sangue, inalza una fronte di bronzo, e fa pompa di fierezza e caparbietà. L' ammirazione altrùi fomenta la sua arroganza; egli tien crocchio, narra i suoi misfatti senza velo, e ostenta disprezzo per ogni malvagità che non raggiunga l'infame suo livello. Come pretèndere che in faccia a lui un pòvero traviato senta dolore delle lievi sue colpe? Come pretèndere che non si desti fra tutti una gara infernale al delitto? Come pretèndere che la pena distrugga quella spinta criminosa che da ogni parte riceve fomento?

Dove alla promiscuità diurna si aggiunge la notturna, e in alcune antiche prigioni di Francia, Svìzzera e Germania si spinge sino a mèttere più carcerati in un sol letto, la depravazione giunge ad eccessi che non è lècito descrìvere. Ciò avviene sopratutto nelle remote prigioni delle minori città, ove in breve recinto si confòndono accusati, vagabondi e condannati. Da quei bàratri d' infamia un àlito pestilente si spande su la plebe, che poi coll' incòndito linguaggio diffonde senza avvedersi quelli arcani abominii all' indifesa puerizia; e così si prepàrano da lontano i costumi dei predestinati alla galera e al capestro.

Per far fronte ai più evidenti mali, s'introdusse in quasi tutte le grandi aggregazioni di carcerati un riparto per classi. Le ampie cavità, ove nei sècoli addietro s' agitàvano confusa-

mente le turbe delli scellerati e delli innocenti, dei vecchi perversi e dei fanciulli svergognati, e non èrano nemmen segregati i sessi, vènnero suddivise in minori càmere, ove pìccoli drappelli vèngono più facilmente invigilati, e hanno minor ansa allo schiamazzo, alla bestemmia, alla contaminazione. Ma il riparto per classi è sempre un modo della promiscuità, il cui velenoso principio tuttora rimane. Si può ben divìdere i sessi, poi le età, poi i gèneri delle colpe, poi i gradi e le complicazioni, e i diversi costumi, e i giudicandi e i giudicati e i recidivi; e infine non si può mai raggiùngere con règola generale quel punto, in cui l'uno non possa corròmpere, e l'altro non esser corrotto; poichè non v'è malvagio che da altro malvagio non riceva insegnamento e conforto; e l'ìntima loro conoscenza è sempre nuova insidia alla società. Molti, compiuta la condanna per gravìssimo misfatto, ritòrnano dopo pochi mesi in prigione per lieve fallo. E più volte avvenne che uno scellerato avanzo del patìbolo si rifugiò sconosciuto, sotto falso nome, come ebrioso o vagabondo, in prigione d'altro paese, e mentre al di fuori si cercava di lui, in quel suo nascondiglio ebbe tempo d'affratellarsi coll'onestuomo lasciato ebro per baia dai compagni. E in ogni modo, su l'atto dell'arresto non è possìbile improvisare una classificazione, e non è fàcile evitare molti giorni di fatale promiscuità, e continui mutamenti per ovviare ai primi errori. Nelle càrceri ginevrine e in altre molte si sovrapose alla classificazione di *reità* quella di *disciplina*, che dipende dal contegno dei prigionieri nel càrcere. E allora il più tristo furfante, con poche settimane di simulazione e capo chino, trapassa nella classe assurdamente chiamata dei *buoni*, ai quali è permesso nella ricreazione il colloquio; e un pìccolo delinquente, che esacerbato dalla disciplina insolentisce e imperversa, passa nella classe dei *cattivi*. Così li estremi si confòndono; e si perverte affatto il senso morale di quelli sgraziati, poichè vèdono la pena aggravarsi più su l'impaziente che su lo scellerato. Qual classificatore può scrutare i cuori, e segnar la cifra della malizia di ciascuno? Chi può dimostrare che un malvagio colto in furto non abbia ànimo più perverso, che un omicida per duello o per rissa? La spinta criminosa può forse

argomentarsi dalla fortùita misura del danno? Chi può dire che la recidiva non venga piuttosto da miseria e disperazione, e un primo delitto non venga da càlcolo di fredda malvagità? Chi può dire a quali altri delitti non possa condurre un'infame amicizia, annodata nella lunga coabitazione del càrcere? Ducpétiaux dimostra che col divìdere per sesso, per età, per delitti e per disciplina, si vèngono a stabilire all' incirca quaranta classi; ora, nelle prigioni secondarie non è tanto il nùmero dei posti; e le divisioni delle stanze non corrispòndono a codeste astrazioni. Perlochè nelle prigioni svìzzere un carcerato vien talora trattenuto nella classe dei buoni, sol perchè manca spazio in quella dei cattivi; e perciò la classificazione riesce amministrativamente impraticàbile, perchè vuole costruzioni più vaste che non porti il nùmero dei prigionieri. Chi ammette il principio della contaminazione e delle classi non può logicamente fermarsi, finchè colle sue suddivisioni non sia giunto a farne tante quante sono li individui, e non sia ricaduto nel principio segregante. Una sola eccezione è a farsi per quelle colpe che non pòrtano infamia perchè non suppòngono depravazione, come i delitti per mero *eccesso* d' iracondia, di gelosìa, d'onore, d'opinione, di setta, o d' altro qualsìasi sentimento che rattenuto entro il confine della moderazione possa chiamarsi onesto, e professarsi senza infamia, sicchè la spinta è piuttosto *smoderata* che criminosa. Ma ognuno vede che il rinchiùdere questi colpèvoli di *mero eccesso* nella stessa casa ove si punìscono le colpe che sono sempre infami anche nel mìnimo loro grado, è onorare l' ignominia per insultare all' onestà e corròmpere il senso morale dei pòpoli. Tanto nella custodia quanto nella pena, la legge non deve associare all' infamia di *diritto* quelli sui quali non pesi l' infamia di *fatto*; e la repressione delle violenze deve operarsi in altri luoghi e sotto altra disciplina e altro nome.

La convivenza dei carcerati recò adunque la necessità di frenare la contaminazione delle classi per mezzo d'assoluto e continuo silenzio. E ne provenne il règime che si chiamò *silenziario*; in cui la frequenza dei castighi è tale che in sette prigioni

silenziarie d'Inghilterra, nel corso d'un anno, se ne registràrono trentotto mila; e quasi un quarto dei castighi registrati in tutte le prigioni d'Inghilterra e Galles venne inflitto nel solo Silenziario di Wakefield, in cui non entrò la trentèsima parte dei prigionieri. *

In questa promiscuità, perpetuamente tentati dalla vicinanza, essi pòngono tutta la scaltrezza a parlare senza mòvere le labbra, con sussurri, con occhiate, con cenni. Nelle prigioni d'Auburn si prescrive loro di fare molte operazioni con moto uniforme come soldati, e volger sempre la testa verso li aguzzini, e tener li occhi fissi sul lavoro; e se alcuno vien colto a girare uno sguardo o fare il mìnimo atto del viso, vien tosto percosso, e con quel nùmero di nervate e quella forza che *piace* all'aguzzino. Per l'addietro non si poteva ad una volta inflìggere più di 39 nervate, se non presente l'ispettore; ma ciò non valeva; ed ora basta che si registri il mancamento e il nùmero delle battiture. Nella prigione di Sing-Sing in Amèrica li aguzzini non rèndono conti, nè tèngono registri; e si nàrrano istorie di donne incinte, battute a segno di morirne. Per poco che la brigata sia numerosa, le lagnanze e le dìspute son tante, che il direttore di Coldbath-Fields non ne riceve meno di sessanta al giorno, alle quali è mestieri improvisare un qualsìasi provedimento. E dove un senso d'umanità e la pùblica riprovazione fècero vietare le continue percosse, il digiuno frequente, il negato passeggio, il càrcere tenebroso lògorano le forze del corpo; poichè a vita già mìsera poco si può tògliere senza grave danno. Tutte queste asprezze non sono proporzionate ai delitti, non sono fondate nel decreto del giùdice e nel precetto della legge, e infine non pòssono spìngersi oltre lìmite angusto e insufficiente.

Un sì largo arbitrio richiederebbe nei sovrastanti tal giustizia, e prudenza e misura, tale eguaglianza d'ànimo, tale vigilanza

*

	Sola prigione di Wakefield		*Tutte le altre prigioni d'Inghilterra e Galles*
Numero dei prigionieri	3438	. . . . .	109495
» dei castighi	12445	. . . . .	54825

indefessa, quali ben di rado si tròvano, nonchè in gente rozza, anche in magistrati di squisita educazione; e senza le quali la disciplina vacilla tra licenziosa indulgenza e feroce oppressione, e talora congiunge capricciosa i mali d'ambedùe. Ora chi può sperare tante e sì rare doti nelle grosse squadre di sovrastanti, che si vògliono alla disciplina d'un Silenziario? Nelle prigioni di Coldbath-Fields, a invigilare 900 detenuti si còntano 54 custodi; ma non bàstano; ed è mestieri prèndere fra i carcerati altri 218 caporali; laonde la turba sciagurata vien divisa a capriccio fra i due diseguali destini di soffrire e far soffrire. Al carcerato sovrasta il caporale, al caporale il custode; e poi si può dimandare col savio Bentham: *quis custodiet ipsos custodes?* Questa dimanda è a farsi principalmente nelle prigioni di remote provincie, ove la giustizia non è sotto l'occhio delle alte magistrature e alla luce salutare della publicità.

È antica osservazione che i più consumati furfanti, in mezzo a una turba stòlida e brutale, si mòstrano sempre i più pronti a obedire, e i più destri e imperiosi a soprastare. E così il traviato si avvezza al giogo del più malvagio, il quale lo prepara dòcile strumento a più grandiose scelleratezze. E perchè tutta la turpe disciplina non cada, è pur necessario ordinarvi un corpo di delatori; e così la sicurezza del luogo e la vita dei pòveri custodi in mezzo a quella feroce accozzaglia è raccomandata ad uòmini che il più atroce assassino guarda con disprezzo. Ma la cosa più immorale si è che i giudicandi, fra i quali moltìssimi sono li innocenti, non solo dèvono tollerare la presenza e la schifosa familiarità di quella feccia, non solo dèvono subire la superiorità di malandrini rivestiti quasi di magistratura; ma, per naturale effetto dell' odio e della malizia, avviene in mille modi che sovra i giudicandi, ossìa su la minorità che comprende li innocenti, cade di fatto una proporzione maggiore di castighi che non sui condannati.

Ora, chi può numerare le milliaia di soverchierie e d' iniquità, che si fanno soffrire dall'astuto all'incàuto, dal feroce al dèbole, dall'assassino all' innocente? Chi può dire l'ammasso di rancori e vendette, che fermenta nel fondo di siffatto abisso,

quando non solo le passioni perverse, ma il senso della giustizia e la coscienza del diritto, che anche sotto la sferza della pena e del rimorso l'ànima più rea sempre conserva, rilùttano ad ogni patimento che non provenga da legale decreto? Chi, sotto il flagello che atrocemente vèndica un cenno, uno sguardo, un sospiro, può sentir pentimento d'una colpa lontana, perduta tra le nebbie della memoria?—Mentre lo scaltro dòmina e gode, e il zòtico e l'impaziente pènano e frèmono, il moto continuo della moltitùdine affacendata, il rumore delle òpere, lo spettàcolo delle evoluzioni che in alcuni Silenziarii trattèngono i prigionieri più di due ore ogni giorno, la vista dei nuovi òspiti venuti a crèscere la sciagurata masnada, o dei recidivi che ritòrnano in càrcere a festèvole fratellanza, la memoria di quelli che ad un tratto màncano, tradutti altrove, alla libertà o al patìbolo, la continua attenzione ai cenni e ai volti dei compagni, alli sguardi dei sovrastanti, al rumore delle percosse, alle minute règole, alle continue trasgressioni ora punite ferocemente ora trasandate con odiosa connivenza,—tutte queste cose fanno un vòrtice incessante di sensazioni, fra cui la mente del prigioniero va distratta e smarrita. Egli vìgila l'istante d'elùdere l'aguzzino, e sotto la sferza impara rabbiosamente ad èssere più àgile e astuto un'altra volta; e intanto non si rivolge mai sul tristo arcano della sua coscienza. E quando stanco s'ingrotta nella cella notturna, sia che soccumba alla fatica e al sonno, sia che vegli sotto il tormento delle sofferte percosse e tra il frèmito delle addensate percezioni e del risentimento instigato, non può mai raccoglier l'ànimo in un pensiero dabbene; non può sentire quell'effetto ìntimo e salutare, senza cui la pena è tardo e inùtile patimento. Il regno della nuda forza in un vasto Silenziario ricopre con un òrdine materiale e apparente un caos morale; dal cui spettàcolo la mente ritorna volontieri alla solinga cella, ove il colpèvole sta giorno e notte solo, col suo lavoro, col suo libro, co' suoi pensieri, contando i momenti che gli ricondurranno innanzi un volto umano, non ad apportargli minacce e violenze, nè a svegliare rancori e vendette, ma a refrigerare il febrile suo tedio, ad alleviargli il cruccio della coscienza, a rianimare

e speranze che gli rimàngono, per il tempo della vita, e al di là della vita.

La disciplina silenziaria, in mezzo a tanto affacendamento e anta ansietà, e tanta asprezza e velocità di castighi, potrà forse opprìmere la *voce*, ma non mai la *parola;* la quale, sgorgando invincìbile dall' ìntimo dell' umana natura, si traduce in suoni inarticolati e moti furtivi, che pòrtano in ràpido giro le più pericolose communicazioni, e strìngono sotto alla prova del dolore le indissolùbili leghe della malvagità. Molte volte le fila del delitto fùrono tese dal fondo d' un càrcere; o nel fondo del càrcere si riseppe un secreto che la giustizia indarno rintracciava alla luce del sole. Un solo determinato ribaldo basta a mèttere l' infezione e il fermento da un capo all' altro della più popolosa prigione; e non v' è caso in cui l' impotenza delle leggi umane si sveli più manifesta, perchè la natura riagisce con intensità e pertinacia pari alla compressione cui soggiace. Uòmini appena caduti entro la fossa del delitto, e tosto scoperti e condannati, uscìrono da breve prigionìa stretti in nodo clandestino con venti o trenta scellerati, e fatti eguali ad essi d' astuzia e d' ardimento; cosicchè l' impunità sarebbe stata men funesta per loro e per la società. Il nùmero stesso dei castighi prova impossìbile il rómpere codeste intelligenze; e palesa l' iniquità d' una disciplina, che mette a continua ed irresistìbile tentazione tante milliaia d' uòmini per gran parte innocenti, nella certezza di punirli inutilmente e senza còmpiere l' intento della sociale sicurezza.

Il signor De Metz in una lèttera al Consiglio dipartimentale della Senna scrive: « Io lasciài la Francia gravemente preoccupato « contro l' òrdine segregante, ma dopo che lo vidi in òpera, ebbi « a mutare affatto il mio sentimento; ed è questa istituzione ap- « punto che ora la mia coscienza mi spinge a promòvere. Questa « disciplina andò sempre acquistando seguaci fra molti che prima « èrano oppositori ... Tutti quelli che nelli ùltimi sette anni « visitàrono i Penitenziali d'Amèrica, dièdero preferenza a « quelli di Filadelfia... Tale fu il corso dell' opinione nelli « Stati-Uniti, che con rarìssima eccezione tutte le persone di-

« stinte mòstrano lo stesso sentimento; e tra li officiali stessi
« del règime silenziario abbiamo visto i più caldi partigiani
« della segregazione; poichè, tra *sette* direttori di prigioni si-
« lenziarie, *cinque* mi manifestàrono quest' assoluto convinci-
« mento. » Lo stesso vien attestato anche dal dott. Julius. I più esperti conoscitori di queste materie, come Livingston, illustre legislatore della Luisiana, Ducpétiaux, ispettore delle prigioni bèlgiche, il dott. Julius sullodato; i signori Mondelet e Neilson; i signori De Tocqueville, De Beaumont, Blouet, Moreau-Cristophe, il dott. Holst, e altri molti partèggiano per l'assoluta separazione. Ma la testimonianza più solenne è quella dei Commissarii britànnici, i quali nella voluminosa serie dei rapporti annuali, che rècano inanzi al ministerio e al Parlamento, si vèdono da una modesta congettura procèdere a un grado di convinzione che ogni anno diviene più intenso, e più ragionato, e più ridondante di quell' esperienza che vanno faticosamente raccogliendo in ogni paese. Ogni anno essi òffrono con qualche novello miglioramento numerosi disegni di costruzioni segregative, cominciando da una prigione rurale capace di quattro prigionieri, fino ad un reclusorio di seicento. Essi studiàrono le proporzioni delle celle, delle finestre, delli usci, dei corridoi, la ventilazione, la diramazione dell' aria calda, il modo d'assicurare i serrami, di rèndere con intercapèdine le pareti impermeàbili al suono, di rèndere invisìbili fra loro i carcerati nelli officii del culto, nell' istruzione, nel passeggio. E coltivàrono talmente le convinzioni dei magistrati e dei pòpoli, che a quest' ora (1841) in Inghilterra si saranno già costrutte undicimila celle, e omài preparata per metà l' ammiràbile òpera del generale isolamento.

Essi studiàrono il principio morale di quella disciplina, e lo ridùssero a sèmplice e robusta unità. Tutte le prigioni sono rette da una sola mano, quella del ministro dell' interno, per mezzo d' appòsita magistratura, a fine di sopprìmere il conflitto delle opposte opinioni e delli interessi locali. Tutte le nuove costruzioni e i ristàuri collìmano allo stabilimento universale dell' òrdine segregante; tutti i regolamenti tèndono ad ammaestrarvi i direttori e i cappellani e li istruttori e i custodi, per-

chè con graduale prudenza pòssano radicarlo in tutta la vastità del regno; le prigioni feminili in case separate, poste in governo di spettàbili matrone, e senza intervento d'uòmini nell'interna disciplina; l'isolamento inteso a prevenire ogni communicazione e conoscenza; promossa l'istruzione religiosa, elementare e industriale d'ogni carcerato; rimossa ogni violenza, ogni asprezza, ogni insulto; promossi li àbiti tranquilli e l'amore alla fatica; abolite le corruttrici taverne tenute dai carcerieri; vitto salubre, austero, nessuna ghiottonerìa; nessun peculio, nessun lucro, nessuna lusinga di remissione; e però nessuna simulazione, nessun raggiro, nessun contraddittorio intreccio di ricompense e castighi, di percosse e giochi, di digiuno e intemperanza, di silenzio e colloquio, d'isolamento e promiscuità, come nei Penitenziali di Ginevra e Losanna, ove la disciplina mette fra i *buoni* l'assassino che fa il bacchettone, e fra i *cattivi* il disertore impaziente. La prigionìa strettamente separativa, senz'estrania miscela, si riduce a pura e nuda e concentrata pena; e senza spèndere tempo e forze in opposti andirivieni, porta su l'ànimo tutta quella più profonda impressione ch'è concesso a forza umana di conseguire.

Questa rìgida segregazione, più ancora che ai condannati, è giusta e ùtile e pròvida ai giudicandi, che la legge o deve assegnare alla pena, o rèndere all'onore e alla libertà puri come li trovò, non allacciati da turpi conoscenze, non avviliti e irritati da illegìtimi e brutali castighi, non macerati dalle tènebre e dal digiuno, anzi placati colla legge, e riconciliati quanto si può con una sventura, che nelle condizioni necessarie della società deve pur cadere su molti. Se l'esperienza dei sècoli dimostrò non èsservi mortale così potente e fortunato, nemmen tra quelli che si assìsero sui troni più splèndidi della terra, che abbia potuto esser certo di morire senza aver gustato l'amara vita del càrcere: è interesse commune di *tutti* d'allontanare dalla dimora dell'innocente sventurato ogni contaminazione, ogni insulto, ogni apparenza che vùlneri la sua illibatezza e dignità. Sui giudicandi la legge ha il solo diritto di sicura custodia; e perciò non deve tògliere loro se non la libertà di fugire, non le delicatezze del vitto e l'uso lìbero del tempo

e lo studio ed ogni altro onesto sollievo, e quando le cautele strettamente necessarie alla scoperta del vero non lo viètino, anche il colloquio dei congiunti e delli amici. Nell' isolamento generale dei condannati si potrà senza parzialità rèndere men solitaria la vita anche di quelli la cui condanna proviene da errore o debolezza o violenza, senza che il più rigido sguardo vi scorga vestigio d'infamia. E qui chiara appare la probabilità, che lo stabilimento universale del règime separativo innovi col corso del tempo la misura e la proporzione delle pene, e muti da capo a fondo la ragione criminale; poichè dalle grandi esperienze scaturìscono le grandi verità.

I magistrati che facèndosi a scrìvere di questo spinoso argomento, s' internàrono nei particolari della pràtica, notàrono che la riforma delle costruzioni carcerarie non richiede l' enorme spesa che da molti si crede; poichè, lasciata la superflua pompa esterna del gran modello di Filadelfia, ogni riguardo di sicurezza e commodità può raggiùngersi con una somma non maggiore di 500 franchi per cella. Infatti le celle sono bensì più grandi, e allestite con qualche maggior cura che nei Silenziarii; ma non si hanno le spese di vasti lavoratorii e infermerìe e scale e passatoi tanto più spaziosi, quanto è più necessario dominar colla forza e coll' occhio la folla; e non è necessario mèttere in tutte le parti una solidità di costruzione che, per imporre a quei duri ànimi, deve sovrabondare al bisogno. La plàcida severità della disciplina segregativa rende impossìbile lo scoppio d' un' irritazione subitanea; e quando ciò avvenisse, non v' è intorno una massa di ribaldi irritati, fra cui l' incendio sedizioso si propaghi in un istante, e metta in forse la vita dei custodi, e renda insufficiente qualsìasi materiale solidità. Una parte della spesa delle nuove prigioni può supplirsi colla vèndita delle antiche, che ingòmbrano e contrìstano li spazii più interni e costosi delle ampliate città, e màncano perlòpiù di ventilazione, sicchè alcune hanno necessità di continui suffumigi. Un' altra parte viene a compensarsi dalla minor durata delle condanne, che nel più dei casi pòssono sperarsi ridutte a un terzo: un' altra, dal diminuito nùmero delle recidive, ossia di tutte le condanne di più lunga durata; poichè sono pochi

che còrrano di primo slancio ai grandi misfatti, senza èssersi agguerriti alla ripetuta scôla della prigione; una parte finalmente, dalla maggior difficoltà che avranno i grandi malfattori di combinare vasti concerti di delitto e d'impunità, per mezzo delle colleganze che pòssono formarsi in numeroso consorzio, e che liberati e recidivi propàgano da prigione a prigione, e talora da Stato a Stato. E per ùltimo, se in questa guerra della società coi malfattori non si potesse conseguire maggior sicurtà senza maggior sacrificio di denaro, chi non troverebbe giusto ogni più generoso dispendio? Si tratta di protèggere da contaminazione e perdizione molte milliaia d'infelici; si tratta di protèggere tutte le vite, e tutte le cose che rèndono cara la vita. Le somme furate o in altro malvagio modo estorte, nella sola città di Londra, si fanno ascèndere a 25 millioni di franchi ogni anno. Ora questa somma, una sola volta spesa, basterebbe a riformare dalle fondamenta tutte le prigioni del più vasto regno.

Un altro risparmio giornaliero e perpetuo si ottiene colla segregazione, poichè previene tutti quei feroci risentimenti e quelle clandestine intelligenze, dalle quali divàmpano le sollevazioni generali dei carcerati, frequentìssime nelle galere di Francia. Laonde pochi ed inermi custodi bàstano ad un nùmero di prigionieri, che governati in altro modo richiederèbbero numeroso satellizio e grande apparato militare. Cerfberr osservò che a Roma, per custodire nel lavoro pùblico 15 galeotti si òccupano 6 guardie. In altre prigioni si còntano da cinquanta a sessanta custodi, oltre al corpo di guardia militare, mentre per l'istruzione di quattrocento o cinquecento carcerati si ha un sol cappellano. Anzi in molte prigioni delli Stati-Uniti non v'è istruttore; in alcune soccorre l'òpera caritatèvole dei cittadini; a Boston li allievi della scôla teològica ammonìscono volontariamente i prigionieri; fruttuoso tirocinio che deve rènderli ben capaci a dar consiglio nelle perplessità della vita. In una prigione separativa, costrutta a pianta stellare o a croce greca, attorniata da spazio sgombro con recinto continuo, e facilmente invigilata dall'osservatorio centrale, si potrebbe invertire la proporzione consueta dei custodi alli istruttori, e colla mercede

d'una forza divenuta inùtile accrèscere il nùmero dei cappellani e maestri; nei nostri paesi la mercede di tre custodi corrisponde a quella di due cappellani. Perlochè si potrebbe rènder maggiore il nùmero delli istruttori e più decorosa la loro provisione; e far sì che l'istruzione nelle sìngole celle o nelli stalli separati dell'oratorio, aggiunte le vìsite dei mèdici e direttori, e talora anche dei congiunti e di qualche altra onesta persona, porgèssero ai solitarii colpèvoli quel sollievo che bastasse. A Parigi, fin dal 1814, Bonneau tentò governare le carcerate per mezzo d'una congregazione di pie signore; ma Parent-Duchâtelet racconta che in breve tempo « ces dames ne « furent plus maîtresses de la population.... Il s'établit un « tel relâchement dans la discipline, que les filles jouaient tous « les jours la comédie dans les salles, et y chantaient tout ce « qu'elles voulaient, et cela en présence des religieuses. Il fal« lut les remercier, dix mois après leur entrée, et se hâter de « rétablir l'ordre de choses qui existait auparavant. On recon« nut alors que, pendant leur courte gestion, les dépenses de « la lingerie et de la pharmacie avaient presque doublé. » Era questo un èsito da prevedersi; l'avvicinar troppo li estremi del vizio più abietto e della più difficile spiritualità è veramente dimandar troppo; la legge deve appagarsi di più imitàbili modelli e di virtù meno squisite; nè i pacìfici cittadini pòssono pretèndere che i ladri divèngano più virtuosi di loro; nè la ragione di Stato può lasciare la parte più feroce e ignorante della plebe a disposizione di qualsìasi corpo di privati, l'interesse e il parere dei quali in tempi diffìcili non è sempre quello dello Stato.

Un'instituzione di men dubia bontà si è quella dei *patroni dei liberati*, ossìa di savie persone d'ogni sesso e d'ogni òrdine civile, che prèndono in assistenza l'uno o l'altro dei carcerati all'uscir di prigione, e gli procùrano lavoro e collocamento, sicchè non debba farsi recidivo per miseria e per abbandono. E se lo vèdono vòlgersi di nuovo a vita oziosa e vagabonda, rassègnano la loro tutela nelle mani dell'autorità, la quale riprende la correzione forzosa, senza aspettare che il disòrdine abbia ri-

generato il delitto. Con ciò si alleggerisce ai magistrati il peso d'una vigilanza, che compromette il liberato senza recargli assistenza veruna, e senza assicurare da nuove offese la pùblica pace. È una instituzione di tal tenore, che si può propagarla senza contrariare lo spìrito dei tempi, e senza che l'òpera della pietà sembri, come spesso avviene, dettata da spìrito d'ambiziosa contradizione.

Li scrittori di scienza carceraria attribuìscono somma importanza al modo con cui si trasferìscono da càrcere a càrcere i prigionieri, e màssime i giudicandi, fra i quali è grandìssima la proporzione delli innocenti. « In queste traslazioni, spesso « assai lunghe (dice l'ispettor generale Ducpétiaux), l'arrestato « perde ogni pudore; aggregato sovente con malvagi che lo « ànimano a rispòndere all'ignominia coll'impudenza, oggetto « ai passaggieri di curiosità, facendo stazione ogni notte in ri- « còvero popolato d'ogni feccia di malfattori, costretto a pa- « gare il *ben venuto*, e stimolato a vèndere perciò le poche cose « che ha seco, svergognato e agguerrito contro la vergogna, al « tèrmine del suo viaggio è già nell'abbrutimento. » Ma questo è un quadro scolorito a paragone di quello che li ispettori britànnici Crawford e Witworth Russell fècero nel loro rapporto al ministro dell'interno nel 1837. « Un arrestato, nove volte « sopra dieci, vien condutto ad una stazione, ove può venir « rinchiuso con ubriachi, borsaiuoli ed assassini, in compagnìa « dei quali passa la notte e anche la domènica, se fu preso « nella notte che la precede. Nel venir condutto all'officio su- « periore, attraversa le pùbliche strade, per trovarsi poscia a « mazzo coi primi furfanti di Londra, coi quali ha il vantag- « gio di far conoscenza personale. Se lo si rimanda per nuovo « esame, o lo si dichiara accusato, vien trasferito alla prigione « in uno delli appòsiti carriaggi; e ve ne ha tre in continuo « movimento. Sono lunghi piedi 8 1/3, larghi 4 5/12, alti 5 1/2, « e capaci di venti prigionieri, ma talora ne ricèvono anche « trenta. Così stipati *uòmini e donne,* alcuni sono costretti a « stare in piedi, *le donne* sedute spesso su le ginocchia delli « uòmini, come venne attestato da molti. D'estate è intolle-

« ràbile il caldo e il tanfo; e molte volte, all'arrivo del car-
« riaggio, vi si trovàrono donne svenute. Al di dentro nessu-
« na persona d'officio; quindi scene di brutale indecenza. Noi
« medèsimi abbiamo visto uscir dal carriaggio gente scape-
« strata d'ambo i sessi, ridutta quasi a nudità. Se il trasporto
« è di sera, entro il carriaggio *non v' è lume*. Prigionieri be-
« stialmente ubriachi, rognosi, lendinosi, puzzolenti, l'assassino
« feroce, lo sfacciato borsaiuolo, la più schifosa meretrice sono
« affollati nel più angusto spazio; e fra loro sono sovente per-
« sone civili accusate di lieve fallo, cameriere d'oneste fami-
« glie, garzoni dìscoli, ed altri che non sono senza educazione
« e qualche relazione rispettàbile.... La guardiana delle pri-
« gioni di Clerkenwell ci attestò con dolore, quale spavento
« faccia ad una donna di modi decenti il trasporto nei car-
« riaggi. Noi medèsimi abbiamo visto una cameriera arretrarsi
« inorridita alle facce di furfanti e prostitute con cui veniva
« cacciata; e possiamo dire che non ci avvenne mai di vedere
« più trista cosa... Talora accade che un prigioniero si ri-
« mandi tre, quattro ed anche cinque volte; ed ogni rinvìo
« porta naturalmente due viaggi. E ricordiamo che in tutto
« quel tempo la persona è innocente al cospetto della legge, e
« *lo è spesso veramente*.... Non ha molto che due oneste ca-
« meriere vènnero condutte e ricondutte attraverso alle pù-
« bliche strade con varie bande di notorii ribaldi d'ambo i
« sessi. — Noi dimandiamo: qual riparazione può darsi del-
« l' insulto fatto ai sentimenti, all'onore, al costume di quelle
« pòvere donne? » —

I Francesi introdùssero fino dal 1836 una riforma assài giudiziosa, cioè vetture o vaggoni, suddivisi in due file di cellette d'un solo posto, nelle quali entra dall'alto la luce e l'aria, e il prigioniero siede rivolto verso i cavalli, stendendo le gambe sotto il sedile della cella anteriore; l'ingresso è in una passatoia interna, nella quale sta una guardia. Con questo modo i condannati alle galere (*bagnes*) vanno in poche ore per le poste da Parigi ai porti marìtimi di Brest, Rochefort e Tolone, nei quali circa settemila malfattori si tèngono in quel dispendioso gènere di prigionìa.

Le rimostranze dei commissarii britànnici al ministero, rinovate nel rapporto del 1838, e accompagnate da un progetto di vetture cellari, vènnero esaudite; il che fu la più bella ricompensa a quei zelanti scrittori. E nel loro rapporto del 1839 dicèvano che, dietro la proposta loro, si èrano fatti quattro vaggoni da dòdici celle, e in nove mesi avèvano servito al trasporto di *ventisèi mila* arrestati, i quali in generale ne manifestàvano *somma gratitùdine.* Nel riferire le quali cose i commissarii rinovàvano l'istanza, che i processi di minor momento si facèssero, per quanto era possìbile, a piede lìbero, sotto sufficiente sicurtà; poichè « una carcerazione è sempre un gran « male per il costume e l'onoratezza delli arrestati; e la « vita del càrcere ha un' inevitàbile tendenza a degradar l'à- « nimo, e diminuir quel ritegno che il lontano timore del càr- « cere inspira ai traviati. » Ducpétiaux porta opinione che i prigionieri non si dèbbano condur per le strade se non di notte. E infatti non si può dire se in sìmili casi fàcciano più discrèdito alla legge quelli arrestati, colpèvoli o innocenti, che mòstrano impudenza; o quelli che, coprèndosi il volto, e cercando salvare un avanzo d'erubescenza, mòstrano d'avere ancora quel senso d'onore, alla cui conservazione le leggi dovrèbbero vegliare, perchè màssimo freno alla pùblica depravazione, e màssima difesa alla commune sicurezza.

Il sommo rimedio al male è l'istruzione, compartita, se non altro, nel càrcere; poichè, meglio tardi che mai. È pregiudizio vulgare che la popolazione delle càrceri è una genìa sottile e intelligente. Tranne i pochi delinquenti che appartèngono alle classi educate, essa ha bensì un' astuzia grossolana e animale; ma, nata e cresciuta nella miseria, nell'incuria, nell'abbandono, giace per lo più in assoluta ignoranza. Il detto delli stòici che *tutti i malvagi sono sciocchi,* vien dimostrato vero dai registri di tutte le prigioni. In quella di Sing-Sing, sopra 842 prigionieri, 50 soli avèvano qualche tintura d'istruzione elementare, cioè 1 sopra 17. A Auburn, *due terzi* dei carcerati si trovàrono òrfani o abbandonati prima del ventunèsimo anno d'età, e li altri quasi tutti avèvano parenti notoriamente

viziosi. Ciò sia di risposta a quei maligni o stolti che attribuìscono ai libri e alla crescente cultura l'infezione criminale. Ma l'istruzione data nel càrcere giunge troppo fuor di tempo. Bisogna che la società proveda prima, e supplisca nei fanciulli miseràbili all'impotenza o incuria o assenza dei genitori; e con li asili delli infanti, e i ricòveri delli òrfani e abbandonati, e le scóle delli artigiani, tolga l'età innocente alla vorace depravazione. Quei fanciulli che vediamo con fronte pura e serena avviarsi nei nostri asili a mansueta industria, se venìssero lasciati a rotolarsi nel fango delle strade e nei nidi dell'abietta prostituzione, sono appunto quelli che cresciuti di fierezza e brutalità andrèbbero ad arrolarsi nelle prigioni, alla scóla della rapina e del coltello. La pròvida cura che la società si prende di loro, è chiara testimonianza ai progressi della pùblica ragione.

Ma quando ciò non sìasi fatto, o sìasi fatto con soverchia strettezza, quando sìasi lasciato tempo che la rozzezza divenisse ferocia e depravazione, supplisca al primo fallo l'austera scóla della cella solitaria, e non si aggiunga a propensioni perverse il tirocinio d'un'infame promiscuità.

La riforma delle prigioni è novella ancora; i benèfici ragionatori dello scorso sècolo XVIII, tasteggiando e tentonando, ne scopèrsero la prima ragione: il sècolo nostro, quando dai furori della guerra si rivolse sopra sè stesso, trovò la via tutta spinosa di dubii; i pensatori, che precòrrono alle nazioni, appena comìnciano a veder chiaro lume fra tante tènebre. La maggior parte delle prigioni d'Europa e d'Amèrica attende ancora la gran riforma, a cui si richiede tempo, pensieri e tesori. E intanto pòssono riguardarsi come sciagurate scóle, nelle quali in breve altri millioni d'infelici, preparati da inculta e ignorante puerizia, attingeranno quella scellerata scienza, a cui la società destina più scóle e più scolari: la scienza del delitto. Alla nostra generazione si riserbava l'impresa di chiùdere questo bàratro di pravità, e demolire la scóla del càrcere promiscuo, e rómpere quell'orrìbile tradizione, la quale scendendo d'età in età collega i malvagi che insìdiano le nostre vite, con quelli che perìrono sul primo patìbolo.

II.

DELLA DEPORTAZIONE

Sarebbe, al dire di molti, necessaria providenza il cacciare in qualche ìsola deserta tutti quei malviventi, che in onta alla legge tenendo minacciosa presenza nelle romite campagne non solo ma nel cuore delle città, strìngono quasi con perenne assedio il consorzio civile.

Questo vulgare e natural pensiero si offerse alla mente dei legislatori inglesi, appena che le colonie americane pàrvero capaci di ricèvere quel tributo di malvagi che poteva inviar loro la popolazione, assai scarsa allora, della madre patria. Ma indi a pochi anni cominciò Franklin a levare giusta lagnanza, che una parte dei dominj d' uno stesso prìncipe dovesse, a modo quasi di sterquilinio sociale, accògliere le immondizie del rimanente. Egli disse che se i magistrati britànnici avèvano diritto di mandare all'Amèrica i loro sicarii, l' Amèrica aveva pari diritto di mandare all' Europa i suoi serpenti a sonagli. A sì virili rimostranze seguì poi la ribellione delle colonie (1775); e quella via di deportazione rimase chiusa per sempre.

Due strade allora s' offèrsero per aprire sfogo alla feccia che s' accumulava in misura della crescente popolazione. — La prima, e più sicura, era la riforma delle prigioni in patria, già implorata in parlamento da Howard (1774), e intrapresa (1775)

Nota. Publicato nel volume V del Politècnico, l' anno 1842, ad esame d'un discorso di Sir William Molesworth; Londra; Hooper, 1840.

nel càrcere di Horsham, con segregazione cellulare dei *malfattori*, su l'esempio dato prima in Milano (1766), e quindi in Fiandra (1772). — La seconda era di trovare in qualche parte ancora più derelitta del globo un'altra Amèrica, ove nè bellicosi indìgeni, nè colonie ragionatrici e sdegnose potèssero turbare il solitario regno della pena.

I finanzieri, che mìrano sempre al più pronto e precario disimpegno, vènnero adescati da una proposta che li avrebbe sciolti dalla dispendiosa necessità di ricostruire tutte le càrceri. E all'universale pareva miràbile anco l' idèa d'adoperare quelle braccia perdute, a fondare un nuovo imperio alla nazione. La poesìa che Rousseau aveva pur allora sparsa su le orìgini della società (1755-1762), faceva imaginare che il solo contatto di quelle verginali selve dovesse rifòndere a infantile purità le ànime depravate da una fattizia socievolezza. Le menti, invaghite allora dalle navigazioni di Cook (1768-1786), cercàvano volontieri in un mondo novello con che riparare alle calamità dell' antico. Il giùdice invecchiato nel prodigare il càrcere e le battiture e il capestro e la scure, stanco delli inefficaci rigori e della spregiata indulgenza, vedendo la progenie de' malvagi moltiplicarsi nel fondo delle càrceri, e per arcane càuse ripullular d'ogni parte come aque di terra palustre, amava pensare che al di là di tutti i mari vi fòssero terre vaste più dell' Europa, ove si potesse agiatamente scaricar la tabe di parecchie generazioni. E dalla sterminata distanza e dalla rarità dei commerci, sperò doversi rèndere impossìbile il ritorno dei relegati, che in onta alle leggi sì spesso ripatriàvano dalle colonie poste solo al di là dell' Atlàntico. Nel 1787 la grand' òpera verso la quale convergèvano tante disparate persuasioni, venne adunque a compimento. Si fondò tra li applàusi dell' Europa la colonia penale di Baja Botànica, sul continente dell' Australia, sotto cielo assai temperato (35.° lat. m.); e le si assegnàrono vasti confini, a superare in ampiezza il regno d' Inghilterra. Si fondò nelli anni seguenti (1804-1817) altra colonia penale nella vicina Diemenia, ch'è grande più della Sicilia. Un' altra finalmente se ne fondò nell' ìsola Nòrfolk, che giace sola in mare, mille miglia incirca verso levante, ma sotto latitùdine ancora più mite (29°).

Quelle tre colonie in mezzo sècolo ricevèttero più di *cento-mila* condannati. Così dalli Inglesi si compiva quel voto che più o meno vanamente si esprimeva presso altri pòpoli.

Viveva a quei tempi in Inghilterra un pensatore, che non aveva riguardo a contradire publicamente la sua nazione in tutto ciò che gli sembrasse uscir dalle vie della ragione più severa. Si chiamava Bentham; e viveva tanto men considerato, quanto più per sapienza civile si divideva dalla commune di coloro, i cui pensieri sògliono dettar le leggi alle nazioni. Egli vide tosto che alla deportazione mancava la prima condizione della pena, l'*esemplarità*. La scena penale, scriveva egli, si rappresenta in un altro mondo, nel luogo più lontano dalla vista di coloro a cui deve pòrgere esempio. Il poeta Racine, che ben conosceva le leggi dell'imaginazione popolare, aveva già detto che per il pòpolo tanto fa la distanza di mille miglia quanto quella di mille anni. Ciò che rende efficace la pena è quella parte sola di dolore ch'è manifesta. Ora, il soggiorno di più mesi nelle galere (*pontoni*, *hulks*), in aspettazione che si aduni l'intero càrico d'una nave di malfattori: i disagi d'una lunga navigazione, durante la quale un piccolo equipaggio deve tenere alle strette una numerosa ciurmaglia: la facilità di contagi divoratori: le pericolose tempeste: le malattìe d'un cielo insòlito: le penurie d'una terra selvaggia, ove il novello agricultore, non potendo improvisare le messi, può pel ritardo d'una nave di vittuaglie soggiacere a irreparabil fame: sono tutti gravi mali, ma incerti e malnoti. Il fiume dell'oblìo scorre fra i due mondi. Non la centèsima, non la millèsima parte della pena ferisce le menti d'una plebe che non legge e non pensa, e conosce solo ciò che vede. Che anzi, a gente infelice e disperata la deportazione si annuncia con un contorno di speranze e d'illusioni. Sarìa d'uopo conòscere ben poco la gioventù, e sopratutto la gioventù britànnica, per non vedere che un viaggio venturoso a un nuovo mondo, fra molti compagni, e nell'indefinita aspettativa di ricominciar da capo la vita, ben altramente che atterrire dal delitto, può allettare ad abbracciarlo. — Di due garzoni condannati per furto, il più giòvine diede in dirotto pianto; ma l'altro gli disse ridendo: imbecille, come puoi piàngere, perchè vògliono farti fare a loro spese un gran viaggio?

Proseguiva Bentham, notando che la deportazione non conduce all'*emenda* dei colpèvoli. Destinati all' agricultura e alla pastorizia essi vanno colà dispersi in abituri appartati, ov'è impossìbile invigilarli, e intercettare le scellerate loro leghe, e frenare l'ebriosità, il mal costume, il gioco, l' inerzia, il disprezzo dell' òrdine e dell' onore. Poco giòvano le vìsite degli ispettori, dacchè una vasta complicità li precorre coll' annuncio del loro arrivo, e dà con giùbilo il segnale della partenza. Già le prime notizie, che l' Europa aveva ricevuto dalla malnata colonia, ben dimostràvano che l' istoria di quei luoghi era un calendario di colpe e di castighi. Continua la cospirazione per ingannare: chi non era volpe era lupo; le poche donne, condutte dal delitto fra quella turba, le madri elette del futuro regno, divenìvano stranamente sfrenate e perverse; continue le violenze e le depredazioni; continuo il furor del gioco e della carnalità; continui li incentivi al foco e al sangue; orrende le atrocità contro la sparsa e imbelle stirpe dei negri indìgeni, la quale periva miseramente, o al contatto di tanta scelleratezza diveniva ognor più vendicativa e feroce. Quanto più lungo era colà il soggiorno d'un relegato, tanto più cresceva d'audacia e depravazione; quelli stessi che nei primi cinque anni, quando èrano ancora sotto il vìncolo della pena, si mostràvano sommessi e laboriosi, giunti al tèrmine della cattività loro, e resi lìberi agricultori, èrano divenuti temerarj e turbulenti; e mettèvano a dure angustie i magistrati, incitando al male quelli ch' èrano ancora servi della pena, tenendo mano ai loro furti, ricoveràndoli fugitivi, protegèndoli con testimonianze mendaci e con raggiri. Insuperàbili li ostàcoli che la legge incontrava fra un pòpolo tutto malvagio; inefficaci le ammonizioni religiose, e fugite a tutta possa, o udite per forza e con brutta simulazione; la chiesa divenuta il convegno di sinistre intelligenze, e infine incendiata per diporto. Tutto il satellizio per timore o per seduzione corrotto e connivente; le communicazioni, indarno intralciate con registri e passaporti, si esercitàvano liberamente sotto li occhi del magistrato; impossìbile quasi il cògliere i malfattori in flagrante delitto, perchè universale il tàcito patto di non far testimonianza contro chicchessìa. Quindi nell' anno 1796, non appena i primi deportati èbbero

lìbero soggiorno, rimàsero impuni per negata testimonianza, in così scarso pòpolo, cinque omicidii. Il furore delle bevande inebrianti diffuso al pari nei custoditi e nei custodi; e spinto a tale, che alcuni vendèvano sul campo tutto il ricolto, per avere il denaro con cui abbandonarsi a una pronta ubriachezza. Impossìbile l'impedire nei dispersi casali, o lungo le sterminate marine d'un mondo ancora vuoto, la distillazione o il contrabando dei liquori vietati. — Dunque, per l'emenda dei traviati nessun frutto, nessuna speranza.

Restava con ciò delusa un'altra doverosa mira d'una buona legge penale, quella d'impedire la *recidiva* del colpèvole. Si otteneva solo ch'egli commettesse i nuovi suoi delitti, non più in quel luogo che si chiamava Inghilterra, ma in quell'altro che si chiamava Nuova Galles. Ecco tutto; ma il delitto non cessava perciò d'èssere un male; e il fine della pena era tradito. Che il cittadino di Londra dovesse aver caro che quei nuovi delitti si commettèssero piuttosto all'altro capo del mondo che in casa sua, bene stava; ma il legislatore punisce per impedire il delitto, non per mutarlo di luogo.

Nè, come èrasi creduto, la distanza maggiore impediva il ritorno dei relegati; poichè nel 1796 già se ne contàvano ottanta ripatriati senza licenza, e settantasei fugitivi. Queste evasioni dovevano moltiplicarsi col crèscere della colonia e del suo commercio; nè vi si richiedèvano grosse navi; poichè uno stuolo d'uòmini deliberati s'era già più d'una volta avventurato in un legnetto da pesca sul vasto ocèano, a raggiùngere qualche ignota riva; e gran calamità sarebbe, se i pròfughi annidàndosi in quel labirinto d'isolette, fondàssero nell'Oceania una nuova Algeri.

Oltre a ciò la legge non poteva col lavoro fatto nelle colonie procacciare qualsìasi risarcimento ai danni che il delitto potesse avere apportato in Europa.

Finalmente la pena coloniale, sconvenèvole per sè, non offriva nemmeno il triviale vantaggio d'un *rispàrmio*. Bisognava infatti aggiùngere alle spese ch'èrano necessarie in qualsìasi luogo, anche quella di trasportare i condannati a dodicimila miglia di distanza; e la spesa d'un apparato governativo e d'un presidio

militare; e il maggior costo di tutte le cose che dovèvansi recare in quella solitùdine dalla remota Europa; e infine le pèrdite di lavoro pel disperso vìvere dei relegati, per l'ozio loro e i vizj e i delitti. Perlochè se il finanziere considerava una ciurma di condannati come una squadra di lavoratori, ognuno ben poteva colla penna in mano calcolare con quale strana aritmètica si amministràssero li interessi dello Stato.

Quando il legislatore a un grado di delitto decreta una maniera e misura di pena, egli la giùdica sufficiente; la vuole quale ella è; non altra più mite o più severa. Se il suo decreto debb' èssere frustrato per qualsìasi aggiunta o diminuzione da lui non prevista nè prevoluta, la sua legge è infranta. Ora la deportazione, che nella mente del legislatore è pena temporaria e limitata per lo più dai sette anni ai quattòrdici, diviene, per fatto non suo, bene spesso una pena capitale; e questa tremenda aggravazione cade con iniqua disparità piuttosto sui più gràcili per temperamento, i più dèboli per sesso e per età, i più sensitivi, e più pentiti e addolorati. Già in men d'otto anni (1787-1795), sopra 5196 deportati, più d'un dècimo (522), era perito nel passaggio. Se su le navi si concede lìbero moto ai condannati, si mette in forse la sicurezza; se si tèngono reclusi, si distrugge la loro salute; uno solo può portar dalle galere o dalli ospitali un contagio che divori tutta la trista comitiva. Le vesti d'un prigioniero, infette di tifo carcerario, avèvano a bordo d'una sola nave recato la morte a un centinajo d'infelici, che pur la legge non aveva condannati a morte. Quali regolamenti pòssono assicurare di quelli uòmini duri e cùpidi che si assùmono di condurre codesti trasporti? le provisioni saranno sufficienti? non saranno insalubri? i moribondi saranno appartati dai sani? la morte non penetrerà colle sue più orrìbili forme in quelle anguste prigioni di legno, che dèvono galleggiare sì a lungo sotto latitùdini tòrride, percòrrere mezzo il giro del globo? Sa il legislatore ciò ch' egli fa, quando coll' apparato di distinzioni minute e di misure precise nùmera a ciascuno i giorni d' una pena, che poi nell'esecuzione non dipende da lui? d' una pena che soggiace a infiniti casi? che appena pronunciata può cangiar natura, e divenire affatto un'altra da quella

che fu nella sua mente? La giustizia, che infliggendo alli uòmini il dolore, intende librarlo su la bilancia, non divien ella una spensierata lotterìa? — « Io ti condanno, sentenzia il giudice, io ti condanno; ma non so a qual pena; — forse alla burrasca e al naufragio; — forse al tifo; — forse alla fame; — forse ai pesci e alle bestie feroci; — forse ad èssere divorato dai canìbali; — forse, al contrario, a divenire in altra terra un facultoso signore; — va, tenta la tua fortuna; muori o pròspera; soffri o godi: la nave che ti porta, mi tolga l' aspetto del tuo bene e del tuo male »!

Nè si dica che questo transitorio disòrdine prepari una colonia fortunata, i cui pòsteri saranno migliori, nè che l' *utilità polìtica* compensi la improvidenza penale. Non è così. Di tutti i modi che si potèvano elèggere per fondar colonie, il meno opportuno al fine, il più dispendioso nei mezzi, era quello di fondarle con uòmini avviliti e depravati. Se v' è cosa al mondo che richieda perseveranza, industria, previdenza, òrdine, sobrietà, ella è la situazione d' un pugno d' uòmini gettati lungi da ogni gente civile, sottoposti ad ogni privazione, costretti a crear tutto colle loro mani e coi loro pensieri, fra selvaggi giustamente insospettiti d' un' invasione che minaccia di rapir loro la terra che li alimenta. Uòmini disperati e corrotti, pieni di tutte le passioni che basterèbbero a distrùggere la meglio ordinata cittadinanza, non hanno quelle doti che pòssono far pròspera una società nascente, posta a fronte d'una rude e indòmita natura. Si studii l' istoria delle colonie che hanno prosperato; e si rinverrà che la forza loro fu in quei pacìfici e caritatèvoli quàcheri, in quelli èsuli religiosi che cercàvano nelle solitùdini la tranquilla adorazione del loro Dio, in quei pòveri e onesti agricultori che si rassegnàvano a viver di poco, fecondando con assidui sudori la terra. Ma le turbe dei flibustieri che colle spoglie delle nazioni sembràvano dover fondare poderosi Stati, fùrono divorate dai vizj, e appena nell' istoria lasciàrono vestigio d'un'esistenza esecrata. Era dunque mestieri allettare alle rive della nuova colonia buoni agricultori, esperti artèfici, costumate famiglie, e protèggerle dalli scapestrati che potrèbbero recar fra loro i germi d' una perenne pravità.

Così ragionava il solitario sapiente su la fine dello scorso sècolo; e raccomandava un suo modello di prigione cellare, nella quale però èrasi attenuto all' opinione del suo illustre amico Howard, e non si era spinto fino all' assoluta segregazione *individuale*. Ma li uòmini di Stato avèvano già scelta un' altra via; e vòllero persìstervi superbamente, aggiungendo colonia a colonia. I sofisti a forza di sottigliezze provàrono che i principj di Bentham non èrano abbastanza sublimi, e che non era profondo pensatore quegli il quale cominciava le òpere sue con queste triviali sentenze: *Il bene pùblico debb' èssere il fine del legislatore. — Il fine delle leggi, quando sono ciò che dèbbono èssere, è di produrre la maggior possìbile felicità del màssimo nùmero d' uòmini* (1). E mentre andàvano rintracciando nelle loro nebbie il punto metafìsico su cui costruire più sublimi dottrine, il virtuoso vecchio moriva; moriva quasi centenario (1832), fra l' oblìo dei legislatori e dei pòpoli! Intanto il tempo accumulava e ingigantiva i fatti; e la tarda esperienza poneva al trionfale cimento una induzione divinatrice. I disòrdini, i mali, le lagnanze e le censure crèbbero a tale, che nella sessione del 1838 il parlamento britànnico incaricò una commissione, preseduta da Sir William Molesworth, di riferire intorno alla efficacia penale e alle morali conseguenze della deportazione nelle colonie dell' Oceania, e alle riforme che vi si dovèssero adottare. La qual commissione, dopo lungo studio sui prospetti criminali, sui rapporti dei governatori delle colonie, e su le testimonianze d' ogni òrdine di persone, addiveniva al punto onde la precedente generazione era partita, e dissepelliva finalmente li obliati consigli di Bentham, confessando che conveniva abolire il principio della deportazione coloniale.

Dietro le risultanze di quelle laboriose indàgini, il presidente di quella Commissione, Sir. W. Molesworth, fece nella tornata del 1840 una nuova proposta al Parlamento; e la svolse in un discorso, che diramò colle stampe, a vantaggio della vera scienza;

(1) V. Opere di Bentham redatte da Dumont; *Principj di legislazione*, capo primo, linea prima; *Trattato delle prove giudiziarie*, capo primo, linea prima.

la quale, dacchè li uòmini di Stato disdègnano le preventive induzioni delli studiosi, deve additar loro le disastrose lezioni d'una compiuta esperienza.

Il discorso comincia col notare che la pena della deportazione racchiude tre elementi: l'esilio in una *colonia penale*; il *lavoro forzato*; la soggezione a varj *castighi disciplinali.*

Quattro sono le colonie penali nei dominj britànnici: La prima è quella dell'*Australia*, che nel 1836 contava quasi 28 mila relegati, dei quali le donne facèvano all'incirca l'undècima parte. La seconda è quella della *Diemenia*, con 17 mila relegati, fra cui duemila donne. La terza è l'*Isola Nòrfolk*, che ha circa 1200 condannati a maggior pena. La quarta è l'ìsola *Bermuda* nei mari d'Amèrica, e conta 900 condannati; i quali però soggiàciono allo stesso trattamento che nei *pontoni* in patria, epperò non a tutte le circostanze che accompàgnano la deportazione. La pena del *lavoro forzato* viene imposta in due modi: o *direttamente* dalli officiali del governo, o *indirettamente* dai privati, al cui servizio si *assègnano* i delinquenti.

La classe delli *assegnati* comprende circa due terzi dei condannati (29,000). Il padrone, divenuto cessionario del diritto che il governo ha su le fatiche del prigioniero, sceglie a suo piacimento il gènere e la misura del lavoro. Adunque l'ìndole, la condizione e l'arbitrio dal padrone, e non la mente del giùdice, detèrminano in fatto il grado di pena che veramente soffre l'*assegnato*. Alcuni divèngono domèstici salariati, altri operai, e se valenti, sono assai stimati; ma i più vèngono posti a lavorar terre e custodir bestiami. Alcune famiglie li tràttano con carità e confidenza, altre come abjetti schiavi.

Grande è il potere che ha il padrone di fare applicar loro dal magistrato *castighi disciplinali*, i quali anche per lievi colpe sono assai rigorosi. La lèttera della legge dispone che il deportato possa soggiacere a sommario castigo per ubriachezza, disobedienza, trascurato lavoro, assenza, insolenza verso il padrone o il soprintendente, e per qualunque altro disordinato e disonesto comportamento. I castighi sono il càrcere, la reclusìone solitaria, il lavoro in catena e le frustate. Nè questa legge al certo rimane oziosa; poichè fra i 23 mila deportati che si contàvano

nel 1835 in Australia, le punizioni sommarie fùrono 22 mila, e il nùmero delle frustate superò le centomila. Nella Diemenia il nùmero delle punizioni adeguò quello dei relegati; e le frustate fùrono cinquantamila. Il paziente può appellarsi dal decreto del padrone al giudicio dei magistrati; ma questi sono tutti padroni anch'essi di lavoranti forzati; e non pòssono amare di contrariarsi fra loro.

Sir Giorgio Arthur, già luogotenente governatore della Diemenia, così scrive: « I disòrdini e i delitti invòlgono in continui disturbi e in continue spese i proprietarj. Sono tanti i casi d'infedeltà, d'insubordinazione, di disobedienza, d'ubriachezza, che i ricorsi all'autorità sono continui ». Il governatore della Diemenia, Sir Riccardo Bourke, riprova la diseguaglianza della condizione nei condannati a egual pena; e opina che il governo non potrebbe mai rinvenirvi alcun praticàbile provedimento. Il capitano Mac Onochie, segretario del governatore della Diemenia, scrive che « l'uso d'*assegnare* i relegati è crudele, incerto, pròdigo, inefficace all'emenda e all'esempio, e non si può sostenere se non con eccessivi rigori. Alcune delle sue règole più importanti vèngono per principio infrante dal governo stesso: la disciplina coattiva, ch'è il supremo elemento di quel sistema, viene spinta sino a ferire ogni sentimento di natura, e distrùggere il fine della pena, perchè non emenda, ma degrada ». Il giùdice primario dell'Australia, Sir J. Forbes, osserva, che, mentre s'inveisce con esorbitante rigore contro frìvole trasgressioni, i più gravi misfatti rimàngono comparativamente impuni. Dietro così autorèvoli e non contestate opinioni, è chiaro che il governo non può più lungamente abbandonare alli interessi e alli arbitrj d'ignoti e irresponsàbili privati, una delle più sacre sue funzioni, la punizione dei colpèvoli.

La minor classe di lavoranti forzosi, quella che soggiace alla diretta ispezione dei pùblici officiali, viene adoperata a varj servizii intorno alle càrceri, alle strade e alli stabilimenti della marina e delli ingegneri (*survey*). Sono la più scellerata parte della popolazione penale, e stanno per lo più congregati in angusto spazio, senza vìncolo di separazione o di classificazione, e con

tutta l' opportunità d' ammaestrarsi fra loro. Altre volte si mandàvano in brigate a costruir le strade, e spesso divenìvano compagnìe di ladroni. Era impossìbile attivare in quelle solitùdini la necessaria vigilanza, senza cui non si dà buona disciplina penale nemmeno nel ricinto d' un càrcere. Fu quindi necessità costituire colli stessi condannati una polizìa; e Sir G. Arthur dichiarò ch' essa era la migliore di qualunque si potesse formare con uòmini lìberi della colonia.

Siccome nessuno dei modi, che si divisàrono per disciplinare i prigionieri, riescì applicàbile ai deportati, si tentò alla fine di ridurli al bene col terrore; si fece loro d' ogni lieve trasgressione un delitto, e lo si punì fieramente, sicchè il còdice dei deportati non ebbe pari presso i pòpoli civili. Il capitano Mac Onochie dichiarò, che le pene in Diemenia giùngono all' eccesso della crudeltà.

La frusta è il castigo preferito dai padroni, perchè non li priva del servizio dei castigati, come quando s' invìano alle *brigate da catena* (*chain-gangs*). Codesto castigo della catena, al quale soggiacèvano nelle due colonie 1700 relegati, è, a parere del governatore Arthur, di sproporzionata asprezza. Rimàngono chiusi dal tramonto all' alba in *cassoni*, che ne contèngono da venti a ventotto; e non vi pòssono rimaner tutti nello stesso tempo giacenti o piedestanti, ma dèvono tener le ginocchia piegate, non avendo poi ciascuno su le nude tàvole spazio più largo d' un mezzo metro. Nel giorno lavòrano sotto stretta guardia, soggetti alle frustate per ogni lieve trascorso. La loro depravazione si sparge fra i pòveri militari che li custodìscono; e il colonello Breton attestò che nel suo reggimento aveva fatto gran guasto la convivenza dei soldati coi malfattori, fra i quali incontràvano talvolta loro conoscenti; cosicchè molti èrano poi entrati essi pure nel càrcere di Sìdney sotto accusa di gravi delitti.

L' estremo castigo è l' ulteriore relegazione nei due stabilimenti penali (*penal settlements*); l' uno dei quali è nell' ìsola Nòrfolk e l' altro a Port-Arthur in Diemenia, e còntano in complesso circa duemila condannati. Questi e i loro custodi sono i soli abitatori di quei luoghi; le fatiche loro sono più aspre e indefesse; ogni trascorso viene immantinenti punito colla fru-

versione d'ogni morale e annullamento d'ogni penalità. Come escusare tanta contradizione?

Chi può far sentire anzi tempo ai malvagi quanto dura possa riescire la sorte loro nelle colonie, e quanto aspri vi pòssano èssere i patimenti? La condizione d'un deportato oscilla a caso fra quella d'un domèstico di buona gente e d'uno schiavo di bàrbari. Talora soffre assai più che non volle il suo giùdice; ma l'incerto e ignoto soffrire è un gratùito e ingiusto male. Non si può persuaderne la feccia della plebe, alla quale si dirige la minaccia penale. Essa ne riceve notizie solo da quei condannati che nella lotterìa penale fùrono vincitori; ed è noto, che nei rari casi nei quali i più sfortunati màndano novelle alle case loro, sògliono dissimulare la loro miseria, anche per allettare li altri su la stessa via, e vendicarsi screditando la giustizia. Perlochè Sir G. Arthur propose di diramare ragguagli d'officio su la condizione vera dei deportati. Ma è chiaro che i più dei malvagi prèstano ben poca fede alle istorie dei magistrati, in confronto alle notizie avute per la via dei loro consorti. E ad ogni modo verrèbbero infine a conchiùdere che la pena è ineguale e venturosa; e come tutti li altri giocatori, avrèbbero più speranza di vìncere che timor di pèrdere. Il timore non potrà mai dunque esser proporzionato al male.

La legge dovrebbe rèndere impossìbile al colpèvole il commèttere nuovi delitti, almeno in quel tempo che gli dura la pena; dovrebbe rèndergli quanto si possa spiacèvole l'idèa del delitto, e quando compì la pena, premunirlo dalla tentazione d'una recidiva. Ma per tutti questi saggi rispetti la deportazione riesce inefficace. I prospetti criminali e le cifre suesposte dei sommarj castighi ben pròvano che il delitto è frequente fra i deportati, e durante la condanna e dopo; e anche il doloroso vìvere d'Isola Nòrfolk e di Porto Arthur non li rattiene dal meritarsi d'èsservi mandati una seconda volta; poichè la pena in tal modo amministrata abbrutisce l'ànima, offusca le facoltà riflessive, e lascia vivi i soli impulsi d'una bestiale sensualità. E Stephens governatore della Diemenia dichiarò, che, se mai l'emenda è il fine della pena, non ve n'ha in quelle colonie

alcuna speranza. Infine allo spirar della pena il liberato entra cittadino d' una società ove il vizio è la règola, e il buon costume è l' eccezione.

Il nùmero dei delitti è veramente enorme; e ciò dimostra che l' esempio dei deportati corrompe tutta l'altra popolazione; poichè in luoghi ove i lavoranti sono tanto cercati, sì pingui le mercedi, sì fàcile guadagnare coll' industria un' abondèvol vìvere, la frequenza dei delitti dev' èssere da mera pravità. Nel 1834 la Diemenia contava 23 mila abitanti lìberi, 16 mila èsuli e mille soldati; e le sentenze sommarie salìrono quell' anno a 15 mila, fra le quali mille condanne alla catena, e 1500 alla frusta. Le condanne per delitti capitali sommàrono ad 1 per ogni 100 ànime in sette anni; mentre in Inghilterra si conterebbe un tal nùmero solamente in settant' anni, e nella Scozia in poco meno d' un sècolo. In un tempo che tutte quelle colonie penali non contàvano novantamila ànime, si èbbero in sette anni 923 condanne di morte, e 362 esecuzioni, cioè *una per settimana.* Il giùdice Bàrton disse, che chi osservasse quella popolazione, dovrebbe crèdere che l' ùnico fine della vita fosse quello di commètter delitti o di punirli. E cotanti supplicj non hanno efficacia d' esempio; anzi di molti delitti non è fàcile scoprire li autori, perchè fra i lìmiti d'un territorio vasto quanto l' Inghilterra, molti deportati èrrano colli armenti in libertà e spesso in armi. Talora un fugiasco a cavallo e minaccioso si affaccia all' abitazione appartata di qualche tranquillo coltivatore, e lo spoglia, mentre i *domèstici* rimàngono ìlari testimonj dell' audacia del loro consorte di condanna. I pastori commèttono le più atroci crudeltà contro li indìgeni. Trenta di questi infelici, che vivèvano in pace presso una delle più remote stazioni pastorizie, fùrono uccisi da una banda di deportati; una sola donna giòvane fu risparmiata. Un primo consesso di giurati assolse li uccisori; e un secondo li condannò, ma fece un ricorso in loro favore; e perchè sette fùrono giustiziati, si diede accusa al governatore che si fòssero messi a morte tanti Bianchi, che infine avèvano ucciso solamente canìbali Negri. Queste atrocità pròvocano i selvaggi alla vendetta; sicchè diviene poi necessità di cacciarli come lupi. Perlochè nella Diemenia

omai sono distrutti, tranne quei pochi che fùrono trasportati a perire altramente su l' isoletta di Flinder.

Qual meraviglia che tutto tenda alla violenza e al delitto, se si consìdera di quali elementi si componga quella popolazione? « Fin da cinquant'anni addietro, dice il signor Molesworth, il « sapiente Bentham predisse li effetti d' una colonia fondata « con malfattori, che sono suggetti ad una pena la quale non « tende all' emenda; e il fatto corrispose strettamente alla sua « predizione. Fino all' anno 1836 vi si tradùssero centomila « condannati, e li emigrati lìberi non fùrono più di sessanta- « mila. Questa sproporzionata miscela d' innocenti e colpèvoli « poco poteva condurre all' emenda di questi, molto al perver- « timento di quelli ».

In centomila deportati, le donne non giùnsero a 13 mila. L' ùltimo censo diede per tutta la colonia cinque uòmini per due donne, e nelle campagne, ove risiede il maggior nùmero dei relegati, 17 uòmini per una donna. Eppure i magistrati si oppòsero sempre a ricèvere maggior nùmero di deportate, perchè non sapèvano con qual castigo raffrenarle; le famiglie rispettàbili non le volèvano al loro servigio, perchè temèvano di vedersi infetta dai più indecenti esempj la prole. Per lo più le donne mandate in *assegno* venìvano in breve rimandate da castigarsi; e i magistrati non sapèvano come fare. Il càrcere penitenziale è la sola pena che si convenga alle donne; ma quello che si era a tal uopo fondato nella Nuova Galles, per lungo tempo nulla fu di meglio che un postrìbolo, o un ospizio di partorienti. Il più savio partito è quello di promòvere i matrimonj; ma ciò rimove ogni apparenza di pena. Il trattamento delle donne è la più grave difficoltà di tutto il règime della deportazione; nè perciò consegue che debba restrìngersi ai soli uòmini; e poichè la legge manda milliaja di malfattori ad esser prima schiavi e poi cittadini in Australia, bisogna bene che dia loro la più natural compagnìa, altrimenti sarà peggio pei costumi. Il tentativo di pareggiare il nùmero dei due sessi col promòvere l' emigrazione lìbera delle donne, andò a vuoto, màssime per la mala direzione di certe inette e pie persone che vòllero prènderne l' assunto. Le vie di

Sìdney e di Hòbart-Town si affollàrono di prostitute senza costumi e senza voglia di lavorare; e con ciò si sciupò un millione di franchi; nè mai si potè ottenere che le donne morigerate si facèssero all' idèa di recarsi sole fra una popolazione di scapestrati.

È chiaro qual vita sia quella d' un' onesta persona in una società ove tre quinti sono colpèvoli di grave delitto, ove alcuni dei più ricchi possidenti, e la maggior parte dei mercanti, delli albergatori, quasi tutti i domèstici, li agricultori, li stradajoli, i soprintendenti dei condannati, e nella Diemenia li impiegati stessi di polizìa, i carcerieri, i giurati, e tàlora anche i giùdici, e perfino i maestri delle scuole, fùrono in orìgine condannati. Ad ogni istante il colono si trova secoloro; è circondato e assediato dal delitto, vessato dal quotidiano spettàcolo di bestiali castighi; ad ogni istante la frusta; in tutte le vie, masnade di miseràbili incatenati; i suoi domèstici sono inveterati malfattori; le serve sono prostitute ubriache; i lavoranti si arrògano per poco lavoro le più ingorde paghe, si danno ad ogni dissolutezza, e costrìngono il padrone a provocar sopra loro la frusta del magistrato. Delitti, che non hanno esempio altrove, vèngono commessi dai servitori nel seno di costumate famiglie, che vèdono spesso contaminati li innocenti figli in tènera età. Nella Diemenia una polizìa composta di malfattori può forzar l' uscio delle case a qualunque ora di notte, sotto pretesto di rintracciare un fugitivo, e può arrestar chiunque su la pùblica via, sotto pretesto che sia un prigioniero. Nell'Australia, chiamato il colono a sedere in tribunale fra i giurati, può trovarsi presso un collega che fu egli stesso malfattore, e che ad ogni modo vorrà protèggere l' accusato. Se gli si conferisce una magistratura, deve passare il giorno e la notte a decretar frustate per lievi trasgressioni, e a vigilare che il condannato che ha l' incàrico d' amministrarle, le infligga col rigore voluto dalla legge. Insomma, il paese è una vasta e mal governata prigione; ed egli è niente di più che un carceriere di sospetta fede; poichè sì odioso officio si assume difficilmente per onorata vocazione.

La schiavitù, sotto qualunque forma, corrompe sempre il padrone, rendèndolo avaro, crudele e dissoluto. Pure la sèm-

plice schiavitù, come nelli Stati Uniti, ammette, se in così tristo uso è pur possìbile, qualche circostanza mitigante; ammette uno stàbile interesse del padrone nel benèssere del suo schiavo; ammette quel vìncolo di naturale benevolenza che nasce tra padrone e schiavo, quando crèbbero compagni della puerizia. Nulla di ciò nella schiavitù penale; ma dall' una parte, perpetua diffidenza; dall' altra, odio e terrore..

Qual bene fa dunque la deportazione? Non previene il delitto, perchè il terrore che produce non è proporzionato al male; non emenda il colpèvole, ma lo deprava del tutto: non diminuisce il nùmero dei malfattori, ma solo muta con enorme spesa la loro abitazione, e porta a centuplicarsi in Australia il mal seme della nostra malvagità. È ineguale, incerta, inesemplare, crudele, immorale. Come pena adottata da un' antica nazione, è inetta e indegna; come modo di fondar nuove nazioni, è perversa e infame. « L' ùmile mia persuasione, conchiude Sir W. « Molesworth, è dunque che la deportazione si abolisca del « tutto ».

Il ministro Lord J. Russell aveva esposto in una lèttera li argomenti che militàvano contro la deportazione, ma èrasi ristretto a dimandare che si abolìssero li *assegnamenti*, e che i condannati a più di sette anni scontàssero la maggior parte della pena nell' ìsola Nòrfolk, per còmpierla poi nei lavori pùblici dell'Australia.

Ma spirata la loro condanna, dice il sig. Molesworth, si dovranno forse ricondurre a pùbliche spese in Inghilterra, o si dovranno vomitare in massa su le pòvere colonie dell' Australia, a infettare un pòpolo nascente? Deve intanto continuarsi l' orrìbile disciplina dell'ìsola Nòrfolk? Oppure con qual altro modo raffrenare quella turba sciagurata? Non fu ànimo crudele che trasse a quelli estremi i magistrati; ma vi giùnsero per inevitàbile necessità, dacchè concepìrono il tristo propòsito di sostenere la disciplina colla nuda forza; quindi aspri strazj ad ogni frìvola trasgressione; quindi un vìvere peggior della morte. Appenachè quella disciplina si rallenti, non è possìbile frenare tanta moltitùdine, se non rinchiudèndola tutta nelle càrceri. Ora si vògliono costruire codeste prigioni nell' ìsola stessa, in quell' àngolo del

mondo? È forza dunque continuare frattanto nelli stessi orrori, poichè càrceri non vi sono; e il porto, capace di sole barche, non si può ridurre ad uso di galere (*pontoni*). E si è ben considerata la spesa di costruir càrceri in un' isoletta, senza legnami, senza porti, in mezzo all' ocèano, mille miglia lontana dal più lontano ricòvero di gente civile? Le braccia dei condannati pòssono fornire solo tenue quantità del più triviale lavoro; convien dunque allettarvi dall' altra estremità del mondo esperti artèfici; e sarà difficile il rattenerli, che non vàdano in cerca di più grosse paghe in altre più fortunate colonie: nè si può assentir loro un vìver troppo lìbero e largo, in luogo di pena, ove la durezza e la noja del vìvere riduce spesso a tumulto i militari più disciplinati. La spesa dunque di costruir càrceri nelli Antìpodi, col sussidio del lavoro forzato, tornerà di più doppj maggiore, che non quella di lasciarvi pure in ozio i relegati, e costruir le nuove càrceri in quell' Europa medèsima, ove fùrono commessi i delitti che si vògliono punire.

E come poi vigilare quelle càrceri remote? Perchè si sono instituiti nella Gran Britannia li ispettori delle prigioni? perchè s' impose loro di darne ogni anno pùblico rendiconto? « Se dunque siete venuti a capire, dice il proponente, che, senza indefessa pùblica ispezione, la vera disciplina carceraria non si può conservare nemmeno in paese, e che d' una ispezione non vigilata non potete fidarvi nemmeno sul vostro uscio, avete poi ragione di collocare maggior confidenza nei carcerieri della Nuova Galles? o volete mandare ispettori annuali alli Antìpodi? e lasciare che passi ogni volta un anno tra li abusi più gravi e la più urgente vigilanza? »

I vizj fomentati dalla coabitazione dei delinquenti non si pòssono tògliere se non colla loro segregazione, ossia con càrceri perfette. Bisogna dunque venire ad un buon règime cellare, in cui ciascun colpèvole, segregato dalla corruttrice presenza de' suoi pari, escluso dall' alta scola del delitto, altro conforto non abbia nella sua romita cella, che il *permesso del lavoro volontario*, *e le vìsite di benèvoli ammaestratori*; e non soggiacia ai bestiali castighi del *lavoro forzato* e del *bastone silenziario*, ma soltanto a quell' aggravazione, che nella sua

dolcezza è pure a rea coscienza l'ùnica insopportàbile e irresistìbile: *l'assoluta solitùdine senza lavoro.*

Alcuni oppòsero che la spesa d'un buon càrcere segregante sia maggiore di quella della deportazione. Ma il fatto dimostra che le colonie penali, dalla loro fondazione al 1836, costàrono più di otto milioni sterlini o duecento milioni di franchi; e ricevèttero 98 mila condannati; sicchè ogni condanna costò finora allo Stato più di duemila franchi; e supposto che ognuna durasse per ragguaglio quattro anni, più di 500 franchi per anno; e rimane ad aggiùngersi l'ulteriore spesa di 46 mila condannati che non hanno peranco consumato la pena. Se poi si considera a parte il compimento d'una condanna ai lavori forzati d'isola Nòrfolk, supposto che ogni condanna ragguagli quattro anni, costerebbe, compresa la spesa del viaggio, circa 912 franchi all'anno; e rimarrebbe ancora a calcolarsi il resto della pena da scontare nei lavori forzati d'Australia. Questa grave spesa della deportazione sfugì sinora all'aritmètica delli uòmini di Stato, perchè suddivisa sotto varie forme, per una parte nelle spese della marina, per un'altra in quella del militare, in quella delle pùbliche costruzioni, e in varie miscellanee; e prima che s'instituisse un appòsito comitato su la deportazione non si era mai raccolta in complessivo specchio. Nell'ànnata 1836-1837 le spese del trasporto, poste a conto della marina (73,000 sterl.), e quelle del militare (174,000 sterl.), pareggiàvano quelle del mantenimento dei prigionieri (241,000 sterl.); e le spese di giustizia e di polizia fùrono, in rapporto di popolazione, *nove volte* quanto quelle della madre patria.

Al contrario una condanna di quattro anni, scontata nel segregatorio di Glasgovia, costò in ragione di 125 franchi all'anno; sui pontoni d'Inghilterra 187 franchi; nei silenziarj di Wakefield e di Coldbathfields 345 incirca; nel suntuoso càrcere di Millbank 600; e a detta dei più esperti, ragguaglierebbe in certo nùmero di magnìfici segregatorj 450 franchi all'anno.

L'abolire del tutto la deportazione darebbe annualmente alle càrceri della madre patria maggior afflusso di quattromila prigionieri, i quali, rimanèndovi per tèrmine medio quattro anni, richiederèbbero pel compimento delle loro condanne sèdici-

mila celle. Si supponga pure che ogni cella costasse anche l'estremo prezzo di tremila franchi; la costruzione totale importerebbe 48 millioni; il qual capitale al 4 per 100 d'interesse porterebbe un annuo fitto di franchi 1,920,000; e quindi ognuno dei sedicimila prigionieri vi costerebbe per alloggio franchi 120; e aggiùntovi, come sopra si disse, l'importo della custodia, del mantenimento e dell'istruzione in un òttimo segrègatorio (450 franc.), ne costerebbe in tutto 570, mentre nello stabilimento penale d'ìsola Nòrfolk ne costerebbe 912; e quindi l'intera massa dei 1600 condannati porterebbe colla deportazione un'eccedenza di milioni cinque e mezzo all'anno (5,472,000 fr.) (1).

Il principio del risparmio raccomanda dunque anch'esso la segregazione. « Ogni tentativo d'amministrar le pene a buon « mercato, riescì male. È argomento di trista riflessione, che, « se alla fine dello scorso sècolo avèssimo ascoltata la voce di « quel gran filòsofo BENTHAM, prima d'ora avremmo potuto ave- « re, con assai minor dispendio che non costò la deportazione, « le meglio ordinate càrceri del mondo; e *il nostro òrdine « penale sarebbe stato un esemplare pel gènere umano*, *in- « vece d'èssere*, *com'è*, *un profondo obbrobrio della no- « stra nazione* ».

Intanto che la deportazione nessun sollievo arrecò alla madre patria, essa avvelenò profondamente i costumi delle colonie e ne compromise il destino. « Fra i mali che apporta un cattivo principio, è ad annoverarsi anche la difficoltà di demolirlo, il pretesto che lo stato delle cose fornisce alle esitazioni e ai ritardi ». Ogni uomo, nel quale l'avidità del lucro non

(1) Il lettore ben s'imàgina che in vasto edificio ciascuna cella penale può costruirsi a spesa di gran lunga minore, purchè non si persista a occupare aree preziose e mal ventilate, nell'augustia delle città, tra i fetori dei pùblici mercati e dei macelli, e purchè nulla si pròdighi in vana magnificenza d'atrj e scale e cappelle e decorazioni esterne. Bisogna solo cercare la salubrità del miseràbile soggiorno, e la facilità del servigio e della vigilanza. È un'arte nuova, ma che possiede già òttimi modelli *a 500 franchi* di spesa per cella, ossia 25 franchi d'affitto; dispendio non esorbitante, quando si tratta d'assicurare la notturna e diurna tranquillità d'un paese, e troncare l'*antichìssima scòla del delitto*. Questo sarebbe nuovo e non equìvoco campo all'esercizio d'una *vera e sincera pietà*.

estingua ogni altro più nòbile sentimento, deve provare avversione al pensiero di farsi concittadino d'una communità infamata; e la contrarietà che i pòveri d'Inghilterra dimòstrano a recarsi in quelle colonie, torna a grande onore dei loro costumi. E certo, se la buona gente vi si manda a poco a poco, ella dovrà mano mano uniformarsi al paese, e contrarne tutta l'infezione; solo la sospensione del bando penale e un vigoroso aumento delle lìbere emigrazioni ponno far sì che in pochi anni le tristi reliquie del grande errore legislativo rimàngano sommerse nel torrente d'una popolazione degna d'esser madre d'una nuova Europa.

Così conchiude il savio presidente il suo discorso a quei potenti legislatori; i quali solo colla grandezza d'ànimo con cui sòffrono l'aperta censura dei loro atti, si rèndono degni di dominare tanta parte di mondo.

L'esilio e la deportazione non sono adunque modi approvàbili d'amministrare la pena e reprìmere il delitto, perchè si ridùcono a inùtile e costosa traslocazione del teatro dei delitti e delle pene. Il terrore, che la lontananza e stranezza dei luoghi arreca, è puerile spauracchio che il tempo disperde, mentre ogni graduazione delle pene diventa fortùita, incerta, arbitraria, con elusione della legge e distruzione d'ogni giustizia. Il bando e la deportazione dei cittadini d'un paese è un modo di regalare alli altri il frutto del suo disòrdine e della sua corruzione; è un insulto ai diritti delle genti, dell'ospitalità e della posterità. Ogni Stato ha dovere di tenersi per sè medèsimo i malfattori che allevò nel suo seno, e di godersi l'effetto de' suoi errori, della sua ignoranza, della imprevidenza, della ipocrisìa. È inùtile infierire contro il delitto, quando ogni càrcere in tante parti d'Europa ne contiene l'aperta scòla, quando la vigilanza e severità dei magistrati rièscono soltanto ad accrèscervi il nùmero delli allievi; quando nel trasporto quotidiano delli arrestati non si ha riguardo al pudore, sicchè un sèmplice arresto equivale ad una condanna di berlina; quando un erroneo principio di protezione, invocato dai rischiosi e fallaci càlcoli delli imprenditori, devìa la pòvera plebe dalle aperte e onorate vie del commercio, e la caccia pei viòttoli d'un invincìbile contrabando, addestràndola

a calcolare i vantaggi del disòrdine e l'impotenza della legge. Il delitto si previene da lontano, quando la società ammaestra fin dai tèneri anni i figli del pòvero alla fatica, alla riflessione, all' òrdine, alla mansuetùdine, all' onore.

Intanto lo studio del règime penale dimostra sempre più quanto profondo e sapiente sia il detto di Romagnosi, che *un buon governo è una gran tutela, accoppiata ad una grande educazione.* È grande e non vulgare esempio quello che danno all' Europa li uòmini di Stato della Gran Bretagna, confessando nelle splèndide loro discussioni i fatti errori, ed espiando con onorèvoli parole l' oblìo in cui pòsero ostinatamente i consigli del pensatore *Bentham*. Pur troppo li studj morali sono guardati in Europa con indifferenza dai più, con avversione da molti, e si cancèllano perfino dal nùmero delle scienze e dai colloquj delli scienziati; ma i duri fatti presto o tardi li rammèntano; il tempo matura li errori, i quali si fanno grandi, e avvilùppano le finanze degli Stati, e intràlciano i passi delle amministrazioni. Si può disprezzare lo studio e negare la verità; ma infine la pienezza dei tempi arriva; e la verità morde il piede che la calpesta.

III.

DELLE GALERE

Quando nel 1841 il grave argomento della riforma carceraria venne proposto dai signori Mittermaier, Petitti di Roreto e Ronchivecchi al Congresso radunato in Firenze, l' improvisa proposta parve quasi inopportuna al luogo e alle persone; e si palesò che in quel primo istante i nostri mèdici non avèvano potuto orientarsi nella nuova e perplessa questione. E infatti nell'intervallo dell' anno fàttisi a considerarla di propòsito, addivènnero nel successivo Congresso di Pàdova a conclusioni che sembràrono quasi opposte alle prime. Laonde li stranieri, osservatori poco amichèvoli delle cose nostre, le notàrono come segno d' inconsiderato e arbitrario mutamento d'opinione; benchè veramente solo il secondo voto si potesse avere per manifestazione di lìbero e ponderato giudicio.

Intanto la stretta connessione della scienza penale e della medicina si fece in questo argomento sempre più manifesta,

Nota. Publicato nel Politècnico, l'anno 1843, ad esame dell' òpera intitolata: *Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel, observés au Bagne de Toulon, par* N. LAUVERGNE, *professeur de médecine de la Marine royale, médecin en chef de l' hôpital des forçats de Toulon. Paris*, Baillière, 1841.

cosicchè omai vuolsi sperar piuttosto dall'osservazione mèdica che non dalle deduzioni dei giureconsulti alcun grande e sùbito incremento nella dottrina criminale. Nè i fatti che il mèdico è in grado di raccògliere si ristringono solo al governo del càrcere e alla vita dei mìseri reclusi; ma si riferìscono alla più ìntima parte della ragion penale, ossìa all'esplorazione di quella spinta criminosa, da cui dipende la scelta e misura delle pene, come nell'arte militare dalla natura e potenza delle armi offensive dipèndono le condizioni della difesa.

Nessuno dubitò mai che alcuni uòmini non sìano per natura feroci, perversi, proclivi al furor delle passioni, come altri al contrario fin dal seno materno sèmbrino temperati a mansuetùdine e benevolenza, sicchè a tenerli sulla diritta via non è certamente mestieri atterrirli col volto del carnèfice e col suono delle catene. Codeste varietà delli umani individui dal mèdico pòssono èssere osservate; ma l'uomo dei metafisici, e quindi anche l'uomo dei giureconsulti i quali sògliono mòvere appunto dalle asserzioni generali della metafìsica, si riduce a cifra ùnica e costante, a invariàbile astrazione.

Un perseverante osservatore di quelli esterni e interni fatti che costituìscono nei sìngoli la spinta criminosa, è il dott. Lauvergne, professore di medicina della regia Marina e mèdico primario dell'ospital delle galere di Tolone. Nessuno era meglio di lui collocato per osservare in quella vasta sentina di sventura e delitto le forme estreme dell'umana depravazione, e vederla nuda fra i patimenti delle infermità e le angosce della morte. Oltre ai minori colpèvoli, egli potè studiare più di *cinquecento condannati a pena capitale*, radunati non solo da tutte le parti della Francia, ma d'altri luoghi del Continente, dalla Còrsica e dalle genti àrabe, cabaile e israelìtiche dell'Algeria; al che vòglionsi aggiùngere le osservazioni ch'egli raccolse ne' suoi viaggi per l'Italia, la Grecia, l'Egitto, le Antille e il Brasile. Perlochè non crediamo che alcuno dei giureconsulti sarà così vano della propria dottrina da negare udienza al buon mèdico, se anco gli dovesse apparire un po' all'oscuro di certe verità che son da loro universalmente tenute. Intanto noi, che non riconosciamo altra scienza da quella che si viene

lentamente estraendo dalla testimonianza dei fatti, vorremmo che al suo esempio seguìssero quanti per avventura pòssono trovarsi in sìmile opportunità d' osservare; e che i giureconsulti sapèssero poi cernire e ordinare a qualche utilità la congerie delle nuove osservazioni.

E qui alcuno penserà forse che le osservazioni del mèdico siano sempre desunte dalle attitùdini corporee e non dalle leggi della natura morale, e dèbbano riescire affatto estranie ai fondamentali principj della repressione penale. Ma le osservazioni del dott. Lauvergne anzi pròvano che le spinte materiali non sono le più frequenti càuse del delitto, e che anco fra le spinte materiali le indirette prevàlgono di lunga mano alle dirette. Non è innato impulso di rapacità che fa il più gran nùmero dei ladri; ma è l'amor dei piaceri, e la vanità, e la cieca imitazione di quei tristi esempli che si affàcciano in seno della società, e si propàgano con velenoso contatto nel fondo delle prigioni. Primeggia fra le càuse dei delitti la negletta educazione, e la mancanza di quella iniziativa al dovere e all' onore, che un fanciullo avventurato riceve dalla voce d'una madre. Quindi l'A. si leva con ìmpeto contro la precoce emancipazione dell'adolescenza, contro l' incuria e l' imbecillità dei padri, contro le discordie domèstiche che fanno intorno all' innocenza un inferno, contro la licenza dei ricchi i quali, traviando le fanciulle della plebe, le spìngono di miseria in miseria a dare incerti natali e sangue infetto ai figli, e allevarli nella bèttola e nel lupanare. Fra queste brutture cresce la più abjetta classe dei ladri, la quale a corpo snervato e infermiccio aggiunge ànimo vile, mendace, pieno d' ogni impudenza, e svogliato d' ogni util fatica.

E talora la madre si fece ella stessa educatrice al vizio, e pose nell' ànimo del figlio i semi di tardo delitto. E il falsario Durand narrava al buon mèdico, come sua madre lo avesse allevato al gioco, ov' ella profondeva ogni sua cosa. « Quando « ella aveva perduto, mangiavamo tristamente il pane secco. « E dopo una sera di gioco, soleva tenermi sveglio tutta la « notte, per tentar meco da capo, se non il piacer del guada- « gno, almeno quello della vittoria. E io son qui, perchè ho « speso l' onor mio per riparare alla perfidia d' una carta. Per

« me le carte èrano sirene; la vista d'un *fante di cuore* mi
« faceva un senso màgico; mi era più dilettèvole di qualsìasi
« pittura. Quando più ardeva il gioco, io stringèndomi la mano
« sopra il cuore, me lo sentiva tentennare d'ansietà; e se la sorte
« mi tornava avversa, io, senza averne sentore, mi trovava d'ès-
« sermi confitto le ugne entro la carne viva ». E così dicendo egli mostrava da senno al mèdico i miseràbili segni di quella smania che lo aveva avviato da una sciagurata cuna alla galera. Ed è un conforto l'udire come, dopochè fùrono vietate in Francia le case di gioco e le lotterìe, èntrano in minor nùmero nelle galere di Tolone quelli che dal gioco mòssero ai primi traviamenti.

Non pochi sono i giòvani, che da rimote provincie gettati per tìtolo di studj e senza scorta di genitori fra li allettamenti d'una vasta capitale, tròvano in una donna scostumata e imperiosa la pietra d'inciampo, e l'artificiosa consigliera d'un furto o d'una truffa. La più parte di costoro tiene appena i primi rudimenti del sapere, nozioni vaghe d'ogni cosa, uno stile strano e romanzesco; nessun condannato si vide mai a Tolone che avesse una grave educazione, e come l'A. dice, un' educazione *oratoria*. I truffatori eleganti sono le vìttime d'una prematura libertà; credèvano èsser chiamati a tutte le grandezze, a tutti li *amori*; coltivàrono le inezie vanitose e non le serie virtù; smarrìrono la semplicità, senza cògliere il fiore della dottrina; e talvolta si trovàrono perduti per una donna, senza aver mai provato l'amore. — Armand condannato a dieci anni di ferri, bello e grande della persona, biondo, aggraziato, ma già guasto nell'infanzia da una madre leggera, poi traviato dalla moglie del suo principale a cui manomise lo scrigno, non porgeva al mèdico indagatore indicio alcuno di veementi passioni; li amori suoi èrano tutti di vanagloria; e un'ambizione tutta di frivolezze aveva spinto un'ànima molle fino all'avvelenamento domèstico.

Il buon dottore, alquanto proclive per posizione a vedere nelle cose umane piuttosto le càuse del male che del bene, dice che li antichi si gloriàvano di sprezzare li agi e le morbidezze, ma noi ci facciamo gloria di godere squisitamente; mentre l'idèa che la vita è tempo di prova e di milizia si

va nelli uòmini semprepiù cancellando. L'amor dei piaceri e delle vanità accende il desiderio delle sùbite ricchezze. I guadagni fatti da taluno senza perìcoli e senza fatica, infiàmmano le menti; eziandìo chi non nacque avaro, prende il furore di far pronta fortuna; le anime più generose si cùrvano al culto dell'oro. Quando un pòpolo ha consacrato nelle sue leggi la divinità dell'oro, è naturale che ognuno cerchi a suo modo la pietra filosofale; il più impaziente o più spensierato accèlera il passo, studia li scorciatoj, e cade per via. Chi usurpò un patrimonio simulando un fallimento, non ha recato a' suoi creditori la centèsima parte del danno che cagiona alla sequela de' suoi bassi imitatori, i quali, tentando le stesse arti con altro ingegno e altra fortuna, s' invòlgono nelle reti della legge criminale. Il morbo dell'oro è quello di tre quarti dei condannati *a tempo*. Essi si son messi in giostra per acquistare una bella fortuna; sbalzati di sella torneranno in giostra un'altra volta, dopo aver meditata nelle galere la cagione del loro disappunto, ed èssere stati a lungo consiglio con più provetti maestri.

La sete dell'oro dòmina assai più assiduamente le ànime pìccole e le menti anguste, non fecondate da generosa e profonda dottrina, non divise fra la cura delle cose e quella delle idèe. E forse quella legge naturale che trasfonde le sembianze dei padri nei figli, rende ad ogni nuova generazione più poderosi quelli istinti che i padri esercitàrono assiduamente in sè medèsimi, e fomentàrono fino all' eccesso. L' incessante preoccupazione dei nùmeri lògora la potenza nervea, e inaridisce materialmente il cèrebro; cosicchè l' autore illuso da preconcette opinioni, e scambiando la càusa per l' effetto, asserisce che l'anatomìa stessa ne riscontra le vestigia.

Molti non cèrcano in una carriera la legìtima applicazione delle loro attitùdini; vògliono aprirsi una fonte di lucro e d'ambizione in officj a cui non sono adatti; vògliono, con diritto o senza, occupare i sommi gradi della scala civile. E quando mai la capacità mancò all' uomo che seppe valersi della protezione e del raggiro? L'esempio di codesti intrusi ìncita ad alte speranze tutta la caterva delli incapaci, che fidando nell' importu-

nità e nell' impudenza aspìrano a soppiantare l'ingegno e la fatica. Confuse quindi tutte le ragioni del mèrito e del demèrito, messo l'uno in guerra colla fortuna, e l'altro in guerra colla natura, si riempie la società d'uòmini deliberati a non fare ciò che pòssono, e impotenti a fare ciò che vorrèbbero; e si sovverte nelli ànimi ogni rettitùdine, ogni equità.

Ma la fonte più larga del male è l'imitazione. La maggioranza dei viventi, dèbile d'intelletto, incerta di consiglio, si affolla dietro i passi di chi con audace volontà o alto ingegno la precede. Poco è il nùmero delli uòmini grandi nel bene o nel male; ma immenso è il loro potere sui mediocri, che hanno l'istinto canino dell'adesività e l'istinto pecorino d'andare in greggia. Alcuni arrìvano alle galere senza aver mai concepito da sè stessi il propòsito d'un delitto, o aver avuto la forza di còmpierlo, ma sempre dòcili strumenti d'ànimi più fieri che li tràggono seco con potente volontà. — Tale era a Tolone il pòvero recidivo Gibrat, che ad assoluta imbecillità univa li indizj della più cieca adesione, e persino col volto annunciava la feroce fedeltà d'un cane da pastori.

Noi siamo naturalmente proclivi a ripètere ciò che vediamo fatto da altri. Se ci vèngono posti inanzi i virtuosi esempli, la ragione prende lena sui bassi istinti. Ma se nature già inferme, e non sanate da buona educazione, anzi sconvolte dalla memoria dei fatti errori e dell'onore perduto, si aggiunge il consorzio di tutto ciò che v'ha di più corrotto nel mondo, quali frutti produrrà l'imitazione? Ora, quando si ossèrvano quei nefandi luoghi che si chiàmano *bagni* in Francia e *galere* in Italia, si vede che la legge vi ha d'ogni parte adunato le più maligne corruttele, per generarne un fòmite ancor più maligno, e innestarlo appunto in quelle ànime che sono più acconce ad assorbirlo, e riprodurlo e diffònderlo in tutta la comitiva. Tre quarti di quei miseràbili hanno mente affatto stùpida; e pòngono mano al male, solo per ripètere ciò che òdono e vèdono intorno a sè. Caduti una prima volta nei ferri, ne èscono, dopo aver ascoltato per anni la voce dei veri scellerati, che, posti quasi a maestri trasmèttono in quel diabòlico concilio il sìmbolo tradizionale dell'iniquità. Colà s'impara l'orribil arte di sepellire in un col-

l' ucciso le vestigia dell' uccisione; colà si stùdiano tutti li scaltrimenti per elùdere la legge, o fàrsela meno aspra, e ottenere il càrcere in luogo della morte. In siffatta società lo scellerato primeggia; e il vulgo, che si lascia abbagliare da tutto ciò che non è commune, ne trae pàscolo a curiosa e stolta ammirazione.

E la vita delle galere è assai meno austera di quella del càrcere. Il condannato trae la sua catena per le vie d' una bella città, gode il cielo aperto, gode il consorzio de' suoi pari, e divide le fatiche e le paghe dei più onorati operaj, ben lontano però dal compensare collo svogliato lavoro la spesa che cagiona allo Stato la sua custodia. Destinato alle fatiche delli arsenali, vien pasciuto in modo di conservare la floridezza delle forze; e può mòvere invidia a tre quarti dei pòveri contadini di Francia, che hanno scarso il pane e il vestimento, e tetto di paglia, e pareti di loto. Per lo più il condannato vive assorto nella sua nativa stupidezza, contando i giorni che gli rèstano a svestire la casacca rossa, e riprèndere i cenci nuziali della libertà. E intanto si consola co' suoi consorti, imparando il gergo e i misterj di quel soggiorno, stazione e riposo del malvagio; il quale sotto l' ira della legge è a considerarsi assai meno infelice del ladro lìbero, che s' aggira in assidua ansietà, perseguitato dalli uòmini e vessato dalla natura. Quando poi, scontati i giorni di pena, ripiglia i diritti d' onesto cittadino, e può annidarsi nelle grandi capitali, confederato con quanto hanno d'immondo, e restar tuttavìa celato nella folla: quale infezione egli non si reca intorno!

Posto l' irresistìbile impulso delli uòmini vulgari all' imitazione, divien càusa di male anche la teatrale publicità che suol darsi colle pene ai delitti, e che riempie le menti di male imàgini, ed espone il moribondo alla pietà, se compunto: all' ammirazione, se impàvido e sfrontato. — Il galeotto Suttler a Tolone tenèvasi in saccoccia, come documento onorèvole, la sua difesa stampata nella *Gazzetta de' Tribunali.*

L' estremo supplicio non fa bastèvol terrore, e dall' altra parte è pàscolo improvidamente sporto alla ferocia popolare. Quando i supplicj divènnero frequenti, i ragazzi si divertìvano per le

vie a decapitar li animali, come in tempo di guerra si solazzàvano a fare il soldato. Un giorno di patìbolo è giorno di spettàcolo; le turbe a cui si vorrebbe infòndere orror del sangue e rispetto della vita umana, s'affòllano per saziare nell'altrùi dolore un'atroce curiosità. E se all'istante fatale v'ha chi ritràe lo sguardo, e chi osa appena levarlo furtivo, v'ha eziandìo chi si leva in punta di piedi per solleticare un istinto sanguinario. Viste le quali tendenze del rozzo vulgo, sembra degna d'esame l'opinione, che meglio si provederebbe alla pùblica sicurezza, se colla perpetua càrcere si evitasse prima la bàrbara festività del supplicio, poi l'immorale ritorno della colpa impenitente dalle galere alla società.

A queste càuse di delitto, communi a tutti i paesi, altre si aggiùngono nel gran ricettàcolo di Tolone, affatto speciali a quelli che vi conferìscono il tributo dei loro colpèvoli. Ogni parte della Francia e delle sue dipendenze vi dimostra col gènere diverso delle colpe diverso stato morale. Di 88 delitti, che nel 1840 si portàrono avanti le *assise* della Còrsica, all'incirca 70 èrano atti di sangue. Nè ai frequenti omicidj aveva dato occasione l'ìndole propria del colpèvole quanto la forza delle consuetùdini e delle tradizioni. Il montanaro della Còrsica è pòvero, frugale, costumato, ma superbo e iracondo, e per pregiudicio inveterato riguarda la vendetta come dèbito di domèstica pietà. Robusto, agilìssimo, duro alle fatiche, è sempre presto a sacrificare a una vendetta la quiete del suo tugurio, e farsi vagabondo nei monti, finchè in un momento d'oblìo, le reti della giustizia no 'l còlgano, e un giùdice savio, per non moltiplicare le morti e non seminare altre vendette, non li commuti la pena dell'omicidio colle galere di Tolone. Ma un bandito còrso vive in Tolone tra quella corrotta accozzaglia senza mescolarsi seco; egli si rassegna stoicamente al suo destino; non v'ha esempio che un Còrso abbia mai levato la mano per uccìdere un guardiano; e se infine esce a libertà, nulla ha imparato, ma nulla obliato; e ritorna nelle sue valli covando nell'ànimo profondo la vendetta.

E qui l'A. si trattiene, anche oltre il suo propòsito, a dipìngere l'ìndole sagace e magnànima di quel pòpolo, che tanto

ritràe nel linguaggio e nelle tradizioni dalla fiera Toscana del medio evo. Più d' una volta, egli dice, viaggiando tra le selve di Fiumorbo, mi parve raffigurare in qualche solitario pastore il pàllido volto del Primo Cònsole. Passate con un' uniforme càrico d'oro a canto a quell' altiero contadino; appena farà sembiante di vedervi; ma se da pari a pari gli volgete la parola, rimarrete stupefatti della cordialità con cui vi farà padrone della sua cavalcatura e della sua casa. Se poi nel pigliar commiato, gli stringete una moneta in mano, esso ve la getterà dispettoso; ma se gli offrite il ricambio dell' ospitalità nel vostro paese, allora vi siete fatto un amico. E quel plàcido osservatore delle cose, diventa una fiera se viene offeso nella sua onoratezza. L'autore troppo sfavorèvol giùdice de'suoi Francesi, attribuisce ai Córsi con tutti i vizj d'una società primitiva una straordinaria perfettibilità; e fa voto che a coltivare quell' « *ìsola prodigiosa* » e quel « *popolo magnànimo* » la Francia consacri i tesori e il sangue che indarno versa « *nell' abisso dell' Algeria* ».

E l' Algeria dà essa pure a Tolone i suoi omicidi; e sono quelli che persèverano a luttare contro le armi francesi nei luoghi ov' esse hanno preso ferma stanza. Un giorno si annunciò al mèdico che un condannato àrabo era in accesso d' insania; era un gióvane d' altìssima statura e di forza meravigliosa. « Quel leone incatenato era terrìbile a vedersi; ma « alla vista del cortese e amorèvole chirurgo Arban tutto quel « furore fu tosto sedato.... Partimmo stupefatti della nobil « ìndole di quelle genti che la Francia persèguita nella loro pa- « tria come fiere.... Non si vèdono mai accomunarsi alla fec- « cia dei furfanti, coi quali un' odiosa legge tenta confòn- « derli; giàciono sui loro letti d'ospitale, come sotto le loro « tende nelle solitùdini dell' Atlante ». — La legge, che considera solo il fatto materiale, condannò alle galere di Tolone tutta una famiglia, per aver ricettato del sale sottratto ai pùblici depòsiti; v' era in essa una puèrpera, che morì nell' ospitale delle galere, e seco morìrono i due suoi nati. Un *marabuto*, venerando vecchio con volto grave e solcato da rughe profonde, sedeva nel suo letto in assidua preghiera, stringendo con una mano una pietra simbòlica che si teneva al collo, annoverando

coll' altra i grani del suo rosario musulmano, e mormorando i versetti del Profeta, e all' annuncio della morte de' suoi parlando come il suo antenato Job sul letamajo.

Si vèdono fra i condannati di Tolone anche i Cabaili, rozzi discendenti dei Nùmidi, inferiori alli Àrabi nei doni dell' intelletto, e tolleranti di loro solamente, perchè sono della progenie che portò in Àfrica la parola del Profeta. Il Cabailo ama anch'esso di rifugiarsi nell' ospitale, ove sta tutto il giorno avviluppato nel suo lenzuolo, che si stringe intorno alle tempia a guisa di *burnù*. Non conosce giochi, non ama conversare, e pensando a'suoi cavalli e a' suoi monti, si consuma di lento *rammàrico*. « Più « volte, dice il buon mèdico, nel dettare la loro dieta, pronun- « ciài di propòsito il nome della loro vivanda popolare, il *cu- « scussù*; e tutte le volte vedeva quelli squàllidi volti sfavillare « di giùbilo puerile». E qui con quella bizzarra diffidenza che l' A. dimostra della presente civiltà europèa, rammenta che se li Arabi, i quali sognàrono tutta la poesìa delle *Mille Notti*, e fùrono forse primi a esplorare le stelle del cielo, ora non hanno più scienze nè arti da insegnarci come i loro padri, egli è che la barbarie e la civiltà sono i due poli fra cui oscìllano le nazioni gloriose e le decadenti; ma quelle che chiùdono tutti i loro pensieri nel culto della materia, si prepàrano alla debolezza, che poi le conduce sotto il flagello della conquista.

L' Algeria manda con li Arabi e i Cabaili anche un' altra gente, che mostra i mìseri effetti d' una diuturna oppressione. Sono li Israeliti africani, che il Turco teneva racchiusi nel ghetto, e che ora sollèvano bensì la fronte inanzi alli abbattuti musulmani, ma non pòssono scuòtere sì tosto le tradizioni domèstiche della passata sventura. Vèngono ancora alle galere per furti e fràudi; scostumati, scaltri, abjetti d'ànimo, fiacchi di corpo, spregiati dalli altri Africani.

V' èrano nelli anni addietro a Tolone molti Vandeani, condannati per fatto di guerra civile, e ricevèvano pur sempre secreti soccorsi dalla patria; e v' èrano alcuni di quei soldati che nel 1823 fùrono presi colle insegne della libertà tra le file delli Spagnoli; siffatti prigionieri sono guardati con rispetto dall' altra turba, su la quale esèrcitano quasi un dominio; l' infamia

del luogo non li tocca. E qui l' Autore palesa una persuasione non lontana dalla nostra. Noi incliniamo a pensare, che, in mezzo alle incessanti mutazioni della polìtica, li eccessi che derìvano da intemperanza d' opinione, non appartèngano tanto al regno dell'infamia criminale, quanto alle leggi della guerra, le quali ferìscono il nemico quando può nuòcere, e fin dove può nuòcere. Il tempo accende codeste passioni, e il tempo in breve le spegne; e allora la legge s' affaccenda senza frutto intorno a un foco estinto. Chi rimovesse i timori e le ire della polìtica, avrebbe agevolato oltre modo il lìbero sviluppo della ragion penale, e la fiducia dei popoli nei ministri della legge.

Vi sono tra i condannati alcuni che alla minaccia del più lieve castigo si rassegnerèbbero a rimanere nel càrcere anche a porte spalancate; e anzi alcuni sono dominati da tale amore dei luoghi e delle consuetùdini, che ricèvono con dolore l' annuncio della libertà. E alcuni sanno per prova che la libertà per chi ha perduto lo stato e l' onore è troppo amara. — Un pòvero liberato si presenta al sìg. Dupetit Thouars, lagnàndosi che in tutto il paese nessuno gli voglia dar lavoro; il buon magistrato lo manda a racconciare la strada regia. Alla sua vista li altri lavoratori pàrtono dispettosi, non volendo rimanersi in compagnìa d' un galeotto. Lo sciagurato si riduce a vìvere di carità dentro una grotta, finchè un giorno scompare senza dar più segno di sè. — Altri al contrario, a guisa di augelli selvàtici, che ròmpono contro la gabbia il capo e le ale, darèbbero la vita per la libertà. Più volte su la spiaggia di Tolone si trovò il cadàvere di qualche condannato che, gettàtosi in mare, trovò, prima di raggiùngere il lìbero lido, la stanchezza e la morte. — Appena i soprastanti s' avvèdono d' una fuga, ne danno avviso con tre cannonate alli abitanti del circondario, i quali hanno un premio se riconducono il fugitivo. Codesto tentativo si punisce coll' aggiunta di tre anni di pena; e parecchj infelici, rei di non gravi delitti, giùnsero, per codesta insanàbile smania di libertà, a rimanersi in catene tutta la vita. Ora, qual providenza è quella d' una legge disciplinare, che pareggia nella pena le più infami scelleratezze e un naturale amore di libertà?

Ma se a popolar le galere concòrrono per indiretto stìmolo

le stesse più innocenti inclinazioni, bisogna poi riconòscere anche le azioni di stìmoli al tutto diretti e materiali, e d'una natura quasi morbosa. — Un condannato, nello stèndersi la sera sul suo pagliariccio, dice al suo vicino: « come russi? Se lo fai ancora, t'ammazzo ». E non passò un'ora che per sì poca cosa lo aveva veramente ucciso. Codesti uòmini affatto bestiali, che spàrgono il sangue senza profitto e senza passione, non sògliono venire dalle città, ma dalle appartate valli, a cagion d'esempio, dalle selve d'Esterel nel dipartimento del Varo; non danno segno di cultura, nè d'alcuna nozione del giusto e dell'ingiusto, nè idèa veruna del valore che ha la vita d'un uomo. Per la manifesta loro stupidezza non giudicati degni del patìbolo, vanno alle galere come andàvano al campo cacciando i bovi; soppòrtano come giumenti le fatiche dell'arsenale, senza lagnarsi, e senza farsi odiare, nè amare; ma se un custode li esàspera, eròmpono nei più atroci eccessi, e soggiàciono poi senza ostentazione e senza sgomento alla pena finale. — Un macellajo, cresciuto senza cura alcuna, nè alcuna nozione di Dio e della giustizia, si trovò allacciato in una lega d'assassini, che solèvano di tempo in tempo adunarsi in aperta campagna sotto una vetusta pianta, e da quel convegno s'avviàvano a còmpiere quel qualunque assalto che dai capi sull'istante si proponeva. Uccìsero fra li altri un denaroso campagnolo, nei giorni appunto che un suo nipote era venuto d'altro paese a visitarlo. Questo infelice, accusato dalle apparenze, non seppe spiegarle avanti al tribunale; fu tenuto reo, e condannato a morte. Nella mattina fatale doveva morir sul patìbolo anche il macellajo, e stava bevendo spensieratamente l'ùltimo bicchiero, e aspettando il carnèfice, quando gli percòssero l'ànimo i singulti dell'infelice che si doleva di morire innocente. « Per la prima volta in vita « mia intesi chè fosse un rimorso, e provài il desiderio di fare « una buona azione; io dissi: — Voi menate a morire que« st'uomo, quando il colpèvole è un altro ». — Si sospese il supplicio; si convinse il vero omicida, il quale, condutto a piè dell'àrbore ove aveva sepolto l'ucciso, lo dissepellì di sua mano. Andò dunque al patibolo, e l'innocente fu salvo. E il suo salvatore mutò la morte coi ferri in vita, e fece poi rassegnata

e tranquilla fine. — Come spiegare in costùi così contrarj istinti: la propensione ad uccìdere, e l'impulso a salvare?

Ciò che all'astratto ragionatore rimarrebbe affatto inaccessìbile, riesce meno oscuro al mèdico, ove non rifiuti i lumi che l'osservazione gli porge. S'egli è vero: che, fra 30 omicidi entrati nell'ospitale, il dott. Lauvergne ne riscontrò ben 16 che non dàvano indicio esterno di naturale ferocia, e in fatti èrano giunti al delitto per via indiretta, è poi vero del pari che li altri 14 mostràvano i segni esterni d'ìndole violenta, e 8 fra essi si palesàvano affatto brutali ed efferati. — Il prigioniero Levalay al mìnimo eccesso di fatica cadeva in vera insania; e sotto l'oppressione d'uno stìmolo morboso, supplicava il mèdico a liberarlo dallo strettojo che lo premeva ai lati del capo. E infatti dopo largo salasso e due giorni di riposo, tornava refrigerato e plàcido al suo lavoro. E confessava d'aver sempre avuto una smania di distruzione, facèndosi diporto da fanciullo a fare scempio dei cani e dei gatti, e ad èsser caporione in tutte le guerricciuole dei ragazzi da paese a paese. — Ai medèsimi accessi era soggetto anche il condannato Raymond, sopranomato il *taciturno*, il quale in quei sùbiti bollori anelava a distrùggere li altri e sè. Un giorno per un'ingiustizia dell'ispettore si accese a segno, che, altro non potendo, si lacerò con un pezzo di coltello il braccio col propòsito di svenarsi. Raffrenato prontamente, e sottoposto al salasso, alle sanguisughe, al ghiaccio, si racquetò; e alla sera, ripreso amorevolmente dal mèdico, gli promise di non attentare altrimenti alla propria vita; e gli si mostrò poi sempre affezionato e dòcile; ma all'annuncio che il mèdico doveva partir di Tolone per altri officj, n'ebbe tanto dolore che tentò uccìdersi di nuovo. Anch'egli, oltre alla cupa e selvaggia natura, aveva avuto l'infortunio di crèscere non mitigato da cura materna.

Ma il più deploràbile esempio di questa insanità sanguinaria era un prigioniero che aveva trucidato sua moglie e suo cognato, e tentato di trucidar tutti quelli che sospettava còmplici nel torgli l'ùnica cosa ch'egli aveva cara al mondo, l'affetto della sua donna. « Quand'io lo vidi, in catene, sdrajato « a terra, si agitava, digrignava i denti, ruggiva, e col tetro

« sguardo atterriva anco i guardiani, che pure non sògliono
« aver paura di nulla. Calmato quell' accesso, lo feci trasportare
« tare in camiciola di forza all' ospitale, e lo presi in cura; solo
« fra tutti io poteva accostarmi a quella fiera, porgli la mano
« nelli ìspidi capelli, fissarlo in volto. Allora a poco a poco
« pareva ammollirsi, e farsi quasi altr' uomo; e si palesava
« ancora il buon Heidecker, sottofficiale de' cacciatori a cavallo,
« ritirato in Alsazia dopo sette anni di milizia, e onorato militare
« litare fino a quel giorno in cui si sentì ferito nell' intimo
« del cuore. Quell' infelice, che visitato dal poeta Méry gl' inspirò
« spirò alcune pàgine affettuose, si sostentò di sola aqua
« fredda per dieciotto giorni, mostrando sempre una strana forza,
« e rammentando in tutto la fine di Viterbi, il famoso Córso.
« Ma fatto cadàvere, era al tutto esangue ed emaciato, con tutte
« le fibre del corpo molli e friàbili. Il suo esame cerebrale è
« nel mio *Sepolcreto* ».

E qui lasciando per un istante il mèdico, e volgèndoci ai fratelli giureconsulti, proporremo una sèmplice dimanda. Tutto l' apparato della controspinta penale, architettato come si dice per bilanciare ed elìdere i càlcoli d'una meditata malizia, può egli valere contro li impulsi furibondi di queste strane nature per intervallo o per occasione dementi? La scienza criminale prende a calcolar sottilmente i contrapesi che dèvono equilibrare una bilancia, senza badare ch' ella è sopra una nave in tempesta. E quando siffatto uomo scontò un primo eccesso col rimanere certo nùmero d' anni in un càrcere promiscuo, nel quale avrà perduto anche quei ritegni d' onore e d' educazione che per avventura frenàvano la sua brutalità, si dovrà dunque avventarlo di nuovo, come belva scatenata, in mezzo alla gente? Si dovrà crèdere che a rattenerlo da altro eccesso basti la gretta cifra di tanti piuttosto che tanti anni di pena, che da capo li converrebbe scontare? Si crederà che questo talismano assicuri il consorzio civile e la vita del pacìfico cittadino?

Nè una criminosa demenza si lìmita solo ai delitti di sangue. L' autore narra d' un certo Deham, condannato prima per aver rubato un oriuolo, poi a dieci anni per furto con chiavi false, poi ad un prolungamento di due anni per aver preso

un oriuolo ad altro dei condannati. E aveva poi rubato otto libre di rame nell' arsenale, poi il cerchione dell' àlbero maestro della fregata l'*Independente*, poi la caldaja del vivandiere, e persino il denaro per le paghe dei condannati e il loro vino; i quali furti gli avèvano procacciato in varie riprese quattrocento bastonate. Eppure ne parlava ridendo, e diceva: « il furto è una « passione come l' amore; quando mi va il sangue alle unghie, « ruberèi a me medèsimo, s' io potessi ». E un tale sgraziato, che in una cella solitaria potrebbe lavorare innocuamente, e ascoltar con pace e con frutto le amorèvoli ammonizioni d' un visitatore, veniva tenuto sotto l'impotente minaccia del bastone, in un arsenale marìtimo, ove un adunamento d' inestimàbili valori adescava ad ogni istante l' insanàbile suo vizio!

Questo furore di delitti venne dall' autore studiato anche in quelli indicj esterni, che non sono materia di giurisprudenza, ma che si vògliono pur sempre osservare dal mèdico, il quale tesoreggia i fatti pel rimoto avvenire della scienza. Laonde accenneremo su questo propòsito alcuni pensieri dell' autore, affinchè li altri mèdici, che si tròvino in posto egualmente opportuno, pòssano divisarvi altre osservazioni.

Benchè adunque egli riguardi l'estrema angustia del cèrebro come impedimento all' esercizio delle interne facoltà, trova però che il suo largo e pieno sviluppo non è sempre, come taluno s' avvisa, segnale d' ìndole felice. Laonde opina che la congettura mèdica non debba versar solo sul modo appariscente in cui li strumenti materiali dell' immateriale e pensante unità sono proporzionati e disposti. Egli congettura che la parte superiore e colmeggiante del cèrebro sia uno dei più preziosi distintivi della specie umana, affatto negato dal Creatore ai bruti, i quali perciò si divìdano da noi più che a prima giunta non paja al superficiale e temerario osservatore. Egli, come il nostro egregio collaboratore Oken (1), vede nel gran disegno dell' universa creazione animale una serie progressiva, che dal ganglio capitale dell' insetto ascende mano ma-

(1) Vedi *Politècnico*, vol. III. Vedi anche lo scritto del prof. Giorgio Jan: Su l'uomo considerato come un quarto e proprio regno della natura; *Politècnico* vol. VI.

no, *ripetendo* sempre e comprendendo tutto il grado sottoposto, e aggiungèndovi il dono d'un ulteriore apparato, finchè arriva non solo all'uomo, ma d'uno in altro uomo, fino a quei rari ingegni che per divino beneficio sono capaci delle più sublimi contemplazioni. Le ìndoli più sinistre e perverse sono quelle nelle quali alla mostruosa preponderanza dei cùpidi e feroci istinti, si sovrapone alcuno dei segnali culminanti del genio, noi diremmo, come filo d'aciajo che rende più tagliente un'arme di morte. Questi frenètici di male, ch'egli chiama ìndoli *satàniche*, si riscòntrano assai frequenti nelle tribù selvagge; ma felicemente sono rari nelle nostre stirpi mansuefatte dall'educazione, nelle quali però si fanno orrìbili insegnatori d'ogni scelleratezza al gregge dei pìccoli malvagi; onde per càusa loro l'istinto imitativo dei più, che per sè sarebbe innocente, diviene più quotidiana càusa di delitto che non la naturale rapacità e crudeltà. I compagni, che l'infame Trestaillon trasse seco a tanti omicidj tra le agitazioni della Francia Meridionale, non palesàrono al mèdico segnali di più feroce ìndole che i buoni e cordiali marinài dell'*Ifigenìa*, esaminati ad uno ad uno.

Ogni uomo sorte da natura vario ingegno, temperato a esercitarsi più agevolmente in certo òrdine d'idèe che in altro; questa intelligenza naturale delle cose detèrmina ciò che si chiama *vocazione*. Laonde chi non è chiamato ad una cosa, non sa talvolta capacitarsi come altri possa attèndervi con tanto diletto; lo sventato non sa imaginarsi i piaceri d'una vita raccolta e studiosa; l'inerte stupisce dell'industre che lavora cantando: la donna pomposa languirebbe di tedio fra le tàcite delizie d'una famigliuola modesta.

Queste inclinazioni, a corroborar le quali se buone, e a reprìmerle se malvage, mira ogni sforzo d'educazione, non sono vaghe e isolate, ma corrispòndono anche alle facoltà esterne dei sensi e delle membra, che sèrvono a manifestarle ed effettuarle. Il sentito possesso d'una forza esterna, ne pròvoca l'esercizio; e tutto l'èssere si coòrdina ad una preminente funzione. Per questa *correlazione* naturale, che servì già di filo a Cuvier nel discoprire e ricomporre i viventi d'un mondo sepolto,

l'autore osservò che tra i selvaggi certe tribù cacciatrici e carnìvore mòstrano non solo nelle brutali forme del cranio la loro ìndole immane e sanguinaria; ma persino nella brutta sporgenza delle mascelle e dei denti canini. E al contrario quelle altre tribù, che naturalmente tìmide vìvono dei frutti della terra, mòstrano più èsili le mascelle, e più sviluppati i molari; sicchè un anatòmico potrebbe arguire da questo solo la natural ferocia o mansuetùdine dell'una o dell'altra tribù.

Laonde l'autore congettura che le tribù quand'èrano selvagge, fòssero predominate da speciale ìndole, che poi si venne correggendo dall'educazione, dalla immigrazione, dalla schiavitù, da ogni maniera di commerci e d'avvenimenti. Li antichi fùrono valentìssimi a cògliere nelle òpere d'arte quei tratti esterni che danno indicio dell'ìndole interna, e accènnano a certe esopiane affinità, prese qua e là nella natura irrazionale. In Egitto, quando l'arcana ragione simbòlica non permetteva di raffigurare le divinità sovraponendo teste ferine a tronco umano, evidente si mostra la tendenza delle teste d'umana forma a rammentare ed adombrare ora l'idèa d'un bùfalo, ora quella d'un lupo, o d'un cane, o d'un crocodilo; ora finalmente a indicare colla strana elevazione della fronte e del vèrtice, sopra corpo gràcile e fornito d'un piede solo o d'un sol braccio, l'ideale d'un'intelligenza sovrumana. E nelle famiglie dei Copti sparsi nel Sennaar si ravvìsano tuttora quelle fattezze ignòbili e quasi bovine, che i monumenti Egizj attribuìscono alla parte servile della nazione, mentre le pìccole facce e le ampie fronti che si vèdono nelle figure delle deità e delle classi sacerdotali e dominatrici, sono affatto sparite dal moderno Egitto, perchè quelle caste educate sopravìssero ben poco alla caduta della loro potenza.

Ma noi non intendiamo divagarci coll'A. in contemplazioni avventurate troppo; e amiamo ricondurci ai frutti di più modesta e certa osservazione. Diremo dunque che ùtile ne pare il pensamento di notare con esattezza mèdica tutti i fatti morali e corporei dell'individuo malfattore; e siamo persuasi che da queste particolari istorie, raccolte in più luoghi e presso diverse nazioni con fedeltà, debba scaturire qualche induzione

su la spinta criminosa in certe nature eccezionalmente infelici. Quindi una parte della controspinta verrà pietosamente rassegnata alla cura del mèdico; e forse una reclusione preventiva e scevra d'ogni penalità verrassi palesando come ùnica via di premunire la società da certi delitti, che pòssono piuttosto tenersi eruzioni d'insania, che atti di pensata malvagità. Vorremmo che i mèdici non si ristringèssero troppo timidamente alla prima questione che sul grave e profondo argomento della dottrina carceraria venne loro proposta, cioè, su la preferenza da darsi piuttosto ad uno che ad altro modo di reclusione. Ma facciamo loro sollècito invito a prèndere più vasto campo d'indàgine scientìfica, ben certi che chi allarga i confini dell'osservazione, allarga i confini della scienza.

DELLA BENEFICENZA PUBLICA

Non si può senza intimo compiacimento andare annoverando le tante instituzioni colle quali l'umanità del sècolo soccorre ad ogni maniera d'infortunio: i ricòveri delli infermi, dei mentecatti, dei sordomuti, dei ciechi, dei lattanti, delle partorienti, dei decrèpiti, dei veterani, e li altri tutti che si vèngono divisando, monumenti innegàbili di progresso morale. Sembra quasi incredìbile che li uòmini viventi discèndano da quelle spietate generazioni, che gareggiàvano nell'inventar torture e supplicj, e s'inebriàvano nei cranj delli uccisi; e sèmbrano favolosi li errori che si nàrrano d'uòmini canìbali, pure supèrstiti forse ancora in alcune più infelici regioni della terra. Quale ineffàbile divario fra i tempi e i luoghi in cui l'uomo scoperse che la palma della mano era il più ghiotto brano di carne umana, e i tempi e i luoghi nei quali potè vìvere e fiorire l'abate De-l'Epée; nei quali appena si può compendiare in quattro grossi volumi l'*arte di fare il bene.*

Questa avventurosa òpera fu lenta; appena nel corso d'ogni generazione si potrebbe indicare un atto di crudeltà caduto in oblìo, un atto di pietà venuto in costume. La penuria congiunta alla ferocia faceva divorare al selvaggio i prigionieri; i pòpoli pastori, sicuri del vitto, potèrono nauseare la carne

Nota. Publicato nel primo volume del Politècnico, anno 1839, a esame del primo volume dell'opera di De-Gérando: *Della beneficenza pùblica.* Parigi, Renouard. 1837.

umana; e fu progresso che s'appagàssero di trucidarli; tanto èrano calamitose le primitive condizioni delli uòmini. I prigionieri si conservàrono poi schiavi, a guisa di bestiame; e con braccia serve l'agricultura andò penosamente diboscando l'Asia e l' Europa. Al prigioniero fremente e incatenato succedeva il mansueto *verna*, l' ùmile servo della gleba; poi il mezzadro, il livellario, l' affittajuolo; poi col mutato òrdine delle credità, col commercio, col risparmio, il coltivatore si levava alla proprietà della gleba nativa; e nell' onore della possidenza si confùsero le discendenze dei predati e dei predatori. Oggidì la servitù della gleba si ristringe all'oriente d'Europa; e la schiavitù venale non rimane quasi oramai che nelle nostre colonie trasmarine, e nel recinto domèstico delli Orientali.

La guerra era già lo stato consueto, come al presente è la pace; e apportava devastazione e rapina universale delle cose e delle persone. Allora, si vendèvano all'asta o si ponèvano a fil di spada le popolazioni delle città prese; ai nostri giorni, parve enormità che si tenèssero in disagio sopra vetuste navi i prigionieri di guerra.

Questo svolgimento dei sensi pietosi si manifesta in alcuni come gentile istinto:

Sunt lacrimæ rerum, et mentem mortalia tangunt;

in altri viene colla dura esperienza delle sventure:

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Poi si fa provisione civile di pòpoli predestinati a gran potenza; e istituisce il *diritto feciale* dei Romani, il loro *pretor peregrino*, protettore delli stranieri; e fra le alpi i riti e il santuario di Giove Ospitale, su le cui fondamenta surse poi l'ospizio del S. Bernardo.

Da quando si congiùnsero con una medèsima fede, i più disparati pòpoli che pur non potèvano intendersi favellando, potèrono scoprirsi con un segno amici e fratelli. Li Indiani si dissociàvano fra loro colla recìproca avversione delle caste; i Romani nelle varie discendenze, collegate a poco a poco a costituire un pòpolo, serbàvano indipendenti dal rito pùblico dello stato le religioni domèstiche. Ma nel Cristianèsimo le grandi stirpi greche, latine, gòtiche, slave, finniche, si affratellàrono con cento pòpoli

sparsi per tutto il globo; nel Maomettismo le ingegnose nazioni àrabe, persiane, malesi si collegàrono colle dure razze delli Afgani, dei Turchi, dei Circassi e dei Màuri; il Buddismo preparò l' unione dei Giapponesi, dei Mogoli, dei Chinesi e dei Manciuri, dei Tibetani e dei Siamesi. Laonde le differenze, che rèndono avverse le genti, si fòndano oramai solo in una varietà di dottrine, la quale non potrà resìstere alla forza del commercio universale; e si è già temperata nella dottrina della mutua tolleranza.

Con queste grandi associazioni si vìdero formicolare in tutte le parti del globo i peregrini. Venìvano di Norvegia e di Portogallo a Roma e a Gerusalemme; venìvano da Marocco e dal Turchestano alla Mecca; venìvano a Lassa dalla Siberia e dal Tonchino. A ricetto di codeste turbe erranti senza ricòvero, sùrsero tetti ospitali e instituzioni protettrici. L'officio di difensore dei peregrini divenne tìtolo di potenza fra i Maomettani; li infermieri di Gerusalemme divènnero una lega cavalleresca, che dominò sui mari, e affrontò in Rodi e in Malta tutta la potenza dell' Oriente.

Il medio evo aveva dissipate le dovizie mòbili, e recata in poche mani la potenza prediale. La liberalità ristabilì l'equilibrio distrutto dall' usurpazione; chi era padrone d' ogni cosa dovette farsi pròdigo di tutto a tutti; un' immensa mendicità abbracciò la maggioranza delli uòmini. Il signore mendicava un fèudo, poi vi apriva corte bandita, e pasceva centinaja di bocche; il mercante giròvago mendicava per dissimulare la sua ricchezza; mendicava il mònaco pel convento e pei pòveri del vicinato; mendicava il peregrino per giùngere allo scioglimento de' suoi voti; lo studente in certi paesi ha tuttora il diritto d'accattare; per lungo tempo le lèttere subìrono il giogo dei mecenati; i grandi peccatori al letto di morte, per non umiliarsi a rèndere il maltolto, e non disfare da capo i male adunati patrimonj, legàvano fondazioni d' ospizj, e larghezze di pane e lardo alle plebi espilate. Il medio evo può dirsi il *tempo della mendicità*, senza che si possa dire il *tempo della beneficenza*; poichè la càusa non era solo nella pietà, ma nel disòrdine delle cose e nell'àbito continuo dell'ingiustizia. Dopo aver colla tor-

tura slogate le ossa alli innocenti, il medio evo porgeva loro una pòvera scodella a piè della porta d' un convento.

L' evo moderno si fonda su la creazione della ricchezza mòbile e la divisione della prediale. Le lande dei fèudi e delle abbazìe si sciòlsero in pìccoli patrimonj, nei quali si depòsero i risparmj delle classi laboriose. Chi prima avrebbe dovuto vìvere accattone, è in necessità d' industriarsi, e ne prende indipendenza e dignità. Molte professioni che nell' evo antico èrano esercitate da schiavi, e nell' evo medio da servitori, sono salite in pregio. Dopochè il riparto equo dei beni ristrinse il superfluo delle entrate, e in seno alla sicurezza e parità dei diritti l' industria condusse alli agi ed alli onori, il sostentarsi mendicando fu abborrito; appunto come prima pareva segno d'uomo dappoco il rassegnarsi a campar lavorando. Il vìvere alla cerca si ristrinse alli èsseri più infelici o più depravati; e sfrondato il fogliame della finta o volontaria indigenza, la carità potè raggiùngere co' suoi doni la verace e irreparàbile miseria.

Le ragioni della pùblica beneficenza vènnero primamente indagate presso la nazione britànnica, e perchè primamente vi fiorì la publicità delle discussioni, e perchè essèndovi maggiori le ricchezze, e men pròvido il riparto, le condizioni della povertà vènnero a complicarsi colli òrdini dello Stato. I possidenti, predominando nei consessi legislativi, vòllero attrarre a se quanto si poteva della nuova ricchezza, che la popolazione mercantile introduceva. Tènnero fermi i fedecommessi delle terre, anzi li rèsero più frequenti e più stretti, costringendo l' industria a edificare opificj e città sopra un suolo preso a pigione; angustiàrono l' ingresso delle vittovaglie, raddoppiàndone al pòpolo il prezzo, ossìa appropriàndosi larga parte de' suoi stipendj; addossàrono le gravezze quasi interamente ai consumi, ossia alle moltitùdini; frenàrono anche nei patrimonj mobiliari il riparto delle eredità, raccoglièndole nelle mani di pochi, i quali si andàvano mano mano arrolando alli ottimati; riserbàrono ai figli minori delle grandi famiglie i lucrosi onori dell' esèrcito, della marina e del sacerdozio. Perlochè la moltitùdine, relegata quasi al vìvere giornaliero, potè difficilmente far acquisto di ricchezza capitale. E fra la turba dei nullatenenti,

che un òrdine artificiale conservava tali e ogni sinistro evento precipitava nell' indigenza, fu necessario instituire una *tassa pùblica*, la quale riparasse in qualche modo, e restituisse ai più mìseri ciò che prendeva a tutti; instituzione piuttosto d'arte polìtica che di beneficenza. Nessun' altra nazione si trovava in queste fattizie urgenze; nè potè prima riconòscere che la questione della pùblica beneficenza involgeva tutto l' edificio della pùblica economìa. Epperò questa scienza fiorì prima nel suolo inglese, e i buoni scrittori inglesi precèdono d'un sècolo e mezzo la moltitùdine delli scrittori continentali. Fra questi studj la beneficenza, nata prima da spontaneo impulso, si fa ogni giorno più considerata e più saggia; e le meditate sue providenze compòngono ciò che De Gérando chiama *l'arte sacra di fare il bene*.

Questo illustre uomo, annoverando i primi scrittori di sì nòbile disciplina, pone in capo ad essi due Spagnuoli del sècolo XVI, Giovanni Medina e Domènico Soto. Questi asserì il diritto de' pòveri a vivere accattoni, mentre Medina giustificava certi regolamenti del re Giovanni II, dicendo fin d' allora che giova piuttosto abilitare un indigente a guadagnarsi bravamente il pane, che gettargli una vil moneta; e ch' è sopratutto mestieri educare li òrfani e li abbandonati. Verso li stessi tempi Weitz scriveva in Anversa un trattato latino *del contenere e alimentare a domicilio i pòveri*. D' altri scrittori di quel sècolo o dei precedenti, in Italia o altrove, il De Gérando non sembra avere avuto notizia.

L' *editto pauperario*, publicato su la fine del regno d' Elisabetta, aperse in Inghilterra la gran discussione. Tra i molti che vi èbbero parte, piace lèggere i nomi di tre sublimi intelletti: Shakespeare, giovinetto ch' era allora di 17 anni, Bacone e Locke. Questi additò a rimedio della vera miseria le *scôle di lavoro*, alle quali dovèssero concòrrere i figli delli indigenti inscritti su le liste pùbliche, quando non lavoràssero già coi genitori; poichè, virtuoso e sapiente, volle conservare il dominio delle affezioni familiari.

Tra quelli scrittori s' incòntrano altri ingegni noti assai più per festività di pensieri: Fielding il novellatore; Mandeville l' irònico autore della *Fàvola delle Api*; Defoe, l' autore del

Robinson Crusoe, che intitolò un suo scritto: *Far elemòsina non è far carità.*

Mèrita menzione Howard, peregrino e màrtire della beneficenza, il quale viaggiò molti anni a studiare la riforma delle càrceri e delli ospitali; e perì nella Crimèa d' un contagio al quale studiava recar sollievo. Sarebbe inopportuno trascriver tutti i nomi resi memoràbili da siffatte meditazioni: Hale, Yarrington, Firmin, Child, Davenant, Cary, Goodshall, Davis, e li istòrici dei pòveri, Eden e Ruggles.

Senonchè, quanto più le menti s'ingòlfano nell' argomento, appare più vasto e malagèvole. Chi vi si accostò per vaghezza di giovare a' suoi sìmili, si trova sgomentato e smarrito; ciò che prima, e sotto un aspetto, gli pareva pròvido soccorso alli infelici, da altro lato gli pare allettamento alli infingardi e spensierati, inteso a moltiplicare la schiatta dei miseràbili, e ad aggravarne i mali. Le cose gli appàjono quasi capovolte; e se non s' inoltra paziente nel diffìcil cammino, perde, quasi per disinganno, quella pietà che prima il moveva. Quando le règole divèngono così superiori al primo sforzo del senso commune, costituìscono veramente studio e dottrina; onde chi senza la scorta loro volesse influire su le instituzioni pùbliche, potrebbe con òttimo ànimo operare molto male e poco bene. Perlochè chi non abbia voglia e mente d' abbracciare tutto l' arduo subjetto, si appaghi di pòrgere il suo òbolo, e lasci il timone della nave a chi sappia ove si va.

I libri di beneficenza smòssero tutte le questioni di pùblica economìa. Il sommo Smith studiò la proporzione fra il prezzo delle giornate e delle cose necessarie alla vita. Townshend e Ackland propòsero di costrìngere i manuali a farsi un fondo di previdenza, diremo una cassa di risparmio forzoso. Young propose di reprìmere l' agglomerazione dei pìccoli poderi in grandi affittanze; proposta che venne infelicemente rinovata, pochi anni sono, anche in Piemonte. Pitt, in una proposta legislativa (1796), non seppe far meglio che tornare alle *scôle di lavoro* di Locke, e negò soccorso a chi si rifiutava alla fatica. Howel voleva ristabilire l' equilibrio tra le giornate e il vitto, con una vasta introduzione di màchine, che, moltiplicando l' effetto del la-

voro, desse màrgine ad aumentare le mercedi alli operaj. Altri all' opposto invocò la distruzione delle màchine, e avrebbe quasi punito quelli che le inventàvano, affinchè fosse maggiore la ricèrca dei braccianti.

Godwin, abbandonàndosi all' astrazione d'un primitivo *patto sociale*, protestò a nome delli indigenti contro il consorzio civile; asserì che la proprietà era usurpazione, e lo spìrito di famiglia era egoismo, e rendeva immèmore l' uomo dei doveri dell' umanità; e propose una rifusione delle leggi, e un riparto eguale dei beni. Ma non considerava che i pòveri avrèbbero nell' abondanza momentanea trovato una spinta a moltiplicarsi sterminatamente; e si sarèbbero alla fine precipitati in miseria mille volte maggiore. Fu allora che Malthus, forte intelletto, impaziente di queste esagerazioni, afferrò alcune delle leggi numèriche con cui si aumèntano le popolazioni, e si spinse fino ad asserire che non solo la carità, ma l' industria, ed ogni forza la quale fomenti il crèscere della popolazione, preparava uno stato finale d' indigenza e disperazione al gènere umano; poichè mentre li uòmini si moltiplicàvano in ragione geomètrica, le sussistenze crescèvano solo in ragione aritmètica; e le due serie, sempre più discostàndosi, dovèvano lasciare nel mezzo una voràgine. Il libro di Malthus fece gravìssima impressione; ma si vide che i suoi còmputi erano violenta astrazione d'alcuni fatti sconnessi; e ch'egli ragionava come chi nel càlcolo del moto non tenesse conto delle forze contrarie e delli attriti. Rimase però in piena luce il vero, che la beneficenza pùblica non era questione di mera pietà, nè cosa che lo Stato potesse abbandonare ad arbitrio di pinzòchere; poichè s' intrecciava con tutte le radici dell' òrdine civile, del diritto penale, e della pùblica moralità.

Meno rìgidi, Chalmers e Courtenay, cercàrono richiamare al sentimento l' àrida questione del tornaconto pùblico. Chalmers voleva introdurre nelle moderne capitali un riparto di rioni, che le ravvicinasse alla condizione delle communi campestri, e sostituire alle tasse coattive la spontanea beneficenza. Courtenay considerava l' aumento delle popolazioni ven[illegible]on solo da esuberanza di nàscite, ma da diminuzione di m[illegible] da prolunga-

mento della vita media, il quale è indicio di prosperità; disse, piuttosto che al nùmero delle famiglie, doversi riguardare alla loro condizione, ch' egli faceva dipèndere principalmente dalla moralità del vìvere domèstico; e quindi lodava si promovèssero i matrimonj.

L' illustre Bentham raccomandò pure le case di lavoro; ma compativa alli indigenti fino al segno di studiare con quali modi d'onesto diporto si potesse interrómpere la dura serie delle loro fatiche. Il congegno però ch'egli propose, d' un immenso appalto nazionale con diritto di costrìngere al lavoro, non sembrò adattàbile alla presente società, poco paziente di soverchi legami.

Macculloch difese l' uso delle màchine, l'òpera delle quali accresce l' effetto delle forze e la copia delli oggetti giovèvoli, libero restando alla società di far poi di questi il migliore scomparto; egli dietro Locke, raccomandò sopratutto l'educazione, che svolge la solerzia, l' onoratezza e la previdenza.

I Francesi non si mìsero di propòsito in questi studj se non a metà dello scorso sècolo, spinti dallo stato diffìcile al quale andava riducèndosi la cosa pùblica. Miry raccomandò una saggia educazione; e Chamousset, il quale aveva prodigato in prove di beneficenza le sue fortune, raccomandò di prevenire la miseria, piuttosto che recarle tardo soccorso. L'incendio del grande ospitale di Parigi diede occasione a parecchi progetti; e piace incontrare in quelle benèfiche controversie i nomi di Bailly, di Lavoisier, di Laplace; ma i documenti, a cagione delle successive turbolenze, rimàsero manoscritti. L' importanza dell'argomento era sì generalmente riconosciuta, che ad un concorso dell'Academia di Châlon nel 1777, si èrano offerte circa cento Memorie, delle quali si publicò solo un sunto, compendio di tutti i lumi di quel tempo.

Crollato l' antico òrdine delle cose, fra i primi sforzi a ricomporne un nuovo è a notarsi il *Comitato su la mendicità*, instituito il 21 marzo 1790 nell'Assemblèa Costituente, per meditare un intero òrdine di pùblici soccorsi. Larochefoucauld-Liancourt, vi [illegible] il quadro dell' indigenza e delle opere pie in tutta la F[illegible] dei regolamenti e delli abusi, la necessità di reprìmere [illegible]dicanti, e il progetto d'un' ùnica amministra-

zione. Ma questa unità non poteva agevolmente accompagnarsi colla varietà delle instituzioni, dei luoghi e delli uòmini; e il vòrtice della guerra ne fece poi dimenticare il pensiero. Però le varie fondazioni vènnero successivamente collegate ad un' ispezione generale, e i regolamenti si vènnero sempre accostando all' unità. Duquesnoi, incaricato dal ministro Neufchâteau di raccògliere i migliori documenti stranieri intorno alle opere pie, ne fece trèdici volumi. Verso il medèsimo tempo Cabanis radunava le *Osservazioni su li ospitali.*

Le società studiose mostràvano predilezione per siffatte ricerche. L'Academia di Mâcon propose a concorso: *la beneficenza presso i pòpoli antichi*; l'Academia di Parigi: *i principj della carità e le sue applicazioni alla morale e alla società;* l'Academia di Bordò: *i modi di prevenire la miseria;* la Società della morale cristiana: *i modi di migliorare lo stato delle classi lavoratrici;* la nuova Academia delle scienze morali e polìtiche: *i modi con cui si forma e si manifesta la miseria presso le diverse nazioni.* Fra le opere più notàbili sono: *l'istoria dell'amministrazione dei soccorsi pùblici,* di Dupin; *la povertà delle nazioni*, di Fodéré; l'*economìa polìtica cristiana*, di Bargemont; *la carità in rapporto alla morale e prosperità del pòpolo*, di Danneguy-Duchâtel; il *paupèrismo*, di Morogues; *le cause económiche dei fermenti popolari*, di Bouvier-Dumolard; e Lainé nel 1819, e Gasparin nel 1837, dièdero informazioni officiali piene di mèrito scientìfico.

In Germania, non essendo perànco sopragiunte le urgenze civili dell'Inghilterra e della Francia, la scienza pauperaria potè prender forma più dottrinale. Vi si fècero collezioni di documenti d'ogni paese, come suol fare in tutti li studj suoi quella nazione; al contrario della nostra, la quale si appaga spesso di studiare senza fatti e senza libri. Friedländer publicò a Parigi nel 1822 un ìndice dei libri di pùblica beneficenza. Tra una folla di scrittori, si distìnsero Gossler, Basedow, Burdach, Benedict, Julius, Voght, ed altri, che pòrsero consigli al pòvero, o ne difèsero la causa, o svelàrono li artificj della falsa indigenza, o dimostràrono come prevenire [illegible] po la vera, o studiàrono il nesso della beneficenza pùbl[illegible] governo, o

propòsero instituti agrarj ove i pòveri acquistàssero istruzione, moralità e abitùdine al lavoro. Nella Svìzzera, oltre a Fellenberg e Pestalozzi, si distìnsero i pastori, Tescherin di Berna, e Naville di Ginevra l'autore della *Carità legale*; e si rese assài benemèrita la *Società d' utilità pùblica*, la quale si aduna ogni anno, e diede già in luce ventotto Rapporti. La stessa lode si deve alla *Società olandese del ben pùblico*; nonchè ai rapporti che il governo bèlgico pùblica annualmente, ed alli studj di Quételet e Ducpétiaux.

Quanto all' Italia e altre contrade meridionali, De Gérando si lagna che li amministratori delle tante òpere pie vi si mòstrino noncuranti della publicità, in seno alla quale soltanto pòssono moltiplicarsi i lumi. Rammenta però con lode la *Biblioteca spagnola d'Economìa polìtica* di Samperes e Guarinos; varie collezioni italiane; alcune società scientìfiche; alcuni scrittori, come Petitti, Schizzi, Morichini, e qualche straniero che viaggiando in Italia vi osservò le molte e fiorenti nostre instituzioni; e rende giustizia alla scuola italiana delli economisti, che mirò sempre nelle sue dottrine al bene del maggior nùmero. Non crediamo veramente che in Italia scarsèggino tanto li scrittori di pùblica beneficenza; piuttosto fra noi *manca la publicità alla publicità*: vogliam dire, che molti libri giàciono ignoti per indolenza di libraj e giornalisti, e vèngono dati alle *stampe* senza che pòssano dirsi dati alla *luce*.

Le numerose òpere, tanto divergenti quanto lo sono le parti civili e le sette religiose, li interessi delle varie classi, i pregiudicj, la mancanza di principj generali, spàrsero grande incertezza e perplessità. Le càuse della miseria non sono le medèsime presso ogni nazione. Alcuni la vìdero principalmente nell' ignoranza delle plebi, altri al contrario nei sùbiti lumi che le svegliàrono dalla nativa stupidezza e l'accèsero di nuove brame; altri nelle tasse male assestate, e gravitanti su le necessità della vita; alcuni nell' uso delle màchine, altri nella loro insufficienza; alcuni nella ineguaglianza delle fortune, altri nella loro suddivisione; alcuni nel predominio delle grandi industrie collettive, altri nella loro mancanza; alcuni nella concorrenza delli stranieri, altri nel sistema protettivo che sòffoca

il commercio e nutre l'indolenza e il monopolio; alcuni nella spinta data ai matrimonj dei miseràbili, altri nelle dispendiose formalità che li rèndono malagèvoli, e fomèntano la prostituzione, il concubinato, e l'illegitimità; altri nella soverchia libertà lasciata ai pòveri, e nella loro affluenza alle grandi città; altri nelle vessatorie limitazioni di domicilio. I più trovàrono nella disordinata profusione dei soccorsi un pèrfido incentivo dato alli indigenti a riposarsi sulle braccia altrùi; e chiamàrono l'elemòsina un commercio che nutre l'avvilimento, l'ozio, l'immondezza dei pitocchi, e l'albagìa del ricco. Altri cercàrono càuse più profonde nell'ordinamento sociale; e li uni, mostràrono speranza nella civiltà, che moltìplica le ricchezze e le divide; li altri, vìdero nei pòveri un'orda di bàrbari, che surgendo per ogni parte deve sommèrgere ogni proprietà e ogni cultura. In mezzo a codesti dissidj alcune verità scaturìscono lìmpide; e appare indubiamente giovèvole l'educazione dei pòveri, la repressione d'ogni mendicità, la fondazione delle casse di risparmio, e delle compagnìe di mutuo soccorso, le *ritenute* sui salarj delli impiegati da rèndersi in forma di *pensione*, e le altre instituzioni siffatte, le quali avvìano il privato a provedere a sè, ponendo in serbo i mezzi d'onorato riposo.

De Gérando considerò tutta l'azienda civile, e tradusse nella pùblica beneficenza tutte le dottrine dell'arte sociale. Studiò nel primo volume l'*indigenza come un fatto*, e investigò quali radici ella abbia nelli òrdini civili e nella legislazione; nel secondo volume trattò dei modi di *prevenirla*; nel terzo dei modi *d'alleviarla*; nel quarto tentò segnare quali parti spèttano al magistrato, quali alle associazioni e alla privata pietà. Noi per ora possiamo perlustrare solo il primo volume.

Povertà è l'aver poco; *indigenza* è mancare delle cose necessarie; la povertà che non può più sostentarsi colle sue braccia, diviene indigenza; se prima bastava protezione e lavoro, ora le si deve alimento e asilo. Il pòvero è sempre sospeso su l'orlo di questo precipizio; bàstano le infermità, li anni, la troppa famiglia, il rigore d'una stagione, un contratto imprudente, un trascorso, una carestìa, un contagio, un'invasione nemica, un arenamento d'òpere o di commercio; e l'angusto

confine che divide la povertà dall' indigenza è varcato. Il focolare domèstico si circonda di lamenti, di rimpròveri, d'amarezze; lo scarso vìvere lògora le forze e l'alacrità; l'umiliazione conduce all' isolamento; priva d'assistenza e di consiglio; il perpetuo bisogno doma l'ànimo, snerva l'onore, e consiglia alla mendicità, alla prostituzione, al delitto. Le guerre, le inondazioni, li incendj, le gràndini, i disastri commerciali, le morti dei padri di famiglia avvèrano ad ogni momento queste calamità.

Qual è il grado di stento al quale una famiglia può resìstere? Quali sono le necessità della vita? Un selvaggio si sdraja in una spelonca, va nudo alle intemperie, si nutre d'ogni schifezza, manomette perfino la carne umana. Ma in seno alla civiltà, in mezzo a campagne ridenti e città sfarzose e liete, il pòvero deve avere un tetto, qualche supellèttile, un po' di foco, un po' di lume; e per èssere accolto fra suoi sìmili alle òpere della vita, deve mostrarsi vestito com' essi. E se la sorte, o la malizia altrùi, o la sua colpa, lo ha fatto cadere da certo grado d'agiatezza, deve conservarne pure qualche faticosa apparenza in sè e ne' suoi; altrimenti cadrebbe in disprezzo e abbandono. Questi bisogni d'opinione e d'uso non si ponno sottomèttere a misura. Un cittadino non può còrrere scalzo, benchè la calzatura non sia natural necessità, e i senatori antichi camminàssero onorati a gambe nude; una donna in città non può uscire senza certa acconciatura; in certi paesi si può vìvere di pane, di patate, di castagne; ma in altri le abitùdini universali ingiùngono men rùvido alimento. Una persona che mostri di non avere ciò che tutti hanno, è mirata con dispregio, e vorrà, finchè ha forza, preferire piuttosto la fame e la sete; e non cederà se non piombando ad un tempo stesso nell' avvilimento. Ora, il punto che divide questi gradi d'infortunio, varia per ogni paese, per ogni tempo, per ogni persona.

Mentre alcuni soffrirèbbero prima la morte che l'ignominia d'andar cerconi, altri abbràcciano volontarj vita mendica. Per alcuni è industria, regolare negozio; assùmono i cenci della miseria vulgare, o la decenza stentata delle famiglie decadenti; sanno usare l'eloquenza, l'adulazione, la menzogna, il ro-

manzo, le làcrime, le piaghe, l'insolenza stessa, e sprèmono da incàuta pietà ricchezze in misura quasi incredìbile. L'Inghilterra nel 1838 rimase stupefatta e vergognosa del famoso vecchione di Lexden nella Contea d'Essex, che lasciò per frutto d'una vita mendica *un millione e mezzo*. In costoro la falsa indigenza move da avarizia; in altri nasce da indolenza; in altri dal disòrdine del vìvere. Ora, tutto l'edificio della beneficenza si fonda sul discernimento della falsa miseria e della vera. È d'uopo saper dare il dèbito valore ai lamenti delli uni, e al pudibondo silenzio delli altri.

Ma finchè la mendicità si affaccia su le strade e su li usci, la verace miseria sfugge facilmente alla vista. La mendicità confonde le apparenze, e colle sue fallacie sparge il dubio e la diffidenza e reprime la pietà. Quindi le leggi la dichiàrano delitto, e la reprìmono anche nel vero indigente; poichè sarebbe *mal esempio* permèttere alli uni ciò che si punisce nelli altri; un solo mendicante privilegiato muterebbe la legge in ingiustizia. La plebe, che non ragiona sottile, pigliò più volte la difesa dei mendicanti arrestati con manifesta parzialità.

Rimosse le incertezze che cagiona la pràtica della mendicità, alcuni tentàrono determinare i diversi gradi dell' indigenza. Bentham distinse i gradi *negativi* cioè i bisogni, e i gradi *positivi* ovvero i lavori; e dalla differenza pecuniaria fra le due serie trasse le cifre: così fecero pure Eden e Ruggles; ma non potèvano ridurre a càlcolo certi elementi morali, giacchè non tutte le persone disgraziate pòssono subire le stesse fatiche e lo stesso vìvere. Vuolsi distìnguere eziandìo ciò ch'è necessario a sostenere la vita, e ciò che può rimèttere a galla una fortuna nàufraga; come sarebbe una cura mèdica, o il dono di strumenti e materie prime, o il noviziato dei figli in un mestiere. A chi vive nel consorzio domèstico può bastare minor misura di sussidj; poichè il foco, il lume, l'assistenza tòrnano communi a tutti. Una donna, per sè, abbisogna di due terzi del consumo d'un uomo; ma un uomo che si ammoglia, accresce solo d'una metà la spesa domèstica, e con un altro terzo alimenta un figlio. La règola suprema si è che *la condizione dell'indigente assistito non possa mai tornar desideràbile al lavoratore indipendente.*

L'autore raccolse le valutazioni in diversi paesi; ma in questi particolari non potremmo tenergli dietro. Diremo solo che in Francia, per una famiglia di cinque persone ossìa di tre figli, valutò le spese inevitàbili a 840 franchi, ossia 45 centèsimi per giorno e per capo nelle città grandi; e a 581 franchi, ossia circa 31 centèsimi per giorno e per capo nelle campagne; la maggior differenza consiste nel vestimento e nel fitto. Poco diversi rièscono i càlcoli fatti in Germania da Vogt; il quale opina che nelle latitùdini tra il 45° e il 55°, li alimenti d'un pòvero *corrispòndano* al valore eventuale di due chilogrammi di pane di frumento, o tre di pane di sègale. Ciò darebbe, ai prezzi medj di Francia e per l'uomo, 65 centèsimi in città e 56 in campagna. Li alimenti della moglie equivàlgono a due terzi di questo valore, e quelli di ciascun figlio alla metà. Perlochè tutta la famiglia costerebbe circa 42 centèsimi per capo in città e 36 in campagna.

Bentham studiò molto la classificazione dei pòveri. Li divise prima in fanciulli, infermi e vàlidi; suddivise i fanciulli in esposti, abbandonati, òrfani, e così via; cosicchè ne fece ben 44 classi; ma l'applicarle è òpera minuta e malagèvole. De Gérando si ristrinse a minor numero di classi, e desunse il punto di differenza dal diverso gènere di soccorsi. Il fanciullo abbisogna che gli si antìcipi un fondo d'educazione, e lo si separi talvolta dai genitori per tòglierlo al lezzo del mal esempio; ma le sue necessità diminuìscono coll'adolescenza, la quale può in parte provedere a sè. Il vecchio abbisogna d'un sussidio crescente, a proporzione che gli màncano le forze. Alcune infermità sono temporarie; altre non tòlgono l'attitùdine a certi lavori; il sordomuto e il cieco pòssono rèndersi capaci di bastare a sè. Un miglior nutrimento abbrevia le convalescenze e previene le ricadute. I vàlidi, rimasi senza lavoro per caso di guerra o di ristagno commerciale, pòssono sostenersi con altra fatica, quando la beneficenza supplisca al divario troppo grave delle mercedi, o li ajuti a trasferirsi altrove e addestrarsi a nuovo mestiere. La donna, che in famiglia presta un valore inestimàbile coi minuti servigj, fra i quali può interporre qualche òpera di lucro, se esce dall'asilo familiare,

appena può bastare a sè. Incinta, puèrpera, nutrice, madre di molta prole, appena può prestarsi al lavoro; giovinetta, facilmente si lascia sedurre; vèdova, o abbandonata, nella improvisa inopia perde ànimo e attività. Queste diverse sventure vògliono diverso riparo. Bentham pose a parte i lavoratori imperfetti, che son tali per debolezza o imperizia o dabbenàggine o leggerezza; infelici, che non pòssono tener fronte ai più destri e più giudiciosi; sempre primi ad essere congedati, ùltimi ad èssere chiamati, bersagli d'ogni vicenda. V'è una miseria intermittente, che ritorna coll' inverno, colle febri, colle gravidanze; e insieme alla quale dèvono apparire e sparire i soccorsi. V' è una miseria che può dirsi momentanea; da ferita, da caduta, da sequestro, da pèrdita imprevista, da errore, da traviamento; e allora un breve soccorso, anche solo un consiglio, previene la miseria, o la solleva.

Talora l' indigenza giunge improvisa e manifesta; talora s' insinua come tarlo; però certi segnali la precòrrono. Il giornaliero, che nella buona stagione si trangugia tutto il suo stipendio; il giòvine, che nulla mette in serbo per le infermità, per la vecchiaja, per la futura famiglia; il padre, che impreparato alla scadenza dei fitti, delle tasse, dei dèbiti, vende le supellèttili o li strumenti; il pòvero, che prende a crèdito il vitto, non vedèndovi dentro l' usura a cui si sottopone; la famiglia discorde, che si divide in più focolari: — sono tutti su la via del peggio. Al contrario il pìccolo riserbo, le provisioni fatte in tempo e comperate con vantaggio perchè pagate, le prudenti spese e le assidue cure e la scambièvole benevolenza sono indicj di migliore avvenire.

Tra le càuse dell' indigenza la più generale è l' indigenza stessa; la quale si perpetua nell' individuo e si rigènera nella prole. Le fatiche soverchie, il tristo cibo, il vestire insufficiente e immondo, l' alloggio scarso di ventilazione e di luce, o mal difeso dall' intemperie, il disòrdine della vita, la depressione dell'ànimo, sono càuse d' infermità e decadimento. La prole malpasciuta, aspreggiata, infermiccia, costretta a precoce lavoro, o educata nell' esempio dell' infingardigia, cresce senza speranze, in una stùpida rassegnazione. In alcune città il

contagio si propaga di famiglia in famiglia; l'indolenza popolare si vien figurando una vita d'elemòsina come un tranquillo porto; una metà della popolazione scola a poco a poco nella lista dei pòveri, e aggrava il languore e le strettezze dell'altra metà.

Molti decàdono per loro colpa, ma i difetti più funesti non sono sempre i più biasimèvoli. Nuoce a molti l'eccesso di fiducia, o il manco di prudenza; la facilità a sperare nell'èsito delle cose, l'imprevidenza delle malatìe e dell'età, l'impazienza d'un rìgido e costante risparmio; anche soltanto l'ànimo inamàbile, o tìmido, che non sappia cattivarsi un amico o un consigliero. La pigrizia scema le ore del lavoro, e la sua perfezione, e la sua mercede, e lascia fugire le occasioni propizie; la vanità si accùmula sul capo impegni soverchi alle forze, e si attira invidie e persecuzioni. Essa però non abbrutisce come l'intemperanza, vizio delli ànimi grossolani, flagello dei pòpoli presso i quali un soverchio rigore vieta piaceri di più delicata natura. Li ebriosi, spinti quasi da forza fatale, non sanno vìncersi; dèboli del corpo, tòrbidi della mente, sùcidi della persona, inspìrano nàusea. La dissolutezza trasfonde nelle generazioni non nate i più aspri malori; le giòvani incàute vanno passo passo fino ad un precipizio di disonore e di degradazione. Chi vive fra i pòveri, si persuade che molti mali vèngono dall'àbito del concubinato, invalso in alcune città; fra le quali si vede allora maggiore il nùmero dei ladri, dei vagabondi e dei mendicanti. I figli illegìtimi dei pòveri sono già per nàscita in grado ulteriore di miseria. Il gioco, considerato dalli incàuti nostri padri come rèndita dello Stato, abbracciava nella ruina colpèvoli e innocenti. Meno manifesti ma più gravi èrano in Francia i danni delle lotterìe, introdutte in tempi di disòrdine verso il 1756, e abolite nel 1837. Sottraèvano alle famiglie cinquanta millioni all'anno, mentre alle casse dello Stato fruttàvano solo dieci millioni. Il pòvero vedeva solo la grandezza della sperata quaderna, incapace di calcolare che gli stava inanzi la probabilità di vìncere una volta sola in cinquecento mila e più; a esaurire le quali combinazioni si richiede un migliajo di vite. Ogni vizio divora denaro, tempo, attività, crè-

dito, forze, ed apre àdito alla povertà. Anche solo le abitùdini vili bàstano a tògliere all'ànimo quel vigore, per il quale, circondato d'angustie, sa dissimulare, combàttere, redìmersi con l'attività e la perseveranza.

Molti indigenti non hanno colpa del proprio stato, avvolti dalle grandi vicissitùdini del commercio. Le guerre e le proibizioni intercèttano d'improviso le communicazioni, o avvìano il tràffico per nuove strade e nuovi porti; il consumatore si annoja d'un lusso troppo diffuso e vulgare; li errori di lontane nazioni rifluìscono sul commercio universale; le imprudenze delli Americani vanno a ferire i tessitori di Lione e i torcitori d'Italia; le menti, inebriate da un raggio di fortuna, si abbandònano a càlcoli temerarj, che sovèrchiano i consumi e sconcèrtano la produzione, e alle eccessive dimande fanno succèdere l'ingorgo e l'ozio forzato.

Queste calamità s'aggràvano più duramente su le mercedi ìnfime, ossìa su l'operajo men capace di prevederle; e delùdono talora le aspettative più sensate. Una lunga e sicura prosperità inganna l'uomo industrioso, e lo seduce a làute abitùdini, che poi non sa più dimèttere. Le cure delli amministratori degli Stati tòrnano spesso al contrario della loro mente; màssime quando si arrògano di fissare i prezzi del vitto o delle giornate, e regolare le importazioni e le esportazioni. Le leggi emanate dalla Convenzione di Francia sul *màssimo* dei prezzi cagionàrono la fame e il delirio popolare; le ordinanze della prefettura di Lione nel 1831 cagionàrono immenso spargimento di sangue. Le proibizioni d'uscita delle materie prime spavèntano l'agricoltore, rallèntano la produzione, e prepàrano la scarsità; le proibizioni d'entrata ingànnano i coltivatori con fattizia prosperità, sconcèrtano l'òrdine delli affitti, rèndono insufficienti i salarj; rincarìscono tutte le produzioni dell'industria, e le rèndono inette a sostenere la concorrenza straniera. Di queste immense miserie nazionali chi potrà dar colpa all'infelice che vi soccumbe?

Al pari delle variazioni nel prezzo dei vìveri e nelli stipendj sono dannose le sùbite variazioni nei procedimenti delle arti. Le stesse invenzioni mecàniche e le scoperte scientìfiche che

àprono inaspettate fonti di ricchezza al gènere umano, arrèstano sul loro cammino le industrie antiche e abitudinarie, ridùcono il pìccolo manifattore alla condizione di giornaliero, e opprìmono con vaste e nuove combinazioni i minuti capitali.

La legislazione può in altri modi invòlgere nel bene del maggior nùmero il danno di famiglie pòvere. Dove le strade sono cattive e il commercio scarso, l'agricultore ha fatica a ridurre una parte del suo ricolto in denari per pagare le tasse. Le corvate e i servigi forzosi su le strade sciùpano le braccia e li animali, e càdono sempre con inegual peso. Le sùbite contribuzioni di guerra opprìmono il povero, come pure le tasse insòlite, le quali non si sìano peranco incorporate col prezzo delle sussistenze, cosicchè l'operajo non le possa pagare insensibilmente e a minute frazioni. Alcune imposte sui consumi non crèscono colle rèndite, ma, ben al contrario, col nùmero dei figli, ossia colle spese. Il servigio militare pesa sempre sui pòveri più che sui facultosi, perchè toglie alla famiglia le braccia più vigorose, mentre il ricco o si redime con sacrificio relativamente minore, o si apre nelle armi carriera di maggior fortuna. Le leggi penali, sia colle multe, sia colla prigionìa, sono più dannose al pòvero, il quale anche per sole trasgressioni di caccia o di dogana perde quel crèdito che gli è necessario a trovar lavoro. E la stessa protezione della legge gli torna costosa, e talora gli è maggior danno l'ottener tardi ragione che il cèdere tosto a ingiusta pretesa.

La salute del lavoratore soggiace a mille perìcoli, alle intemperie del cielo, alle tempeste del mare, alli effluvj palustri, alle esplosioni, alle esalazioni mortìfere, al calore delle fornaci, alli effetti d'un'aria rinchiusa e oscura. Alcune arti impòngono positure che angùstiano il respiro, la circolazione, la semovenza; i tessitori, i calzolaj, i sarti danno màssimo nùmero d'infermi alli ospitali. La stessa divisione del lavoro, che ne accresce tanto la potenza finale, riduce ciascun uomo a un moto ùnico e uniforme, sfavorèvole allo sviluppo normale delle membra. I legislatori vènnero in difesa dei fanciulli, venduti dai padri a precoce e soverchio lavoro. Nel 1833 si vietò in Inghilterra d'affaticare i ragazzi minori di nove anni;

si ordinò che fino ai trèdici non lavoràssero più di 48 ore per settimana, ripartite in non più di 9 ore al giorno; e che prima dei diciotto anni non lavoràssero più di 69 ore, ripartite tuttalpiù in 12 per giorno; si vietò il lavoro notturno, tra le otto e mezzo della sera e le cinque della matina; si prescrisse per la refezione il riposo d'un'ora e mezzo; e per sottrarre i giovanetti all'abbrutimento in cui crescèvano, si prescrisse ai padroni di mandarli almeno due ore alla scóla. Senza ciò l'interesse dei manifattori a tenere in continua operazione le màchine, per cavare maggior frutto dai capitali millionarii in esse investiti, avrebbe operato una degenerazione morale e corporea di tutta la più mìsera plebe.

Nè vuolsi crèdere che i lavori a cielo aperto sìano sempre salubri. L'eccessiva fatica delle messi, l'assiduo sole, il mal cibo, le pèssime aque, lo spurgo dei fossi, le influenze autunnali, la nudità dei piedi, l'umidità delli abituri, e altre càuse molte *rèndono le morti più frequenti nelle campagne che nelle città*. Questo si avvera anche fra noi. La Francia, ove la popolazione agrìcola è a proporzione il doppio che in Inghilterra, soffre mortalità molto maggiore; e fra' suoi medèsimi dipartimenti, alcuni di popolazione principalmente *industriale* còntano una sola morte sopra 47 e 48, ed anche 50 e 58 abitanti; intanto che altri di popolazione affatto *agrìcola* pèrdono annualmente una vita sopra 30, sopra 29 e perfino sopra 26. Così la statìstica dìssipa le illusioni nate dall'amenità campestre.

Pur troppo la mortalità va compagna all'indigenza. Considerate le liste dei morti nei quartieri di Parigi, se ne conta uno sopra 52 abitanti nel circondario primo; sopra 48 nel secondo; sopra 43 nel terzo; e sono i luoghi abitati dalle famiglie facultose. Ma ove è molta la poveraglia, si trova un morto sopra 30 abitanti nel circondario nono; sopra 28 nell'ottavo, sopra 26 nel duodècimo; cosicchè in questo le vìttime della morte sono in misura doppia che nel primo. E nel quartiere stesso ove la strage è minore, fra i pochi pòveri che vi àbitano la mortalità è appunto d'uno sopra 28.

Le malatìe tròvano i pòveri già fiacchi ed avviliti, senz'agi

e senza soccorso; il passaggio all'ospitale è già strapazzo, màssime quando venne ritardato da ripugnanza o affezione domèstica; il distacco dalla famiglia e l'improviso e vasto spettàcolo dei malori e delle morti abbàttono l'ànimo e affrèttano le mortali estremità.

Non è vero che il nùmero delli indigenti corrisponda a quello dei delitti. Questi per la maggior parte si commèttono nell'età da 25 a 30 anni; mentre su le liste dei miseràbili si affòllano i vecchi, li infermi, li òrfani, i ciechi; e ne òccupano tre quinti le sole donne. Solo il furto facilmente s'accompagna alla mendicità.

Quali nazioni han maggior nùmero di veri miseràbili? — È certo che alcune delle più opulente nazioni ne hanno le più numerose liste, o per ineguale scompartimento dei beni, o per disòrdine di soccorsi. Ma la statìstica è finora oscurìssima. O i pòveri non sono registrati; o si fanno inscrìvere anche solo per andare esenti dalle tasse, senza partecipare alle pùbliche largizioni; o sono pòveri di mera apparenza e d'instituzione polìtica, come in Inghilterra, ove talora màngiano carne e bèvono tè, miseria invidiàbile alla prosperità d'altri paesi. In questa incertezza delli elementi sui quali fondare la numerazione, il Parlamento volle informarsi di quanto accadeva altrove; e diramò nel 1834 in tutti i paesi inciviliti del globo una serie stampata di 63 dimande; ma le risposte riescìrono negligenti, vaghe, dubie, non atte a costituir paragone.

In un medèsimo paese le differenze mercantili, territoriali o religiose, indùcono grandìssimo divario. In Prussia, li indigenti fanno il 6 per cento della popolazione a Berlino, e il 20 per cento a Colonia. Nelle parti settentrionali della Francia, che pur sono le più ricche, ve n'ha nùmero otto volte maggiore che nella orientale e centrale. Lilla, nella pingue e laboriosa Fiandra, ha 51 mila indigenti sopra 71 mila abitanti. In 29 dipartimenti essi fanno dalla sesta alla ventèsima parte della popolazione; in 38 vàriano dalla ventèsima alla trentèsima; in 19 si ridùcono da un trentèsimo a un sessantèsimo. La crescente prosperità e la sollècita amministrazione possono ristrìngere questa piaga. A Parigi prima della rivoluzione le liste degli indigenti contàvano

quasi un quarto della popolazione. Nel 1791 erano meno d'un quarto, il 23 per cento; ma era pure un nùmero enorme quello di 118 mila sopra mezzo millione d'abitanti. Alla fine del regno di Napoleone la popolazione era cresciuta d' altri 180 mila abitanti, mentre il nùmero delli indigenti, diminuito di 17 mila. era in ragione di 14 per cento. Nel 1829 la popolazione era cresciuta d' altri 136 mila abitanti; e li indigenti, diminuiti d' altri 39 mila, èrano solo il 7 per cento. Ecco una delle ragioni per cui le classi nullatenenti, i *sansculottes*, che avèvano forza irresistìbile nel 1791, hanno cessato di predominare ai nostri giorni. Dalle idèntiche famiglie uscìrono uòmini in condizione di proprietarj, di trafficanti, di guardie nazionali. La pìccola proprietà fa la sicurezza della grande.

Egli è manifesto che fra due paesi di pari ricchezza, quello in cui la porzione riserbata ai ricchi è maggiore, avrà più indigenti. Nella Scozia, lord Breadalbane può camminare ottanta miglia in linea retta, senza uscire dalle sue terre, su le quali vìvono 13600 abitanti, irrevocabilmente esclusi dalla possidenza. Mentre in Inghilterra e Scozia solo una *quinta parte* dei padri di famiglia (600 mila) ha proprietà di terre, in Francia vi partècipano *quattro quinti* (5 millioni); le inscrizioni di proprietà nel 1834 erano 10,895,682. I proletarj nella Gran Brettagna sono tre volte più numerosi che in Francia; la popolazione respinta dalla possidenza si getta con ardore su la via della ricchezza mobiliare; ma gran parte ricade al contrario su la lista dei pòveri.

Ove le possidenze sono sottratte alla contrattazione, son càusa che crèscano i proletarj, tanto più che dovendo per loro natura sempre estèndersi e non ristrìngersi mai, dovrèbbero alla fine invàdere tutto il paese, e assorbire tutti i patrimonj, intantochè la loro amministrazione produce minor copia di vìveri e di lavoro. Dopo la vèndita dei beni nazionali, l' agricultura francese impiega un terzo di più di braccia. E qui non possiamo trattenerci dal notare l' erronea persuasione di De Gérando, che in Italia il riparto equo delle terre sia ritenuto in lìmite assài più angusto che in Francia. Chè anzi, la maggioranza della nazione italiana ha preceduto di molte generazioni nella suddivisione

dei beni la Francia; e in molte provincie montuose si spinse all'ùltimo lìmite dello sminuzzamento. È difetto commune delli stranieri di applicare alla nazione intera ciò che si può dire solo d'una sua minorità, ossìa di quella che vive nella campagna di Roma in alcune provincie napolitane, e in Sardegna e Sicilia.

La suddivisione della proprietà stàbile ha un confine oltre il quale contraria la produzione. Non così può dirsi della mobiliare, la quale può comprèndere qualunque infinitèsimo risparmio, e interessare anche le ìnfime classi all' òrdine e alla pace pùblica. Allora li infortunj generali càdono sul màrgine dei risparmj fatti; le turbe lavoratrici non ricàdono sùbito ad aggravio delle classi più facultose; l'esempio della proprietà laboriosamente conquistata diffonde l'emulazione e la temperanza. È però illusione il crèdere che lo sviluppo della ricchezza possa ottenersi senza diseguale riparto. Se oggi si stabilisse un livello generale, dimani si troverebbe già alterato; poichè li uni avrèbbero consumata oziosamente tutta la porzione loro, mentre li altri vi avrèbbero anzi aggiunto un risparmio. Il ristabilire nuovamente ogni giorno il livello sarebbe lo stesso che reprìmere la solerzia e la temperanza, adeguàndola alla sorte dell' inerzia e della voracità; morta così l' industria, s' avrebbe la miseria universale. Inoltre la divisione del lavoro, fonte della perfezione e abondanza dei produtti, involge differenza di condizioni. All'andamento della grande azienda umana hanno parte l' operajo, l' amministratore, il chìmico, il matemàtico, lo scrittore, il giùdice, il mèdico, il soldato, lo stesso carceriere. I frutti si partìscono variamente secondo l'importanza verace o supposta del servizio. La miseria stessa aggiunge impulso ai pigri, e colla vista delle privazioni, dei patimenti, del disprezzo, sveglia la previdenza, mòdera l' intemperanza, stìmola a guisa della fame e del freddo. È a desiderarsi però che all'impulso della brutta indigenza supplisca ognora più quello dei buoni esempj e dell' educazione.

Alcuni paesi, ritrosi all'equità civile e al riparto dei beni, trovàrono nell' aumento della popolazione un aumento di proletarj, com' era ben naturale; e quindi associàrono l' idèa del *pauperismo* crescente e della crescente civiltà. Ma il fatto si è

che un buon lavoratore *produce* assài più che non *consumi*; il che appare se si paragona il nùmero delle braccia che lavòrano veramente, a quello delle braccia che lavòrano poco o nulla. Anzi le belle esperienze di Péron pròvano che la civiltà cresce efficacia alla forza musculare. Si aggiunga l'inestimàbile potenza delle màchine e dei motori naturali, che d'ogni parte l'uomo va conquistando. L'Inghilterra e la Francia, nel tempo che hanno duplicato di popolazione, hanno forse decuplicato i produtti. Nei vent'anni dopo il 1815, la popolazione in Francia si accrebbe da 29 millioni incirca a 34, ossia d'un sesto incirca. Ma il ricolto del frumento s'accrebbe da 30 millioni d'ettolitri a più di 70 millioni, cioè più del doppio; laonde se vent'anni fa il frumento era in ragione d'un ettolitro per abitante, ora lo è in ragione di due. Un ettaro di terra (dieci pèrtiche mètriche, o circa quìndici pèrtiche milanesi) produceva allora in tèrmine medio su tutta la Francia ettolitri otto e mezzo di frumento; ora ne produce fino a 13; e in Inghilterra ne produce fino a 20. Inoltre si sottomìsero in Francia a nuova cultura quasi due millioni d'ettari. Si aggiunga il bestiame che in Inghilterra si raddoppiò di nùmero in cinquant'anni, cosicchè eguaglia quello della Francia, benchè questa abbia una superficie di due terzi maggiore; e col nùmero crebbe la grossezza media del bestiame, per miglioranza di razze e d'alimento. I progressi dell'intelligenza applicata all'agricultura fècero che il produtto dell'Inghilterra si valuti da taluno a mille millioni più di quello della Francia. E la conseguenza si è che l'indigente in Inghilterra è più abondevolmente alimentato che il coltivatore in Francia. Non è dunque il premio del lavoro che manca al gènere umano, ma bensì la volontà di lavorare, d'applicare al lavoro la scienza, e di ripartirne con giustizia e con senno i frutti.

Senza dubio, a fronte dei giganteschi motori inventati dal genio, l'uomo considerato come forza materiale va perdendo valore, ma lo conserva e lo accresce, considerato come forza intelligente. Al lavoro solitario succede il collettivo; una mano lo coòrdina vastamente; la sagacità del commercio e l'attività

delle navigazioni procàcciano da lontane terre le materie e i consumatori. L'invenzione ribassa il costo dei produtti e li rende accessibili a nuove classi di consumatori, vale a dire, accommuna largamente al gènere umano i godimenti riservati per l'addietro ad una vita principesca. Le grandi imprese, andando in cerca di salarj bassi, ossìa di popolazioni ancora miseràbili, rèndono sede d'industrie fiorenti certi villaggi, che mandàvano un tempo i loro abitanti a mendicare. Codesti imprenditori, dopo aver pasciuto legioni d'operaj, hanno interesse ad educarli; ch'è quanto dire, ad avere strumenti di maggior pregio; e così su la vita corporea s'innesta la vita mentale: il lavoro sviluppa l'attenzione, la precisione, il giudicio, e in certe arti anche le facoltà calcolatrici e imaginative. I lavori industriali intrecciati ai campestri rièmpiono le ore vuote e la stagione morta; danno occupazione principalmente al fanciullo e alla donna, che non è più adoperata come giumento; diròzzano le famiglie; attùvano i risparmi, che alla fine dell'anno si tradùcono in bestiami e scorte, e mentre ripàrano alle incerte messi, fecòndano il seno della terra. A queste industrie appartèngono il setificio, la tessitura, i merletti, li orologi, i ventagli, le mobiglie; poichè, mentre i lavori campestri sono limitati dal tempo, dallo spazio e dai progressi stessi dell'arte, i lavori industriali non hanno lìmite.

La capacità produttiva dell'uomo e la vastità del globo sono tali, che per sècoli e sècoli la popolazione potrà sempre dirsi rara. Ma è sempre eccessiva ovunque non v'è industria. I paesi civili vènnero sempre invasi dalle orde nate nei deserti, dalli Àrabi, dai Goti, dai Mogoli, dai Turchi: i pòpoli culti conquìstano, sottomèttono, ma non invàdono in turba se non le lande deserte dell'Amèrica e dell'Oceania per coltivarle. Li antichi, arretrati nell'industria, tolleràvano l'infanticidio e l'esposizione; e in Madagascar il soverchio della popolazione si toglie ancora coll'immolare i fanciulli. Coloro che tèmono l'aumento dei pòpoli, sono quei mèdesimi che si spavèntano della soverchia produzione. Ma quando l'uomo è ad un tempo produttore e consumatore, porta seco nascendo ambo li elementi dell'equilibrio.

L'aumento delle nàscite per sè non accresce la popolazione, ogniqualvolta va unito all' aumento delle morti. Allora la vita umana è breve; le generazioni si rinòvano rapidamente; il nùmero dei fanciulli è maggiore in confrònto a quello delli uòmini atti alle fatiche; e la società è relativamente più pòvera. Ciò rende poco lodèvoli i favori accordati un tempo alla fecondità dei matrimonj. Ove la vita è più pròspera e più lunga, talvolta è minore il nùmero delle nàscite ed anche dei matrimonj: vale a dire la popolazione si rinova men di frequente, e conserva più a lungo li stessi elementi. Lo stato conjugale diffuso nelle popolazioni fomenta però l'òrdine domèstico, promove l'agiatezza, e prolunga la vita. Laonde non è sempre lodèvole la cura che pòngono certi magistrati a diminuire i matrimonj delli indigenti, tanto più che *giustìficano* la vita licenziosa, e moltìplicano i parti illegìtimi, i quali prepàrano una generazione ancor più indigente.

Egli è vero che nelle continue mutazioni colle quali l' industria, il commercio e l' intelligenza si vanno sviluppando, molti infelici si tròvano precipitati nell' inopia e vanno nàufraghi tra le tempeste commerciali; è vero che le grandi intraprese accùmulano le dovizie in poche mani, e condànnano a vita proletaria molte famiglie; e a vicenda la caduta d' un colosso industriale porta ruina a intere popolazioni; ma questo appunto è il campo ove si deve esercitare la beneficenza. Il bisogno di soccorso è un effetto dello stato sociale, il quale per l' uomo è seconda natura. Senza asserire con Montesquieu che lo Stato *deve* a tutti sussistenza; nè col *Comitato di Mendicità* che lo Stato deve a tutti sussistenza e lavoro, non diremo però con Malthus che la pùblica carità seduce il pòvero, dàndogli vane speranze; poichè la speranza, quando s'accompagna all'industria, diviene forza produttrice, e attiva l'umana volontà, e contribuisce all' alacrità del lavoro e alla perfezione dell' òpera, ed è nell'industria ciò che il valore è nella guerra.

Non dobbiamo atterrirci del *pauperismo*, ossia d'un aumento continuo ed irresistìbile della miseria, perchè, anche ove è aumento di povertà apparente, non ne consegue certezza che si aumenti la vera povertà. Nei paesi, ove si fòndano stabilimenti

per i sordomuti, i ciechi, i pazzi, si manifèstano ad un tratto centinaja di questi infelici, a cui prima non si badava. La publicità raccoglie i fatti, non li *crea*, nè li moltùplica. Altronde l'aumento innegàbile della generale agiatezza accresce la quota che le popolazioni pòssono mèttere a parte per li infelici, allarga il cìrcolo dei sentimenti generosi, e fa parer pòvero chi non sarebbe parso tale prima di quella nuova prosperità.

Considerando che il lavoro d'un uomo operoso sostenta una famiglia, e che gli si può crèscere efficacia colla potenza delle màchine, coi lumi della scienza, e colla velocità delle trasmissioni, crediamo che quando la beneficenza *pùblica* con opportuna educazione avrà reso ùtili lavoratori tutti i capaci, essi basteranno a provedere anche li altri. Chè se la natura volle questi peso inerte delle braccia altrùi, li volle anche oggetto ed occasione all'esercizio della beneficenza *privata*.

DELL' ECONOMIA NAZIONALE

DI FEDERICO LIST.

La dottrina della lìbera concorrenza mercantile e industriale viene con molto ìmpeto combattuta da quelli che annùnciano nuovi destini all'umanità, e vorrèbbero risòlvere in una colleganza di lavoratori tutti li òrdini d'ogni nazione, per fòndere poi tutte le nazioni nella universale fraternità. — E d'altro lato si vede assalita da quelli che vorrèbbero spìngere il principio dell' industria allo stesso diseguale riparto di beni e di poteri che dòmina nelle Isole Britànniche; e vorrèbbero aggiùgnervi potenza, col rinserrare ogni nazione in sè medèsima, armàndola d'un' astuta polìtica mercantile, e facèndone colle dogane protettive un pìccolo mondo di tutte le più disparate industrie.

A questo intento mira il libro qui annunciato (1), che in

Nota. Allo scritto su la *Beneficenza pùblica*, avrei potuto soggiùngerne altro su la *Carità legale*, inserito una dozzina d'anni addietro nelli Annali di Statistica; ma poichè lo spazio non consente, lo serbo ad altra raccolta d'argomenti di *Pùblica Economia*, se le strane condizioni del commercio librario in Italia non mi torranno àdito ad intraprènderla.

A questa seconda raccolta apparterrebbe per sua natura il presente scritto sul lìbero commercio, publicato in confutazione dei principii di Federico List, in giugno 1843 nel numero 33 del Politècnico. Ma non volli lasciarlo all'incerto caso d'altra publicazione, e perchè la morte infelice di List e la missione di Cobden ed altre cose molte vi danno particolare opportunità, e perchè mostra vie meglio qual vario campo abbracci la filosofia civile, e dirò pure, la filosofia.

(1) Das nationale System der politischen OEconomie etc. Stuttgarda e Tubinga, presso Cotta, 1842.

Germania ottenne popolare attenzione, sì per le lusinghe ch' ei porge al sentimento nazionale, sì per quel risoluto linguaggio con cui si vanta frutto di vita operosa, non consunta a covare le opinioni delle scóle, ma a raccògliere i fatti vivi delle nazioni in Europa e in Amèrica; perlochè sembrò a molti un vittorioso assalto contro la dottrina d'Adamo Smith. E vi è una parte di vero; ossìa, la dottrina stessa di Smith vi riempie non poche pàgine, e quelle sopratutto in cui si dimostra come l' industria fomenti l' agricultura, ed accresca valore alle terre (1). E qualche parte di vero è intessuta per tutto il libro, in modo d' aprir li ànimi anche a ciò che vi è di fallace; e l' esposizione procede sciolta da òrdine scientìfico, ricorrendo spesso con familiare spontaneità li anelli della stessa catena; dimodochè la maggior fatica al càuto lettore è quella di raccògliersi nella memoria i frammenti qua e là disseminati, e costrìngerli in breve complesso per sottoporli a pensata riprova. Noi seguiremo l'autore con altr'òrdine, e disnodàndoci dalli andirivieni d'un lungo volume, cercheremo ritrarre il fondo del suo contesto per tal maniera che, chi poi lo legga, non possa incontrarvi alcun importante asserto del quale non sìasi per noi posta a cimento la verità. Cominceremo da quelle opinioni che teniamo più cònsone alle nostre, e non ce ne disgiungeremo se non dove la dissonanza si farà chiaramente manifesta.

Ciò ch' egli dice intorno al benèfico influsso dell' industria su la possidenza, è la parte più lodèvole del libro; e vorremmo fosse ben intesa da quei molti, i quali ripetendo a sazietà che noi siamo pòpolo agricultore, non pènsano che le nostre terre dèbbono tre quarti del loro valore ai capitali che vi depose l' industria dei sècoli andati, e a quella considerevol parte della popolazione, che, affaticando nelle arti accresce assiduamente co' suoi consumi, colli avanzi suoi, colli stessi suoi rischj e colle sùbite e rumorose sue pèrdite, il pregio delle derrate e dei fondi.

(1) Vedi Ad. Smith: lib. III, cap. IV. — *Come il commercio delle città abbia contribuito a migliorar le campagne.* —

I.

Le nazioni dèdite alla sola agricultura sono ristrette all' uso domèstico dei produtti campestri; le permute sono rare; e li scarsi trasporti non compènsano un dispendioso apparato di ponti e strade. Il commercio si stende principalmente lungo i litorali; e se le nazioni marìtime vèngono a incettarvi le cose che occòrrono loro a supplemento della propria agricultura, lo fanno in misura incerta, serva della speculazione e delle circostanze; e pòssono per eventi repentini sospèndere quella ricerca, o trasferirla ad altro paese. I produtti agresti soggiàciono a codeste improvise vicende anco presso nazioni avanzate; ai giorni nostri si vìdero le lane della nascente Australia succèdere presso li Inglesi a quelle di Germania, i vini del Capo a quelli d' Europa, al legname russo il canadese, il cotone bengàlico all' americano. Malferma è la prosperità che si confida al tutto nelle derrate rurali; subitanee le fluttuazioni dei prezzi; deluse le aspettative dell' agricultore anche nell' esuberanza delle messi; ora crudeli carestìe, ora giacenze e ingorghi. In alcune interne terre d'Amèrica si vìdero i cereali abbandonati sul campo, perchè non avrèbbero valso la mercede dei mietitori e del lungo carreggio.

Se il pòpolo cacciatore non gode la millèsima parte delle dovizie che una terra potrebbe produrre, se il pòpolo pastore non ne raccoglie la centèsima parte, grande tutt' ora è il nùmero delle cose che giàciono inùtili presso un pòpolo meramente agricultore. Ridutto egli a una sola funzione produttiva, non può nemmeno da quella ritrarre tutto il vantaggio, a similianza d' un uomo che privo d' un braccio non fa la metà del lavoro che farebbe con ambo le braccia, ma di gran lunga meno. Poco valore hanno i minerali, le aque motrici, i combustìbili; le torbiere sono sprezzate; le selve ingòmbrano ove potrèbbero fiorire preziose piante oleìfere o zuccherìfere o tèssili o coloranti; si dimanda al suolo la rozza e diretta sussistenza, senza riguardo alle attitùdini dei luoghi. Non essèndovi cittadinanze industri, che chiàmino masse di vìveri e materie prime, non si promòvono le navigazioni fluviali, il costeggio marìtimo, le lontane pescagioni. E questi fomenti del-

l' intraprendenza navale trapàssano a quelle genti che vèngono a cambiare colle derrate del paese le manifatture e le droghe tropicali. Sparsi in appartate ville, li agricultori poco si cèrcano fra loro, perchè tutti hanno i medèsimi bisogni e i medèsimi modi di provedervi, e non pòssono fare scambio di cose o di pensieri. Si aspèttano più dalla rùvida natura che non dai loro sìmili; non esèrcitano la mente, perchè nelle rùstiche famiglie non vìdero da sècoli nuovo ordigno veruno o insòlito vestimento. Imitando ciò che sempre fu fatto, nè sospettando si possa fare altrimenti, e sempre aggiràndosi entro un cìrcolo di persone e di cose, pervèngono dalla culla al sepolcro, senza vedere esempio di fortunata sòlerzia, senza emulaziòni, senza speranze, rassegnati al cieco corso delle intemperie, gloriàndosi di sopportare duramente i disagi, e sprezzando quasi mollezze i godimenti che non pòssono avere. Schiavi d'ogni superstizione, muòjono lietamente per difèndere i signori che li vilipèndono. E questi non sanno sfruttare l' agreste patria, se non col pàscere turbe di satèlliti che li sèguano nelle spedizioni militari e nelle private violenze. E quindi in quella bàrbara vita, poca stima dell' equità, feroce e vendicativa la giustizia, nessuna cura delle industrie, dell' ingegno, della ragione.

Quando il corso della natura spinse la popolazione al lìmite che le sussistenze concèdono, le generazioni esuberanti divèngono un aggravio; e se non le divora tratto tratto la fame o la pestilenza, o non si vèrsano fuori colle armi alla mano a far colonie e conquiste, asportando seco i valori che il paese consumò nell' allevarle, è forza che divìdano ulteriormente i frutti del terreno riducèndosi ad angustie maggiori, e consùmino nelle aspre necessità della vita quelle esuberanze, che per l'addietro cambiàndosi con manifatture straniere recàvano qualche mitigazione alla rùvida loro povertà. La popolazione, stabilmente e ordinalmente mìsera, intristisce nell' aspettazione d'un avvenire sempre più calamitoso.

Per disostruire questo fatale ristagno, è d'uopo vòlgere parte del pòpolo all' industria, dando uso alle derrate inùtili, e disserrando nuove fonti di sussistenza.

2.

Se nel trapasso dalla vita cacciatrice alla pastorale, la moltiplicazione del bestiame costituisce il fondo produttivo, sul quale può vìvere un' ulterior popolazione : — se nel trapasso dalla pastorizia all' agricultura lo costituisce la maggior produttività del campo arato, in confronto al pàscolo selvaggio : — nel trapasso dalla rude agricultura all'industria, il nuovo fondo vien rappresentato dalle forze intellettive e dalle cose che divèngono strumento e materia di nuova produzione. L' industria conferisce valore alle aque, alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, alle scaglie, ad ogni rifiuto della vita rusticale. L' addensamento delli operaj dà prezzo ad ogni sorta di vìveri; le arti addìtano nuovo uso a molti vegetàbili, e fomèntano l'agricultura nelle valli alpestri, ove vanno in cerca d'aque motrici, di selve, di miniere. Il lanificio, la ricerca dei cavalli e il consumo delle carni rèndono più squisito l'allevamento dei bestiami. Il navigatore apporta piante novelle; il coltivatore ingentilisce e trasforma nelli orti le selvagge, adotta le straniere: e dalla varietà dei produtti deriva il càlcolo sapiente delle rotazioni.

Il valore delle terre cresce, perchè le famiglie arricchite ambìscono investirvi i loro risparmj, e se ne contèndono la còmpera; e perciò il valor capitale, che in Polonia appena si stima a 10 volte l' entrata, in Inghilterra giunge spesso a 30 e 40. Il qual valore quasi fittizio non torna inùtile alla possidenza generale, perchè accresce la facultà di trovar sovvenzioni, e insieme allo stìmolo dei miglioramenti ne fornisce le forze.

Questa influenza è maggiore quanto più la sede dell' industria è vicina. Li spazj suburbani vàlgono il dècuplo di quelli che giàciono in remote province. Quando un ùnico centro attràe il moto industriale d' un regno, la lànguida cultura delle province non risponde alla splendidezza della capitale. In Germania e Svìzzera si vèdono territorj appartati, che non hanno grandi città, mostrare agricultura più pròspera che non i dipartimenti della Francia. E la floridezza generale della coltivazione inglese si deve in molta parte al soggiorno che i possidenti sògliono fare nei loro poderi, versàndovi capitali e cure.

Ove il coltivatore non è assiso a lato all' industriante, e deve trafficare con lontane regioni, può smerciare solo alcuni produtti, e anche questi nelle vicinanze dei mari e dei fiumi navigàbili, poichè le rozze derrate non soppòrtano il prezzo dei lunghi trasporti. Le dogane, le provigioni, i disastri commerciali, le guerre rallèntano o intercèttano i trasporti; e sempre quando il consumo vien sospeso, si disànima la produzione; ma in seno d' un medèsimo territorio lo stìmolo è perenne, perenne l'aumento del capitale; ogni progresso industriale fomenta l' agricultura, e ogni progresso agrario sollècita lo smercio delle manifatture.

La copia delle cose che il proprietario indirettamente ricava e gode, è proporzionata a questa influenza; dimodochè, anche quando la quota relativa della rèndita signorile si ristringe, l' assoluto suo valore si accresce. A cagion d' esempio: un ettaro di terra nelle parti interne della Polonia produca 7 ettolitri di grano, e ne tocchi al signore del fondo una *terza* parte; questa varrà 27 franchi, e servirà in tutto a comprare 5 metri di stoffa inglese. Ma da un egual campo in Inghilterra una poderosa coltivazione ricaverà ben 22 ettolitri; e se il proprietario non ne percepisse la *terza* parte, ma solo una *quinta*, questa però vale in quel paese da 80 franchi a 90, e per la vicinanza delle manifatture, basta a comprare 25 metri della medèsima stoffa. Quindi il signore inglese, da una *quota minore* del produtto lordo, ritràe per ùltimo risultamento l'uso di *venticinque* metri della medèsima merce, in luogo di *cinque*.

L'agricultura ha dunque interesse a promòvere una vicinanza industre, come avrebbe interesse a costruire canali e strade, quandanche non ne traesse diretto pedaggio. Un molino da grano presta dieci volte più servizio alle popolazioni circostanti che non costi la sua costruzione; laonde nelle nuove piantagioni americane, se alcuno si offre a fondarne alcuno, tutto il vicinato lo sovviene volontieri di legnami e lavoro. E se in pari modo i molini da grano, da olio, da gesso, accrèscono il valore delle corrispondenti derrate, non altrimenti deve dirsi delle seghe, delle ferriere, delle cartiere, dei lanificj, dei setificj; i quali stabilimenti diffòndono su le circostanti campa-

gne un aumento di valore, che sùpera d'assài il capitale necessario a fondarli.

Se partiamo dai càlcoli di Mac Queen, il *capitale stàbile e mòbile* dei tre regni britànnici potrebbe valutarsi a 108 milliardi di franchi. E la massa delle derrate agrarie e delle manifatture, che ne forma il *produtto lordo*, si potrebbe valutare oltre al 18 per cento, ossìa a 20 milliardi.

La porzione investita nell'industria sarebbe assài tenue, all'incirca la ventèsima parte (milliardi 5 1/2). Ma il suo produtto lordo, ossìa la massa delle manifatture, sùpera il capitale, poichè si valuta a milliardi 6 1/2. E forma un terzo del rèddito lordo su cui vive la nazione (1).

Questo ammasso di manifatture, dopo aver compensato il fitto del capitale, e la conservazione delli opificj e delli apparati, e l'alimento delle famiglie ricche e pòvere che vi attèndono, lascia un ingente residuo, che accresce il patrimonio della nazione.

È questa la fonte inesàusta dal cui annuo sgorgo si depositò a poco a poco l'immenso valor *prediale* dei tre regni; è questa la fonte dei capitali che la nazione investì nelle tante colonie d'Amèrica, d'Africa e d'Oceania, per un valore che si stima d'altri 65 milliardi. A questa fonte attinse le forze marìtime e militari, colle quali assoggettò tante regioni dell'Asia, e in tutti i mari conquistò sicuri depòsiti al contrabando delle sue manifatture. E finalmente ne trasse i capitali con cui sovvenne tante pùbliche costruzioni nelli Stati Uniti, e per mezzo di quelle banche, innumerèvoli private imprese.

3.

Nè l'influenza dell'industria si ristringe solo ai materiali interessi. Essa muta in màchine ammiràbili i rudi strumenti; combina la chìmica, la fisica, il càlcolo in sapienti processi; volge in ricchezza ogni scoperta; diffonde tra le classi mercantili li studj che nell'antichità rimanèvano privilegio di pochi.

(1) I più importanti capi della produzione industriale britànnica, sono: — i metalli e fòssili per 1750 millioni di franchi annui; il cotonificio per 1323; — l'aquavite e le birre per 1484; — il lanificio per 1121; — il linificio per 590; — il setificio per 340, ec. ec.

I varj ingegni si dèdicano ai varj rami, altri per discoprire, altri per applicare, altri per propagare le scoperte e le applicazioni; l'attività scientìfica si riparte, le parti si assòciano, e la possidenza raccoglie i consigli e i frutti di tutto il sapere.

I manifattori non sono come le tribù rùstiche relegate in condizione immutàbile; vìvono nel tràffico, nel conflitto, nell'associazione, agitando assidua varietà d'intraprese, esplorando le volùbili dimande di vicini e lontani avventori, facendo complessivo càlcolo dei vìveri, dei salarj, delle materie, delle manifatture, del denaro, sempre vendendo e comprando e permutando, sempre in vario contatto con altri uòmini e altre leggi, costretti a informarsi di genti e paesi, stimolati dall'emulazione, gelosi del crèdito, non mai certi di quanto lùcrano, non rassegnati all'arbitrio delle stagioni, ma fidati sopra tutto nel càlcolo e nella solerzia; coll'esempio continuo che l'inerzia e l'incuria precìpitano al fondo, e solo la fatica e la saviezza rèndono stàbile la fortuna; bramosi di conseguire il superfluo per èssere certi del necessario; costretti a cercar dovizia anche solo per fugire povertà.

In pòpolo industre i doni dell'intelletto sono più apprezzati, e pòssono condurre a ràpida fortuna; e danno valore anche alla fatica della donna e del fanciullo, del dèbole e del deforme. Il tràffico mobìlita e mesce le stirpi, insinuando le abitùdini dell'intelligenza in quelle che giàcquero per sècoli ignare e ignave. E la potenza corporea ne trae vantaggio; poichè Pritchard osserva che i Gaeli puri dell'Alta Scozia non parèggiano di statura e forza li abitanti del piano, che sono misti di varie stirpi continentali. E i Parsi che si tèngono segregati dalle altre nazioni, non sono belli e robusti come i Persiani, i quali sono misti di sangue georgiano e circasso; la qual miscela spiega in parte la prodezza delle città industriose del medio evo, e l'avvenenza e vigorìa del pòpolo nelli Stati Uniti.

Le genti industriose sanno assicurarsi della fortuna col ripartire innocuamente i disastri a cui l'individuo solo soccomberebbe. Mentre sotto il peso dell'abitùdine le nazioni agresti riguàrdano il giogo come una condizione della vita, esse col commercio divèngono sempre meno serve all'arbitrio e all'op-

pressione, più desiderose di giustizia, di sicurezza e di libertà civile, la quale in Grecia, in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia uscì sempre dalle città lavoratrici. Una popolazione d'intraprenditori arditi, di sagaci operaj, di negozianti e proprietarj suggetti all'emulazione delle nuove ricchezze e al sindacato dell' opinione, di scienziati che promòvono la prosperità e considerazione del paese, costituisce una congerie formidàbile di forze materiali e morali; spande un' azione illuminante; fa partècipi del sapere, dell' intraprendenza e della dignità civile le moltitùdini rurali; cosicchè le campagne, che altrove òffrono solo signori e servi, colà forniscono i più vàlidi difensori del viver civile. La possidenza, che prima ritraeva a stento dalle ìspide sodaglie di che sfamare cavalli e cani e satèlliti infesti alla sicurezza e al costume, abbandona le odiose castella, e si trattiene nelle città, ove ingentilisce l' ànimo colle arti, colli studj, col socièvole consorzio; e ne riporta ùtili opinioni fra le campagne, ove i suoi padri vivèvano opprimendo e spaventando. Fiorìscono le scienze e le lèttere; le lingue dèstano la coscienza della nazionalità; la tolleranza e la beneficenza succèdono alle tetre e fiere superstizioni. I pòpoli moltiplicati accrèscono colla spontanea forza del nùmero le pùbliche rèndite e la commune difesa, alla quale contribuisce la perizia delle arti e delle scienze, l' abondanza del denaro, la bontà delle instituzioni militari, e l' intelligenza e alacrità delle masse.

4.

Quando sìasi mostrato che la solerzia delle nazioni gènera opulenza, e l' inerzia gènera povertà, ancora rimane a vedersi qual sia la càusa della solerzia e dell' indolenza. Quanto più l' uomo fu avvezzo dalla puerizia a non vedere impedita o repressa la sua legìtima attività, nè turbate le sue intraprese, nè rapiti i loro frutti, e a calcolare con sicura aspettativa le conseguenze delle sue azioni: quanto più l' educazione invigorì le sue forze: quanto meno gliene tòlsero il pregiudicio, l' ignoranza, la superstizione: tanto più ardito e perseverante si fa nelle fatiche. Ma se in un paese fiorisce la giustizia, la sicurezza, la buona educazione, se tutti i *fattori* della materiale prosperità, l' agricultura, l' industria, il commercio si svòlgono

armònicamente; se la potenza nazionale attràe le dovizie di regioni lontane, ciò non dipende dal volere dell'individuo, ma dal concorso delle institutzioni. La presente floridezza dell'Europa scaturisce da remote fonti. Vi concorse l'òrdine della famiglia, la lìbera possidenza, i municipj, i giurati, i giudicj pùblici, l'alfabeto, il calendario, l'orologio, la bùssola, la stampa, le poste, i giornali, i pesi, le misure, le monete, le pùbliche discussioni, le società studiose e mercantili. Non v'è legge o regolamento, non v'è atto di guerra o trattato di pace, che non influisca ad accrèscere o diminuire le forze produttive. L'industria presente abbraccia li sforzi e i pensieri delle generazioni passate, che costituìscono il capitale intellettivo dell' umanità vivente. Città e corporazioni compìrono òpere d' enorme dispendio, i canali e li àrgini d'Olanda rappresèntano le fatiche e i risparmj di molti sècoli. Solo con questa perseveranza, può una nazione costruire un vasto complesso di communicazioni per la pace e di difese per la guerra.

Il dèbito pùblico delli Stati dovrebbe servire appunto a ripartire sovra più generazioni la spesa di quelle òpere che danno potenza, sicurtà e forza produttiva alla nazione. Il dèbito pùblico, ch' è una cambiale tratta sulle future generazioni, non è mai men riprovèvole che quando s'investe in costruzioni stradali o navigàbili, le quali non potendo produrre immantinente un pedaggio che rimborsi la spesa, pòssono mèttersi in parte a càrico dell' avvenire, a cui se ne sèrbano i sicuri frutti; ma diviene vituperèvole usurpazione quando pone a peso dei pòsteri le stoltezze dei viventi. L' Inghilterra collocò ai giorni nostri in siffatte òpere tre milliardi di franchi. Solo un' industria avvalorata dal tempo poteva règgere a tanto sforzo; e solo dove l'industria e l' agricultura hanno confederato le loro potenze, pòssono questi strumenti di communicazione adeguare il servigio alle spese.

L' òpera dell' industria diviene dunque càusa dell' industria. Le arti ùtili trapassàrono continuamente di città in città, dalla Fenicia all'Asia Minore, alla Grecia, all'Italia, alla Fiandra, all'Ansa, all' Olanda, all'Inghilterra. L' Inghilterra da più sècoli fu l' asilo commune delli èsuli e dei perseguitati. Già nel sèco-

lo XII vi si rifugìvano i lanaiuoli fiamminghi; li Italiani vi portàrono l'uso delle cambiali; li Israeliti di Francia e di Spagna vi portàrono relazioni lontane e grossi capitali; i mercanti dell'Ansa decadente ambìrono la cittadinanza inglese; ogni moto civile o religioso del Continente fece approdare a quelle rive uòmini e ricchezze. Le leggi sulle patenti vi attràssero le invenzioni di tutta Europa; assicurando ai capitalisti una parte dell'emolumento, li animàrono ad assìstere i ritrovatori; propagàrono lo spìrito inventivo nella popolazione; estirpàrono l'amore delle consuetùdini primitive.

La navigazione richiede àbito d' audacia e perseveranza: a nessun' arte tanto nuoce l' indolenza, la superstizione, la viltà. Li Indi, i Chinesi, i Giapponesi esèrcitano quasi solo la navigazione domèstica; i sacerdoti Egizii temèvano la navigazione, perchè non volèvano libertà di pensieri. L' oppressione delli ottimati spense il vigore delle città anseàtiche; nei Paesi Bassi i marinaj sfugìrono all'oppressione; ma i pòpoli interni non sèppero difèndersi, e si lasciàrono otturare le foci dei loro fiumi. Prima che surgesse la potenza olandese e l' inglese, era manifesto che la marina spagnola e la portoghese volgèvano a naturale decadimento. L'Amèrica, appena lìbera, combatteva sul mare. La navigazione è un ramo d' industria che si gènera dal complesso delli altri tutti.

Quando il moto è impresso, molte altre spinte concòrrono a sollecitarlo. Le arti belle allèttano il privato a produrre e risparmiare, per aver modo di partecipare alle loro amenità. Il privato lavora e risparmia anche per procacciarsi libri e giornali, che poi divèngono ulteriore avviamento alla produzione intellettiva e materiale. Un padre fa grandi sforzi per procacciare educazione ai figli; altri per conseguire ambito posto nelle più elette società. Tanto si potrebbe vìvere in un tugurio quanto in un palazzo; tanto si potrebbe « *andar cinto di cuojo e d'osso* » quanto d' oro e di seta; ma il diletto di codeste inezie sprona i capi delle famiglie al risparmio, all'òrdine, ad assidui sforzi. Il facultoso, nell'apparente sua indolenza, sussidia i mestieri, ànima li studj, amministra nel suo patrimonio parte dell' opulenza nazionale. I meticulosi i quali si spavèntano che

il pòpolo vesta con eleganza, e lòdano le gradazioni suntuarie dei tempi andati, non avvèrtono che il lavoro di quelle famiglie diviene più intelligente e intenso e fruttuoso; che il dono fatto alla vanità vien sottratto alla brutale intemperanza; e che le leggi, le quali reprìmono l'emulazione nelle moltitùdini, le condànnano a vìvere indolenti e assopite. Le stesse derrate coloniali, che quando non sìano materia prima di qualche arte, pòssono considerarsi piuttosto supeifluo stìmolo che nutrimento, danno impulso a intraprèndere manifatture per farne cambio, e strìngono in commercio le più divise nazioni.

Dunque l'interesse dei signori dovrebbe èssere quello di protèggere lo sviluppo delle classi trafficanti. I più pròsperi tempi delle nazioni fùrono quelli in cui patrizj e cittadini gareggiàrono all' intento della commune grandezza, come i più calamitosi fùrono quelli in cui li òrdini d'una nazione si mòssero guerra struggitrice. E in Polonia e in altre parti del continente, la smania delle esenzioni feudali e la servitù della plebe preparàrono la debolezza e la caduta dei signori. Al contrario il patriziato britànnico volle prevalere nella legislazione, e indirettamente far sua gran parte dei lucri dell' industria. Il poter della corona fu limitato in patria, ma tanto più sicuro; e al di fuori splèndido e trionfante; li onori non fùrono privilegio del sangue, ma premio a mèriti militari e civili. Senza l' intollerando aggravio e il perìcolo delli esèrciti stanziali, l' industria nazionale fu salva dalle armi nemiche, mentre sul continente ad ogni nuova generazione le guerre guerreggiate arrèstano i trasporti, recìdono i ponti, spèrperano le navi, disèrtano li opificj, smòvono i confini, sconvòlgono le leggi e le aspettative, impoverìscono e dispèrdono i lavoratori, invèrtono i consumi preveduti e le concorrenze, e respìngono i capitali che ora vèngono deviati ad alimentare la guerra, ora a ripararne i danni e ristorare l'afflitta agricultura. Al contrario li armamenti straordinarj svòlsero in Inghilterra i prodigj della fabricazione, e attuàrono grandi forze produttive, che poi sopravìssero alla guerra. E per la soverchiante potenza marìtima della nazione, la guerra che interrompeva il tràffico delli altri pòpoli e ne abbatteva le industrie, le fu quasi sempre oc-

casione a dilatare il commercio, e preparargli nuove sedi in remote parti del globo. Perlochè se l' industria inglese salì a tanta grandezza, ciò provenne principalmente dalla vasta *ricerca*, che la potenza marìtima procacciò alle sue manifatture.

5.

Ma le lodi, che l'autore pròdiga alla Gran Bretagna, non sono tanto un segno d'ammirazione quanto un artificio oratorio di chi vuol valersi di quella grandezza a terrore delle altre nazioni, affine di sedurle a rinchiùdersi nel guardinfante protettivo.

Dopo l' invenzion delle màchine, egli dice, l' industria non ha confine se non nel *capitale* e nello *smercio*. Quindi la nazione che possiede cùmulo immenso di capitale e vastìssimo tràffico, e col dominio del mercato monetario, esercitato dalla sua banca, stìmola la fabricazione e deprime i prezzi, può apportare guerra struggitrice alle altre nazioni. Un fanciullo indarno lutta con un gigante. Le fàbriche inglesi hanno enormi vantaggi, ridòndano d' eccellenti operaj ad agèvoli mercedi, di màchine perfette, di suntuose costruzioni pei trasporti; hanno illimitato crèdito a ìnfimo interesse, stabilimenti e relazioni lontane quali si fòrmano solo nel corso delle generazioni, vasto mercato interno di tre regni, vasto mercato coloniale in tutto il mondo, mercato d' inestimàbile vastità presso tutte le nazioni civili e non civili della terra; e quindi aspettativa di smercio immenso. È assurdo che le altre nazioni pòssano reggere a fronte di questa, quando prima dèvono allevare i direttori e li operaj: quando l' imprenditore, non sicuro d' uno spazioso mercato interno, nulla può sperare dalle colonie, e ben poco dalle navigazioni: quando il suo crèdito è ristretto al mìsero bisogno, quando non può èsser certo che un disastro in Inghilterra, o una misteriosa operazione della banca, non versi sul mercato continentale, all' ombra della libertà daziaria, un cùmulo di manifatture, il cui prezzo, appena compensando quello della materia, rapisca il naturale alimento all'industria europèa.

Un predominio come questo che surse ai nostri giorni, non si vide mai; nessuna nazione, aspirando alla signorìa del mondo, pose mai sì ampie fondamenta alla sua potenza. Quanto an-

gusto non è il divisamento di chi volle fondare sulle armi l'imperio universale, in paragone al pensiero britànnico di fare di tutta l'ìsola una smisurata città manifatturiera, commerciante e navigatrice! La quale, fra i regni della terra, sarebbe ciò che una capitale è fra le suggette campagne; la sede delle industrie, dei tesori, della potenza; il porto di tutte le marine; una città capomondo, che proveda tutto il globo di manifatture, e da tutte le genti si faccia consegnare le vittovaglie e le materie prime; un'arca universale dei metalli monetati; una banca delle nazioni, che coi prèstiti assoggettàndole tutte a tributo, signoreggi la circolazione universale.

6.

Qual è la màgica verga con cui, secondo il sig. List, l'industria britànnica abbatterà le industrie delli altri pòpoli, e li relegherà alla primitiva vita del bifolco e del pastore?

E qual è il talismano che può disfare l'incanto? —

— L'arme impugnata dall'Inghilterra sarebbe il *lìbero commercio*! Lo scudo che deve salvare il gènere umano sarebbe la *dogana*! —

L'Inghilterra, egli dice, qualora le tariffe daziarie non vi facciano ostàcolo, può versare in Amèrica grandi masse di manifatture. La banca inglese, coll'agevolare lo sconto e allargare il crèdito alle sue manifatture, può dar loro la forza di fare un enorme fido ai porti americani; e in fatti se ne vìdero talvolta inondati a più vil mercato ch'esse non fòssero nella stessa Inghilterra. Quanto maggiore è il crèdito concesso alli Americani, tanto maggiore in loro è l'impulso e il coraggio d'estèndere le piantagioni, per saldare col pròssimo ricolto il loro dèbito. Ma l'Inghilterra, parziale alle proprie colonie, aggrava di dazj il tabacco delli Stati Uniti sino alla misura di mille per cento; attraversa l'introduzione del loro legname, per favorire quello del Canadà; e ammette i grani èsteri solo in caso d'imminente carestìa, come detta l'interesse privato dei possidenti che sèdono legislatori. Essendo perciò illimitato l'ingresso delle manifatture inglesi in Amèrica, e limitato quello delle derrate americane in Inghilterra; l'Amèrica non può fare il suo saldo se non in valsente metàllico. Le piazze, esàuste allora di moneta

sonante e ingombre di carta, ricòrrono alle loro numerose e dèboli banche; ne spàzzano avidamente li scarsi depòsiti. Le cèdole, al momento che non si pòssono più permutare in metallo, decàdono rapidamente; i prezzi di tutte le cose divèngono nominali; tutti i valori sono sconvolti; non v'è più proporzione tra le derrate e li affitti, tra il dèbito e il saldo; le banche pùbliche e le case private càdono alla rinfusa; la mala fede approfitta del tumulto per simulare la sventura; l'onor nazionale ne geme, e il generale avvilimento assopisce per lungo tempo le forze produttive. L'òrdine pùblico, ossìa l'equilibrio delli esporti colli importi, può dunque ristabilirsi solo con dogane che raffrènino l'illimitato afflusso delle manifatture inglesi. — Così il sig. List, di tutto questo disòrdine attribuisce la colpa all'astuzia mercantile dell' Inghilterra e al *lìbero commercio*.

7.

Ma noi dimanderemo se nel fallimento generale dell'Amèrica tutto il danno sia del debitore insolvente; e se l'Inghilterra creditrice non vi perda anch' essa un immenso valore. Non è ben chiaro come possa tornar ùtile al privato inglese di dare a crèdito in lontane regioni e a lungo respiro sì enorme valsente di sue merci al disotto del costo di fattura, se non vi fosse costretto da qualche secreta necessità. E pare ancora più òscuro come convenga a tutta la nazione inglese e alla Banca che ne mòdera e timoneggia i supremi interessi, di sollecitare con ìmpeto l'esazione dell' accumulato crèdito, asportando dalli Stati Uniti tutto il metallo circolante; provocando il disonore delle carte, la caduta delle banche, l'avvilimento dell' agricultura, la sospensione delle òpere pùbliche e d'ogni impresa, e quindi la ruina di que' loro concittadini che sono gravemente interessati in quelle banche e in quelle costruzioni. La questione non può esser così sèmplice; vuolsi risalire a più remota càusa.

Troviamo in fatti in altra parte del libro, che lo scarso ricolto costrinse l'Inghilterra a mandar fuori immensa copia di contante; che se il continente fosse stato aperto alle merci inglesi, si sarebbe potuto fare il saldo dei grani con esportazione straordinaria di manifatture; epperò il metàllico che si fosse al

momento inviato, sarebbe in breve rifluito all' Inghilterra; ma il continente era chiuso alle merci inglesi, come, prima del mancato ricolto, l' Inghilterra era chiusa ai grani del continente.

Dunque la calamità dell'Amèrica, rispondiamo noi, aveva avuto il primo impulso, non da artificio di nazione pròspera e prepotente, ma da doppia calamità dell' Inghilterra, cioè dall' infelice ricolto, e dalla successiva esportazione del contante; la quale, angustiando le banche inglesi prima delle americane, aveva già sovvertito i prezzi d'ogni cosa, e costretto i fabricatori a vèndere in Amèrica a lungo respiro, a vil mercato, e anche sotto il costo di fattura. La colpa non era dunque del lìbero commercio, ma delli ostàcoli daziarii, coi quali, da un lato, i possidenti, per interesse di ceto e non di nazione, rigònfiano i prezzi del grano in Inghilterra, e dall' altro, il continente respinge per rappresaglia le manifatture dell' ìsola che respinge i suoi grani. Già da un sècolo i nostri vecchi economisti italiani hanno posto in chiaro come *tutte le limitazioni al commercio de' grani sono la càusa delle grandi carestìe.* Poichè, può bene una stranezza delle stagioni guastare il ricolto d' un' intera ìsola per quanto sia grande; ma una calamità sola non può facilmente abbracciare d' un tratto tutta la terra. E allora non vi sarebbe sbilancio di trasporti, perchè ogni paese ne avrebbe egualmente carestìa. Quindi il lìbero commercio dei grani òpera a guisa di recìproca assicurazione universale; e li ostàcoli doganali aggràvano la calamità particolare d' un paese, fino al punto che di cosa in cosa i tristi effetti si propàgano alle più lontane nazioni.

8.

Ma la càusa del disastro americano fu assai più profonda, che non il mero sbilancio tra le importazioni e le esportazioni, o il rifiuto delli Inglesi d' accettar le derrate americane. L'Amèrica è paese nuovo; ogni anno avventurieri audaci s'inòltrano in quelle selve, e vi fòndano colonie vaste come regni. Il natural valore delle terre è quasi nullo. Se dunque, dopo pochi anni, fatto l' inventario di ciò ch' era [illegible] una landa, vi troviamo casali e città, chiese d' ogni setta, strade, canali, ponti, e dovizie di derrate e bestiami, tutto questo pa-

trimonio d'un pòpolo, dacchè non è germogliato come fungo dalla terra selvaggia, debb'èssere venuto da qualche parte. Il lavoro è il padre della ricchezza; ma il lavoro in Amèrica costa fuor di misura. È d'uopo allettare a quella solitùdine robusti lavoratori, e compensar loro la spesa dei lunghi viaggi e della lunga inazione, mantenerli a grosse giornate, finchè àbbiano sgombra la selva, edificate le case, doma l'ìspida terra, falciate le prime messi; e talora per manco di strade e canali « il grano perisce sul campo », perchè non vale la fatica di trasportarlo per quelli impervj deserti al consumatore lontano. D'onde proviene adunque il tesoro di cose, che il piantatore apporta in quel nuovo paese? Il piantatore non è ricco; ben vuole divenirlo a costo d'un vìvere quanto mai sìasi laborioso e disagiato; trae crèdito adunque dalla vicina banca, improvisata da altri venturieri, ivi pure accorsi a tentare pronta fortuna. La vicina banca trae crèdito da altra più lontana; e così di banca in banca si ascende la scala che congiunge l'agricultura al capitale, ovvero alli avanzi che il commercio inglese pone in serbo, e coll'intermezzo delle banche americane dirama alle remote piantagioni e alle surgenti città.

Il sig. List conviene in ciò, che *le banche americane cooperàrono ad aggravare il disastro;* ma ne ripete pur sempre l'ùnico impulso dalla soverchia importazione delle manifatture. E non vede che il disòrdine fin nella prima orìgine è assai più vasto; ed è quello appunto che i più savj scrittori dìcono indivisìbile dalle banche che si destìnano a promòvere le intraprese *agrarie.* Confessa che i grossi capitali, tolti a prèstito in Inghilterra per costruire i canali e le strade, *hanno anch'essi contribuito* ad accrèscere e prolungare il disastro; ma non consìdera i capitali parecchie volte *più grossi*, che coll'intermezzo delle banche, si sovvènnero a quelle grandi operazioni territoriali di cui le strade e i canali sono solo la *minima parte.* Non è agèvole fare un inventario approssimativo d'alcuno dei nuovi Stati americani; ma qualunque sia il divario che passa tra pòpolo nascente e antichìssimo regno, ancora vediamo, che in questo il valore delle vie ferrate e delle altre òpere pùbliche appena giunge a 3 milliardi, mentre l'intera fortuna pùblica sùpera i 108; è quindi 36 volte tanto.

Immenso adunque, letteralmente immenso, cioè di molte milliaja di millioni, debb' èssere il capitale investito nelle intraprese campestri e urbane delli Stati-Uniti; poichè la popolazione delli Stati-Uniti è ben due terzi di quella delle Isole Britànniche; e ammettiamo che questo capitale non sia tutto d' orìgine inglese, e in grande, anzi grandìssima parte, sia pure il depòsito e il frutto del lavoro americano.

Ma inglese o americano ch' ei sia, una volta investito in òpere immòbili e speculazioni campestri, non si può ritirarlo *a vista*. E qui ripeteremo ciò che tutti i buoni scrittori nòtano delle grandi sovvenzioni prediali. I valori sono fissi in luogo; diffìcile e costoso è il loro movimento; li stàbili non si pòssono mandare al mercato; per le ipoteche in siffatto disastro nazionale si vorrèbbero trovare altri sostituti, e trovarsi a milliaja. Le derrate campestri, tranne i gèneri coloniali più delicati, sono poco permutàbili; alcune si pòssono vèndere solo a brevi distanze, e non mai nel momento di generale calamità; altre potrèbbero inviarsi lontano, ma vèngono ripulse dalle dogane; e sempre le vèndite lontane e precipitate si fanno a condizioni dolorose e con diffìcile incasso.

Le sole nazioni che in siffatti frangenti pòssono salvarsi, sono quelle che possèdono molti valori mòbili: valsente metàllico e carte di crèdito su le nazioni straniere. In questa felice condizione sarà l' Inghilterra e l' Olanda, saranno alcune poche città, Parigi, Ginevra, Gènova, Francoforte, Basilèa. Ma la nuova nazione americana non ha peranco di codeste riserve mòbili; è già immenso il patrimonio ch' ella si è conquistata in fondo immòbile; e se vuole stènderlo su altre terre inculte, deve spìngere le sue operazioni col capitale altrùi. E perciò è soggetta a vedèrselo ritorre d' improviso, anzi nel momento della più grave necessità. Ma questa è la condizione di tutti coloro che s' ingòlfano con capitale non proprio in grandi operazioni comunque lucrose, senza assicuràrsene il prèstito sino al tempo del maturo ricavo. Certamente l'Amèrica coi canali e colle vie ferrate stese per milliaja di miglia, si preparò flòrido avvenire; ma se quelle costruzioni contribuiranno a mutare le selve in campi e città, tuttavìa finchè i campi non sieno più volte mietuti e le città ben popolate, non è possìbile che il ricolto delle

terre e l'affitto delle case e il pedaggio dei canali e delle strade compènsino i costruttori. E se questi frattanto sono pressati a restituire le sovvenzioni ricevute dalle banche locali, dovranno inevitabilmente fallire; e dietro loro dovranno fallire le banche stesse, alle quali nessuno risparmia l'accusa di gettar troppa carta in proporzione allo scarso metallo. E per tal modo il disastro deve risalire indietro fino all'originario capitalista; il quale fornì una somma della quale annuncia repentina la scadenza, mentre il frutto reale non potrà maturare se non col corso delli anni.

L'orìgine del disastro si connette adunque al *capitale* e al patrimonio stesso del pòpolo americano; e non si ristringe a un soverchio *consumo* di manifatture, anticipate all'Amèrica dal commercio inglese a vil prezzo e coll'aspettazione di fàrsele pagare sul pròssimo ricolto, e riscosse a quella vece in denaro contante. Questo disòrdine ferirebbe solo una quota del ricolto; dacchè una gran nazione non può sciupare in manifatture straniere tutta quanta la sua entrata, e deve prima provedere alli altri più imperiosi bisogni della vita.

Il sig. List ha ristretto dunque a pìccola porzione del ricolto, ossia dell'*interesse*, un avvenimento che affetta vasta parte del *capitale*. Egli mutò in questione di smercio industriale e d'annuo consumo quella dello stàbile investimento agrario e costruttivo.

9.

Eppure egli era stato in mezzo a quelli Stati nascenti; aveva veduto sùrgere d'ogni parte ville e città, e l'agricultore approdato alle rive di quelli ignoti fiumi condurre sulla terra il primo aratro. Ma in mezzo a quella vasta creazione, non volle vedere altra cosa che l'interesse del pòpolo americano di portar calze e berrette lavorate piuttosto a Boston, che per minor prezzo a Manchester! E venne ad inferirne lo strano precetto, che « una nazione minore alla Inglese per capitale e per forze « produttive non può ammètterli sul loro mercato, senza di- « venire loro debitrice, dipendente dalle loro banche e avvolta « nel vòrtice dei loro disastri mercantili ». Ma noi dimanderemo che cosa sarebbe l'Amèrica, se non fosse divenuta debi-

trice, e vastamente debitrice dell' Inghilterra. Fu bene coll'assidua scorta del capitale inglese ch' ella si fece in cento anni primaria nazione da deserta e oscura colonia. Supponiamo pure che il patrimonio del pòpolo americano sia minore di quello della nazione britànnica; il quale abbiamo visto valutarsi a più di cento milliardi di franchi in patria e poco men d' altretanto nelle colonie. Valga pur solamente la metà, e meno, se si vuole, dacchè in nùmero è finora solo due terzi di quello delle Isole Britànniche. Ancora l'americano, co' suoi sudori e co' suoi dèbiti verso l' inglese, avrebbe in poco più di cento anni conquistato un magnìfico patrimonio, *cinquanta* milliardi di franchi! E fra questo arricchimento e questa crescente prosperità, il sig. List viene a deplorare la dipendenza in cui l'Amèrica si pose verso l' industria inglese? E può esclamare, che « sàrebbe più ùtile alli Stati-Uniti ricadere nella condizione di « colonia, perchè sotto la legge coloniale britànnica l' Inghil- « terra avrebbe ricevuto volontieri i loro cotoni e i tabacchi, « e non tenterebbe trasferire in India la cultura del cotone, e « sopprimerebbe le manifatture indìgene, proteggendo il paese « nell' esportazione delle sue materie prime? » Non ha egli considerato quanto strano ed empio sia quell' augurio di ricadere nella vile condizione di colonia, per amore delle calze e delle berrette?

No, le invettive del sig. List non tòlgono che sia vera la sentenza d'Adamo Smith, che *una nazione può accrèscere annualmente il suo dèbito verso un' altra, e nondimeno salire a maggior prosperità*. Basta infatti che il patrimonio del pòpolo americano sia cresciuto in maggior proporzione che non il suo dèbito verso l' inglese. E così avvenne. Poichè, se alcuno potrà rivocare in dubio che li Stati-Uniti possèdano un patrimonio nazionale di cinquanta, piuttosto che di quaranta milliardi, nessuno poi pretenderà che il dèbito dell' Amèrica verso l' Inghilterra si appròssimi nemmeno di lunga mano a questa enorme somma. E non negherà quindi, che, detratto il dèbito, non rimanga un immenso valor nìtido, un immenso pegno di crescente prosperità. E nessuno vorrà negare che la maggioranza del pòpolo americano *debitore*, non meni vita più prò-

spera, che non la maggioranza della nazione inglese *creditrice*; presso la quale il dazio dei grani e le tasse sui consumi rèndono sì iniquo il riparto dei lucri e il vìvere sì precario e faticoso.

10.

Ciò che produce i disastri monetarj in Amèrica e in Inghilterra, è la sproporzione dell' intraprendenza colle forze materiali. Nel tentare le più portentose operazioni nessuno si arresta a *premeditare la portata del capitale*. È condizione naturale di pòpoli che acquìstano ogni anno inestimàbili ricchezze, senza sbramare per ciò la smania di maggiori acquisti. La febre delli industri è come quella dei valorosi, che giunti alla riva dell' ocèano piàngono di dolore, perchè non vi sia più terra a conquistare.

Ora, qui sta un'altra delle fondamentali e profonde opinioni d'Adamo Smith, impugnata dal sig. List, quella che l' *industria è limitata dal capitale*. Ogni qual volta la *forza produttiva* soverchiò il lìmite del capitale, si aperse l' abisso dei disastri bancarj; e ciò avvenne quasi sempre in Inghilterra assai prima che in Amèrica, appunto perchè l' intraprendenza britànnica ha in patria e fuori più vasto e vario campo. Quindi è pòvera cosa il dire che « il dèbito intero delli Stati-Uniti venne di repente « richiamato dal commercio inglese, perchè li Inglesi potèvano « *disporne a piacimento* ». Li Inglesi non lo richiamàrono *per piacimento*, ma per repentina e dura e ineluttàbile *necessità*; e col richiamarlo, precipitàrono nelle pèrdite più dolorose i debitori insieme ai creditori, li altri insieme a sè stessi. Inglesi e Americani, che infine sono *una nazione sola sotto due governi*, si trovàrono a terrìbili strette, per aver abbracciato troppo più che non potèssero stringere; e fra le più gravi ruine, l' industria febricitante dovè subire il giogo della necessità, e rassegnarsi, giusta la sentenza di Smith, entro il lìmite prefisso dalle proporzioni del capitale. E qui si consìderi quanto più elevata e degna sarebbe stata la condizione morale dell'Amèrica, se il consiglio di Smith si fosse osservato, e se si fosse apposta alle banche americane una *vàlvula assicuratrice*, un lìmite del crèdito, una proporzione prudente tra l' emissione delle cèdole e

il fondamento metàllico delle banche. Si consìderi quanto privato e pùblico discrèdito si sarebbe evitato, se la legge avesse reso il dovuto onore alla verità della sentenza smithiana. E questo è a dirsi tanto più, che oggidì corre in Francia e in Italia, presso li utopisti e i socialisti, l'ingiusto vezzo di tacciare d'immoralità e inumanità quella soda e profonda dottrina.

II.

Se l'industria è avvinta alle proporzioni del capitale, la forza produttiva dèll'Amèrica deve crèscere a misura che crèscono le sovvenzioni fàttele dall'Inghilterra; e non importa gran fatto se sìeno esibite sotto forma di denaro, o di manifatture; anzi veramente tòrnano forse più proficue sotto quest'ùltima forma. Per esempio: non v'ha dubio che qualsìasi nuovo Stato americano accrescerà le sue forze produttive, se potrà procurarsi una via ferrata. E se l'Inghilterra gli anticipasse le ferramenta ricevendo in paga parte delle azioni, potrebbe avvenire che poi la strada desse meschino pedaggio, per effetto della scarsa popolazione di quei nuovi territorj. Le azioni cadrèbbero in discrèdito; il capitalista inglese troverebbe d'aver collocato il suo capitale a pòvero frutto, ossìa d'averne perduto gran parte; ma il nuovo Stato americano godrebbe tutto il vantaggio di quel poderoso strumento di prosperità, non ostante il danno dello speculatore straniero. E chi in questa sovvenzione di ferramenta a buon mercato, con profitto del sovvenuto e con danno del sovventore, volesse vedere un raggiro machiavèllico di nazione, per *farsi ammèttere sul mercato dell'Amèrica, e farla divenire sua debitrice, dipendente dalla sua banca, e ravvolta nel vòrtice de' suoi disastri*, altro non vedrebbe che un sogno.

Se il sig. List grida a quello Stato americano, — « non fate dèbiti coll'Inghilterra, rifiutate il capitale inglese, » egli dice in sostanza: — « fate senza quella via ferrata; fate senza l'immenso servizio ch'ella vi presterebbe; fate senza il valore ch'ella aggiungerebbe detto fatto alla vostra possidenza ».

Se poi vuole che si accetti la sovvenzione in denaro, ma si rifiuti sotto forma di ferramenta perchè vuol protèggere la *forza produttiva* del paese, egli dice in sostanza: « armate le

vostre rotaje di ferro nazionale, ch'è assai più caro del ferro inglese; e per tal modo la vostra strada vi costerà, per modo d'esempio, dieci millioni di più; dunque ingiungete a voi e ai figli vostri l'aggravio di pagare con un maggior pedaggio l'interesse e il dividendo e il rimborso di questi dieci millioni; ossìa sacrificate altretanta parte del vostro patrimonio nazionale. Voi pagherete ogni anno pei trasporti un millione di più; ma le ferriere d'un altro Stato americano avranno fuso maggior copia di ferro; e per il millione che voi perderete *ogni anno*, avranno forse guadagnato un millione *per una volta sola*, se pure nella loro inferiorità industriale, che voi riconoscete, e che viene attestata dalla enorme differenza dei prezzi, essi non avranno fuso il ferro a pèrdita e con finale loro fallimento».— Ora, questo suo discorso, come s'accorderebbe coll'opinione pur sua, che l'agevolezza dei *trasporti* è una delle fonti primarie di *forza produttiva*? Non vede egli che il millione di lucro, donato *una volta sola* alla speciale produzione ferriera, non compensa l'annuo millione di maggior pedaggio, ripetuto *ogni anno* a càrico della produzione generale, ossia della vera *forza produttiva della nazione*?

12.

La popolazione delle Isole Britànniche è la dècima parte della popolazione europèa. Il sig. List riconosce che sarebbe assurdo attribuirle a privilegio naturale una superiore attitùdine per l'industria; non vuol nemmeno concèderle gran vantaggio nell'esuberanza ch'ella possiede di carbone e di ferro. Dunque il primato, che questa frazione esèrcita su la rimanente Europa, dipende tutto da càuse sociali. Lo studio adunque da farsi è questo: — quali sono le càuse del primato industriale dell'Inghilterra? — Sono esclusive all'Inghilterra, inaccessìbili alla rimanente Europa? — E viceversa, non avrebbe il continente alcun vantaggio suo proprio, in confronto all'Inghilterra?

Se cominciamo dall'ùltima questione, nessuno negherà che il continente posseda sull'Inghilterra un ingente vantaggio nella minor misura dei salarj. La plebe inglese ha gravi bisogni per effetto del clima; ne ha di più gravi per l'ìndole sua vorace ed ebriosa, resa impròvida e spendereccia dall'abuso della *ca-*

rità legale. Inoltre è tale il predominio legislativo dei possidenti, che tre quarti delle pùbliche gravezze càdono sui consumi. Le ostruzioni doganali, stabilite in vantaggio dell' agricultura, danno prezzo esorbitante al pane; la proprietà di moltìssimi edificj industriali si devolve dopo alcuni anni al signore del fondo. Ora, in molti paesi del continente la maggior parte delle pùbliche gravezze cade sui beni prediali; il prezzo dei vìveri è più moderato, anzi per la rarità della popolazione in molti luoghi assài basso; e le precedenze legali assicùrano la piena proprietà delle costruzioni. In tutti questi paesi adunque, a circostanze pari, li operaj potranno viver meglio con più basse mercedi. Quindi un grande elemento della forza produttiva, la misura delli *stipendj*, è in vantaggio del continente. Questo non è dunque il fondamento del primato industriale dell' Inghilterra.

13.

In altri tempi l'Inghilterra era il più sicuro asilo di tolleranza religiosa e di civil dignità; la Francia non poteva allevar generazioni intraprendenti finchè la sicurezza privata dipendeva dalla rèvoca d'un editto, o dall'odio o dal favore d'un cortigiano. Ma la tranquillità del vìvere e l'indipendenza delle opinioni sono una forza produttiva che omài si trova presso molti pòpoli. Questa non è dunque parimenti la càusa del predominio dell' Inghilterra.

Lo stesso si dica di quelle alte aspettative, le quali accèndono in tutti li òrdini della nazione l'amore della commune grandezza, e unìficano l'interesse pùblico col privato. Le nazioni che peranco non intèsero qual valore statìstico abbia l' ingegno, non pòssono compètere con quelle che àprono al mèrito li accessi delli onori e del potere, e ripòngono nell' intelligenza la prima dovizia e forza dello Stato. Ma in questo pure le sorti delle nazioni si vanno pareggiando. E se li Stati che tèmono e òdiano il dominio dell' intelletto, mal règgono a fronte delle nazioni progressive, in questa ineluttabil sanzione risiede appunto l' efficacia *morale* della lìbera concorrenza.

Nè le più dirette maniere di promòvere l' industria sono privilegio naturale dell' Inghilterra. L' istruzione delli operaj può propagarsi ovunque; ovunque pòssono aprirsi scóle di chìmica

e di mecànica; ovunque pòssono raccògliersi màchine e modelli; ovunque con onori e ricchezze si pòssono ritrarre le menti dalle inezie contemplative alle realtà della vita e alli interessi dello Stato. Le vie ferrate pòssono costruirsi presso ogni nazione; tutti i porti pòssono spedir vaporiere a lontani tragitti; in ogni parte può promòversi la navigazione dei fiumi; e diffòndersi colle strade communali la forza produttiva e il valor prediale su tutta la superficie dello Stato. Còrrono solo 80 anni, dachè l' Inghilterra scavò il primo suo canale; e appena 18 anni, dachè lanciò la prima locomotiva sulla rotaja di Dàrlington. E se in sì breve intervallo costruì quattromila chilòmetri di strade ferrate e altretanti di canali, altre nazioni potrèbbero pur fare assài. E questi sforzi nazionali potrèbbero rimòvere quelli intralci che vèngono ad elìdere tanta parte delle forze produttive in tutto il continente. La lìbera concorrenza è adunque il solo principio che possa dare occasione a svòlgere le forze latenti, e contèndere un primato che non ha naturale e necessario fondamento. Perchè dunque sollecitar le nazioni a soffocare colli ostàcoli doganali la lìbera concorrenza? Poco in vero giovò alla China il trincerarsi tra il mare e la muraglia; nè con un nùmero di sùdditi eguale a mezzo il gènere umano, sarebbe certo caduta in sì puerile fiacchezza, se la lìbera concorrenza avesse rinovellate le sue armi, ritemprata la pùblica ragione, accesa la face della scienza lìbera e viva. E che altro è il principio protettivo del sig. List, e la sua nazionale economìa e il suo sistema continentale contro l' Inghilterra, e il suo sistema anglo-europèo contro l'Amèrica, fuorchè un' imitazione dell' infelice pensiero che incarcerò dietro una muraglia l' intelligenza chinese?

14.

Si potrebbe opporre che se, giusta Smith e Bentham, l' *industria è limitata dal capitale*, la nazione inglese, munita di maggior capitale, dovrebbe nella lìbera concorrenza prevalere a qualunque altra nazione. — Ma qui non si tratta d' una nazione sola; bensì di tutto il continente europèo, di tutto l' americano; e nessuno dirà che l' opulenza britànnica, per quanto ingente, sopravanzi quella ch' è già accumulata o potrebbe in

breve accumularsi in ambo li emisferi. La popolazione del continente è *dieci* volte quella dell' Inghilterra, e quando fosse fornita di màchine e strade e canali e grandi associazioni, e svolgesse in lìbero campo la màssima divisione e più opportuna distribuzione dei lavori, secondo le attitùdini dei pòpoli e dei luoghi, potrebbe fare in un anno il lavoro che l' Inghilterra fa in *dieci*; e mèttere ogni anno in serbo una proporzionata massa di capitale. È ben vero che tanto e sì ràpido sviluppo fra tanti ostàcoli non è speràbile; ma se ne ottenga pure anche solo una quarta o una quinta parte, quando una *dècima* sola basta a pareggiare tutta la produzione britànnica. In tutte le industrie che richièdono molte braccia, il continente avrebbe gran vantaggio nell'agevolezza delle mercedi. E la lìbera concorrenza potrebbe far nàscere *necessità nella possidenza inglese di transìgere colli interessi dell' industria*, e fare col pòpolo più moderato riparto dei beni e dei mali. E così la vera scienza appròssima anche indirettamente il gènere umano all' effezione della *giustizia* e all' emancipazione delli infelici.

Le grandi costruzioni itinerarie, in verità, dovrèbbero per molti anni assorbire enormi masse del capitale europèo. Ma perchè non potrèbbero le nostre industrie invocare in sussidio lo stesso capitale britànnico, di cui vanamente pavèntano l' ostilità? Li Americani, non avendo il capitale che richiedèvasi per solcare di canali e strade l' immenso territorio sul quale vìvono disseminati, non avrèbbero parimenti potuto raccòglierlo in patria, senza arrestare i ràpidi passi dell' agricultura. Ebbene, l' Inghilterra, seguendo i suoi privati interessi, e senza estòrcere sacrificio alcuno alla libertà e potenza americana, le porse il suo braccio; e promovendo quelle poderose costruzioni, anticipò d' un sècolo la fondazione delli Stati interiori. Se i pòpoli del nostro continente avèssero avuto la sagacità delli Americani, e fòssero meno avviluppati d' impacci protettivi, avrèbbero potuto per egual modo farsi prestare dall'Inghilterra qualche milliajo di millioni a sviluppo delle loro forze produttive, sotto forma di ferramenta e di locomotive; e lasciando ai sovventori l' incerto pedaggio e il grave rischio delle intraprese, avrèbbero assicurato a sè medèsimi la più certa parte del vantaggio.

15.

Ma v' è una grande e suprema circostanza ch' è tutta in favore dell' Inghilterra. « Qual è la nazione, le cui manifatture « sìano provocate da 250 millioni di diretti o indiretti consu- « matori di tutte le nazioni e tutti i climi? » — Questa dimanda noi facevamo nel precedente volume, ripetendo le parole del nostro amico Negri (1). E qui veramente sta per nostro avviso tutto il nodo e il secreto della concorrenza, e la chiave dei destini del gènere umano.

Questo punto fu appena sfiorato da Adamo Smith, e quasi più nel tìtolo del suo Capo III (2) che nel suo tenore. Tanto più dunque è prezzo dell' òpera il ventilarlo con qualche attenzione.

Se più vasto è il campo di produzione e di smercio, più varia, più graduata, più poderosa, più audace è l' industria. Se si dividesse l' Inghilterra in otto o dieci o più recinti doganali, com' è l' Italia nostra, com' era pocanzi la Germania, e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britànnico: tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nulladimeno triturata ed esinanita. La somma delle nuove parti non equivarrebbe al tutto precedente.

La ragione è ovvia. — Poniamo che di dieci pìccoli Stati ciascuno abbia una fàbrica di pannilani, di cotonerìe, di bronzi. Se il règime protettivo assicura ad ognuna d' esse l' approvigionamento del territorio circostante, ogni fàbrica dovrà provedere il signore e il contadino, la milizia e il sacerdozio. Quindi, o vi sarà il consueto contrabando delle merci fine, e allora la fàbrica ricadrà nel lavoro più triviale; o se vorrà corrispòndere alla varietà dei bisogni, dovrà procacciarsi proporzionata varietà d' apparati, di locali, di materie, di tinture, di disegni, e d' operaj, senza l' aspettativa di conseguire in ciascuna gradazione di produtti quell' ampio smercio, che si richiede a compensare il capitale e le cure. Aduniamo ora in un solo recinto

(1) Vedi nel volume II di questa raccolta, a pag. 238: *Di alcuni Stati moderni.*
(2) Cap. III. *Che la divisione del lavoro è limitata dall' estensione del mercato.*

doganale i dieci Stati. I dieci fabricatori, dopo il momentaneo dissesto inseparàbile da ogni sùbito mutamento, non avendo perduto nel loro complesso alcun avventore, tenderanno naturalmente a ripartirsi fra loro i varj gradi del lavoro. L'uno prenderà di mira il consumo dei contadini; l'altro potrà mèttersi in grado d'opporre al contrabando un lodèvole assortimento di merci signorili. Ognuno potrà con minor varietà d'apparati e di disegni e di cure, e minor ingombro di materie prime e di merci finite, ossìa *con molto minor capitale*, produrre maggior somma di valori, e quindi agevolare i prezzi; fornire a eguale spesa copia maggiore di merci alle famiglie; e nelle merci di pròssima qualità, nascerà tra l'una e l'altra fàbrica un'emulazione ùtile all'industria commune, la quale prenderà forza di tener fronte all'èstera concorrenza. Dopo il caso di dieci fàbriche, facciamo il caso di cento; l'argomento si fa sempre più calzante.

Nella mente d'un bàrbaro il lavoro dei metalli è un'arte sola; ma dove le si offre vasto campo commerciale, ella si divide in cento rami; distingue li altiforni e le fucine di seconda fusione, i magli e le trafile, le fàbriche di lime e quelle di rasòi, d'aghi e di spille, di viti e di chiodi, di fucili e di spade, d'orologi, di màchine, di cannoni. Le strade ferrate chiamàrono in vita nuovi opificj, li uni per le locomotive, li altri per le guide; altri non si spìngono oltre la fusione dei cuscinetti; altri si ristrìngono ad offrire i cunei e i chiodi. È in errore il sig. List, ove pretende che l'efficacia produttiva non risieda tanto nella *divisione* del lavoro, quanto nell'*associazione* dei molti ad un *commune intento* (pag. 20), e che questa associazione debba promòversi per *tutti* i rami entro il seno di *ciascuna nazione*. Chi fàbrica spade, non si cura di sapere se l'esèrcito pel quale verranno comprate, sarà ben provisto di selle e di cavalli. Su le strade ferrate bèlgiche le locomotive inglesi vènnero assortite colle nazionali. Noi abbiamo alle nostre porte una strada ferrata, per la quale i cuscinetti vènnero presi sul Lago di Como, le guide, credo, nella Carintia, e le locomotive in Inghilterra e in Francia; questi oggetti fòrmano in luogo le membra d'un solo e complessivo mecanismo, per effetto d'un

interesse che li coòrdina tutti: ma per sè il fabricatore delle locomotive non si curò di sapere se altri avrebbe fatto a dovere i cuscinetti e le guide. L' *associazione*, o la *previa communanza dell' intento*, sarà necessaria se il campo dello smercio è angusto. Ma se vastìssimo è il campo, il bisogno dell' accordo espresso e dell' effettiva *associazione* sparisce in seno all' inesàusta varietà dei bisogni e delle dimande; eppure *la suddivisione prevale sempre più*, e produce sempre maggiori portenti.

Ripetiamo ancora: quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale. — Avete un ricinto doganale d' un millione d'abitanti? — Ebbene, molte industrie sono impossìbili; senza esportazione all' èstero non potete aver una fàbrica di specchj; non potete stipendiare un disegnatore di pèndole o di broccati. — Avete un ricinto di dieci millioni? — La forza vitale dell' industria cresce più di dieci volte; ne crescerà forse cento; crescerà col nùmero di chi compra, e col nùmero di chi vende, ossìa colla suddivisione delle òpere e la viva emulazione. — Avete il lìbero campo di cento millioni d' abitanti? — La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabando le dogane dei recinti più angusti: le basterà tenere un piede sulla rupe di Gibilterra, per invàdere la Spagna; le basteranno le franchigie di Francoforte o quelle di Basilèa, per annidarvi il contrabando, e delùdere i decreti di Napoleone. E il momento viene che quella concorrenza non voluta riesce più formidàbile, perchè nessuno è preparato a incontrarla; quella forza straniera è più elàstica ed espansiva della nazionale; è come soffio di vapore che caccia da un tubo l'aria fredda e stagnante. Allora la guerra e la pace ed ogni qualsìasi mutamento arrècano esterminio, perchè invaso il confine e dispersi i doganieri, o riaperte le communicazioni che la guerra interrompeva, lo straniero col fàcile prezzo e la miglior merce soprafà tutto il movimento d' un' industria invecchiata. Quando per lungo tempo due industrie fùrono lìbere di svòlgersi in due campi commerciali di troppo ineguale ampiezza, la loro ricongiunzione apporta sconvòlgimento, siccome quando una mas-

sa d'aque, rotto l'àrgine, scoscende in piano sottoposto. La càusa è nell'àrgine, che impedì alle aque di porsi in tranquillo equilibrio mano mano che si venìvano adunando.

16.

Il sig. List è ammiratore del sistema continentale; ma non si è reso ben conto della sua ammirazione. Egli dice: « Non « ostante la rivoluzione e la diuturna guerra e la pèrdita di « molto commercio marìtimo e di tutte le colònie, l'industria « francese, per l'*esclusivo possesso del mercato interno* e per « *l'abolizione dei vincoli feudali*, salì ad ignota floridezza » (pag. 125). — « Per effetto del sistema continentale, le mani- « fatture germàniche d'ogni maniera prèsero considerèvole svi- « luppo (140). — Ma il sistema dovè operare diversamente in « Germania e in Francia, perchè la maggior parte della Ger- « mania era *esclusa dal mercato francese; e i mercati tede- « schi erano aperti all' industria francese* » (ib.). — « Frat- « tanto le manifatture inglesi, in virtù delle nuove invenzioni, « e del *grande e quasi esclusivo smercio nelle altre parti del « globo* èransi sollevate assai su le germàniche; e per ciò, e « pel più largo capitale, èransi messe in grado di far *bassi « prezzi, con più perfette merci e più còmmodo crèdito*.... « Quindi *ruina* generale e gravi lamenti, màssime sul Basso « Reno... che già congiunto alla Francia trovossi *escluso da « quel mercato* » (141). — La tariffa prussiana, che stabiliva « i dazj sul peso, ferì più i vicini Stati germànici che non « le nazioni straniere... Li Stati minori e i medj fùrono to- « talmente *esclusi anche dal mercato prussiano*... dal quale « vènnero in tutto o in gran parte accerchiati... Ridutti a smer- « ciare in *angusti territorj, e suddivisi fra loro medèsimi con « altre linee doganali*, i manifattori di quei paesi fùrono al- « l'orlo della *disperazione* » (pag. 144).

L'autore, contro la sua dottrina, qui ci dipinge con opportunìssima gradazione di fatti l'influenza irrefragàbile della vastità del campo commerciale. Alla caduta del sistema continentale, e per effetto opposto all'intenzione di chi lo aveva decretato, l'Inghilterra trovossi in forza di dare « *merci più perfette a più basso prezzo e con più còmmodo crèdito* » in virtù del *gran*

commercio, che le si era abbandonato, màssime *nelle altre parti* del globo, cioè nelle Amèriche, al Capo, in India, nella Malesia, nella China. — In secondo grado di forza veniva la Francia, perchè aggiungeva al mercato suo proprio, liberato pocanzi dalle linee interne e dai ceppi feudali, quello della Germania, nonchè quello dell' Italia, dell' Olanda e d' altre regioni. — In terzo grado veniva la Germania, la quale costretta a tener fronte all' industria francese si era svegliata, ma non poteva fiorire nelle angustie d' un territorio suddiviso.

Quando la pace aperse per un istante il commercio universale, *quale industria si trovò più robusta?* — Naturalmente quella ch' era cresciuta nel più lìbero e vasto campo. — Ecco dunque esultar l' Inghilterra; ecco la Francia e la Germania cadere in gravi angustie. E per valerci delle parole stesse del sig. List: « Il lìbero commercio coll' Inghilterra cagionò sì « *tremende convulsioni* nell' industria *corroborata dal siste-* « *ma continentale*, che fu forza tornar sùbito al principio proi- « bitivo. » (1) Egregiamente; il *sistema continentale ha corroborato* tanto l' industria francese, che cade in *convulsioni tremende* al primo contatto delle manifatture inglesi! È questa dunque la forza produttiva generata dalle vostre protezioni e dalla vostra economìa nazionale? E in Germania perchè parlate di *ruina generale*, di *lamenti*, di *disperazione*? — Ecco adunque la scala che conduce dall' estremo della forza produttiva all' estremo della debolezza, in proporzione appunto della vastità geogràfica dello smercio. Prima l' Inghilterra, che abbraccia il mondo; poi la Francia, che abbraccia gran parte d' Europa; finalmente il Basso Reno e i pìccoli Stati, la cui miseria cresce fino alla disperazione, in ragion diretta dell' angustia di quei loro *sistemini continentalini*, che, la Dio grazia, vènnero finalmente aboliti nella grande e pròvida instituzione della *Lega Daziaria*.

Il sig. List è un raro ottimista; per lui il sistema continentale è servizio reso ad amici e nemici, buono per la Fran-

(1) Der freie Handel Englands verursachte so *furchtbare Convulsionen* in dem, während des *Continentalsystems, erstarkten Fabrikwesen*, dass man schnell zum Prohibitivsystem seine Zuflucht nehmen musste: pag. 128.

cia, ed òttimo per l'Inghilterra. Anche noi lo crediamo; ma egli non può conciliare colla sua dottrina questo portento, mentre per noi il fatto è sèmplice e chiaro: il sistema continentale è la formazione di più ricinti doganali di varia grandezza, *tutti più vasti dei precedenti*, e perciò tutti più favorèvoli alle sìngole industrie; ma favorèvoli in modo proporzionalmente diseguale; e perciò *in modo d' assicurare e promòvere il predominio dell' industria inglese.* Ove il sistema continentale fu giovèvole, non lo fu per li ostàcoli che eresse, ma *per quelli che abolì*; lo fu in senso inverso all'intenzione di chi lo istituiva.

E per simil modo òpera la *Lega Daziaria Germànica*, benèfica e sapiente, non perchè ostruisce con più sòlida linea doganale il commercio straniero, ma perchè collo spazzar le interne linee, dilata il campo commune all'industria germànica. Quanto più le linee doganali si aboliranno, quanto più si amplierà il campo di smercio, tanto più l'industria trarrà lena e ardimento dai due sommi principj della division del lavoro e della lìbera emulazione. Noi abbiamo intesa e spiegata in questo senso, fin da molti anni addietro, la *Lega Daziaria* (1); e in questo senso l' intendiamo ancora; e crediamo fermamente che la sua nazionalità o non-nazionalità possa ben èssere di molto momento in polìtica, ma di nessun conto nell' effetto industriale, giacchè *le manifatture non pàrlano lingue.* E siamo persuasi, che, se fu savio consiglio levar li ostàcoli commerciali tra la Prussia e la Baviera, sarebbe pur savio consiglio levarli tra la Prussia e l' Olanda. Ma questo, non già perchè in Olanda si parli una lingua più pròssima alla tedesca che all' inglese; poichè, se il sig. List amministra li interessi delle nazioni coi principj della linguìstica, come potrà egli predicare *in inglese* alli Stati-Uniti quel suo precetto « di non ammèttere sul loro « mercato roba inglese, e non introdurre nelle mura della pa« tria il pèrfido cavallo di Troja? » Tranne l'affinità della lingua, *la quale poi non prova l'affinità della stirpe* (2), non

(1) Vedi nelli Annali di Statistica del 1834.
(2) Vedi nel Vol. I. *Sul principio istòrico delle lingue europèe*, § 9, pag. 130.

vediamo qual legame vi sia tra l'Olandese abitator delle aque, e il Prussiano che si mostrò sempre tanto inetto alle imprese marìtime. E così crediamo benìssimo che gioverebbe all'Alsazia l'agevolarsi il tràffico coll'opposta riva del Reno; ma ben poco le gioverebbe il trasferire la linea daziaria dal Reno ai Vogesi, dov'è il confine vero delle lingue, ossìa della nazionalità; poichè, quando si debba possedere un campo commerciale d'una quarantina di millioni e non più, tanto fa l'averlo verso levante quanto verso ponente, tanto fa l'averlo con gente che parla francese quanto con gente che parli tedesco. Il vantaggio sarebbe d'abbracciar ponente e levante, Francia e Germania, e ottanta millioni invece di quaranta; e procèdere di questo passo a levare le industrie dalle loro eterne culle, e avvezzarle a règgere alle lìbere correnti dell'aria e del mare.

18.

No, i più prodigiosi sforzi dell'intelligenza francese non pòssono far forza alla natura delle cose; non pòssono elìdere il gigantesco effetto del campo triplo e quàdruplo, dal quale l'industria britànnica trae la sua prepotenza, come le correnti del Mediterraneo non pòssono affrontar le onde che prèndono ìmpeto nel tragitto dell'Ocèano immenso. Appena basterebbe alla Francia far tacere le antiche avversioni, e congiùngersi in lega daziaria con tutto il continente; poichè, ancora si sarebbe formato un campo di duecento millioni in tutto e per tutto, mentre l'Inghilterra può già raddoppiare da capo il suo smercio nelle vaste colonie e per entro la vastità della popolazione chinese.

Ma questa verità non si potrà facilmente far intèndere alla moltitùdine francese, aizzata ad ogni istante dai giornali dei monopolisti « a protèggere l'industria nazionale, e respìngere « dal sacro suolo della patria la concorrenza straniera » (1). Che anzi la vastità del campo è divenuta il terrore dell'industria francese, ed essa luttò coll'interesse polìtico più manifesto, per *difèndersi* persino dall'unione daziaria col Belgio. E intanto

(1) *N. B.* Quando queste cose fùrono primamente publicate, non si era ancora levata in Francia l'opinione favorèvole al lìbero commercio, che ora prende vigore ogni giorno.

li anni pàssano; e *l' effetto dello spazio si moltìplica per l' effetto del tempo.* E l' Inghilterra approfitta delle divagazioni dei prosatori e rimatori e utopisti e monopolisti che inspìrano le vaghe opinioni della legislatura francese, per gettare in tutte le parti del mondo le fondamenta di tante e sì vaste colonie, che quando l' Europa s' avvedrà dell' errore, sarà troppo tardi a disfarne li immensi effetti.

L' industria inglese ebbe sempre il favore d' un vasto campo. Senza risalire a quei tempi in cui la maggior parte del litorale di Francia obediva ai re Normanni e Plantageneti, vediamo che, appena chiuso il sècolo XVI, i tre regni britànnici erano già indissolubilmente aggregati, e al regno di Francia mancava ancora un terzo della superficie. Non aveva ancora la più marìtima delle sue province, l'Armòrica; non aveva la Fiandra francese, la Guascogna, il Bearno, il Rossillione, la Còrsica, tutti paesi marìtimi; non aveva le cento miglia di frontiera navigàbile che ora possiede in Alsazia; le mancava Foix, il Nivernese, la Lorena, la Franca Contèa, Avignone. Come tra i porti del Mediterraneo e quelli dell'Oceàno frapponèvansi il Rossillione, la Spagna, il Portogallo, il Bearno e la Guascogna, così la Bretagna con Nantes e Brest frapponèvasi tra i porti dell'Oceàno e della Mànica. Assai tardi ella ebbe Calais, assai tardi Dunkerk; Cherbourg è òpera dell' arte; e tutto quel litorale è sì pòvero di porti, che la foce della Senna si chiamò *Hâvre de grace.* Le province èrano intercette da dogane provinciali e pedaggi signorili; non v' èrano buone strade; non v' èrano canali navigàbili; il primo di tutti, quello di Briare, fu intrapreso nel 1642. E ancora oggidì, per effetto irreformàbile della posizione geogràfica, v' è tra i porti settentrionali della Francia e quelli del Mediterraneo una navigazione più lunga e difficile che non tra le Isole Britànniche e il Canadà; e quindi l' alternativa di non poter congiùngere le flotte, senza lasciare sguernito l' uno o l'altro dei litorali.

19.

E qui, oltre alla cifra della popolazione, si presenta altro elemento fondamentale da considerarsi nel valutare il campo mercantile, ossìa la base d' un' industria; ed è l' agevolezza

delle communicazioni. I monti dell'Inghilterra, relegati sulla costa occidentale in anguste penìsole, non incèppano le grandi communicazioni; nessuna città da cui per qualche parte non si giunga al mare, senza passar monti, e con sessanta e non più miglia di viaggio. Ma il grande altipiano della Francia, che sembra preordinato ad esser piuttosto sede di formidàbile potenza terrestre, non discende per ogni lato dalle Cevenne al mare, ma s'incontra colle contropendenze dei Vogesi, delle Alpi e dei Pirenèi; gran parte de' fiumi navigàbili di Francia, il Reno, la Mosa, la Mosella, la Schelda, vanno a metter foce fra genti straniere; molte città sono lontane dal mare centinaja di miglia; la navigazione interna è ardua e stentata; le *grandi* linee ferrate èbbero inesplicabili indugi; e la popolazione per tutte queste càuse è giunta finora a densità mediocre, poco più della metà di quella che vediamo nell'Alta Italia (1).

Ora, date eguali masse di pòpolo, le loro interne communicazioni còstano in ragione inversa della loro densità, tanto se si riguardi il capitale di costruzione, quanto se si riguàrdino i veìcoli e il tempo. Se in Inghilterra un millione d'abitanti òccupa, in ragione media, diecimila chilòmetri di superficie; in Francia ne òccupa sedicimila. Quindi se si vògliono quadrettar di strade in egual proporzione ambo le superficie, in modo di raggiùngere tutti i centri abitati, è mestieri costruirne una maggior lunghezza in Francia che in Inghilterra; e le famiglie sparse in quello spazio dèvono per communicare fra loro, percòrrere maggiori lunghezze, e spèndervi in proporzione tempo e denaro. È questo un sopracàrico nelle spese di prima costruzione, e un'imposta perpetua su tutte le operazioni produttive. Quindi due campi commerciali d'egual popolazione non si equivàlgono, ma *stanno in ragione inversa delle loro superficie*.

E inoltre sarebbe mestieri tener conto della proporzione fra la superficie e il litorale marìtimo, o le linee navigàbili. L'industria britànnica ha un vantaggio fondamentale su la russa, la quale, benchè confinante coll'Asia, n'è mercantilmente più remota che non l'Inghilterra; giacchè le carovane di Chiva e di Kiächta, se potèssero mai spìngere l'azione loro fino sul

(1) Vedi nel Politècnico vol. 1. *Su la densità della popolazione ec.*

Gange e sull'Hoang-ho, lo farèbbero sempre con più spesa e più tempo che non le vaporiere del Golfo Aràbico e le veliere del Capo.

Finalmente nel campo commerciale bisogna prèndere in conto anche l'opulenza delle regioni comprese. Un' industria alimentata, a cagion d' esempio, dalla Russia o dalla Svezia, non potrebbe a pari popolazione prevalere a un' industria il cui campo fosse l' India e l' Inghilterra.

20.

In fondo a tutte le vicissitùdini del commercio sta sempre questo principio del campo industriale. Nel medio evo, quando li intralci feudali avviluppàvano il Continente, i trasporti si facèvano lungo le aque dell' Europa centrale; una gran zona mercantile si stendeva dal Mediterraneo lungo il Ròdano o il Po e i laghi delle Alpi e il Reno fino a Colonia, d'onde si bipartiva, per le Fiandre all' Inghilterra, per l'Ansa al Bàltico. Le città, ove questo commercio faceva ricàpito, godèvano quella vastità di tràffico che ora gòdono le grandi capitali, poste nel centro dei grandi recinti daziarj. Questi si vènnero formando mano mano che ogni Stato, trapassando dal principio feudale al mercantile, volle prender possesso del proprio commercio come del proprio territorio, e più o men sollecitamente s' impegnò nella dùplice impresa di sgombrare tutti li impedimenti interni, retaggio della feudalità, e trasferirli tutti alla frontiera, segno d' integrata sovranità nazionale. La riflessione non aveva creato la scienza: dominàvano le opinioni suggerite dall' istinto mercantile: ogni Stato doveva tener tutto per sè, ed esclùdere li interessi stranieri. Le città itàliche, anseàtiche e sveve, escluse da tutti i campi stranieri e prive d'uno spazio proprio, rimàsero allora senza alimento, come piante di poco crescimento, aduggiate da piante più alte e frondose. Quelle municipalità che sotto un vìncolo commune, o potèvano tener bandiera sui mari, o per la contiguità loro formàvano un territorio per quei tempi considerèvole, come le città vènete, le svìzzere, le fiamminghe, le olandesi, duràrono più a lungo. Ma i grandi Stati disarginàvano sempre più; i tre regni británnici si congiùnsero in uno; la Francia prese possesso

di tutti i suoi lidi; quei nuovi campi di smercio si fècero sempre più vasti e più *chiusi*; e comprendendo omài remote conquiste e colonie, tòlsero affatto ai pìccoli Stati il tràffico delle merci asiàtiche e coloniali. La potenza marìtima cessò d'essere privilegio municipale, ma si misurò su l'estensione delle coste e il nùmero dei porti. E come la vastità del territorio aveva limitato il calibro del commercio interno, l'estensione e configurazione del litorale, ossìa la potenza marìtima, limitò quella del commercio esterno in tempo di guerra, e per conseguenza anche nei brevi intervalli della pace. Sotto questo peso della *massa geogràfica*, doveva a poco a poco illanguidire e soccùmbere l'intelligenza e l'attività. Il tramonto di Venezia, dell'Olanda, del Portogallo, fu precipitato o rallentato da altre càuse morali; ma in faccia alle surgenti moli della Francia e dell'Inghilterra era evento irreparàbile e fatale. A fronte di dieci millioni d'uòmini, posti fra loro in lìbero e vivo tràffico, dovèvano decadere li Stati che ripartìvano le manifatture loro solamente fra due o tre millioni. L'ùnica via di sostentar quelle antiche industrie sarebbe stata la libertà generale del commercio, in modo che i grandi Stati e i pìccoli facèssero parte d'un commune mercato; poichè le manifatture per sè non pòssono *sentire* la diversità dei governi, se non in quanto vèngano arrestate ad un confine.

Oppressi li Stati minori, i predominanti dilatàrono sempre più la produzione e lo smercio. Anche dopo il sistema continentale, la Francia fece splèndidi progressi, perchè il suo campo è per sè grande, e la popolazione crescente; ma l'orrore ch'ella mostra della lìbera concorrenza, ben prova che ella è conscia a sè medèsima, come alla sua industria manchi qualche condizione *fondamentale*! Lo stesso squilibrio radicale, per cui l'industria dei *tre* millioni venne soprafatta, un sècolo addietro, dal lavoro dei *dieci*, fra poco sottoporrà l'industria dei dieci e dei venti e dei quaranta a quella dei *cento* e dei *duecento* e dei *quattrocento*. E sempre per li stessi principj del lavoro suddiviso, dell'emulazione e dell'audacia produttiva; effetti tutti del vasto campo di produzione e di smercio, e càuse poi dell'esuberanza del capitale. Infatti, ri-

cavando dalle medèsime forze maggior produtto, prepàrano da un lato il *màrgine di lucro* che divien capitale, e dall'altro prepàrano l'*inferiorità dei prezzi*, la quale invade col contrabando i recinti delle altre industrie, e dilata anche in quelli il suo campo di smercio. E la prevalenza giunge a potere colla diseguaglianza dei prezzi pagare il premio del contrabando, e varcare la mal vietata frontiera.

21.

Il lettore potrà facilmente recar giudicio di ciò che il signor List annuncia sotto il nome d'*economìa nazionale*. — Ogni gran nazione, a detta sua, dovrebbe chiùdersi in un recinto, e gradatamente respìngere con dazj crescenti tutte le merci straniere, per allevare entro il suo territorio *tutti* i rami dell'industria; ciò ch'egli chiama *educazione industriale*. Qualunque pèrdita di *valori* questa apportasse alla nazione, non sarebbe da contarsi, purchè si svolgessèro le *forze produttive*, che tutti i pòpoli *egualmente* hanno da natura. Quando fosse giunta a provedere ai bisogni del suo mercato, si troverebbe sì robusta, da poter fare diretta spedizione ai pòpoli delle regioni calde, permutando con merci coloniali; il cui largo consumo è l'indicio d'un' industria adulta. Ogni nazione dovrebbe fare questo commercio con sue navi; e per tal modo avrebbe agricultura, industria, commercio interno ed esterno e potenza marìtima. Quando molte nazioni fossero pervenute a questa piena maturanza, *allora finalmente* collegàndosi terrèbbero fronte alla supremazìa britànnica, costringèndola a riconòscere un principio d' universale equità; allora soltanto, compiuti i destini dell'economìa *nazionale* e *polìtica*, comincerèbbero le funzioni dell'economìa *umanitaria* e *cosmopolìtica*, ossìa del lìbero commercio e della lìbera concorrenza. —

22.

Il sig. List consiglia dunque tutte le nazioni a limitare volontariamente il loro campo commerciale; a dissociarsi l'una dall'altra; a lasciare per ora alla supremazìa britànnica tutto il vantaggio del campo maggiore; e richiùdersi da sè in una crisàlide daziaria, che sarà l'òpera dell'industria, e il suo sepolcro.

Egli nota che le nuove doganc russe hanno danneggiato il commercio dell' attigua Prussia. Ebbene, egli dice, che importa questo alla Russia? « Ogni nazione, come ogni *indivi-* « *duo*, deve pensar prima a sè. La Russia non ha dèbito di « pensare al bene della Germania. La Germania pensi per la « Germania, come per la Russia pensa la Russia (1) ». Dunque l' egoismo sarà la norma delle nazioni, perchè l' egoismo è la morale dei privati! Ma è poi vero che la morale privata sia l' egoismo? E dove tutti sono egoisti, non si punìscono essi scambievolmente, lasciàndosi l' un l' altro in abbandono? E come mai questo danno si manifesta tutto dal solo lato prussiano della frontiera, e non dall' altro? Il sig. List ammette che il vantaggio d' un pòpolo cresce coll' estensione del suo tràffico; ora, i paesi vicini ad una frontiera chiusa possono commerciare da una parte sola, mentre quelli che sono nel mezzo dello Stato pòssono trafficar liberamente in tutto il loro circùito. Non vede egli come la differenza che si pone fra il centro e le estremità d' un medèsimo Stato, ossìa fra la capitale e le provincie, mette fra loro una disastrosa inegualità?

Il dire che ogni nazione debba intraprèndere di slancio tutti i rami d' industria, non quelli che sono più adatti al tempo, ai luoghi e al graduale sviluppo delle attitùdini e delle forze, cioè quelli che per fiorire non han bisogno di privilegio daziario, è come consigliarla da una parte a preferire i mestieri meno opportuni e di men fàcile riescita e lavorare con più spesa e men guadagno: e dall'altra, consigliarla a sottrarre i capitali ai mestieri più opportuni e di più certo evento, ossìa limitarne lo sviluppo; poichè pur troppo *l' industria si stende quanto il capitale.*

Se il sistema nazionale è riservato alle *grandi nazioni*, e le *pìccole* ne sono escluse, viene ammesso in sostanza il principio della vastità comparativa del campo. Ora, in paragone dell' industria britànnica, alla quale dobbiamo far fronte, quali saranno le nazioni *grandi*, e a qual cifra di popolazione o di

(1) Jede Nation, wie jedes Individuum, ist sich selbst am nächsten; Russland hat nicht für die Wohlfahrt Deutschlands zu sorgen. Deutschland sorge für Deutschland, wie Russland für Russland sorgt. pag. 151.

territorio comincieranno le *piccole*? Non vede egli che tutte le nazioni sono già *comparativamente* piccole, e lo diverranno sempre più, se l'elemento fondamentale della grandezza rimane privilegio d'una sola?

Che cosa intende il sig. List per nazione? « *Nazione normale* è quella che possede una lingua e letteratura commune, un territorio vasto, ben arrotondato, provisto di moltèplici dovizie naturali, con numerosa popolazione..... con forze terrestri e marìtime, capaci d'assicurarle indipendenza e commercio (pag. 257) ». Egli disdegna adunque tutte le nazioni che non hanno pòpolo numeroso e paese marìtimo. Il Belgio, l'Olanda e la Danimarca sono per lui future appendici della Lega Germànica e per la lingua àffine e per la continuità dei fiumi; il Canadà deve aggiùngersi alli Stati-Uniti; il Portogallo alla Spagna. Ma se l'Olanda e il Portogallo non vàlgono per nazione, varranno per tali la Svezia, la Grecia e l'Egitto, che con popolazione eguale o minore, non hanno quelle vaste colonie. Parimenti non varrèbbero nella sua dottrina per nazione normale tutti quelli imperj che comprèndono più nazioni e più lingue, e perciò l'impero britànnico anzitutto, la Russia, l'Austria, la Turchìa. E quindi, o vuolsi in sostanza tradurre l'idèa di *Nazione* in quella di *Stato*, oppure attèndere che il corso dei sècoli abbia fatto coincìdere dapertutto i confini delli Stati e quelli delle lingue. E in tal caso la dottrina del sig. List cade nel regno delle utopìe, ossìa di quei disegni che sono affatto sconnessi dalle reali condizioni dei tempi e dei luoghi. Ma noi abbiam bisogno d'una scienza che ci guidi adesso, e tragga dalle condizioni delli Stati presenti le norme d'un possìbile e pròssimo avvenire.

Mentre l'autore ìsola le nazioni incivilite, togliendo loro l'emulazione e il mutuo ammaestramento, le vuole poi mèttere in diretto commercio coi pòpoli della zona tòrrida; divìderle dai pòpoli civili, e strìngerle coi bàrbari. I pòpoli delle terre temperate dèvono, egli pensa, esercitare agricultura, industria e commercio, e col sopravanzo delle loro manifatture andar con proprie navi a trafficare coi pòpoli delle terre calde, i quali dèvono attèndere esclusivamente alla cultura dei colo-

niali. Ma il mondo offre veramente questo taglio netto fra le terre temperate e le terre calde? Il vino, la seta, l'olio, il zùcchero crèscono in terre che fanno una catena geogràfica dal Reno, al Po, al Nilo, al Gange, anzi all'opposta metà del globo. L'Inglese e il Russo non potranno comperare il vino di Germania o di Francia e la seta di Francia o d'Italia, perchè queste, essendo anch'esse terre temperate, non dovrèbbero accettare in cambio manifatture inglesi e russe! Viceversa l'Indiano non dovrebbe vèndere in Europa i suoi preziosi scialli, perchè i pòpoli dei paesi caldi dèvono èssere bàrbari e poltroni, e vìvere coltivando zùcchero e caffè! Ma che divisioni imaginarie son queste? L'Indiano e il Chinese àbitano paesi caldi, e sono industri e laboriosi; il Turcomano e il Calmuco àbitano paesi freddi, e sono inerti e ladri. Tutto il Settentrione fu bàrbaro per molti sècoli, mentre l'Egitto, la Persia, Sidone e Damasco erano fiorenti d'industria; e nessuno può affermare ciò che il futuro tiene in serbo pei pòpoli della terra. Chi avrebbe detto a Cèsare che l'ìsola abitata da bàrbari seminudi e dipinti d'azzurro doveva giùngere al dominio dell'India, fra l'inerzia delle interposte nazioni?

Finalmente il commercio dovrebbe esercitarsi da tutte le genti civili con navi proprie. Dunque il nùmero delle navi dovrebb'essere proporzionato al consumo, ossìa la marina dovrebbe corrispòndere alla popolazione. Ogni millione di pòpolo terrestre dovrebbe dunque aver tante navi quante un millione di pòpolo marìtimo? Il Greco e il Lìgure, figli del mare, dati da tempo immemoràbile all'arte nàutica, non dovrèbbero aver più navi che il Polacco o l'Ùngaro, se non in quanto consumàssero maggior còpia di zùcchero e di caffè, ossìa in quanto avèssero maggior popolazione? Le attitudini ingènite sono soppresse; i favori della natura sono rifiutati; le ìndoli nazionali sono sommerse nel principio dell'uniformità universale delle nazioni. Queste sono le ùltime conseguenze del principio protettivo, che toglie l'uomo dalle vie per cui la natura lo ha fatto, e lo sospinge zoppicone e ansante per vie che non sono le sue. I pesci dèvono volar per l'aria, e li augelli agitarsi nei vòrtici del mare.

23.

Siccome il principio protettivo scaturisce da istinto naturale delli interessati, e non da principio di ragione, la sua scorta vien meno a misura che si appròssima alla prova dell'efficacia pràtica. E così, senza recarne ragione, il sig. List abbandona a lìbera concorrenza tutti i *produtti agrarj*, tutte le *materie prime*. E con ciò, senza avvedersi avrebbe già sciolte parecchie questioni protettive, come quella tra il zùcchero indìgeno e il cannino, tra le ferriere bèlgiche e le francesi. Ammette poi tutte le *màchine*, ammette le *merci di lusso*; abbandona quei più delicati rami, che formando quasi la sommità e l'orgoglio delle industrie nazionali, vènnero a suntuoso dispendio allevati, le porcellane, li specchj, li arazzi. E così la conseguenza delle larghe sue premesse si ristringe a caricar di dazio le sole manifatture più *triviali* e *necessarie*. Eppure queste richièdono men perizia di lavoro, e men capitale, e pel loro peso medèsimo e pel costo dei trasporti, hanno ampio vantaggio ad esser produtte nei luoghi del consumo; sono men suggette all'incostanza della moda, e alla concorrenza del gusto, in cui certe nazioni hanno inarrivàbile primato. E inoltre, se s'intende ajutare un'arte col lasciarle introdur liberamente dall'èstero la sua materia prima, come legname o ferro o lana, senza badare alle selve, alle ferriere, alle greggi del paese: non v'è principio fermo, per cui negare ad altr'arte la lìbera introduzione dei filati o dei tessuti, o di certe pelli e stoffe da mobiglia e vestimenta; perocchè sono cose che in quelle professioni tèngono vece di materia *prima*. Se il fiocco è materia prima pel filatore, la materia prima pel tessitore è il filo; e quella del tintore o dello stampatore è il tessuto; e il lavoro di questi forma la prima provista d'altri mestieri. Ora, se chi concede protezione al fiocco, ossia al produtto agrario, ha torto, secondo il sig. List, perchè angustia il filatore: chi assegna un vantaggio al filatore, ha torto perchè costringe i tessitori a comperare in paese il filo protetto, che pel bisogno stesso d'un grosso dazio si riconosce inferiore di qualità e di prezzo; ha il torto di costrìngere la tessitura, e successivamente la stampatura, la cilindratura e tutti li altri mestieri,

a lavorare su quel falso principio, adoperando maggior capitale e merce inferiore. Insomma accresce tanto le difficoltà d' un' arte, quanto pretende rènderne agèvole e lucrosa un' altra. E se vuol difènderle tutte dalla concorrenza èstera, le condanna tutte a più lunga infanzia e più lento progresso; durante il quale pòssono soggiacere a perìcoli inaspettati, o per eventi di guerra e di pace, o per subitanei trattati di commercio e nuove tariffe, o per la immancàbile riazione del contrabando.

Chi s' impegna in protezione di *favore* verso le industrie nascenti o nasciture, è poi costretto a continuare una protezione di giustizia e *fede pùblica* verso le industrie *adulte*. Siete voi certo che possa sùrgere quel giorno in cui la fàbrica del zùcchero indìgeno in Francia *si dichiari da sè tanto adulta*, da règgersi come quella del pane o del vino? E così si fonda e si consacra in una massa formidàbile d'interessi una tenacìssima contradizione ad ogni riforma finanziaria; e diviene una pietra al collo dello Stato, il quale ha molti altri doveri a còmpiere. Se riesce a chiùdere rigorosamente la frontiera, pròvoca rappresaglie che sopprìmono ogni commercio èstero, e perde una fonte di finanza. Se non vi riesce, perde egualmente le finanze; travolge l' onesto commercio in contrabando; prende a càrico un pòpolo di processati e prigionieri; pròvoca infiniti pèricoli alla morale e alla sicurezza, e ferisce nelle radici queste supreme forze produttive della popolazione. Quanto fàcile è ingolfarsi dietro il principio protettivo e ingombrare d' edificj vacillanti il terreno, tanto più difficile, stranamente diffìcile, è l' uscirne senza spàrgere vaste ruine. E noi crediamo fermamente che questa sia la più ardua di tutte le presenti questioni pùbliche: l' uscire senza ruine dal labirinto protettivo.

24.

Il sig. List ha molte illusioni, e mostra di conoscer poco le gravi, e direm pure, le giuste esigenze delli interessi stabiliti. Egli intende che il dazio protettivo non debba essere stàbile, ma vario; che cominci con un cinque per cento, e salga gradatamente fino a un certo lìmite, onde poi discèndere per una scala corrispondente. L'òpera sua sarebbe assài fàcile, finchè si

ponesse a *salire*; ma quando prendesse a discèndere, troverebbe via scabrosa; poichè tutte le industrie avvezze alle dolci ombre del dazio farèbbero naturalmente ogni sforzo per rimanere alla sommità. E così lo Stato si sarebbe imposto un càrico perennè, senza averlo voluto, e senza nemmeno poterlo giustificare coll'asserzione d'aver fatto ànimo alli imprenditori e stimolate le forze produttive; poichè quella promessa d'un dazio dèbole e precario, ora crescente, ora decrescente, non avrebbe fatto ànimo alcuno. E perchè se ne avesse effetto, bisognerebbe che il lucro sperato da quel ramo d'industria fosse ben ampio. Ma che prò allora, e che bisogno di spèndervi protezione, a càrico del generale interesse del paese? — Se il continente si trovasse attraversato da codeste linee daziarie in continuo *saliscendi*, ne proverebbe incertezza e ansietà in tutti i càlcoli del commercio, al quale nocerèbbero assài più quelli instàbili favori, che non un leale e stàbile oblìo.

25.

È grave errore che l'aumento delle dovizie agrarie si debba tutto all'industria, e nulla al commercio. L'industria è un fatto progressivo e continuo, e non potrebbe produrre tanto ondeggiamento nei prezzi, i quali dipèndono dalla ricerca e dall'offerta, ossìa dalle rispettive quantità delle produzioni che si òffrono in recìproco cambio. Questo moto di cose avviene pel commercio e nel commercio; non dipende solo dall'industria, ma dall'agricultura, dal corso delle stagioni, dalle leggi, dalle tariffe, dalle paci, dalle guerre. Non è l'industria che preferisce il cotone indiano all'americano, o il legname canadese al prussiano e al russo, ma è un principio coattivo di polìtica coloniale. Ed è sì vero che l'industria non ha queste preferenze, ch'è d'uopo costrìngervela con un divario di dazj.

Se in altri tempi si pregiò il commercio troppo più dell'industria, e l'opinione attribuì a queste cose troppo diseguale nobiltà, i moderni inclìnano all'opposto errore, e per fomentare l'industria concùlcano il commercio; il quale è pure la fonte della divisìon del lavoro e di tutta la potenza industriale. Essi vògliono in ogni particella della superficie terrestre fare un giardino botànico di tutte le più strane industrie. Ma le palme

del deserto fanno mala prova presso li abeti delle alpi. Se Ginevra può fornire oriuoli a tutto il gènere umano, e Lione le più splèndide seterìe, e la Boemia cristalli, e l' Inghilterra màchine e aciài: non è prezzo dell'òpera sovvertire questo naturale andamento, e questa feconda divisione di lavori, per trasformare il Lionese in oriuolajo e il Ginevrino in assortitore di sete.

Quando si sarà distolto ogni uomo dal mestiere del suo paese, e lo si sarà educato a qualche arte insòlita, è ben vero che Lione *non pagherà più tributo*, come sògliono dire, *all' industria straniera* del Ginevrino; ma il Ginevrino da parte sua *non pagherà più tributo* al Lionese. Ora, *un tributo recìproco non è tributo*, ma contratto di permuta a commune vantaggio. La stessa quantità di lavoro produce più oriuoli a Ginevra che non ne produrrebbe nelle future fàbriche di Lione; e parimenti produce più belle stoffe a Lione che non ne potrebbe improvisar mai a Ginevra; e fatto il cambio fra le due arti più robuste e fruttuose, ognuna delle due città vi profitta.

Che pòvere fàbriche d'orologi avremmo mai, se li arbitrj daziarj ci costringèssero ad averne una in ogni città, e ci vietàssero di portare su la persona un orologio straniero! Quanta minor suddivisione e gradazione e facilità e sicurezza e perfezione di lavoro, quanto maggior dispendio per portarci in tasca un più tristo e più goffo oriuolo! E qual immenso *tributo* imposto a tutti, per supplire al perduto lucro della divisione del lavoro e della sua locale opportunità e solidità!

Un pòpolo ozioso paga tributo a nessuno, e vive làcero e abietto; e un pòpolo industre, sia che fàbrichi armi, merletti o panni, non paga tributo all' industria altrùi, ma cambia coi migliori produtti dell' arte altrùi i produtti di quelle arti, che l' opportunità o la lunga pràtica gli rèsero più lucrose. E allora può ben venir la guerra co' suoi sovvertimenti, e la pace coi nuovi confini e i nuovi Stati, e il commercio colle più elette cose di tutta la terra; ma finchè non interviene l' ostàcolo delle dogane protettive, l' industria radicata nel suo terreno, forte di forza propria e non di posticcio favore, gode senza ansietà dei progressi d' ogni altra industria, poichè accrèscono il val-

sente delle cose ùtili ch' essa riceve in cambio di quelle che somministra.

Solo in questa lìbera concorrenza, il più pìccolo Stato può godere la stessa vastità di campo che gode lo Stato più grande. Chi oppone all'industria straniera una dogana protettiva, impugna un' arme a due tagli, e non può dirsi se nuocerà più ad altri o a sè. — *Il recinto che arresta i passi dell'industria straniera*, *arresta anche quelli della nazionale*; e infin del conto, quando tutto lo spazio è ripartito in recinti, sta peggio e vive più lànguida vita quel prigioniero che ha il recinto più angusto.

26.

L'autore passa in rassegna le vicende dell' industria presso i pòpoli moderni, per dedurne ciò ch' egli chiama li *insegnamenti dell'istoria*; ma per verità le istorie da lui interrogate non insègnano ciò ch' ei vorrebbe. Lasciamo pure a parte l' industria dei cantoni protestanti della Svìzzera, fiorente in seno alla più lìbera concorrenza.

« In Fiorenza, egli dice, la sola arte della lana contava 200 « fàbriche, e con *lane spagnole* forniva 80 mila pezze di « panno; introduceva di Spagna. Francia, Fiandra e Germania « *panni grezzi* per 15 millioni di franchi, e li *apprestava* per « vènderli in Levante... Le rèndite di Fiorenza superàvano quel- « le d' Inghilterra e Irlanda sotto Elisabetta » (pag. 37). — Ecco adunque, diremo noi, lìbera concorrenza e divisione del lavoro fra più paesi, con assai felice effetto.

« Venezia *prosperò* ne' suoi primordj col *lìbero commercio*; « e come mai un ricòvero di pescatori sarebbe divenuto in « altro modo potenza mercantile?.... Quando ebbe conseguito il primato, *le restrizioni le riescìrono dannose*, perchè tòl- « sero l'emulazione e fomentàrono l'indolenza » (pag. 44). Ecco adunque il lìbero commercio accompagnarsi colla prosperità, e il principio protettivo colla decadenza.

L'industria fiamminga fiorì per tempo — « essendochè ove « abòndano le materie prime, e v'è sicurezza delli averi e del « commercio, si fòrmano tosto mani esperte a lavorarle..... Il « conte Roberto III, quando il re d' Inghilterra lo sollecitò

« a esclùdere li Scozzesi, gli rispose al tutto coi principj della « dottrina moderna, che il mercato della Fiandra *era sempre « stato libero a tutte le nazioni* » (pag. 68) — « Carlo V e il « tetro suo figlio (*sein finsterer Sohn*) vògliono ispanizzare i « Paesi Bassi. La parte settentrionale conquista l' indipendenza; « nella meridionale *muore l'industria, l'arte e il commercio.*» (pag. 72) — « Alla fine dello scorso sècolo, *il Belgio, congiunto « alla Francia, rinovella la gigantesca forma dell'antica sua « industria* » (pag. 75). — Ora, se il principio protettivo fosse vero, il Belgio avrebbe dovuto trovarsi in sommo fiore sotto il rìgido sistema protettivo e ostruttivo di Filippo II: e viceversa avrebbe dovuto cadere in ìnfima condizione, quando venne esposto alla concorrenza francese. E oggidì il Belgio, pressurato dall' angustia del confine che si andò tanto ristringendo, a nessuna cosa aspira tanto, quanto a riacquistare la lìbera concorrenza della Francia o della Germania o di qualunque grande Stato. E infatti se il suo campo industriale non si allarga, il nuovo impulso che gli venne dato dalle costruzioni ferroviarie, dalla smisurata escavazione dei fòssili, dall' esaltazione nazionale, e dalle solerti cure dell' amministrazione, dovrà ben tosto cèdere a crescente languore.

—« Nella Spagna i Baschi già prima del mille attendèvano alle « ferriere e alla pesca delle balene.... Ancora nel 1552 Siviglia « contava 16 mila telài. La marina spagnola fino a Filippo II, « era la più potente » (pag. 107). — Ora, dopo aver visto che a quei tempi la Spagna esportava indifferentemente e liberamente le lane in fiocco e i panni grezzi e li apprestati, noi dimanderemo come avvenne poi che — « il latrocinio e la men« dicità nella Spagna divènnero mestiere, e tanto stranamente « vi fiorì il contrabando? (pag. 117) » — La causa è nota: l'amministrazione di Carlo V e de' suoi successori, oltre alli altri mali, era al tutto protettiva e in Ispagna e in Portogallo e in Fiandra e in Nàpoli e in Milano; si può vederne i documenti in Gioja e in Bianchini. La cosa era spinta a tale, che nel 1713 fu necessario il solenne trattato dell'*Assiento*, perchè — « li Inglesi potèssero una volta all'anno introdurre « *una* nave càrica nelle colonie spagnole (pag. 117) » — Ben inteso che *una* nave doveva coprire il contrabando di cento.

Il signor List attribuisce strana importanza al trattato conchiuso dall' inglese Methuen col Portogallo nell'anno 1703, in forza del quale vi fu ammesso il panno inglese col 23 per cento di dazio, e viceversa si ammìsero in Inghilterra i vini portoghesi a un terzo meno del dazio che avrèbbero pagato quelli di Francia e di qualsìasi altro paese. Questo trattato fece entrare a preferenza in Inghilterra l'ùnica derrata che il Portogallo poteva esportare, e perciò le rese quasi esclusivo il commercio di quel regno; — il quale, per l' impermeabilità navale, stradale e daziaria della Spagna, può riguardarsi in via di fatto commerciale come un' ìsola dell'Atlàntico. Avvinse inoltre la possidenza portoghese all'Inghilterra, che con ciò accrebbe e perpetuò l' influenza polìtica. Ma su l'industria portoghese non ebbe effetto, perchè da lungo tempo già caduta, e per càuse troppo più vaste e gravi, e all'ombra pur troppo del règime protettivo. E il sig. List medèsimo confessa che « li ùtili « e industri cittadini erano divenuti aguzzini di schiavi, e op- « pressori di colonie (pag. 107); che l'espulsione delli Israeliti « aveva sottratto al paese ingenti capitali; — che vi dominàvano « tutti i mali della superstizione e del malgoverno; — che la « feudalità opprimeva il pòpolo e l'agricultura (pag. 109); — « che tutto quell' òrdine sociale ripugnava all' agricultura, al- « l'industria e al commercio (pag. 116). —

Il male non era dunque che i Portoghesi compràssero il panno dalli stranieri, poichè avrèbbero ben potuto comprarlo coi prodotti di qualche altra loro industria, come facciamo oggidì noi. Ma il male si era, ch' essi non fabricando panni non fabricàssero altro, e non facèssero cosa al mondo; e pagàssero tutto col vino del paese e coll' oro delle colonie, nello stesso tempo che stupidamente proibìvano l' esportazione di quell' oro e l'ingresso di quelle merci. Il trattato di Methuen era un' ùnica fessura nella chiostra del règime protettivo; tuttalpiù si potrebbe dire che ne riceveva la mala ìndole d' un privilegio. Ma oltre al costrìngere li Inglesi a pagare a più caro prezzo vini inferiori ai francesi, questo trattato provocò la Francia a pertinaci rappresaglie; divenne nuovo fomento all' inveterata inimicizia, e fu cagione che il commercio tra

la Francia e l' Inghilterra rimanesse sempre in mìsero lìmite (1).

In Francia, Colbert intraprese strade e canali, invitò forestieri intraprendenti, avviò grandi fàbriche, promulgò regolamenti; ma escluse l' emulazione e la concorrenza, e fondò un' industria tìmida e stagnante, che di fatto non potè svòlgervi la moderna potenza delle màchine e del crèdito. Vi si aggiunse l'espulsione dei protestanti (1685); ma non è vero che fòssero i *soli* industri della Francia; poichè il protestantismo non regnava tanto a Lione o in Fiandra, quanto nella retrògrada Linguadoca e nelle alpestri Cevenne; e l'Alsazia fu acquistata più tardi (1697), e più tardi ancora la Lorena (1768). Ad ogni modo era —« tristo (*trau-* « *rige*) lo stato dell' industria e delle finanze della Francia, e « alta la prosperità dell' Inghilterra, quando nel 1786 il trat- « tato di Eden riaperse la concorrenza inglese. I Francesi ri- « màsero sgomentati, vedendo di poter vèndere all' Inghilterra « solo oggetti di moda e di lusso, mentre i manifattori in- « glesi in tutte le cose di necessità li superàvano di lunga « mano per la facilità dei prezzi, la bontà delle merci, e la « commodità del crèdito ». — A tale era dunque giunta l' industria francese sotto il sistema protettivo più rìgido e più superstizioso! Se la concorrenza riaperta da Eden abbia fatto danno o vantaggio, non si può dire; e si vorrebbe avere una prodigiosa acutezza, per discèrnere tra l' universale e spaventèvole sovvertimento che allora appunto cominciava in Francia (1786-1789), qual possa èssere stato il *certo* e *preciso* effetto d' una momentanea riforma di dogane. Ad ogni modo questa breve concorrenza — « lasciò in Francia una tal predi- « lezione per le merci inglesi, che per lungo tempo di poi nutrì « vasto e pertinace contrabando » (pag. 124) — Intervenne allora il sistema continentale — « durante il quale, come abbia- « mo visto, l' industria francese si corroborò talmente, che poi

(1) It is owing more to the stipulations in the Methuen treaty than to anything else, that the trade between England and France — a trade that would naturally be of vast extent and importance is confined within the narrowest limits, and is hardly, indeed, of as much consequence as the trade with Sweden and Norway. *Macculloch*, *Dictionary of Commerce.*

« al primo contatto delle manifatture inglesi cadde in *tremende* « *convulsioni!* » (pag. 128) — E allora si ristabilì quel sistema protettivo, all' ombra del quale la Francia non solo si è ridutta a paventare la concorrenza inglese, ma perfino quella d'un pugno di Belgi!

Quanto all'Amèrica, la sua industria mise senza dubio radice nella piena e lìbera concorrenza; e le bastò aver vantaggio dalla prossimità dei luoghi, dalle materie prime indìgene, dall' affluenza e facilità dei vìveri, e dalla leggerezza delle imposte. Non sappiamo di quali *ruine* possa parlare il sig. List, quando egli medèsimo giusta la statìstica di Bigelon (del 1838), valuta la produzione industriale del solo Massacciussetts a 466 millioni di franchi, che si ricàvano con un capitale di 325 millioni; o quando sopra settecentomila ànime (701331) di popolazione, vi conta 117352 industrianti. E questi non fùrono *ruinati* per certo dalla concorrenza inglese; dachè a detta sua — « hanno buon nutrimento, moderato lavoro, nettezza delle « persone e delle case, abitùdine della lettura; e nel solo vil- « laggio di Lowell si contàrono più di cento lavoratrici, cia- « scuna delle quali aveva deposto nella cassa di risparmio mille « dòllari (5420 franchi; pag. 159). » — Quest'òrdine, questa agiatezza, questo buon costume non si improvìsano con colpi di dogana. Lo stato ordinario e quasi continuo dell'industria americana fu quello della lìbera concorrenza di fatto, in tempo e di pace e di guerra.

27.

Dirò tuttavìa che questa assoluta libertà dell' industria non si potrebbe introdurre repentinamente senza grandi ruine. Ella debb' èssere un ideale modello, *una stella polare*, a cui il legislatore indirizza i càuti suoi moti; ma s' è malagèvole l' andàrvisi avvicinando, sarebbe poi funesto il *dilungàrsene maggiormente*, quando si riconosce di dover poi rifare il contrario cammino. Tutte le riforme daziarie debbon èssere savie transazioni per conciliare coi grandi e progressivi interessi le tìmide aspettative delle industrie stabilite. Se il *lìbero commercio* è dottrina assoluta e scientìfica, mentre il *commercio limitato* è dottrina da amministratori; s' è vero che molti scrittori, quando divènnero

uòmini di Stato, pàrvero disertare dalle lìbere loro opinioni: ciò dimostra solo che l' uomo di Stato non può correr dritto al polo, e deve destreggiar colle vele; perchè *la nave non mòvesi per lume di stelle, ma per forza di venti.* Li interessi fanno le maggioranze dei parlamenti e delle consulte; e la potenza polìtica, che consiste nel capitanare le maggioranze votanti, non può apertamente contrariarle. E perciò l' illustre Romagnosi divideva tutta la scienza del ben pùblico in due parti, nell' òrdine *speculativo* dei fini e dei mezzi, e nell' òrdine *operativo* delle volontà. Le riforme per via di trattati, benchè giustamente biasimate da Macculloch e da altri illustri pensatori, inspìrano pur sempre maggior fiducia ai privati che non le riforme per tariffa interna, le quali sèmbrano volùbili quanto la potenza e volontà dei loro autori. Ogni allargamento del campo commerciale agèvola ulteriori allargamenti; e per ripètere ciò che abbiamo detto molti anni addietro — « è più fà-« cile far concòrrere vaste e possenti leghe, che molte minute « provincialità rattenute da gelosìe locali, e non facilmente « dominate da alte dottrine. Quando la questione è ridutta a « ventilarsi fra grandi Stati, abbiamo luogo a sperare che i « progressi della libertà mercantile non saranno lenti » (1).

28.

Non ha senso l'accusa fatta a Smith che la sua dottrina della lìbera concorrenza non sia *nazionale* e *polìtica*, ma *umanitaria* e *cosmopolìtica*, come quella che s' indirizza a tutte le nazioni. Anche la chìmica e la mecànica s' indirìzzano a tutte le nazioni. La scienza è una sola. Il *diviso lavoro* è in economìa ciò che in mecànica è il braccio di leva o la màchina a vapore; e chi lo annuncia a tutte le nazioni come verità, non è che si divaghi in prematura contemplazione dei sècoli futuri, ma addita una condizione suprema della vita dei pòpoli presenti.

L'amore del sig. List per il principio nazionale non s'accorda bene colla sua dottrina isolatrice. Se il suo voto è che col corso delle generazioni esca dalla fortùita e variàbile partizione delli Stati un' òrdine immutàbile di lìbere nazionalità, cominci col

(1) Vedi *Notizia sulla Lega daziaria germànica*, negli Annali di Statistica del 1834.

non interporre tra i frammenti delle sìngole nazioni un princìpio protettivo, che, intercettando le communicazioni vicinali, disgiunge frattanto ciò ch' egli affetta di voler congiùngere da poi. Nel seno alla lìbera concorrenza e al lìbero spazio, l' uomo sciolto dalle clausure artificiali tenderà per natura ad aderire al suo sangue e alla sua lingua, senza perciò aver necessità di spezzare i nodi che per avventura lo avvìncono ad un principato, il quale sia commune fra più nazioni o più frammenti di nazione.

Noi bramiamo vìvere, ed èssere in vita nostra testimonj del progresso delle cose; e ci par meglio ravvicinar li Stati come or sono, e quali la forza del tempo li ha fatti, che rimandare il lìbero commercio ai remoti sècoli, quando ogni gran nazione possa esser divenuta un grande Stato *normale*, dimodochè idèntico possa èssere il confine delli Stati e delle lingue. L' avvenire che noi invochiamo è quello che alli occhi nostri ebbe già fàusto principio, quando un nome francese s' immortalò nella meravigliosa vôlta sotto al Tamigi, e quando mani inglesi con oro e ferro inglese intraprèsero a costruire una rotaja lungo la Senna. Non perciò, in questo amore dell' umanità, siamo immèmori dell' onore e della vita delle nazioni; nè bramiamo che sull' un lido della Mànica ammutisca la lingua di Molière, o sull' altro quella di Shakespear. Ma solo in seno alla lìbera concorrenza crediamo potersi pareggiare le sorti delle *minori nazioni* e delle *maggiori*; e raccomandarsi a imperiosa necessità d'interessi la perpetua emulazione dell' industria e dell' ingegno; e dover li arretrati soggiacere alla potenza dei progressivi, o inchinarsi con fervoroso pentimento a imitarli.

Nota. Come si vede, il pòvero List nel 1843 credeva incompatibili li interessi della Germania e dell' Inghilterra. Ma le sue note pòstume (V. Append. dell'*Allgemeine Zeitung* del 2, 3, 4, 5 e 6 aprile 1847) sostèngono, che tre cose sono sopratutto necessarie a questo mondo: — stringere intima lega fra la Germania e l' Inghilterra; — dare alla Germania la Turchia d'Europa, — dare all' Inghilterra la Turchia d'Asia; sicchè il *telègrafo elèttrico* possa scòrrere con tutta sicurezza dal Tamigi al Gange; e ciò con buona pace della Francia, della Russia e delli Stati Uniti. Così si compie l' econòmica e politica eguaglianza di tutte le nazioni! A queste conseguenze arriva chi comincia senza principj!

FRAMMENTI DI SETTE PREFAZIONI

I.

Sotto tìtolo che ad alcuno sembrerà per avventura ambizioso, divisiamo annunciare la più modesta delle intenzioni, quella d'appianare ai nostri concittadini la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue regioni della scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della pràtica, e crescere sussidio e conforto alla prosperità commune e alla convivenza civile.

Desiderosi di pur giovare anche nella debolezza dei nostri studj, obedienti alla voce del sècolo che preferisce allo splendore delle contemplazioni i pazienti servigi dell'arte, persuasi che ogni scienza più speculativa deve tosto o tardi anche da' suoi più àridi rami germogliare qualche inaspettato frutto all'umana società: intendiamo farci intèrpreti fra le meditazioni dei pochi e le abitùdini dei molti.

La scienza ama rivòlgersi astrattamente alla scienza; ama parlare alto e sdegnoso linguaggio; ella oltrepassa le verità già pùbliche e mature all'uso commune, per immèrgersi in novelle indàgini; non poggia il piede sul noto se non per fàrsene scala all'ignoto; e mal comporta d'attèndere che la moltitùdine raggiunga i suoi passi, e si accostumi alla luce inusitata delle sue divinazioni.

Solo con somma lentezza e sotto il continuo stìmolo dei bisogni sì corporei che morali, leva la società lo sguardo ai raggi che tratto tratto eròmpono dal santuario della sapienza, e se ne fa scorta sul cammino della vita. La prova dell'uso dimo-

Nota. Dalle Prefazioni dei sette volumi del Politècnico abbiamo raccolto questi brani; nei quali, e principalmente nelli ùltimi, in mezzo a cose forse frìvole abbiamo adombrato gravi questioni filosòfiche. Non ci parve prezzo dell'òpera il tòglierle dai luoghi ove quasi per caso ci vènnero primamente dette; poichè speriamo che il giudizioso lettore, contento alla costanza delle dottrine, escuserà la ineguale e tronca esposizione, e saprà ricongiùngere nella mente ciò nello scritto si trova disperso.

stra sòlide e ferme quelle induzioni scientìfiche che a tutta prima sembràrono imaginarie e vane. Il vulgo, che derise il geòlogo quando errava solitario e curvo scrutando le rocce, si affolla ad erìgere fucine e case presso li strati fòssili dei quali egli primo riconobbe i segni, mentre le bisognose genti li conculcàrono per sècoli e sècoli senza avvedersi.

Sotto la dura necessità d'operare, l'uomo assìmila e coòrdina in arte la dottrina; e a poco a poco la viene estendendo sin dove giùngono i bisogni della natura e le forze della scienza.

Ai più pròssimi bisogni della vita convèrgono le arti che si riferìscono alli sforzi mecànici e alle combinazioni chìmiche, le arti che misùrano il nùmero, lo spazio e il tempo, che propàgano sulle terre i germi più giovèvoli alla sussistenza, che ci difèndono dalle ingiurie delli elementi e dalla ingènita debolezza della nostra natura. Figlie delle scienze matemàtiche e fisiche si schièrano qui tutte le arti produttive e salutari, ad alcune delle quali soltanto il costume invalso restrinse indebitamente questo nome.

E infatti non son meno arti, figlie al pari d'altre scienze, quelle che règgono le aggregazioni civili. Il produtto dei campi e delli opificj, e il nùmero stesso delle popolazioni dipèndono dall'òrdine con cui si diffòndono, si tutèlano e si rappresèntano le ricchezze, con cui si accèrtano le transazioni e si parèggiano li interessi rivali, con cui l'associazione ripara all'insufficienza delli individui, e inalza il venturoso edificio del crèdito. Tutti questi provedimenti compòngono l'apparato dell'arte sociale; su cui le nazioni fiorìscono talora senza saper come, e talora s'addormèntano incautamente.

Tutte le arti che abbiamo detto, prèndono a mira delle loro discipline l'uomo esteriore — i suoi beni — la vita, diremmo quasi, mondana. Ma, anche senza inalzarsi a contemplazioni sopranaturali, può l'uomo farsi studio della parte ìntima di sè stesso. Le leggi del pensiero e i suoi segni, le norme razionali, l'òrdine, li artificj con cui l'anàlisi fa forza al vero e la sìntesi lo assicura e lo feconda: ecco quelle arti mentali su cui sobriamente come vuole lo spìrito dei tempi, chiameremo l'attenzione dei lettori. Precipua nostra cura sarà promòvere l'arte dell'e-

ducazione, màssime in quanto avvalora le naturali attitùdini, che fanno tanto vario l'umano ingegno, e indicare le novelle dottrine linguìstiche, che, collegando le favelle in famiglie, spiànano mirabilmente la strada all'acquisto di molte.

Percorso così il cerchio severo delle arti ùtili, ci resterà di dare qualche breve corsa nel dominio delle arti belle. La pittura, la scultura, l'architettura, la mùsica, la poesìa stessa e le altre arti dell'imaginazione scaturìscono da un bisogno che nel seno della civiltà diviene imperioso non men di quello della sussistenza, da un bisogno che distingue e nobìlita l'umana natura. Ma se anche non aggiungèssero eleganza e perfezione alle nostre facoltà, sarebbe sempre a dirsi che per le singolari condizioni di questo bel paese, le belle arti vi sono fondamento alla fortuna di molte famiglie. Poichè qui non è sola industria quella che suda intorno alla lana e alla seta, ma anche quella che dando le apparenze della vita al marmo e al bronzo, o dando singolar valore ai suoni d'una voce, ci acquista dalle altre genti tributo di dovizie e d'ammirazione.

Forse il primato di queste arti ci appartenne finora anche per indolenza d'altri pòpoli; ma oramài, nell'universale emulazione, siamo posti in necessità d'èssere severi censori a noi stessi. La corona della poesìa non può dirsi più nostra; quella dell'invenzione musicale è divisa; alle altre si aspira valorosamente da più nazioni; giacchè ingiusta è l'opinione che col nome di *positivo* contrasegna questo secolo XIX, il quale estese l'imperio delle arti fino all'estremo settentrione, e primo seppe levarsi alla sublime capacità di riconòscere il bello di tutti i gèneri, di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Dalle arti adunque che riguàrdano i corpi, ci faremo strada a quelle che riguàrdano le transazioni sociali ed il perfezionamento dell'intelletto e del gusto, sempre evitando le scabrose indàgini con cui li scienziati s'inòltrano alle scoperte, e sempre cercando di tradurle all'uso generale, affinchè questo repertorio sia piuttosto sussidio al fare che all'astratto sapere. Le materie si seguiranno adunque con quest'òrdine, di modo che al nome di *Politècnico* possa corrispòndere la varietà delli argomenti che verremo coltivando.

II.

In fronte al primo volume abbiamo palesato qual fosse l'ànimo nostro, e come volèssimo combinare la sodezza delle materie collo spìrito popolare della trattazione. Non potendo appagarci di quell'opinione dei sècoli andati che contemplava nell'*arte* quasi solo la manifestazione del bello, nè curvarci all'opinione presente che la vorrebbe ristrìngere quasi solo al servigio delle materiali necessità, abbiamo preso a guida il vasto e saggio concetto di Romagnosi, il quale nell'*arte* voleva unificare l'armònica sodisfazione di tutti i bisogni che accompàgnano l'umanità; e quindi all'acquisto dell'ùtile e alla contemplazione del bello aggiungeva il morale sviluppo sì dell'individuo che di tutta la società. Abbracciava dunque l'uomo intero; non l'uomo tutto-spìrito di Spinosa, nè l'uomo tutto-corpo di Lamétbrie; ma l'uomo il quale, mentre si ricorda pur sempre d'èssere abitatore della terra, stretto da bisogni, in continuo conflitto colli elementi che il solo prògresso delle industrie può trasformare da persecutori in servi ed amici, sa eziandìo onorare le facoltà contemplative, strìngere i nodi delle instituzioni sociali, e darsi tratto tratto ai conforti della poesìa, della mùsica e delle arti ricreatrici.

Ma per opèrare sopra sì largo campo, si richiede il corso del tempo e il buon volere di molti; epperò vorremmo che l'impresa nostra non si giudicasse dal ristretto spazio d'un primo volume, o dalla specialità delli argomenti che vi vènnero trattati. Quando abbiamo avventurato il nostro manifesto, eravamo pochi; ed essèndoci uniti quasi d'improviso a non meditata impresa, non potevamo offrir sull'istante nemmeno intero il frutto dei pochi nostri studj. Ma per via siam già venuti trovando operosi consorti. A quest'ora abbiamo il compiacimento d'aver fatto apprezzare all'Italia qualche cultore delle ùtili scienze, ch'essa non peranco conosceva, e che col tempo potrà annoverare fra i più benemèriti suoi figli. Il nùmero di questi nostri compagni viene crescendo; e noi faremo i più costanti sforzi per avvicinare a noi quelli altri,

che dispersi qua e là nella vastità dell' Italia e delle ìsole, potèssero contribuire in qualche modo a quest' òpera, sinceramente intesa a commune vantaggio ed onore.

Noi abbiamo per fermo però, che l' Italia debba tenersi sopratutto all' unìssono coll' Europa, e non accarezzare altro nazional sentimento che quello di serbare un nobil posto nell'associazione scientìfica dell' Europa e del Mondo. I pòpoli dèbbono farsi continuo specchio fra loro, perchè li interessi della civiltà sono solidarj e communi; perchè la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una. La nazione delli uòmini studiosi è una sola: è la nazione d' Omero e di Dante, di Galilèo e di Bacone, di Volta e di Linnèo, e di tutti quelli che sèguono i loro esempj immortali; è la nazione delle intelligenze, che àbita tutti i climi e parla tutte le lingue. Al dissotto d'essa sta una moltitùdine divisa in mille patrie discordi, in caste, in gerghi, in fazioni àvide e sanguinarie, che gòdono nelle superstizioni, nell' egoismo, nell' ignoranza, e àmano e difèndono talora l' ignoranza stessa, come se fosse il principio della vita e il fondamento dei costumi e della società. L' intelligenza si move al disopra di questo pèlago; essa sparge in ogni parte i libri, i musèi, le scòle, le studiose associazioni. Il dover nostro è di conferire le poche forze nostre a questa impresa commune dell' umanità; il dover nostro è d'accrèscere nella patria che abitiamo, colla lingua che parliamo, e colle felici attitùdini naturali della nostra stirpe il dominio delle intelligenze, e detrarre quanto si può alla rozzezza originaria che forma dappertutto il fondo delle nazioni. Noi dobbiamo partecipare a questa guerra tra il progresso e l'inerzia, tra il pensiero e l' ignoranza, tra la gentilezza e la barbarie, tra l'emancipazione e la servitù. Dunque ogni idèa vera e buona, da qualunque paese, da qualunque lingua ci arrivi, sia nostra, e inmantinente, e come se fosse germinata sul nostro terreno.

In questo assunto però di tenerci all' altezza del progresso universale, piuttosto che farci traduttori delle òpere altrùi, abbiam preferito associar direttamente cortesi stranieri alla nostra impresa. A quelli che hanno già accondisceso a prestarci questo favore pel primo nostro volume, possiamo in questo se-

condo volume aggiùngere qualche altro collaboratore dalla dotta Germania e dalla Grecia rinascente. Epperò siamo fermi nel propòsito di non ammèttere le traduzioni d' altri giornali, se non quando la traduzione stessa divenga lavoro di special mèrito, o quando l' originale sia di tal pregio che sembri irriverenza il sottrarvi parola. Nelli argomenti scientìfici studieremo la forma più sèmplice, più agèvole, men tediosa; cercheremo nella leggerezza della *forma* quella popolarità che altri giornali preferìscono cercare nella leggerezza della *materia*. Il pùblico ha già campo a giudicare che la polèmica e la crìtica stessa nel nostro giornale sono cose affatto secondarie, e che in generale non amiamo parlare di quelle òpere, nelle quali non sìano maggiori le ragioni della lode che quelle del biàsimo. Abbiamo appreso da generale esperienza che la copiosa dottrina non bastò a conservar favore a quei giornali, che si compiacèvano troppo nelle funzioni d'un austero giudicio. Non lasceremo però di flagellare quei *ribelli della scienza*, che rivòlgono il sapere contro il sapere, che abùsano dei doni di Dio per promòvere su la terra la càusa delle tènebre e dell' ignoranza, che vanno seminando la zizania fra la scienza e la religione, e screditando e calunniando li studiosi quali insidiatori dei pòpoli e delli Stati; e così tòlgono loro il conforto dell' approvazione generale, ch'è pure in questa patria l'ùnica mercede della modesta loro e laboriosa vita.

III.

Possiamo dar principio al terzo volume colla persuasione omai sicura d' èssere assecondati dalla benevolenza del pùblico e dallo zelo delli studiosi, i quali, contribuendo ùtili memorie di vario argomento, hanno veramente impresso a questa raccolta, com' era nostro desiderio, un' ìndole popolare e fruttuosa; e svestendo ogni vanità scientìfica, vòllero piegarsi a tutta quella semplicità che la scienza comporta.

Noi ci siamo studiati di ripartire il limitato nostro spazio fra le cose più apertamente ùtili, il vapore, il gas illuminante, la stearina, i bachi, i boschi, le terre, i macelli, le costruzioni

stullàvasi in rima coi più astrusi ardimenti dell' umano pensiero, avrebbe dovuto tenersi fida alle orìgini sue, e pigliarsi risolutamente l'officio d' intèrprete commune della scienza europèa, sin da sècoli addietro, quando la Francia e l'Inghilterra e la Scozia e la Germania vivèvano nel bujo d'una cavalleresca ignoranza. Perchè la lingua di Marco Polo e di Colombo e d'Amerìco e di Galilèo, la lingua che percorse di tre sècoli la poesìa d' Inghilterra e la prosa di Francia, si lasciò tosto soprafare da quelle letterature allora lattanti? — Nè ciò bastava; poichè nell' ùltime due generazioni ella vide sùrgersi a fronte e crèscere a sùbita grandezza altro idioma, che per diciotto sècoli non era mai sembrato più che gergo di bàrbari, ed a cui la nazione stessa che lo parlava, per lungo tempo non èrasi degnata commèttere i suoi pensamenti. E ora queste tre letterature sono celebrate in Europa molto inanzi alla nostra, la quale, senza la seducente alleanza del canto, parrebbe quasi già morta, e sarebbe obliata da quei pòpoli che cammìnano col sècolo, e col sècolo sono intraprendenti e poderosi. E ancora altre nazioni si accìngono a contènderci in breve li onori dell' ingegno: le novelle genti slave nell'Europa orientale, e la rinovellata stirpe spagnola, che colle sterminate sue colonie ha riempiuto tanta parte del nuovo continente.

Fra questo moto di nazioni, che come aque traboccanti si dilàtano sul globo, noi lasciamo invilire per mancanza di vivace e fresco alimento la nostra gloria letteraria, e appena chiediamo che cosa fanno i coltivatori delle scienze. E ci stringiamo ancora, come a pegno di salute, ai decrèpiti vocabolarii, mercè i quali la fredda parola divenne scienza, e un' intralciata prolissità osò vantarsi sola forma nazionale e legìtima della nostra eloquenza. La rozzezza ciclopèa delli scienziati, e l' arte barocca delli intarsiatori di lingua, che crederèbbero barbarie il por mano a cosa viva, vèrsano sul bel paese l' indifferenza e il torpore; e costrìngono le turbe dei leggenti a vòlgersi alle lèttere straniere, le quali o nelle native loro lingue, o in una fiumana di traduzioni incòndite, di rimpasti e di plagii non dissimulati, inòndano il commercio e usùrpano il dovuto fomento alle piante native. E in mezzo a tanto ammasso di quis-

quilie librarie, le ùtili traduzioni dei grandi fonti stranieri ci màncano ancora. Abbiamo per singolar ventura un Omero, e il più omèrico che abbia l'Europa; ma non possediamo ancora Shakespeare; appena abbiamo scolorite versioni della Biblia; nulla delli Àrabi, delli Indiani, delli Scandinavi, di tutti li altri pòpoli primitivi. Ora, chi guarda alle nazioni che per larga vena poètica primèggiano in Europa, vede quella che sembra ubertà spontanea d'imaginazione, èssersi derivata da ben remote fonti, aperte da paziente dottrina; la quale fu modestamente paga di recare ai piedi del genio i tesori tutti dell'imaginazione, perchè ne traesse modello e materia a nuovi prodigii.

Noi paleseremo adunque il desiderio, che tutti quelli i quali non sono manifestamente nati per tracciare vie loro proprie, e idear nuove cose, tutti quelli in una parola ai quali sembra somma ventura arrolarsi in qualche stuolo d'imitatori, e parer ombre dell'altrùi persona, e son pur molti, rinùncino a còrrere un arringo che non può condurli a illustre meta; e vògliano piuttosto raccògliersi a più càuto e sicuro propòsito. Una perizia di stile e una destrezza di verso, che, senza altri più rari doni, può dare soltanto una contrafazione di poesìa, si consuma indarno nel tentativo d'un teatro tràgico o d'un' epopèa. Siffatti ingegni prèndano piuttosto a modellare il dùttile metallo della *bella lingua* su qualche forma rivelata da altra natura e da altro cielo. E quelli che hanno mente più severa, tràggano dallo scabro involucro nativo qualche scienza; e sotto la vernice stessa che diede pregio a scipiti testi di lingua, rèchino in dono alla digiuna gioventù le rivelazioni dell'astronomìa, o della scienza elèttrica, o della geologìa, o i nuovi trovati della guerra, o li arcani delle antichità orientali, o la istoria universale delle arti. Non conosciamo ancora le svariate forme naturali del nostro paese, e nemmeno i nostri dialetti e le riposte loro derivazioni; non conosciamo i secreti nessi che collègano questa lingua nostra alla civiltà precoce della Persia e dell'India, e alla lunga barbarie dell'antico settentrione. Di molte letterature europèe non abbiamo trattato alcuno; ci màncano persino i loro dizionarii; siamo pòveri af-

fatto di cronologìe e d'istorie delle scienze, e d'altri libri che sian fatti per noi, per le cose nostre, e per le nostre menti; epperò siamo costretti a giurare su la fede di libri stranieri, nei quali l'ignoranza, o il livore, o la boria nazionale ci cavilla ogni nostro onore; nei quali la vanità del kantista insulta alla feconda scienza esperimentale, nata fra noi; nei quali con plagii sapientemente meditati diviene altrùi ciò ch'era nostro; e da una lunga tessitura di reticenze si viene a conchiùdere l'inettitùdine all'*idèa* nella patria di Parmènide e di Vico.

Queste sono le persuasioni delle quali siamo profondamente compresi, e per queste abbiamo preferito la oscura via delle applicazioni scientìfiche e de' vulgari interessi, al facile sfoggio d'una letteraria garrulità. E vorremmo che in tutte le altre parti d'Italia si facesse come noi facciamo; e tutti coltivàssero con amore le cose che stanno loro intorno, interrogando sul commun bene tutte le scienze, e costringèndole a dar mano alle lèttere; e studiàndosi a conciliare la *materia* e la *forma*; poichè nè lo scultore pròdiga le sue cure e raccomanda le sue speranze se non al marmo e al bronzo; nè il marmo e il bronzo mai sàlgono a sì durèvole pregio, come quando l'arte imprime loro le più studiose e meditate sue forme.

V.

Quanto più c'inoltriamo in questa nostra fatica, tanto più ci veniamo persuadendo, che nelle presenti condizioni delle nostre lèttere nessuna cosa possa tornar tanto giovèvole quanto il promòvere a tutto potere la cultura delle scienze. Ove la parola non è strumento di parte, e scala d'ambizione e di fortuna, ma trattenimento di plàcidi intelletti, s'ella non trae dalla copia delle cose quell'alimento che le nègano le passioni civili, ben tosto traligna in arte di vuoti suoni. La grandezza delli argomenti e la coscienza del vero rendeva bello di semplicità lo stile di Galilèo e de' suoi seguaci anche nel sècolo in cui le menti sfacendate si divagàvano in corrotta vaniloquenza. Vastìssimo è il campo del vero scientìfico; le sue bel-

lezze sono inesàuste; la loro varietà vince l' imaginazione. Chi si fa intèrprete delle potenti fòrmule, in cui la riflessione vien d' ogni parte condensando i nuovi tesori dell' esperienza, troverà sempre più pronte le cose che le parole; e avrà piuttosto a luttare colla pienezza delli argomenti, che ad invocare le pòvere elemòsine dell' amplificazione. Laonde li studiosi, in luogo di ripètere quella frìvola opinione arcàdica che *l'ingegno fa le lèttere e il dorso fa le scienze*, dovrèbbero porsi in grado d' apprezzare li sforzi prodigiosi, coi quali il genio, il genio di Newton e di Volta, costringe la muta materia a confessargli le secrete leggi dell'universo. Quante cose su la mole e le distanze e la velocità dei corpi celesti, più poètiche assai d' ogni poesìa! Quante cose non potrèbbero splendidamente dirsi intorno a quel principio imponderàbile che illùmina e scalda l' universo, e corre indefesso nelle correnti magnètiche da polo a polo e da mondo a mondo, e mentre scoscende dalle nubi in fùlmine, s' insinua a svòlgere con mite fomento i verticilli d'un fiore! Le frondi delle piante si pàscono del carbonio preparato dal respiro degli animali, e viceversa prepàrano a questi nell' ossìgene l' alimento della vita. I fiumi, tramescolando le frane di diverse rupi, accòppiano più terre in pila elèttrica a sollecitare la lànguida vegetazione. I monti, che al profano delle scienze sèmbrano informi ammassi di materia, sono ordinato libro, in cui le pietre e li sfasciumi terrei, e le reliquie delli èsseri vitali contrasègnano l' età dell'aqua e quella del foco, la dimora delle aque dolci e quella delle conchilie marine, le selve primigenie e il sotterraneo fermento che le ridusse in carboni, i canneti colossali fra cui serpeggiàvano i paleosàuri, e le grandi èriche onde si pascèvano i mastodonti. Fra queste audaci induzioni si dèstano così grandi e meravigliosi pensieri, che i sotterranei dei poeti, la grotta d'Aristèo, le bolge stesse di Dante, sèmbrano pèrdere l' incanto con cui signoreggiàvano la nostra adolescenza. Finchè la natura s'inalza come sterminato gigante presso al misurato simulacro dell' arte, non v' è a temere che le cose vèngano meno all'intelletto, e lo stile debba cercare altra efficacia che quella d'una sèmplice e ràpida evidenza. Oh qual tesoro di tempo e d' ingegno non andò perduto per

quella letteratura, la quale in mezzo a tante meraviglie se ne stava cinquecento anni deliberando se il diritto di scègliere a talento le parole fosse privilegio della ignara plebe!

Se poi li studj si vògliono scórta e sussidio alla vita civile, qual cosa sarà più profittèvole che il diffòndere la cognizione delle nuove verità e la pràtica delli ùtili ritrovamenti? La tradizione potrà forse guidare i pòpoli nell' esercizio delle arti antiche e usitatìssime, ma quando si tratta d' imparare arti nuove, e d' affrontare la concorrenza di nuove industrie, o d' ornare il paese coi doni della moderna civiltà, è al tutto necessario che abòndino le menti addottrinate e ben sicure nel possesso delle dottrine progressive. Dove li uòmini profondamente addottrinati non fanno nùmero, non è agèvole che prevàlgano i più sapienti consigli, perchè i gelosi e astuti interessi collègano ben tosto i pregiudicj e le passioni della moltitùdine, alla quale danno facilmente a crèdere che l' inerzia è prudenza, e il disprezzo delli studj è sodezza di pràtica ragione. I meno istrutti, fatti così per traviata opinione àrbitri delle cose, dèbbono poi soscrìversi ciecamente al dominio

Delli imi che comàndano ai supremi,

affinchè altri abbia malleverìa dell'evento. Ovvero dèbbono tenere immota e inerte la mano sul timone; poichè d'altri mal si fìdano, e per sè non sanno risòlvere, e come dice Vico, *chi non sa*, *sempre dùbita*. Epperò la mancanza in un pòpolo di adeguate cognizioni, produce nei fatti giornalieri della vita o cieca fiducia o eterna perplessità; o le cose hanno tristo fine, o non hanno principio fuorchè di parole. Intanto li anni fùggono; le altre nazioni, più avvedute o più dòcili si càcciano innanzi; quella ch' era di lunga mano la prima, vien raggiunta, poi superata, poi l' intervallo si fa sempre più manifesto. Una volta l' Italia era maestra, e lo era davvero, e nessuno in Europa lo negava; poi si cominciò a dire l' Italia e la Francia; poi si disse l' Inghilterra, la Francia, la Germania e l' Italia; e oramài, sia ragione sia torto, l' Europa affetta di dimenticare il nostro nome, se non quando tratto tratto c' invìa qualche poeta, che paga l' ospitalità del *bel paese* con quel villano commiato:

O terre du passé, que faire en tes collines?
Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines,
Et fouillé quelques noms dans l' urne de la mort,
On se retourne en vain vers les vivans; tout dort....
Poussière du passé, qu' un vent stérile agite...
Oú sur un sol vieilli les hommes *naissent vieux*,
Je vais chercher ailleurs . . . .
Des hommes et non pas de la poussière humaine.
Lamartine.

Queste odiose parole, pronunciate da uòmini riputati e che nàrrano d'averci veduti nella patria nostra, hanno eco in tutta Europa, a cui non ci curiamo inviare di noi più verìdiche novelle. A far ànimo adunque ai pochi studiosi di scienza vera e viva sono rivolte le nostre fatiche qualunquesìano, nella speranza di sospìngere verso i loro esempli la gioventù, sicchè il loro nùmero possa farsi ogni giorno maggiore, e pòssano prender forza sulle cose, e guidarle verso il commun bene e il commune onore. E perciò andiamo ripetendo che li studj nostri non dèvono essere condutti da preoccupazioni anguste di luogo e di nazione, ma vògliono intonarsi su le idèe generali dell' Europa, sì, s'ella deve intènderci, e badare a noi, e cessare di calunniarci come *nati vecchi*, e figli decrèpiti d' un' India europèa.

VI.

Il più grave ostàcolo alla popolarità delle scienze deriva da ciò appunto che più contribuisce al loro continuo progresso, vale a dire, dalla loro tendenza a suddivìdersi sempre più in nuovi rami, e dalla giusta predilezione delli studiosi per i lavori speciali, che per verità condùssero sempre alle più luminose scoperte. Questa industria scientìfica, disseminata vastamente fra i pòpoli pensanti, sìmile al pertinace lavoro che

Vedi Volume VI del Politècnico; febraio 1843. Per non avere accusa di plagio, mi è forza il dire che questi pensieri èrano alla stampa due anni prima della publicazione del *Kosmos*.

Non intendo perciò equiparare il poco mio sapere al vastìssimo del signor di Humboldt. Ma giova alla càusa del vero, che vi si possa giùngere con sì diseguali forze e per sì diverso cammino.

solleva dal fondo dell' ocèano i banchi dei coralli, non può venire apprezzata e ammirata dall' universale, se non quando il frutto si vegga accumulato in grandi masse, fra loro avvicinate e contraposte nei repertorj generali. Allora, eziandìo chi non ha forza di studj nè libertà di mente quanto basti per consacrarsi efficacemente ad una scienza, e chi non oserebbe tampoco affrontarne il tirocinio elementare, può esplorar con occhio non affaticato la compendiosa imàgine dei nuovi corpi di dottrina, ed estimare quanto ciascuno d' essi aggiunga al tesoro commune. Inoltre le vicendèvoli applicazioni, come dell' àlgebra alla geometrìa, dell' elettricità alla fisiologìa, della linguìstica all' istoria, dell' economìa alla legislazione, si fanno vie più agèvoli e frequenti; poichè il cultore d' ogni scienza può allungar lo sguardo al di là del suo confine, e trar lume dai lumi altrùi, ed esempio dall'altrùi cammino. Infine le proporzioni e l' òrdine in cui stanno fra loro le varie scienze, la serie nella quale si vèngono figliando, i procedimenti o communi o speciali, e i communi o speciali errori, compòngono un archivio di sublimi esperienze; e sègnano l' ìndole, il corso e i lìmiti del pensiero umano, considerato nella sommità della sua potenza e delli sforzi suoi. Ben pòvero e digiuno vaniloquio diviene allora quanto si volle mai ricavare dalle làtebre del senso ìntimo, o quanto si favoleggiò nel romanzo della *prima idèa*; giusta il quale tutti li arcani dell'intelletto si svòlgono nell' infante che ancora non ha intelletto, o appena ne palesa li indistinti albori, al tutto immerso nei primordj della vita animale.

Ogni scienza è un vasto pensiero. Le sìngole scienze, o diremo, i sìngoli pensieri, divisi nella loro partenza, indipendenti nelle loro vie, dèvono far prova della veracità loro, convergendo finalmente ad un punto, ove si fondono in un riassunto commune e concorde, il quale potrebbe chiamarsi per eccellenza il *pensiero*, il pensiero del gènere umano. A questo Uno l' intelligenza aspirò fin dalle prime età del mondo, come a meta nella quale acquetarsi. Quei fervorosi contemplatori asserìrono perfino ch'esso doveva essere idèntico al pensiero onnipotente che move l' universo. Senonchè, ad ogni passo

che il saper verace inoltrava, l' Uno, in cui si doveva tutto riassùmere e arrestare, fugiva a sempre più inarrivàbile altezza. Il firmamento omèrico, costellato d' eròi e di belve e posato sulle vette dell' Olimpo e dell' Atlante, si sublimava sempre più nelle immensità dello spazio; già Virgilio lo chiamava il *cielo profondo*. Passò il tempo delle armille concèntriche e della sfera del foco; il progresso del càlcolo, e le dottrine della luce e della gravità dilatàrono sempre più l' universo; vi additàrono masse portentose, e distanze che avvilìscono l' imaginazione. Quanto più s' inalza l' umana idèa, tanto più gli giganteggia a fronte quell' idèa sovrumana, colla quale ella aspirava a immedesimarsi nel primo volo. Da quelle estreme squadre di mondi, che all' occhio umano sono appena uno spruzzo di punti indistintamente lùcidi, la ragione sorretta dal càlcolo discese a estimare li ardori di quel lìquido rovente, che dorme sepolto sotto le scorie della terra e li abissi del mare, e che con infinitèsime agitazioni valse a costruir d'un getto le Alpi, e rinovellare con successive forme il mondo delle piante e delli animali. Tuttociò che in questo spazio vive e more e rivive, obedisce a proporzioni numèriche, per cui le diverse sòstanze si compòngono, si scompòngono, si succèdono misuratamente con perpetua sostituzione, la quale ora ci pare la vita, ora ci pare la morte. Giunta la scienza umana a intravedere codesti lembi dell'eterna idèa, può ben compatire a' suoi primordj, quando i Savj fanciulli credèvano elementi l'aqua e l'àere, e per dar consistenza alla materia del mondo, la imaginàvano un gran feltro di molècole adunche. Ma nè la luce imponderàbile, nè la gravità delle masse, nè la tenacità dei sòlidi, nè l'espansione dei flùidi travìano dal suo corso la scienza, che torna sempre una sola, perchè una sola è la verità. Chi paventa la verità, condanna sè stesso; tutto ciò che non regge a questo conflitto, o ben meglio, a questa confluenza spontanea di dottrine, è spuma di scolàstica vanità, che galleggia e si discioglie. Chi si divagherebbe a confutare oggidì i vòrtici di Cartesio, o i cieli sonori di Platone, o l'aqua onnifeconda di Talete? Ora, potèvano i primitivi pensatori divinare *a priori* il riassunto di quelle verità di cui non conoscè-

vano i rudimenti? potèvano strìngere in generalità scientìfiche li ignoti particolari? potèvano senza chìmica e senza fisica, senza telescopio e senza pila, ragionar delle forze, delli òrdini, dei *nùmeri* dell'universo? scrìvere una cosmologìa di bronzo, che potesse far legge per noi, e per i pòsteri dei nostri pòsteri?

Nè ciò vale solamente della natura materiale; esperienze d'altr'òrdine vanno in pari modo aggruppàndosi nelle scienze morali. Oggidì noi vediamo nell'ambizione di Cèsare e nelle ingiustizie di Richelieu, un' *occasione* che sgombra il campo all'equità civile, e sospinge le plebi serve e stùpide ad una vita d'intelligenza e d'onor civile. E in Catone, fra lo splendore della privata virtù, vediamo un ostàcolo al corso dei tempi, una forza che tarda la maturità del gènere umano; epperò possiamo sentenziare di Cèsare e di Catone ben altrimenti che non fècero Plutarco e Lucano. Vediamo come la grandezza di Roma diede all'occidente la consonanza delle lingue, l'òrdine commune della famiglia, l'unità dell'incivilimento e dell'opinione. E sappiam pure come la sua caduta lasciò campo al lìbero germoglio della semente da lei sparsa; sicchè potèssero sùrgere in Europa quelle nazioni indipendenti e armate, che senza mutua servitù costituìscono un'unità commune. Vediamo come le ruine d'uno stato aprìssero il passo alla costruzione d'altri regni, in cui potèrono svòlgersi ulteriori potenze morali e intellettive. Vediamo come nell'età bàrbare fu consiglio d'umanità la schiavitù dei prigionieri, che prima venìvano divorati o immolati; come la servitù della gleba e il bastone del feudatario costrìnsero le tribù vaganti e brutali ad una patria; come la sanguinosa conquista compose i pòpoli multilingui in vaste nazioni d'un *labro solo* e d'un sol braccio; come i ricòveri dei corsari divènnero porti pacìfici e sedi di nuovi Stati; come l'interesse mercantile riaperse li occhi a nazioni assopite, e annodò in una sorte le estremità della terra. Vediamo nella perpetua lutta delle armi prevalere i pòpoli ascendenti e progressivi, e col rallentarsi del progresso svanir la potenza; la Grecia d'Omero e d'Aristòtele for-

midàbile all'Asia: la Grecia commentatrice e stèrile di Fozio e di Gemistio, preda conculcata dell' Oriente e dell'Occidente. Vediamo la potenza chinese, che dispone di mezzo il gènere umano, umiliata da un pugno di cannonieri, e costretta a contribuire alimento alla forza che la assale, perchè non sa e non osa opporre al lìbero e intelligente nemico le armi eguali d'una lìbera intelligenza. Tutto il corso dei sècoli si riassume in quest' ordine ineluttàbile, per cui l' intelligenza sornuota alle tempeste dell' universo, e nel Dio delli esèrciti trionfa il Dio della scienza e della verità. Ma prima che una nuova dottrina, figlia di tutte le istorie, avesse annunciato questo vero, chi poteva nel labirinto delle vicende umane, seguire un perpetuo filo d' òrdine e di providenza? Quanto vani non appàjono i sogni di quei Savj, che vòllero fin dalle prime età del mondo incatenare li uòmini in certi loro imperj universali, in certe ideali repùbliche, che dovèvano fiorire pacìfiche e intelligenti nel seno d' immòbili istituzioni? Uno Stato immutàbile e universale sarebbe il commune sepolcro del progresso e dell' intelligenza, e per ùltimo d' ogni moral valore; e non vi avrebbe altra speranza che nelle guerre civili, per cui fra le smembrate parti potesse riaccèndersi il principio dell' emulazione, e ravviarsi la soggezione dei retrògradi e la prevalenza dei progressivi. E così il progresso delle scienze istòriche sconvolge tutte quelle dottrine dei *fini*, con cui li antichi ontòlogi vòllero anzi tempo prelùdere all' ignoto corso dell' umanità.

Che se prendiamo per argomento del pensiero il pensiero stesso, possiamo indagare non solo come nell' infante, nel decrèpito, nel demente, appena si sollevi su l' inerzia dei sensi o sul loro tumulto; ma possiamo investigare come avvenga che in certe tribù tuttora selvagge la mente dorma invincibil sonno; — come al contrario certi pòpoli, appena esciti dalle selve aborìgene, seminudi ancora, improvìsino già tutte le meraviglie delle arti, e dal culto delli Dei penati accanto ai bàrbari focolari trasvòlino in pochi anni al Dio di Sòcrate e di Cicerone; — come ad un tratto s' arrèstino in venti sècoli di fatale impotenza; — come, e per quali arcane reazioni, il genio sia figlio

solo di certe età, e tosto sparisca, e più non ricompaja in quella stirpe e in quella terra che sembrava il suo tempio; — come la civiltà s'apprenda improvvisa a genti bàrbare, quasi incendio in selva; — come l'intelletto si svolga nelle innumerèvoli favelle primitive, e qual legge sèguano le rinovazioni e le commistioni, che, sotto il flagello della conquista, spàndono su molti pòpoli la luce commune d'una lingua sapiente. Vico cercò nell'ànimo umano il principio istòrico, perchè l'*uomo è artèfice dei fatti dell' istoria.* Invertendo l'andamento, altri potrebbe con maggior sicurezza inferire dai fatti innumerèvoli dell'istoria le forze e le inclinazioni dell' uomo interiore; rintracciarle nelle vicende delle arti e delle lèttere e delle religioni e dei commerci e delle industrie, e infine della scienza, ora stagnante in labirinti contemplativi, ora con sùbito ìmpeto innovatrice e feconda. Tutti questi campi rimàngono a perlustrarsi con acuta induzione; per virtù della quale, insieme al tesoro delle speciali scienze, si dilaterà il tessuto di quella scienza commune, in cui si rivèrberano tutte, come in commune specchio dell' intelletto e dell' universo.

Vano è dunque e prepòstero affatto e di funesto esempio alla gioventù il propòsito, in cui certe menti persìstono, di costruire *a priori* una scienza eterna e inalteràbile, che preceda alle altre tutte e le òrdini e le tenga quasi nelle materne sue fasce. La filosofia è scienza di riassunto, di connessione, di *sìntesi*; essa può ben elaborare le dottrine mature, ma non assegnar posto a scienze non nate. La speculazione *a priori* vide per molti sècoli un caos di *contingenze*, ove poi l'astrònomo scoperse il calcolato equilibrio delle masse, ove il chìmico rinvenne li intervalli costanti delle combinazioni, ove il geòlogo distinse le età tramontate, ove il linguìstico rinvenne le vestigia d'istorie cancellate dalla memoria del mondo. Qual illusione è quella di prescrìvere anzi tempo le forme d'una scienza che ancora non mise il suo ramo, e sta rinchiusa come gemma in altro ramo? Qual mai metafisica avrebbe potuto additare anzi tempo a Galilèo la làmpada di Pisa, o a Galvani e a Volta li arcani della torpèdine e della rana?

Il sommo sforzo delli ontòlogi è di sprezzare i tesori della scienza progressiva, per retrocèdere alle prime età del mondo, quando il breve giro del sapere umano facilmente si abbracciava tutto in una puerile cosmologìa. Quindi vanno a dissepellire le insolùbili controversie su l'essenza e l'esistenza, su la certezza della cognizione e il vero primo, su la prima visione e sul modo per cui deve, a detta loro, entrar nelli infanti l'idèa dello spazio e del tempo; sògnano un dùbio desolatore ove nessuno in fatto costante mai dùbita; si arrògano di fare ad ogni scienza l'elemòsina d'un vero primo, che nessuna scienza invocò mai.

Posta in necessità codesta filosofia di rimbambire per contrafare i modi d'una dottrina novella, non può d'altra parte imitar tampoco i lìberi e audaci moti di quelle menti primitive nelle quali anche l'errore era glorioso volo in cerca del vero. Sente adunque la severa indifferenza delle moltitùdini; e questa tàcita condanna le pesa; ma non può, senza rinegar sè medèsima, riconòscerne le profonde cagioni. Lamenta allora « *l'inferiorità speculativa dei moderni* verso li antichi, in cui riluceva assai più chiara *la virtù sintètica* e il *magisterio contemplativo* », o come noi diremmo, in cui la mente inesperta affrontava con fidente ignoranza tutto il problema dell'universo. E chiama *frivolezza* l'amore delle quistioni pròssime e solùbili; e favoleggia che la poca attitùdine alle speculazioni metafìsiche, « *proviene dalla debolezza universale della facoltà volitiva; perchè li uòmini presenti non hanno vigore, e sono inetti a quelle investigazioni che non addimàndano le sole facoltà dell'intelletto, ma eziandìo quelle del cuore...* »

Adunque se udiamo i cercatori del vero primo, la presente età poltrisce in vil debolezza, senza audacia, e senza volontà? — Noi non turberemo i pacìfici studj invocando le tante memorie che pròvano quanto pòssano ancora esser deliberate e fiere in questo nostro sècolo le umane volontà; non rammenteremo le tremende agitazioni della Francia, della Calabria, delle Spagne e della Polonia: il torrente della conquista arrestato dall'incendio di Mosca: la disperazione di Parga e di Missolonghi: i rinovati destini d'ambo le Amèriche: le stragi di Haiti, la ca-

duta d'Algeri, i Gianìzzeri spenti, i Vahabiti domi, la China riaperta; cose tutte le quali ci fanno sicuri che nell' istoria la nostra pàgina non sarà per fermo la più oscura. Non rammenteremo neppure le alpi perforate, i mari solcati dal vapore, i millioni di viandanti che vòlano sulle strade ferrate, le nuove colonie vaste più che regni. Non è mestieri escire dai confini della scienza. Gay-Lussac, che pur vive ancora, quando si mosse congettura che l' idrògene pur allora scoperto, tendesse per somma leggerezza a congregarsi nell' eccelso, ove poi si accendesse in aurore boreali, non si spinse egli in pallone alla spaventosa altezza di seimila metri, al di là di tutte le sommità della terra, nel gèlido àere appena respiràbile, solo per esplorare a rischio della vita se l' induzione fosse verace? Crederemo dunque che un tal uomo, solamente per manco d' ànimo e di volontà, preferisse sì perigliosi studj al plàcido *magisterio speculativo?* Dulong, nell' atto di scoprire il cloruro d' azoto, perde per violenta esplosione due dita e un occhio. Samuele Witter, nello studiare li effetti mortìferi dell' òssido di carbonio sul respiro, si riduce a cader due volte privo di sensi, e solo dopo lungo tempo ricùpera la smarrita vista. Richman, nell' esplorare la tensione elèttrica d' una nube procellosa, ne cade fulminato a morte. Non è molti mesi che Hervey, tentando di costrìngere a forma lìquida l'àcido carbònico sotto la tremenda pressione di cento atmosfere, rimase orribilmente sfracellato. E questi indòmiti màrtiri della scienza saranno tacciati d' ànimo frivolo e fiacco da coloro che si vàntano *infallibili* conoscitori dell' ànimo umano?

Come negare la nostra ammirazione alla volontaria povertà di Scheele? Come negarla al pròfugo Proût che rifiuta i centomila franchi offerti da Napoleone, perchè *non gli regge l'ànimo d'abbandonare la scienza per il mestiere* (1). Fontana inghiotte il veleno della vìpera, per esplorare se sia mortale anche quando non sia posto a contatto del sangue. Il giovane Lavoisier dimèntica li agi della paterna casa, e si rimane chiuso sei settimane in càmera oscura, velata di nero, per avvezzar

(1) V. nel Politècnico (Vol. V.): *Varietà chìmiche pei non chìmici.*

l'occhio a risentire le mìnime differenze della luce; poi si condanna a studiare i più stomachèvoli effluvj delle cloache, per divisar modo di salvare li infelici che vi affògano; e infine, a piedi del patìbolo, sotto la mano del carnèfice, non s'inchina a implorare la vita, ma solo dimanda *poche ore per còmpiere una bella esperienza*?

Non sono ancora cancellate su le ardenti lande dell'Africa le pedate di Mungo Park, di Clàpperton, di Brocchi, di Belzoni, entrati in quella terra inesoràbile per non più escirne; l'onda dell'ocèano àgita ancora le ossa di Lapeyrouse; i navigatori, andati a ritentar le regioni polari, èrrano con fràgili legni fra l'urto dei ghiacci natanti, divisi per anni dal consorzio delli uòmini, in case di ghiaccio, tra le balene e li orsi, e pur tranquillamente assorti ad osservare i fenòmeni dell'inòspite natura.

No, quella scienza che non vede e non apprezza sì generosi sacrificj, non è la scienza dell'ànimo umano, perchè non ne intende la eccelsa natura; non è la scienza del primo vero, nè d'alcun vero che sia. Essa calunnia una valorosa e studiosa generazione, solo forse per ricattarsi di quel senso commune, che, vago delle ùtili cose e sprezzatore delle disùtili, si rifiuta a seguire li avvolgimenti d'una contemplazione infeconda. Lasciamo adunque che li scrutatori dell'*ente* consùmino l'ingegno a combàttersi fra loro, perchè a detta delli uni il primo vero si debba cercare nell'ente ontològico, e a detta delli altri nell'ente psicològico, discordi nel principio fondamentale, concordi solo nell'assurdo e inverso propòsito di piantar la piràmide della scienza sul vèrtice del *primo vero*, e non sull'ampia base dell'universa creazione. La gioventù non si lasci sedurre dalli orgogli di queste fàcili e arbitrarie dottrine; si abbèveri alle vive scaturìgini della scienza progressiva, non alli stagni d'una scienza che fin dal tempo dei primi Bramini e dei primi Magi si volge infruttuosamente sopra sè stessa. E li scienziati non disdègnino avvicinare in riassunti popolari il frutto faticoso delli studj speciali, e per diffòndere il culto della scienza, e perchè solo dall'accoppiamento armònico delle sìngole dottrine può erompere l'elèttrica corrente d'una genuina scienza dell'uomo e dell'universo.

VII.

Continuando noi al primo nostro detto, non esitiamo ad affermare, che, se la filosofìa è quella parte di scienza ch' è commune a tutte le scienze; — o vogliam dire, s' ella è lo studio di quel pensiero umano che tutte le produce; — se quanto in esse è generale, costituisce filosofìa: — certamente il criterio d' una buona filosofìa deve tornare idèntico col criterio d'una buona generalità, ossìa deve risòlversi nella fedele corrispondenza dei generali ai particolari in tutto ciò che riguarda l'ànimo umano, sia ch'egli spazii nell' osservazione dell'esterior natura, sia che si ripieghi a contemplare nelle òpere proprie sè stesso. Per la qual ragione riesce egualmente falsa quella dottrina che riduce ogni principio alla materia, e quella che riduce tutto allo spìrito; perchè nè in l'una nè in l'altra si comprèndono tutti i fatti dell' èssere umano. E mentre quella esclude l'unità, e quindi il pensiero, questa esclude la divisione, e rende impossìbile il moto, e trasforma in sogno il creato e tutte le più consuete e care certezze del gènere umano.

Il più eccelso sforzo a cui possa nel corso dei sècoli aspirare l'intelligenza, non è già quello di trarre dal suo seno qualche originale e miràbile idèa, ma bensì quello di ripètere e compendiare in sè la sincera imàgine dell' universo. Con ciò, senza ròmpere il lìmite fatale della sua finita natura, ella può allùdere remotamente all' infinito principio da cui move l' òrdine universale; e quando ella finalmente verrà meno nel perseguire l' inaccessibil meta, verrà meno per impotenza naturale, non per menzogna o per vanità. Lo spettro solare, raccolto in pòvero vetro, non adeguerà mai la vitale potenza del sole. — Ma intanto i mìnimi frammenti di verità convergeranno sempre fra loro, perchè coordinati schiettamente a quell' universo che move da una sola idèa. Le scienze più disparate, le esperimentali e le numèriche, le descrittive e le induttive, le morali e le corporee, saranno sempre tra loro in fondamentale concordia; e si faranno scambièvole controprova, e malleverìa della loro speciale verità; nel che risiede l' universale

criterio del vero, e non nell' assurdo tentativo di stabilire una dimostrazione primitiva ed assoluta, anteriore a tutte quante le cognizioni, e quindi anteriore anche a sè stessa. Tale e non altro è il vero senso dell'antico principio pitagòrico, che il bene risiede nell' uno e nel determinato, e il male nel moltèplice e indeterminato. L'unità è nel generale; la determinazione è nei particolari; il bene nella loro corrispondenza. E viceversa il male è nell' infedeltà dell' astrazione ai particolari; e quindi nelle arbitrarie e discordi generalità. La mente intanto, invece d'aggirarsi nell' infecondo cìrcolo della scienza *a priori*, svolge vie più la sua efficacia ad ogni passo che inoltra per raccògliere nel creato le tracce dell' eterna idèa. Ed ecco ciò che quei sapienti adombràvano coll' oscuro detto, che la mente, tendendo ad armonizzarsi e unificarsi con ciò ch' è sovrumano, *è nùmero che perpetuamente si move.*

Il criterio della verità mancava affatto alla recente scuola elettiva, la quale, professando con poco scientìfica bonarietà che in ogni filosofìa v'è qualche cosa di buono, e riducèndosi a raggranellare sotto le mense di tutti i filòsofi le caduche brìciole della verità, suppose, come avvertiva il savio Romagnosi, un principio inèdito superiore a tutte quante le filosofie, il quale valesse di domèstico modello a chi si accingeva a fare codesto florilegio di verità fortuitamente venute in sì diverse mani. Ma lo stesso Cousin, nel commèttere poi il supremo giudicio del vero a nulla più che all' *equità*, alla *moderazione*, all' *imparzialità*, alla *saviezza*, confessò di non possedere alcun siffatto criterio di ragione; e quindi approvò tante diverse filosofie, *tutte per egual diritto vere*, quanti sono nei sìngoli uòmini i gradi della saviezza e dell' imparzialità. E quando poi soggiungeva *non èsservi altro scampo alla filosofìa*, la condannava a irreparàbile scetticismo.

Gli eclèttici si avvìdero bensì che la tendenza alle quattro opposte esagerazioni dell' idealismo, del materialismo, dello scetticismo e del misticismo era perpetua nelle civili società, e si riproduceva a lontani intervalli di luoghi e di tempi. Ma erràrono nel riferirne la càusa alle leggi fondamentali dell'in-

scienze che si riferìscono ai corpi visìbili e tangìbili, le scienze che nàscono dall' osservazione, appena sono architettate in elementi e legitimate nelle scóle, tosto divèngono impedimento alle successive scoperte. Le menti mediocri e tòrpide vi si configgono; vi lègano i destini della loro vanità; vi si accàmpano, per far fronte al genio progressivo, la cui maggiore impresa non è a vìncere li ostàcoli della natura, ma quelli delle prestabilite opinioni. Ed ecco perchè l' ammirazione delli uòmini per Colombo non si è minorata, quandanche li antiquarj danesi àbbiano trovato che i pirati normanni, sia dalle Òrcadi, sia dall' Islanda, si spìnsero o fùrono spinti alle spiagge americane. La gloria di Colombo non è d' aver pericolato la vita in più vasto mare; poichè poteva aver fatto generoso naufragio anche in breve tragitto. La sua gloria non è l'aver divisato che se l'Atlàntico aveva un lido da levante, potesse aver pure altro lido da ponente. Il confine aspro a superarsi non era in questa o in quell' altr' onda dell'ocèano; ma era nelle menti superbe e pertinaci, che lo disanimàrono e lo combattèrono per molti anni, e infine lo punìrono del suo trionfo, e dièdero a quel mondo, ch' era sì vasto monumento della sua vittoria, un altro nome. Ma la scienza, nel registrare le proprie conquiste, non aveva scritto lealmente su le carte: *qui finisce ciò che sappiamo del mondo: il resto rimane a sapersi;* la quale era la precisa espressione del vero. Essa aveva scritto in lèttere che l'orgoglio suo voleva indelèbili: *qui finisce il mondo*; nella quale asserzione era compreso anche ciò ch'ella non sapeva. — I ladroni normanni, e quanti altri o Egizj, o Fenicj, o Greci si vògliono approdati prima di loro in Amèrica, non èbbero a vìncere questa lutta colle opinioni delli uòmini. Abbiano essi affrontate le correnti, o sìano stati preda delle tempeste, tutto ciò che fècero si fu d' afferrare più lontano lido, invece di lido vicino. Si rallegràrono piuttosto d' aver superato un gran perìcolo, che d'aver fatto una scoperta, la quale dovesse mutare le sorti del mondo; poco più capaci d' apprezzare il proprio mèrito, di quello che lo sarebbe stata una frotta d'orsi bianchi, tratta in Amèrica sovra un tàvola di ghiaccio.

Se non fosse stato il dominio d' un' ostinata tradizione delle

inspirazioni. E ai nostri giorni, li altari scossi èrano già ristaurati in Francia; ed era già rannodata l'antica pace fra la legge divina e l'umana, quando giungèvano con tardo soccorso i Bonald e i Lamennais, e si annunciàvano salvatori d'una società la quale si era già ricomposta da sè mèdesima, e se li traeva dietro il suo carro, piuttosto seguaci plaudenti che precursori. E poco dipòi si vide una *dottrina*, che aveva lungamente sventolato le insegne della libertà, mostràrsene sazia ben presto; e venir traendo dal suo seno limitazioni e interpretazioni e riserve, a freno di quelli ànimi ai quali aveva pur dianzi aggiunto sì acuti sproni. E tosto il principio della libertà, respinto dalle porte dei doviziosi, e rifugiato presso la plebe, ebbe per necessità a rimodellarsi sopra più popolari astrazioni; e per li ingegni conculcati trasse fuori da obliato sepolcro il sansimonismo; e per i famèlici senza ingegno formulò quel communismo, che demolirebbe la ricchezza senza riparare alla povertà, e sopprimendo fra li uòmini l'eredità, e per conseguenza la famiglia, ricaccerebbe il lavorante nell'abjezione delli antichi schiavi, senza natali, e senza onore. E così ad ogni affetto delle mutàbili e impròvide volontà corrisponde alcuna di codeste scòle, che si fanno manto d'un làcero lembo del vero; irreconciliàbili sempre, perchè ciò che loro più cale, è appunto la men vera parte delle loro stesse dottrine. E allora più assurdo torna il propòsito dell'eclettismo, che sopragiunge ùltimo di tutti, a far di quei panni discolori un centone da servo. Tutte le scòle esàltano in generalità scientìfiche quelle opinioni vere o false che meglio corrispòndono alle speciali loro tendenze. E le estreme elaborazioni delle loro dottrine vèngono poi capovolte, e chiamate principj fondamentali; e per nutrire l'illusione d'una verità purìssima, si cerca alla piràmide illogicamente inversa un ùnico punto d'appoggio nell'idèa dell'èssere; la quale per li uni è la più astratta tra le astrazioni ontològiche, e per li altri è la più remota fra tutte le visioni della psicologìa.

Codeste preconcezioni non prevàlgono solo in quelle scienze che tòccano le procellose regioni del potere e della libertà. Le

Ma siccome ella non può sopprìmere quelli elementi i quali vi ripùgnano e che viceversa quàdrano alle esigenze d'altro principio, ed ambisce pure dilatarsi e far sistema, così vorrebbe rimodellar dal fondo l'universo, e piantarlo sul cardine di qualche parziale idèa. Le forme sono varie, ma i gèneri sono indistruttìbili, perchè li uòmini si riprodùcono perennemente colle medèsime inclinazioni. Quindi una recidiva posterità, non potendo nelli indòcili fatti trovar pàscolo alle sue preoccupazioni, ricorre tutte le passate età per ristaurare le illusioni già tramontate; e allora la filosofìa si confonde coll'istoria della filosofìa. Allora pare gran cosa a Gassendi rinovellare Epicuro; pare gran vanto a Cousin ricondurre il sècolo a legger Platone.

Non così la scienza vivente e progressiva. Quand'essa ha scoperto l'Amèrica, non torna più a far del mondo un terrazzo piano, messo intorno al Mediterraneo, e circonvallato dalle correnti dell'ocèano; essa non torna più a imaginarsi le stelle confitte in firmamento di cristallo; essa aggiunge la pila al telescopio, il volante alla rota; non perde mai terreno; non si volge indietro mai; non si cura mai di sapere se li antichi credèssero l'aria e l'aqua sèmplici o composte; è fiume che sempre scende e sempre s'ingrossa. Non è vero ch'essa erompe improvisa da un soliloquio di Cartesio; essa scaturisce dal mondo dell'istoria e dal mondo delle cose: dal mondo dell'istoria, dopo Vico: dal mondo delle cose, dopo Galilèo; non però si crea dalla mente di Vico, nè da quella di Galilèo; ma solo vi si palesa primamente; e le divine sue scaturìgini sono nelli abissi dell'universo. E vaglia il vero, che oggidì non v'è mente sì vulgare, che sembri non poterne raccògliere qualche onda novella; sicchè par quasi assicurata alle nazioni civili e progressive quell'*arte d'inventare*, che fu detta vaneggiamento di Bacone.

Qual detrimento per la vera scienza esperimentale non fu l'èsserle tosto surta a lato la frettolosa dottrina di Cartesio! La quale prescindendo e dal mondo dell'istoria e da quello delle cose, volle ricavarne un altro dalle infeconde tènebre d'un Io, che, se non si contempla nelle evoluzioni dell'istoria, nulla

sa nemmen di sè stesso, e nulla a sè stesso risponde. Si volle che la certezza fosse privilegio delle matemàtiche; e per bella prova d' infallibilità, le menti educate a quella severa scienza dàvano appunto all' Europa la scènica dottrina dei vòrtici cartesiani, e il panteismo di Spinosa, e la visione di Malebranche, e l'armonìa prestabilita di Leibnizio; e l'evidenza geomètrica diveniva la porta marmorea di tutti i sogni, fino all'*umanità immortale* di Fourier; la quale, dopo aver arso i libri su questa terra, doveva peregrinare per tutti i pianeti e i Soli dell' universo. — La certezza non risiede nell' oggetto delle contemplazioni nostre; essa è àbito subjettivo dell'intelligenza, necessario e ineluttàbile in certe condizioni. Se il matemàtico è certo del vero, *perchè lo fa*, come disse Vico: forsechè il chìmico; quando ha *fatto* e *disfatto* l'aria e l'aqua, può resìstere al suo convincimento?

Forsechè la combustione del diamante è per l' universale delli uòmini meno evidente e men persuasiva che la dimostrazione del quadrato dell' ipotenusa? Ora, ove il dubio è impossìbile, la certezza è sempre eguale. — Ma l' aver creduto all' eccellenza della dimostrazione matemàtica trasse i seguaci di Cartesio a disprezzare la modesta e pura esposizione esperimentale, e a sperare l'infallibilità in tutte le scienze, purchè solo si potesse travestirle in àbito geomètrico. E questo tedioso vizio che opprime l' intelligenza giovanile, invano scoperto e accusato dal solitario Vico, si diffuse dalla celebrità medèsima dei Cartesii, dei Leibnizii e dei Wolfii; e discese fino a noi, che l'abbiamo visto con dolore tògliere popolarità al sèmplice e grande Romagnosi. Ora, quel principio che rende tortuoso e malagèvole il vero, nuoce alla santa sua càusa, non meno di quello che lo cela o lo corrompe. Se concessa a pochi è la lode d'aver discoperto nuove verità, è aperta a tutti li ingegni quella d'agevolarle, e propagarle, e immedesimarle ai destini dell'umanità.

INDUSTRIA E MORALE

I.

È questo il terzo ritorno d' un dì solenne per saggia istituzione destinato a far rassegna delle cose nostre, a rassicurarci col testimonio del passato, a dar qualche forma alle più pròssime nostre speranze. Noi dobbiamo dimandarci ogni anno qual luogo è il nostro in quella grande famiglia europèa che sembra più sollècita d' una grandezza futura che d' una presente felicità. — Se rare volte nei fasti del moderno progredimento risuona il nome della nostra patria, siamo noi dunque stranieri a questo moto delle genti? La scienza della natura fu chiusa per noi nel sepolcro di Volta? La scienza delli uòmini e dello Stato si consunse tutta per noi nel libro *dei delitti e delle pene*? Il genio della mecànica fu decapitato colla gigantesca *conca* del Meda?

Il silenzio dell' Europa ha principio dal nostro silenzio; ha principio da quella preliminare concessione che noi facciamo, d' esser secondi a tutto il mondo vivente. E noi pure abbiamo intimamente rinovellato il nostro vìvere; ma se le altre nazioni, d' ogni ruscello loro fanno cascata sonora e spumeggiante, il progresso nostro potrebbe piuttosto dirsi come l'aqua dei nostri laghi, che sembra dormire sopra immote profondità, mentre pure con tàcita vena trasmette al fiume il tributo delle alpestri giogaje.

Nota. Questa è un'allocuzione alla *Società d' Incoraggiamento d'Arti e Mestieri*, per la solenne distribuzione dei premi d' industria e di moralità, fatta in presenza del Principe, del Cardinale, del Governatore e d'ultri magistrati e cospicui cittadini, il 15 maggio 1845.

Parliamo dunque di noi; lo straniero non ci trovi sempre coll' orecchio teso a lontani rumori; ci oda favellare delle cose nostre, e possa nel ritorno recarne notizia fra' suoi.

Dacchè il destino dell' uomo fu quello di vìvere coi sudori della fronte, ogni regione civile si distingue dalle selvagge in questo, ch' ella è un immenso depòsito di fatiche. La fatica costrusse le case, li àrgini, i canali, le vie. Sono forse tremila anni dacchè il pòpolo curvo sui campi di questa primitiva landa la va disgombrando dalle reliquie dell' asprezza nativa; i colossi della formazione erràtica si dileguàrono sotto l' assiduo scalpello; l' immensa congerie prese forma di case, di recinti, di selciato. Le aque che scèndono tòrbide d'argilla dai colli, o pregne di calce dai monti, benchè guidate con altro fine, invòlsero di limo le grette ghiaje e le mòbili arene, stendendo sul piano inosservata spontanea marnatura, che lentamente s' ingrossa e si affonda nella corteccia della terra. Chi potrebbe fare estimazione dei tesori, che vi stanno indivisibilmente incorporati? Se riguardiamo al solo angusto spazio che giace fra Milano, Lodi e Pavìa, perlustrando ad una ad una tutte le òpere che ne sommòssero la giacitura per meglio atteggiarla alle influenze delle aque e del sole, è poco il computare che in sì breve intervallo sia sepolto il valsente di mille millioni. L' attitùdine di questo spazio a nutrire un pòpolo, quella che può dirsi la sua naturale e selvaggia fecondità, ragguaglierebbe forse appena un dècimo di siffatto valsente. Quella terra adunque per nove dècimi non è òpera della natura; è òpera delle nostre mani; è una patria artificiale.

La lingua tedesca chiama con una medèsima voce l'arte di edificare e l' arte di coltivare; il nome dell'agricultura (*ackerbau*) non suona coltivazione, ma costruzione; il colono è un edificatore (*bauer*). Quando le ignare tribù germàniche vìdero all' ombra dell'àquile romane edificarsi i ponti, le vie, le mura, e con poco dissìmile fatica tramutarsi in vigneti le vèrgini riviere del Reno e della Mosella, esse abbracciàrono tutte quelle òpere con un solo nome. Sì, un pòpolo deve *edificare* i suoi campi, come le sue città. E in quel modo che in queste una

casa è spesso abitata a sovraposti *piani* da diverse famiglie, così lo strato fecondo dei campi può farsi atto a nutrir quasi gente sopra gente. — Imaginiàmoci che un uomo iniziato nelle più sèmplici congetture dell' economìa pùblica avesse detto trent' anni sono ai nostri contadini, quando più si disperàvano delle tradite vendemmie e della minaccèvole carestìa, dover essi pensare a mèttere in disparte altro pane, altre vesti, per nuovo pòpolo di centomila famiglie che doveva pullular nel mezzo di loro; per ogni cinque famiglie doversi far luogo a una sesta; — nè questa nuova progenie dover èssere tutta di pòveri braccianti, dovervi crèscere insieme anche il nùmero dei doviziosi; — esser mestieri fornirli di palazzi, di cavalli, di cocchi, e assai più belli e fastosi che non per l' addietro. Se alcuno, confidando nei presagj d'un' ovvia scienza, avesse così parlato, lo si sarebbe udito piuttosto con incredulità o con terrore che con meraviglia. Eppure il prodigio è compiuto. Noi, già sì folti allora, che il nostro nùmero sembrava una calamità, siamo cresciuti d'altri quattrocentomila viventi. Abbiamo costrutto nuovi piani di casa, e nuovi piani di campo. E forse, fra trent' anni, alla nostra moltitùdine si aggiungeranno altri quattrocentomila fratelli. Eppure il suolo della patria li nutrirà. Ma quella che deve nutrirli non è l'ìspida landa di Beloveso; ella è la patria artificiale, che sopra si disse; ella è la terra edificata da un'arte a cui dito umano non può prefinire il lìmite estremo della sua potenza.

Ora dir si potrebbe: — se colla scorta delle scienze e delle arti questa edificazione successiva si potesse sollecitare sicchè precorresse l' incremento delle braccia, noi potremmo compartire allo stesso nùmero di pòpolo maggior dovizia d'ùtili cose, pàscere la fame, dar ospizio alla vecchiezza e conforto all' infermità, interporre una qualche più umana differenza tra il pasto del bestiame e l' avaro e àcido pane del lavoratore, tra le fatiche del giumento e quelle della pòvera contadina, prolungarle d'un qualche anno le forze della gioventù. — Ma, per qual modo e in quanta parte si potrebbe dar fondamento a così pietoso e allettèvole pensiero? — Valga ad esempio ciò che può farsi per alleviare una sola delle necessità della vita.

È universale il presagio che l'estirpamento delle selve prepari vita di patimento alle future generazioni. Una parte non dispregèvole di quella materia si arde ogni anno a preparare i cementi che sèrvono al ristàuro dei campestri aquedutti. Ben vi sono cementi più diuturni, che in seno alle aque prèndono rigore di saldìssima pietra; ma essi giùngono per mare dai remoti lidi della Campania, con prezzo a più doppj maggiore. La chìmica ha colto le secrete leggi per cui le pozzolane sommerse s' indùrano; ella sa con quali mescolanze di neglette materie si possa conferire alle nostre calci native quell' indòmita perpetuità; può dunque sciògliere l'agricultore dal gravoso dèbito di rinovare quei fràgili impasti, che un verno inclemente riduce in polve; ella può serbare ad altro uso il combustìbile che vi si consacra; sottrarre alla scure una sparsa ma pur vastìssima selva.

Parimenti, alle tègole onde copriamo l' ampia superficie dell' abitato, e che usùrpano anch' esse al focolare domèstico l'esca avvivatrice, ben potrèbbero sopperire le ardesie, che il geòlogo addita deposte dalla natura a strati sulle falde delle alpi. — Parimenti, li edificj della pianura che ancora si fanno con materia laterizia, preparata a forza di foco, pur si potrèbbero murare coll' inùtile pietrame dei monti. Senonchè, le navi càriche pòssono ben discèndere colla corrente dei fiumi, ma non pòssono risalirla se non vuote, e con dispendioso strazio di forza animale, fintantochè l'arte non cessi questa infruttuosa fatica, o scavando canali in màrgine alle ràpide indomàbili, o stendendo sèmplici rotaje sul piano sovrastante. — Con siffatti provedimenti si potrèbbero arrecare a più generoso ristoro dei nostri bisogni le torbe, in enorme copia accumulate sul fondo delle primitive paludi, e finora piuttosto messe a prova che a deliberato consumo. — E così pure ogni innovazione che si apportasse nella forma delle fornaci fusorie e in ogni maniera d' officine, esimerebbe il combustìbile da impròvida prodigalità; anzi potrebbe, chi regge queste arti, indirizzarle piuttosto a quelle òpere in cui lo stipendio della mano ha più parte che non il consumo della materia; indirizzarle a più eletti lavori che non sia la gettatura delle grossa ferramenta; farsi vantaggio

ɔ intelletto e della squisitezza di senso che distingue
o pòpolo, dacchè presso lo straniero la materia ferrea si
ıaglia quasi al valore della pietra. Allora potremmo fog-
.ne il guscio delle navi, armarne i tetti delle case, lasciar
ɔere quelle ponderose travi che matùrano colle generazioni.
— Potremmo dar perennità alle òpere di legno e con artificiosi intònachi, o intrudendo per entro alle fibre loro il principio d'una minerale impassibilità. — E quando fosse veramente vana ogni investigazione del carbone sotterraneo, potremmo chiamarlo a noi con più solerti maniere di trasporto dalle rive del Mediterraneo, dacchè nè le cave della Liburnia, nè quelle della Maremma Toscana o della Linguadoca, son veramente più lontane da noi che le cave della Nortumbria non sìano dalla foce del Tamigi. — Ogni nuova industria porge ansa inaspettata alle arti sorelle; le officine del gas illuminante sfiòrano appena le volàtili primizie del carbon fòssile, lasciàndolo anzi capace di più poderosi ardori. — E finalmente se l'uomo può estirpare spensieratamente le selve, egli può eziandìo ristaurarle; cìngere di fitte piantagioni i campi; ammantare di più ràpida vegetazione i dorsi aquilonari, spogli del troppo lento abete; fermare alle loro falde il vignajuolo, che persèguita di greppo in greppo i gióvani rampolli della foresta, perchè non sa con qual migliore artificio tèndere i suoi tralci; raccomandare alla scienza del naturalista, all'industria del colono, all'interesse delle famiglie, alla sapienza della legge, alla vigilanza del magistrato la difesa di questa proprietà delle selve, la più negletta e precaria fra tutte.

All'ombra di queste paterne cure, troppo vano sarebbe funestarci la mente col timore che la novella generazione debba intirizzir di freddo, sovra una pianura nuda, appiè di sfranati montagne. Siano pur benvenuti i novelli infanti d'un pòpolo crescente; noi non diremo presaghi di sventura li innocenti loro vagiti; anzi potremo far loro più tènera accoglienza che non potèssero farci i nostri padri; non li ospiteremo nel lezzo delle stalle, ma nelle sale delli asili; non sul gèlido spazzo, ma sulle stuoje tessute dal pòvero già inoperoso e accattone; il figlio del ricco crescerà fors'anco a soverchia mol-

lezza, in càmere protette da doppio serrame, fra pareti permeate da correnti di fèrvide aque. — Allora ben piuttosto si gelava nelle incòndite cavità delle avite nostre dimore, quando i boschi giungèvano fin sotto le mura della città, porgendo ricòvero a bande omicide, quando l'alpigiano nelle sue valli, ancora inaccesse ai rotanti, non sospettava il pregio delle intatte foreste.

Ciò che qui si disse del combustìbile, il senno vostro lo ripeta per ogni altra delle umane necessità. Nessuno può prestabilire qual somma d'alimenti si possa col progresso delle scienze raccògliere da certa superficie di terra, o preparare con arte moltiforme a conforto della vita. Li antichi si applaudìvano di dare alterno riposo alle spossate campagne; ogni anno vasta parte del suolo giaceva in irto e infecondo maggese; egli era lo stesso come se la superficie del paese si fosse ristretta entro più angusto confine. Ma le nostre rotazioni adèguano con perenne catena il corso delle stagioni; le nostre messi procèdono serrate e continue come le onde del mare, proteggèndosi colla stessa loro varietà; giacchè una sola intemperie non può divorare tutti i frutti dell'anno.

Il più elevato lembo della nostra pianura, come quasi unicamente accumulato dal tritume delle selci alpine, sembra negare alle piante quel vitale fomento che scorre dove moltèplici sostanze giàciono a pròssimo contatto; e per egual modo alcune delle sovrastanti colline sono ingrate al colono per la troppo solitaria presenza di concrezioni argillose o di sfasciumi calcari. L'associazione delle terre sembra necessaria a costituire la potenza vegetativa, come la concordia delli uòmini a costituire la potenza civile. Era un'arte ignota all'antichità; appena può dirsi ben compresa ai nostri tempi; ma pure, prima che la chìmica ne chiarisse le leggi, i sagaci uòmini dello scorso sècolo ne avèvano fra noi divinato il fecondo principio. E su le lande silicee fra il Sèveso e l'alta Olona il sapiente Lecchi aveva sfrenato con arte i torrenti devastatori, affinchè colle loro argillose alluvioni rendèssero primamente capace la nuda sodaglia di coprirsi di bosco, e quindi il depòsito vegetale del bosco preparasse fèrtile la terra al successivo aratro.

Non è molt'anni che l'agricultura lodigiana raccolse a esorbitante prezzo le macerie dell'atterrata Làude Pompeja, spargèndole a dar nervo al dèbole strato di terra feconda che l'arte distese su quell'antica *steppa* dell'Italia primitiva. Questi rùderi èrano ùltimo acconto della infelice eredità delli avi; il tesoro fu in breve consunto; si avverò il detto del poeta, che l'*ala del tempo spazza fin le ruine*. Eppure la scienza sorride; ella ben sa che quella materia disputata a sì caro prezzo non era più che un mucchio di macerie, e che a cospèrgere i prati di sì ovvia e triviale mistura non era mestieri turbare le informi reliquie di desolata città. Ella ben sa che codesto soccorso vuolsi temprare in modo di fornire al suolo quelli elementi che la mano della natura, o, per meglio dire, il fortùito incontro delle prische alluvioni, non vi predispose. Per tal modo pochi anni di sagaci fatiche, guidate dal vivo lume della scienza, pòssono dare al tenue suolo lodigiano quella profondità e quella tempra che col depòsito lentìssimo e fortùito delle aque irrigatrici appena si conseguirebbe in lunga serie di sècoli.

Senonchè, questa operazione immensa, che deve diffòndere sovra un'ampia regione nuovi elementi d'ubertà, e abilitare il colono a sommòvere con più pesante e audace aratro le sciolte arene o le ritrose argille, affinchè le piante alimentari vi si adàgino con più lìbera e profonda radice, potrà talora còmpiersi sopra luogo colla mistura dei dissìmili strati; ma nel più dei casi richiede il dispendio di lontani e giganteschi trasporti. Ed ecco maturarsi il tempo che quei canali che per seicento anni pàrvero atti solo a fornire all'agricultura le aque, pòssano con più generale e durèvole giovamento fornirle le terre; e diramàndosi con nuove linee di navigazione al tutto interna e direm quasi contadinesca, collegare le marne dei colli alle arenose rive dei bassi fiumi.

I nostri avi procedèttero quasi divinando, come peregrini notturni in terra ignota. Noi, educati alla filosofia della riflessione, ci dimanderemo ad ogni intervallo qual è la nostra via, qual è il dovere che c'incumbe nella serie delle successive ge-

nerazioni. Quella che ci percorse e ci allevò, ci diede ammiràbile rete di strade, solcò col vapore i laghi, piantò di gelsi tutta la campagna, addestrò nuove popolazioni all'arte d'educare i bachi, applicò il vapore alla trattura, ristaurò il languente serificio, trapiantò fra noi la filatura del cotone, rinovò la maestrìa di fonder metalli, coperse di salubre selciato le vie delle città, le cinse di passeggi, recò l'arte mèdica e l'istruzione elementare a servigio dei più remoti casolari, e colle *assicurazioni* redense per sempre il colono dalle minaccie dell'incendiario. A noi toccò iniziare l'orditura delle vie ferrate, abbellire le notti colla luce del gas, trapassare dalla filatura del cotone alle più complicate fogge della sua tessitura, condurre ad ogni varietà di colori la pràtica di tìngere ed imprìmere le sete, còmpiere quell'ardua impresa della filatura mecànica del lino, rianimare nelle nostre valli l'avita arte della lana, rimodellare ad altra forma e con altra materia li apparati delle aque motrici; e ancor ci rimane di svòlgere l'imperfetta rete delle navigazioni, aprendo attraverso alla nostra patria quell'àurea diagonale che deve congiùngere il Mincio al Verbano, l'Adriàtico alla valle del Reno.

Ma sopra ogni altra cosa, per dirlo col più illustre dei moderni nostri pensatori, c'incumbe di diffòndere il valor sociale sul pòpolo, mostràndogli come non è mestieri disertare dalle modeste vie dell'industria per conseguire la decenza delle vestimenta e delle abitazioni, la gentilezza del costume, il senso del bello, i segni solenni della pùblica estimazione. Il vero progresso non mira a precipitare nel fango le sommità sociali, ma bensì a redìmere dal fango, e sollevare ai godimenti della proprietà, dell'intelligenza, dell'onore, quelle condizioni che n'èrano ancora diseredate. Tempo fu quando era servile l'esercizio della mùsica, della farmacìa, della chirurgìa, della stessa medicina; ogni sècolo accrebbe il nòvero delle arti accolte a civile dignità; — e in ciò forse tutto si riassume e si misura il verace e perpetuo progresso del gènere umano.

Chi potrebbe oramài vergognarsi d'èssere artigiano, quando sì splèndido consesso, sotto li auspicj d'Augusto Prìncipe, si aduna per onorare la perizia dell'arte e la bontà del costume?

Abbia l' Augusto le più fèrvide grazie da questa Società, la quale può dire di non avergli chiesto favore che non le venisse concesso.

In questa città, ove primamente la parola del filòsofo infranse la rota della tortura, ove si scoperse e si commisurò prima che altrove la potenza penale della solitùdine, ora un illuminato Pastore ci chiama a redìmere dalla disperazione i traviati, a interròmpere con arte santa quelle tradizioni d' infamia che nelle tènebre del càrcere scèsero continue, tenaci, insanàbili, d'età in età (1). Sappia il venerando Prelato che il suo beneficio è inteso ed apprezzato; e non cade fra i sassi dell' inerzia, nè fra le spine dell' ingratitùdine. Intanto la sicurezza pùblica non è forse nuovo pegno all' industria? il tozzo insanguinato del ladro non è forse tolto di bocca al lavoratore innocente?

Noi siamo riconoscenti debitori a tutti li eccelsi Magistrati che ci fùrono cortesi del loro patrocinio, e che aggiungendo ànimo al generoso Prèside della nostra associazione ci scòrsero a questa crescente prosperità.

Nè possiamo por fine senza breve parola a quelli tra i nostri onorèvoli socj che ci secòndano colla loro presenza. Noi diremo loro che il Laboratorio Chìmico, trapassato dal domèstico focolare d' un valente scienziato a queste sale, oltre alla frequenza dei lìberi ascoltatori, raccoglie un drappello d'allievi operanti, i quali propagheranno alla volta loro questa scienza, ùnica forse che possa dirsi quasi peregrina in Italia. Presso il Laboratorio appòsita Commissione intraprende lo studio di tutte le materie calcari a giovamento e delle costruzioni e dell' agricultura; e a questa forse terran dietro altre sìmili esplorazioni delle giacenti nostre dovizie. — Il nuovo insegnamento del setificio onora un uomo che seppe farsi padre de' suoi giòvani compagni, esìmerli dalla necessità di rapire quasi furtivamente i secreti dell' arte a una vulgare gelosìa, porli in grado di conseguire con più sagace fatica più lodato lavoro e meno

(1) Istituzione in Milano del patronato pei liberati dal càrcere, raccomandata nell' *Indulto quaresimale* del 1845.

angusta fortuna. — Oggi s'inàugura altro ramo di studj, quello della fisica, che rifletterà sulle tènebre della pràtica fabrile nuovo raggio di luce. — Fra pochi giorni altro studio, quello della geometrìa e della mecànica, s'inizierà da uomo già publicamente benemèrito dell'industria nazionale. — In sèdici mesi avremo dunque allevato quattro rami d'insegnamento, e aperto nuovi e più sicuri modi di recare a vantaggio della patria i doni della privata generosità; poichè non vale aggiùngere li stìmoli dell'emulazione ove manchi la scorta del sapere, e come sentenziò l'intèrprete dell'esperimentale filosofia, *l'uomo tanto può quanto sa.*

Le rivelazioni della scienza si vanno collegando oggidì per moltèplici fila alle ùmili fatiche dell'officina, elevàndole a insòlita dignità. Nella concordia avventurosa di tutti li òrdini civili si va tessendo una nuova società d'uòmini operosi, sagaci, onorati, nella quale ogni attitùdine ha il suo campo, ogni mèrito ha la sua ricompensa. Non vi saranno più plebi rozze, immonde, sanguinarie, calpestate da scortesi e avare signorìe. La novella società move come esèrcito ben ordinato, in cui l'intelligenza, il dovere, l'onore abbràcciano l'ùltimo dei combattenti e il supremo dei capitani. — A questo esèrcito della pace, della scienza, dell'industria, e dei virtuosi e gentili costumi, conservi lungamente e faustamente Iddìo le veneràbili vite de' suoi conduttieri.

II.

Non è intorno al commune progredimento del gènere umano ch' io son chiamato a tèsservi queste brevi parole, — nè ad esporvi il lungo nòvero dei secreti che la scienza insegna ogni giorno all' industria delle nazioni, — nè a farvi seguire, al lume della chìmica, il perpetuo meandro nel quale la materia si aggira, rispondendo colle volùbili sue fòrmule alle moltèplici nostre necessità. Ad altri è dato di chiamarvi a scòrrere nella scienza e nell' industria, senza cura di tempo o di luogo, li spazii infiniti del possìbile; in paragone ai quali sì tenue fatto appare quanto ci assèntono di còmpiere le nostre forze, rallentate pur troppo ad ogni passo dalle tradizioni d' altro tempo e d' altra civiltà.

A me le norme di questa nostra benemèrita Associazione ingiùngono di tracciarvi solo quel misurato stadio di disegni e di speranze sul quale ella si sforza di sollecitare e sospìngere fra noi le arti ùtili, desiderosa che si accresca loro quel vitale eccitamento il quale vien sempre compagno alle belle innovazioni. E nel tempo stesso appena mi consente di delinearvi, come in domèstico annuario, il corso quasi inosservato della nuova industria in seno a questa bellìssima patria. La quale, fra l' ubertà delle sue messi e delle sue fronde, sembra adombrare e celare la polve e la fulìgine delle officine, quasi amasse

Nota. Altra allocuzione fatta nella stessa solennità, il 18 giugno del seguente anno 1844.

apparire al mondo e a sè medèsima mietitrice solo di prati e allevatrice di gelsi e d'oliveti.

Laonde io, pur chiudèndomi nei prefissi confini di tempo e d'argomento, mi studierò e di sfiorare in qualche punto lo stato presente dell' industria nostra, e di prelùdere ad alcune innovazioni che stanno nelle speranze e nei propòsiti di questa società.

Un pregèvole scritto (1), al quale ella porse già l'occasione e l'invito ed oggi retribuisce il meritato segno d'onore, espone partitamente come il cotonificio colle potenti sue màchine tenga in moto assiduo fra noi più di centomila fusi. — È molto? Ovvero è poco? — Cerchiamo non dubio lume al paragone.

Il Belgio ha grido di regione industriosa quant' altra mai, e la filatura dei cotoni è tra le arti sue più favorite. Se, poste in disparte le terre vènete, ci ristringiamo a questa occidental parte del nostro regno, vi troviamo men di due terzi della popolazione bèlgica; epperò i nostri centomila fusi non parranno troppo tenue nùmero, dacchè il Belgio tutto non ne tiene in moto più di trecentomila (2).

Senonchè, in quel regno la maggior parte di siffatto lavoro si trova raccolto nelle vicinanze di Gand, appunto come fra noi quattro quinti della filatura, ovvero ottantamila fusi, sono raccolti o nella provincia di Milano, principalmente intorno a Busto e Monza, ovvero presso Varese e Lecco in quella parte della finìtima provincia di Como che appartiene all' antico contado e alla presente diòcesi di Milano. Se consideriamo adunque codesti ùndici distretti nei quali il commercio milanese esèrcita la filatura dei cotoni, e paragoniamo la loro ampiezza (3) a quella della Fiandra Orientale (4), vediamo che

(1) Sulla filatura e tessitura del cotone in Lombardìa etc. Memoria di G. Frattini, premiata dalla Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, e inserita nelli *Atti* della detta Società; 1846, Milano, presso Bernardoni.

(2) V. Heuschling, *Essai sur la Statistique générale de la Belgique*. — Arrivabene, *Situation économique de la Belgique*.

(3) 1309 chilòmetri quadri.

(4) 3000 chilòmetri quadri.

le superficie stanno all' incirca come li ottantamila fusi del territorio milanese ai duecentomila della provincia fiaminga.

La filatura bèlgica tiene al suo servigio più di ottanta màchine a vapore, le quali rappresèntano un patrimonio di parecchi millioni soggetto a ràpido logoramento, e divòrano immenso cùmulo di combustìbile. Nè la natura, negàndoci il carbon fòssile, ci volle per questo inoperosi; ma bastò alla possente sua mano di atteggiare a declivio alquanto più ràpido la nostra pianura, per imprìmere veloce corso alle aque e dotarle d' una immensa forza, la quale sta presta a rispòndere ad ogni nostro disegno. Il fiumicello Olona, prima di smarrire appiè delle nostre mura le aque e il nome, accoglie nella sua valle, un tempo selvosa e deserta, i più poderosi opificj di quest' arte, e vi ànima il giro di quasi cinquantamila fusi. Il corso delle nostre aque in generale è perenne; un solo opificio, il maggior di tutti, dovè chiamare in supplemento all' inadequata forza delle aque una màchina a vapore; e due soli filatòi si còntano che per le annue riparazioni dei loro aquedutti pèrdono alcuni giorni di lavoro. La natura adunque, che ripose la forza dell' industria bèlgica nelle vìscere della terra, ove gran parte di quel pòpolo àbita nelle tènebre a scavarla e dissepellirla, preparò a noi, senza nostro disagio e con più lieve dispendio, la stessa forza motrice nelle perpetue correnti dei fiumi, in sòlchi di valli deliziose, sul piano alto e salubre, alla lìbera vista delle alpi.

E qui si vede quanto i fatti delle industrie nazionali sìano preordinati dal fatto della natura. Il moto delle aque selvagge, che scaturìscono dai monti o scoscèndono dal cielo, non è naturalmente così equàbile e misurato come la forza che il vapore svolge da certi pesi d' aqua e di combustìbile, entro cilindri di metallo, sotto la custodia delle vàlvule assicuratrici. Il motore àqueo è per natura violento e ineguale; e se ne risente tutto l' opificio ch' egli ànima, e l' industria che vi ha sede.

Epperò dal fatto geològico d' una pianura non carbonìfera nè ingombra di lente aque come la bèlgica, ma vergata di

peremni fiumane trabalzanti, viene una lontana predisposizione che la filatura sia raccomandata al motore àqueo, epperò, ad egual perizia di lavoro, si rattenga fra noi nei fili di più basso nùmero. Non è detto con ciò che non possa piegarsi a più stretta disciplina il moto delle aque; e infatti parecchi de' nostri filatòi toccàrono veramente un lìmite non commune di finezza (1). Ma piuttosto dallo sforzo delli ingegneri e delli artèfici di rote e di regolatori, che non da quello della filatura e tessitura, dipende in parte il corso di quest' industria fra noi. Ora, a chi ben mira non parrà opportuno che il tessitore debba restar perpetuamente vassallo al filatore, e che un' arte sia condannata a non crèscere oltre la naturale statura d' un' altra. E quando, entro il breve giro della provincia di Milano, la tessitura del cotone appresta ogni anno più di 400 mila pezze, ovvero ben 25 millioni di metri, non parrà giusto che codesta sterminata tela, lunga quanto due volte il diàmetro del globo terraqueo, non debba, almeno in qualche parte di tanta lunghezza, aggiùngere quel maggior grado di perfezione o di lucrosità ch' ella potrebbe, solo perchè al vicino filatore non torna in acconcio di sopperirle filo di più alto nùmero. E quindi è forse maggiore il pùblico tornaconto che presso opificj stranieri, animati da diversa fonte di moto, il nostro tessitore faccia incetta del filo di più dilicata sottigliezza, poichè dalle rozze gonne e dai fustagni rusticali egli si spinge ai fiorami damascati e variopinti. E fin dallo scorso anno si presentàrono a dimandare alla nostra Società un premio, del quale non era peranco maturo il tèrmine, li elegantissìmi velluti che nel nuovo opificio di Vaprio si condùssero ad imitare una delle più belle manifatture inglesi.

Intanto vedete strano destino. Il cotonificio bèlgico ha nome in tutto il mondo civile. Il cotonificio insùbrico rimane ignoto alla statìstica europèa. E per vero dire, sembra che a tutto ciò che avviene fra noi, per òpera nostra, e non per dono spontaneo di natura, le nazioni vicine oppòngano pertinace proponimento di noncuranza e d' incredulità. In una recente

(1) Il nùmero 40 e anche il 48. Vedi la relativa memoria premiata.

Statìstica (1) si fa segnalata menzione delle filature di vicino territorio (2), alle quali si attribuisce un lavoro di 20 mila centinaja, che sono 11 mila quintali mètrici; si fa menzione di quelle d'altro Stato (3), a cui si assegna un lavoro di 22 mila quintali. E di quelle dell'Insubria nostra, che ne filano incirca a 30 mila, non si fa parola! Egli è perchè, illustri Signori, quando un pòpolo desìdera che li altri tribùtino onore e giustizia alle sue fatiche, deve cominciare a fàrsene narratore e descrittore egli medèsimo. Egli è mestieri che ogni pòpolo si faccia le istorie sue e le sue statìstiche. E solo allora che il paese medèsimo ne risuoni per ogni parte, può aver fidanza che il rumore si propaghi anche ai lontani, e gliene venga infine giusto incremento nell'estimazione dell'universale. Voglia pertanto questa benemèrita Società, vògliano li altri consorzii, adunati nel nome delli ùtili studii e del commun bene, o colle indàgini loro, o coi premii proposti alli sforzi altrùi contribuire a questa descrizione della patria, anche perchè ne scaturisca quell'onore che ben si debbe a magistrati e cittadini, i quali con senno e con amore la indirizzàrono a sì lodèvoli condizioni di cultura e d'operosità.

Da questo ramo d'industria, ben antico nelle nostre campagne, e rinovellato or ora con un sì largo corredo d'opificj e d'apparati, trapasserò, illustri Signori, a toccarvi pur brevemente, com'è necessità, d'altro ramo d'òpere, il quale fra noi rimase ignoto finora ai lumi della scienza, e che la nostra Associazione tolse appunto a redìmere dalle consuetùdini d'inculta vetustà. Nella festiva tornata dello scorso anno venne fatta promessa, che presso questo nostro Laboratorio Chìmico una Commissione avrebbe incamminato una serie di studii speciali al dùplice officio di sovvenire meno caduchi cementi alli aquedutti delle più basse pianure, e d'aggiùngere marne fecondatrici allo stèrile altipiano; i quali ambidùe sarèbbero inestimàbili beneficj alla patria agricultura. Il tempo fu breve; pure noi non veniamo al cospetto vostro con mani vuote. Già da

(1) Springer, *Statistik des österreichischen Kaiserstaates*. II B. 449.
(2) Il Vorarlberg.
(3) L'Austria inferiore.

qualche anno addietro uno dei membri di questa benemèrita Commissione annunciò in un giornale (1) d'avere nelle sue geològiche peregrinazioni rinvenuto fra le rocce basàltiche dell'Adige e del Bacchilione certi depòsiti d'allumina congiunta a molta sìlice e scevra affatto di calce, dai quali bastava espèllere col foco l'aqua combinata, per mutarli in vere pozzolane, sìmili nell'uso a quelle che vènnero naturalmente torrefatte dalli ardori vulcànici. E infatti, maritàndole colle calci nostre più pingui e più làbili, egli ne trasse un impasto, che non appena sommerso acquistò lapidea durezza.

Queste ricerche che si verranno dilatando a tutte le nostre provincie, ora vènnero primamente rivolte alle rive dei fiumi e dei laghi e al più pròssimo lembo dei monti, affinchè ne ridondasse più pronto e vicino il servizio ove maggiore appariva il bisogno. Molte rocce vènnero raccolte; e alcune vènnero sottomesse a chìmica esplorazione. Quelle che per l' agevolezza della cottura e l' opportunità delle navigazioni e l' abondanza dell' elemento calcare sono più largamente adoperate, e che provèngono dall' ampia zona dei grandi laghi, e che come tratte in gran parte dalle dolomie, contèngono insieme alla calce, e in parte poco meno che eguale, la magnesia, si rinvènnero affatto prive di miscela idràulica. Onde si fa chiara la cagione per cui, non avendo esse nervo contro l' umidità dissolutrice, defòrmano di squàllide e insalubri macchie i piani inferiori delli edificj, e talora spàrgono quella scabie anche su le suntuose facciate dei palazzi. Ma rimane speranza che nell'ammasso delle dolomie, fra noi vastamente stratificate piuttosto che sparsamente emerse o irradiate come altrove, alcuna se ne possa rinvenire, che contenga quella mòdica dote silicea la quale è pur bastèvole a rendere idràuliche in Francia le dolomie della Dordogna. E quando ciò anco non si avverasse, rimarrebbe a tentarsi l'òpera delle miscele artificiali, o coi silicati basàltici del Vèneto già mentovati, o colle sìlici quasi pure della Valle Cavallina; le quali, unite alle calci mediocremente idràuliche della stessa valle, già fùrono adoperate felicemente nella costruzione d' ampia va-

(1) Il dottor Giulio Curioni nel *Politècnico*, vol. VI, p. 502.

sca; e con miscela di cemento e di laterizio infranto pòrsero un *betone*, che resse all' immediato sommergimento.

Intanto non fu delusa nemmeno la speranza di rinvenir calci naturalmente e potentemente idràuliche. Tali sono quelle che si tràggono dai ciòttoli più marnosi e più terrei della Trebia, quando con mano avvisata si cernìscano dai più petrosi e cristallini; tale è la calce marnosa di Morosolo presso Varese; tale la calce argillosa di Monte Marenzo presso Brivio, la quale giace a opportunìssime condizioni di trasporto aquàtico per la città nostra e per tutta la circostante pianura; tale è quella di Vallalta, ad allestir la quale potrèbbero giovare le abondèvoli ligniti della vicina Leffe. Ma prima che l' uso di queste preziose materie si divulghi, è necessario porre studio al modo di prepararle; e perchè, appunto a cagione della loro miscela silicea, un ardore soverchio le scheggia e le vetrìfica; e perchè le particelle meno calcari e meno bìbule sfiorìscono lentamente; e perchè per poco che rimàngano stemprate, contràggono sollècito indurimento, e si fanno intrattàbili all'artèfice. A tal uopo la Commissione intende adunque di costruire una fornace d' esperimento, ove con accurate prove si tenti e si accerti quest'arte, prima d'avventurarla ad ogni imperita mano. E a queste tenui ed umbràtili prove terrà dietro nell' opportuna adjacenza d' aque una serie di murature esperimentali. Per le quali cure tutte, lice sperare che possa riformarsi fra noi tutto questo magisterio, commesso finora al precetto di cieche tradizioni. — Si tratta, Signori, d' un òrdine di lavori che inghiotte annualmente un tesoro di parecchi millioni, di maniera che anco la più circoscritta riforma non sarà lieve aggiunta alla fortuna dei privati e dello Stato.

Intanto dalle anàlisi che vi porgiamo ordinate in breve prospetto (1), è già concesso intravedere che le giaciture di queste materie si stèndono in regolari linee geològiche, lungo le quali diverrà sempre più agèvole determinare i successivi luoghi delle ricerche. E pare che al piede dei primi colli, quasi su la linea stessa ove giàciono le materie idràuliche di Morosolo, di Monte Ma-

(1) Vedi nelli *Atti* della Società pel 1846.

renzo, di Grone, la natura abbia deposto le marne dell'uno e dell' altro Calcinate, di Brivio, di Nese; all'orlo appunto di quelle alte pianure silicee alle quali si destina questo poderoso sussidio di fertilità.

Voi vedete, onorandi Signori, che qui, con pochi pugni di terra raccolta a piè dei monti, si prepàrano le tracce d'un immenso lavoro, il quale sommoverà forse tutto il piano, e riescirà soverchio alla perseveranza d'una intera generazione. E v'è già tra noi chi nell'Agro Mantovano fece le prime esperienze per tèssere quella miràbile rete di meati sotterranei (*subsoil draining*), con cui li Inglesi tradùssero in salubri arati il palustre lido orientale dell'ìsola loro. No, noi non siamo dunque destinati a poltrire su le glebe fecondate dalla solerzia e dai tesori dei nostri padri; ma siamo bensì chiamati a destarvi con nuovi artificii il fòmite d'inaspettata ubertà.

Ora io vorrèi che il tempo mi assentisse di additarvi in queste sale li ùtili doni a questa novella istituzione arrecati, e quelli almeno del Prìncipe che ci regge e dell'Augusto suo figlio, e tutti quei modelli e quelle tàvole dipinte, che per arduo favore di persone potenti e per cura indefessa d'un nostro collega tratte dai più gelosi penetrali dell' industria in Francia, in Inghilterra, in Belgio, in Sassonia, voi vedete schierarsi in queste Collezioni Industriali. Esse non altro sono che le sparse membra d'un' industria nuova, la quale noi vorremo sostituire alle tradizioni di quel tempo in cui l'ingegno delli artèfici camminò tentone, perchè la scienza esperimentale non aveva peranco accesa la sua face.

Pur troppo vi è chi collocando la felicità delle genti non nel moto, come è il desiderio dell'universa natura, ma nella quiete della fossa, vorrebbe che le cose umane fòssero tutte con inviolàbile norma prefinite. Vorrebbe adunque un magisterio d'arte che numerasse i fili d'ogni tessuto; vorrebbe un' architettura che comandasse anzi tempo a tutte le combinazioni della vita; vorrebbe un grado di dovizia perpetuo nelle famiglie; una filosofia di sillogismi perenni, ai quali attìngere tutti i particolari della scienza; un dizionario infine nel quale s'impietrisse

perfino la parola; sicchè un' inesoràbile predestinazione aggravasse tutti i pensieri e tutte le speranze dell' uomo.

Ma infelice quella generazione che si proponesse d'èssere in tutto come fùrono i suoi padri! Poichè, quando quelli avèssero pure sfolgorato d' ogni valore e d' ogni gloria, i figli, finchè nulla aggiungèssero alle loro imprese, rimarrèbbero tanto da loro degèneri, quanto l' inerzia è diversa dall' òpera, quanto l'immobilità è diversa dal moto.

Quante meditazioni, quante notti insonni, quanti giorni travagliati non sostenne Colombo per aprirsi la via dell'Amèrica! Ma il navigante che tragitta oggidì da Càdice a Cuba, senza cure e senza pensieri, — appunto perchè segue la traccia di Colombo, appunto perciò, tanto meno simiglia a quell'immortale. Tranquillo nella vulgare certezza del suo cammino, tranquillo nella scorta della bùssola, delle carte, dei numerati cavalli di vapore, egli può ben essere impunemente inetto.

Ben altra è quella gente che fonda una città su li sterpi delle antiche selve, e la munisce e la adorna; ben altra è quella che nasce ad adagiarsi placidamente sotto i pòrtici già edificati, nelli orti già frondosi. Alziamo lo sguardo al nostro duomo; rammentiamo l' ardimento del prìncipe che lo volle segnàcolo d'una regia potenza che gli brillava già nel secreto della mente; imaginiamo l'ansioso tripudio dell'architetto, in quel fàusto momento ch'egli ebbe dal glorioso dominatore il comando di pensare un tempio il quale fosse il più grande e più bello di quanti ne aveva la cristianità. Imaginiamo quanti uòmini per cinque sècoli si sfruttàrono l'intelletto a divisare tutti quelli atteggiamenti di statue, tutta quella selva di marmo; quanti anche solo a studiare il modo di trarre quelle moli dalle falde delle Alpi, e recarle per aqua e per terra alla remota città. E noi sappiamo che nell'andar pensando al più agèvole trasporto di tanta congerie, le menti eccitate e pressate appoco appoco addivènnero a quella miràbile invenzione delle conche, a quell' invenzione che fra poco varcherà i grandi istmi del globo terraqueo, e porterà da ocèano ad ocèano le più ponderose navi. Ebbene, quando ogni siffatta tensione d' intelletto avesse fine, — quando avesse fine ogni impresa, e l' uomo stesse contento

ai templi già elevati, ai marmi già scolpiti, alle arti e alle invenzioni dei sècoli andati, e mutando al tutto i destini di questa travagliosa valle potesse riposarsi in un sàbbato sempiterno, — quale assopimento della volontà! qual rùggine dell' ingegno! quale disperazione del mèrito! quale arroganza del demèrito fortunato! — Allora alla pensatrice e generosa Atene succede il Basso Imperio codardo e spensierato; allora all' eloquente e bellicosa Roma di Cèsare succede imbelle e quasi muta la Roma d'Onorio; finchè nella lutta perpetua che il Dio delli esèrciti impose alle umane sorti, una soldatesca venturosa non conculchi nel vecchio nido la stirpe scioperata.

Quindi è necessità, necessità morale, che ogni generazione inalzi i suoi templi e i suoi archi, e modelli le sue sculture, e apra nuove vie per alpi e per lagune, e inarchi nuovi ponti non solo omài sui fiumi, ma sui laghi, ma sui mari, e non solo sopra lo specchio delle aque, ma fin per disotto ai tetri loro gorghi. È mestieri che a forza d'ardimenti e di temerità l' uomo si trovi di repente dubitoso e smarrito a fronte d'immeditati ostàcoli, affinchè il genio allora si svegli, e si avvegga di sè, e affronti con nuovi pensamenti la vecchia natura. E perchè questa salutèvole palestra delli ànimi dia nervo a tutto un pòpolo, e diffonda perfino nell' ùltima famigliola il polso d'una vita sollècita e intensa, bisogna che tutta la legione delle arti ùtili si rinovelli a ora a ora dietro i quotidiani passi della scienza. — Quando un pòpolo ebbe da' remoti avi l' arte di liquefare il ferro, rinvenga altro modo di fornaci, rinvenga altri fondenti, altra esca al foco, altri andirivieni di ventilazione: alimenti la fiamma colla fiamma. Quando una famiglia, per eredità venuta di pòvero padre in pòvero figlio, martellò per secoli il sasso del battiloro, venga la nuova potenza delle correnti galvàniche, e travolga tutto quanto il magisterio della vetusta officina; tramuti le più splèndide arti; insegni a fòndere senza fornace e senza fiamma le artiglierie di bronzo e i simulacri delli eròi. Quando per molte generazioni l'agricultore del piano imparò e insegnò che il gelso è pianta servata alli aprichi colli, venga quel giorno in cui tutta una gente si affatichi a inselvare di gelsi la vasta pianura

del Serio e dell'Ollio, e ùmili famiglie e ignoti casali si sollèvino a improvisa opulenza. Nè il maggior beneficio di siffatte rinovazioni è in questo repentino incremento della privata dovizia; poichè maggiore di lunga mano è quello d'aver fatto lampeggiare fra le lànguide abitùdini le lusinghe del suo lontano splendore, d'aver dato argomento ai pensieri, e stìmolo alle volontà, e speranze ed emulazioni; nè a noi per verità tanto cale di accrèscere il nòvero di quelli a cui l'opulenza sia letto di giacente e snervata superbia.

Sia dunque il nostro unànime voto che nel seno d'una pace fruttuosa e onorata, nella concordia delli òrdini civili, e fra quella crescente agiatezza che l'industria e il commercio vèrsano alle genti e le arti belle infiòrano dei loro doni, possa un assiduo rinovamento delle arti ùtili, sìmile alle salubri correnti del mare, sìmile al cìrcolo vitale del respiro, sìmile al fàusto ritorno della primavera, tener desti li ingegni, pàscere li ànimi d'oneste aspettazioni, e rièmpiere le famiglie di cordiale operosità.

Nè io posso, illustri Signori, por fine a queste parole, senza sciògliere tributo di moltèplice riconoscenza al Prìncipe nostro protettore, al Prèside di queste provincie, e alli altri Magistrati che colla mano rimuneratrice o colla cortese presenza fanno più cospicui quei pegni d'onore che la Società nostra tributa alli industri e ai virtuosi. Ed è pur mestieri ch'io mi faccia intèrprete della grata cittadinanza verso i Promotori di quest'ùtile instituzione, e sopratutto verso l'uomo veneràbile che possiamo dirle padre, verso il crescente drappello dei donatori, verso quei valenti, i quali, o coll'insegnamento o coi giudicii o colle scientìfiche investigazioni, spàrgono luce foriera di quell'avvenire che ogni cosa annuncia decoroso e lieto alla patria; nell'amor della quale un commune affetto ci annoda.

FINE.

INDICE.

Prezzo di quest' Opera divisa in tre volumi italiane lire 13. 50.

Importo de presente volume terzo ed ultimo:

Fogli 40, a cent. 25 ital. . . . . Ital. lir. 4 75.
Coperta e legatura, gratis.

Di prossima publicazione presso questa stessa tipografia
BORRONI E SCOTTI
contrada di s. Pietro all'Orto, num. 893, in Milano

Il volume secondo dell'Opera:

NOTIZIE
NATURALI E CIVILI
SU LA LOMBARDIA

Vi è ancora disponibile un circoscritto numero di copie del volume primo per chi lo desiderasse, avvertendo, che dopo publicato il secondo volume, il prezzo dell'Opera verrà aumentato di un quarto.

Maggio 1847